SOMMARIO STORICO

DELLE

FAMIGLIE CELEBRI TOSCANE

COMPILATO DA

DEMOSTENE TIRIBILLI-GIULIANI

DI PISA

RIVEDUTO DAL

CAV. LUIGI PASSERINI

VOL. I.

FIRENZE

a spese dell'editore

ALESSANDRO DILIGENTI

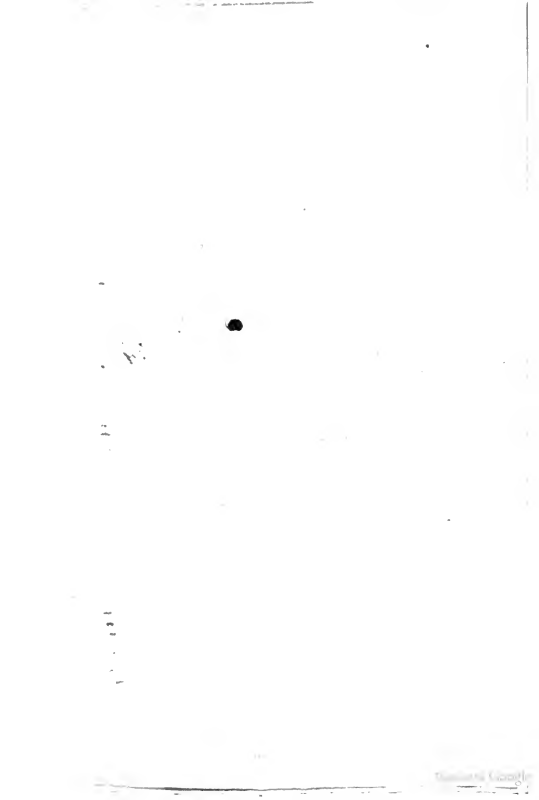
1862

L' EDITORE A CHI LEGGE

Ogni nome magnatizio riunisce un cumulo di memorie, spesso care, sempre interessanti, perchè si ricollegano colla storia del paese nativo. La Toscana, non meno delle altre provincie d'Italia, è ricca di nomi celebri e illustri, i quali ne formano una Storia al pari d'ogni altra interessante e solenne. Ma nelle storie dei popoli mal si tien dietro ad un nome, il quale sovente si vede ad ineguali intervalli mostrarsi come lampo, e sparire.

Il concetto di riunire le memorie delle illustri famiglie non è nuovo in Italia, ma l'attuazione in gigantesche proporzioni, come fu incominciato, non poteva non sgomentare qualunque volontà benchè forte, qualunque mente benchè elevata e vasta.

Il presente lavoro del signor Demostene Tiribilli-Giuliani, del quale imprendo la pubblicazione, è una emanazione di questo vasto concepimento, è una pietra del gran monumento che si tentò edificare ad onore degli Antenati, ad incoraggiamento dei posteri i quali ispirandosi sulle memorie degli avi saprebbero viemeglio esercitarsi in imprese magnanime. Se ogni provincia avesse il suo raccoglitore, in breve spazio di tempo si vedrebbe eretto il Gran Panteon Italiano.

Con questo pensiero io mi addossai la dispendiosa pubblicazione di questa opera, che raccomando al favore del pubblico, al quale offro un non inutile libro.

INDICE

Delle Genealogie delle Famiglie Celebri Toscane

CONTENUTE NEI TRE VOLUMI

e modo della respettiva loro collocazione.

Volume 1.°

Volume 2.°

99	Guidi	*Volterra*
100	Guidiccioni	*Lucca*
101	Guinigi	»
102	Incontri	*Volterra*
103	Inghirami	»
104	Lanfranchi	*Pisa*
105	Lorena	
106	Macchiavelli	*Firenze*
107	Maffei	*Volterra*
108	Malaspina	*Lunigiana*
109	Malevolti	*Siena*
110	Mannelli	*Firenze*
111	Mansi	*Lucca*
112	Mannucci-Benincasa	»
113	Martelli	*Firenze*
114	Marsilj	*Siena*
115	Mascetti	*Firenze*
116	Mazzei	»
117	Medici	»
118	Michon	*Livorno*
119	Migliorati	*S. Miniato*
120	Morali	»
121	Monte (Del)	*Monte S. Savino*
122	Morelli	*Firenze*
123	Moriconi	*Lucca*
124	Mori-Ubaldini	*Firenze*
125	Mozzi	»
126	Nerli	»
127	Niccolini	»
128	Nini	*Siena*
129	Nucci	*Pescia*
130	Opezzinghi	*Pisa*
131	Orlandini	*Firenze*
132	Orsini	*Pitigliano*

Volume 3.°

133	Ottieri-Della Ciaja	*Siena*
134	Palmieri	»
135	Pandolfini	*Firenze.*
136	Pannilini	*Siena*
137	Pancialichi	*Pistoja*
138	Pannocchieschi D'Elci	*Siena*
139	Pazzi	*Firenze*
140	Pecci	*Siena*
141	Petrarca	*Firenze*
142	Peruzzi	»
143	Petrucci	*Siena*
144	Piccolomini	»
		Pistoja
		Firenze
		Siena
148	Poggio (Di)	*Lucca*
149	Pucci	*Firenze*
150	Puccinelli	*Pescia*
151	Quaratesi	*Firenze*
152	Reghini-Costa	*Lunigiana*
153	Riccardi	*Firenze*
154	Rioci	»
155	Ricasoli	»
156	Ridolfi	»
157	Rinuccini	»
158	Roncioni	*Pisa*
159	Rondinelli	*Firenze*
160	Rosselmini	*Pisa*
161	Rospigliosi	*Pistoja*
162	Rucellai	*Firenze*
163	Sacchetti	»
164	Salimbeni	*Siena*
165	Salviati	*Firenze*
166	Sanminiatelli	*Pisa*
167	Sansedoni	*Siena*
168	Saracini	*Arezzo*
169	Scolari	*Firenze*
170	Sergardi	*Siena*
171	Serragli	*Firenze*
172	Serristori	»
173	Sinibaldi	*Pistoja*
174	Spada	*Lucca*
175	Spannocchi	*Siena*
176	Soderini	*Firenze*
177	Strozzi	»
178	Stoffa (Della)	»
179	Tarlati	*Arezzo*
180	Tarugi	*Montepulciano*
181	Tolomei	*Siena*
182	Tornabuoni	*Firenze*
183	Torrigiani	»
184	Uberti	»
185	Ubertini	*Chitignano*
186	Vaj	*Firenze*
187	Valori	»
188	Vecchi	*Siena*
189	Vecchietti	*Firenze*
190	Velluti	»
191	Venturi-Gallerani	*Siena*
192	Verrazzano (Da)	*Firenze*
193	Vespucci	»
194	Vettori	»
195	Viliani	»
196	Viviani	»
197	Zati	»

Acciajoli

ACCIAJOLI

(di Firenze)

Progenitore immediato della famiglia Acciajoli è un Guglierello il quale dicesi venuto a Firenze da Brescia intorno al 1160 per evitare le persecuzioni dell'Imperatore Federigo Barbarossa. Istituito in Firenze nel 1282 il regime democratico gli Acciajoli furono chiamati a parteciparne: ciò è prova irrefragabile che Guglierello apparteneva alla classe del Popolo e non a quella dei Magnati come gli adulatori della famiglia vollero darci a credere. Ugolino Verini nella sua illustrazione di Firenze ne celebra le lodi in questa guisa:

» Azzarola domus grandi referenda Camaena
» Brixenses attingit avos, fortisque metalli
» Nomen habet: chalybem patrio sic ore vocamus.
» Omnibus haec laudis titulis clarissima fulget.
» Cadmea rexit Mavortia moenia Thebas,
» Cecropiasque arces tenuit, bimaremque Corinthum:
» Huic quoque Parthenopes tribuit Ludovicus habenas.
» Carthusii hujus opus moles pulcherrima Templi:
» Egregiis ornata viris, domus hospita Musis.

Gli Acciajoli esercitarono la mercatura e furono possessori di tali straordinarie ricchezze che alloraquando cominciarono a vacillare le famose società dei Bardi e dei Peruzzi che lasciarono scoperta la somma di un milione e trecentosessantacinquemila fiorini d'oro, essi furono urtati da una scossa, ma tanta era la loro potenza che si tennero in piedi. Goderono eziandio la Signoria di Melfi nel Regno di Napoli, e tennero Principato nella Grecia in sei Duchi d'Atene. Questo dominio cominciò nella persona di Niccola Acciajoli Gran Siniscalco del regno di Napoli, il quale per liberalità della Casa Reale possedeva Corinto che poi donò a Neri d'Jacopo Acciajoli dallo stesso Niccola adottato in figlio. Costui approfittandosi dei tumulti che agitavano in allora l'Impero d'Oriente, a poco alla volta acquistò possessioni nel Peloponneso e nell'Acaja: finalmente nel 1392 da Ladislao Re di Napoli ottenne l'investitura d'Atene insieme a Tebe, Corinto, Megara e Platea con sostituzione alla sua linea a favore dei discendenti di Donato suo fratello. Questi dominj cessarono negli Acciajoli nella persona di Francesco

d'Antonio ultimo Duca d'Atene, che fu ucciso nel 1463 per ordine di Maometto II che si era impadronito di Costantinopoli. Di Atene più non si parlò, nè quasi si seppe più ove fosse fino ai nostri giorni, in cui diventò capitale del regno di Grecia.

LEONE d'Acciajolo. Costui è il primo di sua casa che si trovi registrato negli annali di Firenze. Come Guelfo combattè sempre contro i Ghibellini e nel 1280 fu uno dei mallevadori nella pace del Cardinale Latino. In seguito appartenne alla magistratura dei XIV Buonomini e nel 1296 fu capitano di Pistoia.

FRANCESCO di Meo nel 1319 e 1328 fu Gonfaloniere di giustizia; nel 1333 e 1335 Capitano di Pistoia, e nel 1339 fu spedito a Colle nella Valdelsa per riordinarvi il reggimento, la di cui terra al seguito della pace fatta tra Mastino della Scala ed i Fiorentini era stata loro restituita. Nel 1341 fu mandato a Volterra per ottenere che si firmasse una tregua tra il Vescovo e suoi aderenti da una parte, ed Ottaviano Belforti capi di fazione in quella città; nel 1337 fece parte del magistrato destinato a sistemare gli affari d'Arezzo dopochè i Fiorentini avevano tolta quella città a Pier-Saccone Tarlati da Pietramala che ne era Signore e nel 1342 fu spedito in Avignone a Clemente VI per raccomandare i Marchesi d'Este che erano in urto colla Chiesa. Morì nel 1360 dopo di aver conseguito per la terza volta la suprema dignità di Gonfaloniere di giustizia.

DARDANO di Lotteringo. Passò gran parte della sua gioventù a Tunisi ove cuoprì per lungo tempo la carica di Tesoriere del Re. Tornato in patria dai suoi concittadini fu preso in considerazione per cui fu tratto otto volte al Consiglio dei Priori e due volte Gonfaloniere di giustizia. Nel 1303 fece parte dei Deputati ai quali venne affidata la direzione della guerra contro i Pistoiesi; nel 1313 fu mandato Oratore a Roberto d'Anjou Re di Napoli per offrirgli la Signoria di Firenze; nel 1315 tornò di nuovo a Napoli per domandare soccorsi a quel Monarca contro Uguccione della Faggiola che rimasto vittorioso a Montecatini minacciava di farsi padrone della Toscana; poi ai Bolognesi nello stesso anno per invitarli a nome del Re di Napoli di spedire i loro Ambasciatori ad un congresso che si doveva tenere dai Guelfi nella Romagna. Morì nel 1335.

ACCIAJOLO di Niccola nel 1309 servì da testimone in Pistoia alla pace conchiusa coi Cancellieri capi di fazione in quella città. Nel 1326 accompagnò a Napoli Donato suo cugino colà spedito dai Fiorentini per offrire alla casa d'Anjou la Signoria di Firenze. Fu quindi Camarlingo della Camera del Comune nel 1336; Potestà di Colle nel 1337; dei VI Uffiziali della guerra nello stesso anno poi nel 1339 Capitano di Pistoia carica che ritenne per brevi istanti, avendolo il Re di Napoli richiesto ai Fiorentini acciò potesse attendere al governo di Prato, ove quel Monarca lo aveva destinato suo Vicario perpetuo fino dal 1313.

NICCOLA suo figlio nato nel 1310. Destinato alla mercatura fu dal padre nel 1331 mandato a Napoli per trattare di alcuni imprestiti col Re Roberto. Bellissimo della persona, pieno di grazie e d'ingegno, piacque a Catarina Imperatrice titolare di Costantinopoli vedova del Principe di Ta-

ranto fratello del re, e da questa avventura ebbe principio la sua grandezza. Il Re Roberto che lo amava secondò volentieri i capricci della cognata perchè conobbe in lui grandi disposizioni e bastanti talenti alle materie di stato: cosicchè dopo di averlo nominato Cavaliere Banderese gli affidò la tutela di tre pupilli che aveva lasciati orfani il Principe di Taranto suo fratello. Nel 1338 andò con Lodovico il maggiorato dei suoi pupilli a prendere possesso dell'Acaja nella Grecia, e governando per tre anni la guerra contro i Turchi dimostrò talenti straordinarj. Un colpo di fortuna lo innalzò poco dopo all'apice della grandezza. Aveva il Re Roberto morendo lasciato il regno di Napoli alla nepote Giovanna che aveva maritata ad Andrea di Carlo-Umberto Re d'Ungheria, uomo inetto e rozzo dominato dai suoi Ungheri che in dispregio dei Napoletani volevano comandare. Andrea nel 1345 fu strangolato durante il sonno nel proprio letto, ed è fama che l'Acciajoli avesse parte nell'assassinio. Checchè ne sia di ciò è indubitato che egli seppe raccogliere il frutto, imperocchè essendosi accorto che la Regina Giovanna erasi invaghita di Lodovico di Taranto di lei cugino, e vedendo che l'indugio poteva strappargli di mano la bella sorte di vedere il suo pupillo congiunto alla Regina, riuscì quasi a forza di condurlo al letto nuziale al mestiero di marito, e le nozze a precipizio furono consumate. Postagli la corona sul capo seppe mantenergliela, e se le cose di Napoli non volsero a rovina fu tutto suo merito. Frattanto Lodovico Re d'Ungheria udita la tragica morte del fratello Andrea era sceso in Italia per trarne vendetta; l'Acciajoli conoscendo le forze del suo pupillo incapaci a resistergli animandolo alla costanza contro gli eventi, lo condusse alla sua villa di Montegufoni nella Valdelsa, poi in Avignone per implorare gli ajuti di Clemente VI. Udito in seguito che il Re d'Ungheria per timore della pestilenza nel 1348 aveva abbandonato Napoli, volle profittare di sì bella occasione per riacquistare al pupillo il perduto dominio e difatti giunto nel golfo di Napoli vi fu acclamato colle più vive dimostrazioni di gioja. In ricompensa dei servigi prestati, fu dichiarato Gran Siniscalco del regno, ed arricchito della contea di Melfi e di altri feudi. Non era la vittoria peraltro compiuta; ma egli postosi alla testa dell'esercito si portò ad inseguire gli Ungheresi ricacciandoli nel loro paese. Finalmente nel 1351 colla mediazione di Clemente VI fu fatta la pace, ed allora l'Acciajoli mise subito mano a cacciare dal regno le compagnie di ventura, ed a ritogliere la Sicilia agli Aragonesi; impresa che non condusse a termine, perchè disgustato dai cortigiani che per invidia lo avevano posto in diffidenza del Re. Ritiratosi nelle sue terre visse privatamente per alcun tempo; quando nel 1359 trovatosi il regno in nuovi guai per l'interdetto fulminato dal Papa per censo non soddisfatto, uscì dalla sua solitudine e si offerse per comporre le questioni. Giunto alla presenza d'Innocenzo VI fu ricevuto con straordinarj onori, ed a sua petizione l'interdetto fu tolto. Il Papa rimase talmente sorpreso nel conoscere da vicino le qualità di un uomo cotanto celebrato che gli donò la rosa d'oro. Il primo tra i privati che ricevesse tale onorificenza: di più lo nominò Senatore di Roma, Conte di Campagna, Rettore del patrimonio

ecclesiastico e quindi lo spedì Oratore a Milano per ottenere da Bernabò Visconti la restituzione di Bologna. Veduto che le sue petizioni a nulla giovavano, militò ai fianchi del Legato pontificio finchè vincitore entrò in Bologna. Tornato a Napoli visse quasi da Sovrano, e compianto vi morì, nel 1366 in età di 56 anni. La Repubblica fiorentina l'onorò sempre da lontano, ma lo temè vicino perchè gelosa della sua grandezza. Amò peraltro sempre la patria, e nel 1362 mandò due galere a proprie spese contro i Pisani che erano in guerra coi Fiorentini per causa del Porto di Talamone. Varie sue lettere furono stampate, ma le importanti per conoscere gl' intimi sensi di quest' uomo straordinario, la sua mente, il suo carattere, son quelle che comparvero nel 1839 in Firenze nel *Carteggio inedito d'Artisti*. L'Acciajoli fu il fondatore della magnifica Certosa eretta col disegno dell' Orgagna sulle colline meridionali di Firenze ove volle esservi sepolto.

Angelo di Monte nel 1314 vestì l'abito di frate Domenicano in Santa Maria Novella di Firenze; nel 1328 fu Vescovo d'Aquila nell'Abruzzo, poi di Firenze eletto da Giovanni XXII. Tradì subito la patria perchè abusandosi del potere spirituale nel 1342 indusse i Fiorentini ad assoggettarsi a Gualtieri di Brienne Duca d'Atene di cui fu zelante fautore, e nell'anno seguente tradì il Duca facendosi capo di una congiura per sbarzarlo dal trono. Nel 1344 fu mandato Oratore in Avignone per dar parte a Clemente VI dei motivi che avevano cagionato l'espulsione del Duca d'Atene; vi tornò di nuovo nel 1348 per accompagnare il Gran Siniscalco Acciajoli che in compagnia di Lodovico di Taranto si recava colà per interessare il Papa a di lui favore contro Lodovico Re d'Ungheria che aveva occupato il regno di Napoli; nel 1351 tornò per la terza volta in Avignone per impegnare Clemente VI a mettere Lodovico di Taranto in possesso del regno di Napoli e per indurlo ad entrare in lega coi Fiorentini contro il Duca di Milano. Morì Vescovo di Montecassino e Gran Cancelliere del regno di Napoli nel 1357.

Giovanni suo fratello abbracciata la carriera ecclesiastica fu da Giovanni XXII eletto Vescovo di Cesena. Era talmente severo nel difendere i diritti della Chiesa, che venuto in odio ai suoi diocesani dovè fuggire a Firenze per salvare la vita. Morì nel 1339.

Alamanno di altro Alamanno sedeva nel Collegio dei Priori nel 1378 quando scoppiò la rivoluzione dei Ciompi. In tale circostanza dimostrò fermezza e coraggio straordinario: ma ciò nulla gli valse per la pusillanimità del Gonfaloniere Luigi Guicciardini e degli altri suoi colleghi, perchè la Signoria fu cacciata a viva forza dal pubblico palazzo, ed un Michele di Lando scardassiere di lana fu elevato al gonfalonierato.

Giovanni d'Jacopo fu canonico della Cattedrale fiorentina e nel 1360 Arcivescovo di Patrasso eletto da Innocenzio VI.

Donato suo fratello andò giovinetto in Grecia colà spedito dal Gran Siniscalco Acciajoli in qualità di Governatore di Corinto. Tornato in patria nel 1373 fu mandato Oratore ai Pistoiesi, e nel 1380 al Re Carlo della Pace sceso in Italia contro la Regina Giovanna I che aveva sconvolto

la Chiesa nel proteggere lo scisma riconoscendo l'Antipapa Clemente VII contro Urbano VI. Nel 1385 fu Oratore ai Perugini, e nello stesso anno fu spedito ad Arezzo per prendere la consegna di quella città di cui Carlo Re di Napoli essendo in guerra coi Fiorentini se ne era impadronito. Fu quindi Oratore a Napoli per riconciliare quel Monarca con Urbano VI nel 1386; del Magistrato dei X della guerra nel 1388; Ambasciatore d'obbedienza a Bonifazio IX nel 1389; Commissario a Padova per soccorrere Francesco Novello da Carrara assalito dai Visconti nello stesso anno; Capitano alla custodia dell'Alpi contro gli Ubaldini nel 1390; Ambasciatore a Milano per chiarirsi del sospetto che i Fiorentini avevano sulla fede di Gio. Galeazzo Visconti nel 1395; poi Vicario di Pescia e della Valdinievole nello stesso anno. Accusato nel 1396 di aver fatto parte di una congiura diretta a rovesciare lo stato, fu confinato a Barletta per venti anni e venne posto nelle stinche uno dei suoi figli fintantochè non fosse giunta notizia di essere arrivato al luogo della sua relegazione.

Agnolo suo fratello fattosi ecclesiastico, nel 1376 fu da Gregorio XI eletto Vescovo di Rapolla in Basilicata, poi da Urbano VI nel 1383 trasferito alla sede fiorentina e quindi nominato Cardinale nel 1384. Bonifazio IX nel 1389 lo spedì Legato a Napoli per sostenere le ragioni del Re Ladislao minorenne contro il partito di Luigi d'Anjou. Questa legazione fu dall'Acciajoli adempita con somma prudenza ed abilità, e nel 1390 ebbe l'onore di porre sul capo di Ladislao la corona di quel regno. Morì in Pisa nel 1409 ove era stato chiamato pel Concilio in cui dovevansi deporre Gregorio XII e Benedetto XIII. Fu uomo di gran merito e di somma esperienza negli affari ecclesiastici, ed esemplarissimo negli esercizj di pietà e di religione. Lasciò scritto un libro in difesa di Urbano VI intitolato, *Apologeticus libellus contra transalpinos Senatores de Urbani VI electione.*

Agnolo d'Jacopo fu gran partigiano di Cosimo Medici col quale divise l'esilio nel 1433. Tornò in patria con Cosimo nell'anno seguente, e per di lui favore sostenne importanti missioni. Dopo la morte di Cosimo fece parte della congiura di Luca Pitti destinata a costringere Piero de' Medici a deporre il potere: ma il Pitti tradì, ed i congiurati dovettero salvarsi colla fuga. L'Acciajoli era stato confinato a Barletta; insofferente della pena ruppe il confine, ed allora fu dichiarato ribelle e venne messa a prezzo la sua testa. Morì profugo qualche anno prima del 1470.

Donato di Neri nel 1461 fu mandato Oratore in Francia per congratularsi con Luigi XI del di lui avvenimento al trono. Fu gran partigiano di Cosimo Medici, e nel 1464 allorchè questi venne a morte a lui venne affidato l'incarico di recitare l'orazione funebre; anzi fu uno dei più zelanti a muovere il Consiglio per tributare a Cosimo il titolo di *Padre della patria.* Fu quindi Camarlingo della Camera del Comune nel 1465; Ambasciatore a Galeazzo-Maria Sforza nel 1467; Capitano di Volterra nel 1469: Potestà di Montepulciano ed Ambasciatore a Paolo II nel 1470; poi a Sisto IV nel 1471 per congratularsi della di lui esaltazione al pontificato. Sedendo Gonfaloniere di giustizia nel 1473 ebbe

l'onore di ricevere Cristiano Re di Danimarca che si era recato a Firenze. Nel 1476 fu mandato Oratore a Milano nella circostanza dell'uccisione del Duca Gio. Galeazzo Sforza per offrire a questa casa gli ajuti della Repubblica, attesochè la casa Medici che meditava di farsi padrona di Firenze non avrebbe desiderato che in quella città si fosse dato mano ad un ordinamento repubblicano; nel 1478 a Roma in occasione della congiura dei Pazzi per placare l'ira di Sisto IV, nel che non riuscì, ma anzi corse pericolo di essere carcerato; poi in Francia nello stesso anno per domandare soccorsi contro il Papa ed il Re di Napoli, che al seguito della congiura dei Pazzi avevano dichiarata guerra ai Fiorentini. Morì nello stesso anno, ed ebbe e spese del Comune splendidi funerali. L'Acciajoli fu esimio cultore delle lettere greche e latine, ed uomo di vastissima erudizione. Era tanta la stima che avevasi di lui che nel 1472 fu deputato a compilare alcune leggi nell'Università di Pisa, ed altre per la riforma dello statuto fiorentino. Lasciò scritto *I Commenti sull' Etica d' Aristotile.* — *La traduzione della Vita d'Alcibiade e di Demetrio* scritta da Plutarco, nonchè la *Vita d'Annibale di Scipione* e quella di *Carlo Magno*. Sono pure sue fatiche la traduzione delle *Storie fiorentine* di Leonardo Aretino.

Roberto suo figlio nel 1503 fu mandato Ambasciatore a Giulio II per congratularsi della di lui esaltazione al pontificato; nel 1504 a Consalvo in Napoli; nel 1510 a Lodovico XII Re di Francia, e nel 1513 a Leone X in occasione della di lui esaltazione al pontificato. Nel 1515 fece parte di una Deputazione destinata a riordinare l'Università di Pisa i di cui abitanti ribellatisi nel 1494 ai Fiorentini, avevano formato uno statuto a modo loro. Nello stesso anno fu eletto Capitano di Livorno e nel 1520 di Pistoia. Nel 1523 fu mandato Ambasciatore a Roma per prestare obbedienza a Clemente VII e nel 1526 a Francesco I Re di Francia per stabilire una lega contro la crescente potenza dell'Imperatore Carlo V. Cacciati i Medici di Firenze nel 1527 fuggì dalla città: e nel tempo dell'assedio rifiutatosi di tornare in patria fu dichiarato ribelle e gli furono confiscati i beni. Caduta la Repubblica tornò in Firenze, ed allora fu collocato tra gli aggiunti alla Balìa destinate a riformare lo stato. Nel 1531 fece parte del Magistrato degli Accoppiatori; nel 1532 dei XII Riformatori; quindi fu eletto Senatore e Consigliere del Duca Alessandro, che nel 1535 lo condusse a Napoli quando andò a discolparsi dalle accuse imputategli dai fuorusciti. Ucciso nel 1537 il Duca da Lorenzino dei Medici, forzò il Senato ad eleggere Cosimo I da cui in seguito fu largamente ricompensato. Morì odiato dai suoi concittadini nel 1537. Lasciò scritto la *Vita del Gran Consalvo* che rimase inedita e *due pareri intorno la patria,* che furono stampati nella Vita del Duca Alessandro e nell'Archivio storico.

Vincenzo di Carlo fu cavaliere di S. Stefano ed uomo eruditissimo. Scrisse la *Vita di Francesco Manetti* e quella di *Niccolò Capponi* che rimasero inedite, ed alle sue cure devesi principalmente la fondazione dell'Accademia degli Alterati. Morì nel 1572. Soleva spesso lagnarsi di Dante

che non aveva fatto alcun cenno dei suoi antenati, contentandosi ancora che gli avesse posti all'Inferno. Agli uomini è cara la celebrità poco curandosi dei mezzi coi quali i loro antenati se la sono procacciata.

NICCOLA d'Ottaviano abbracciata la carriera ecclesiastica andò a Roma e dopo di aver percorso tutte le cariche prelatizie fu da Clemente IX nel 1669 eletto Diacono Cardinale del titolo dei SS. Cosimo e Damiano. Nell'interregno d'Innocenzio XII ebbe molto favore in conclave per il papato; ma il Granduca Cosimo III già di soverchio influente sugli ecclesiastici fece sì che ne venisse escluso. Morì Decano del sacro Collegio e Vescovo d'Ostia nel 1719.

ROBERTO di Donato fu Cavaliere di S. Stefano. È specialmente noto per le sue avventure con Elisabetta Mormorai la quale rimasta vedova del Capitano Giulio Berardi, la volle sposare a dispetto del Cardinale Niccola suo zio che ambiva un parentado luminoso in Roma siccome valido appoggio per farsi strada al Papato. Questo fatto viene ampiamente narrato dal Galluzzi e da esso scritto in modo che meglio spiccassero i pregiudizj della nobiltà, non che l'immunità nel difenderli. Morì nella fortezza di Pistoia in cui era stato trasferito dal Maschio di Volterra ove era stato racchiuso fino dal 1718.

FILIPPO d'Ottaviano fu successivamente Protonotario apostolico, Referendario dell'una e dell'altra segnatura, Vicelegato di Ravenna, Presidente della Camera Apostolica, Ponente della Congregazione delle Immunità, Cherico di Camera, Arcivescovo di Petra e Nunzio nella Svizzera. Benedetto XIV nel 1754 lo mandò Legato nel Portogallo e colà si trovò esposto a ricevere non pochi insulti come protettore dei Gesuiti allorchè la Società fu cacciata dal regno. Clemente XIII nel 1759 le aveva eletto Cardinale, ma atteso le differenze delicatissime che vertevano tra le due Corti rimase a Lisbona. Fu cacciato da quella capitale nel 1760 nella circostanza delle nozze dell'Infante Don Pedro fratello del Re, per non avere illuminato il proprio palazzo in occasione delle feste che si celebrarono per quelle nozze conforme avevano fatto gli altri Ministri. Morì Vescovo d'Ancona nel 1766.

Serie cronologica dei Duchi d'Atene.

I. Neri d'Jacopo nel 1392 fu da Ladislao Re di Napoli eletto Duca d'Atene ed arricchito delle Signorie di Megara, Platea, Tebe e Corinto.

II. ANTONIO suo figlio naturale, eredità dal padre la Signoria di Beozia e di Tebe, poichè Atene era tornata al Re di Napoli. Conquistata in seguito quella città dai Veneziani, riuscì all'Acciajoli d'impadronirsene e la tenne per se.

III. NERI di Francesco dopo la morte d'Antonio suo cugino divenne Duca d'Atene; ma Antonio di lui fratello per la cupidigia di regnare lo detronizzò, e si pose al suo posto. Venuto questi a morte nel 1435, Neri tornò al possesso dei suoi stati.

IV. Antonio fratello del precedente divenne Duca d'Atene dopo di avere detronizzato Neri suo fratello.

V. Francesco di Neri. Dopo la morte del padre doveva succedergli nel Ducato: ma il Sultano si oppose perchè il Priuli di lui patrigno voleva mettersi al suo posto rendendolo facile l'età tenera di Francesco; cosicchè fu Duca d'Atene soltanto di nome e nulla più.

VI. Francesco d'Antonio ottenne la investitura del Ducato d'Atene dal Sultano perchè fino dal tempo di Neri suo zio gli Acciajoli si erano constituiti tributarj della Porta. Venuto in odio ai sudditi per la sua tirannia fu trucidato nel 1463 per ordine di Maometto II. Così dopo 70 anni terminò la razza sovrana degli Acciajoli nella Grecia.

La famiglia Acciajoli era per mancare in Firenze nel 1760, quando comparve un tal Giacinto-Emanuello De Vasconcellos il quale provò di essere un ramo degli Acciajoli passato all'Isola di Madera sul declinare del secolo XV. Avendo costui data la mano di sposo a Marianna di Antonfrancesco Acciajoli unica erede di questa famiglia fece ancor per pochi anni rivivere in Firenze l'illustre cassata; ma ancora questa diramazione degli Acciajoli venne a mancare in Monsignore Niccola uomo di vastissima erudizione morto a Venezia nel 1834 il 27 gennaio.

SRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Ammirati *Storie Fiorentine* — Varchi *Storie Fiorentine* — Ughelli *Italia sacra* — Cardella *Memorie storiche dei Cardinali* — Negri *Storia degli scrittori Fiorentini* — Litta *Famiglie celebri Italiane* — Mazzucchelli *Storia degli scrittori italiani* — Marchesi *Galeria dell' Onore*. — Galluzzi, *Storia del Granducato.*

Accolti d'Arezzo

ACCOLTI

(d' Arezzo)

Gli Accolti si dissero anche da Pontenano, luogo del contado d'Arezzo, dove forse ebbero origine, o come altri vogliono Signoria. Questa famiglia stabilitasi in Firenze nel 1414, dette alla Repubblica sette Priori e due Gonfalonieri di Giustizia.

Michele nel 1414 venne a stabilirsi in Firenze ove ottenne la cittadinanza; quindi fu nominato lettore nello Studio fiorentino e Segretario della Repubblica. Lasciò scritti alcuni consulti Legali che poi furono pubblicati.

Francesco suo figlio, conosciuto sotto il nome di Francesco Aretino, fu celebre Giureconsulto e nel 1420 lettore a Bologna. Dopo diversi anni gli Estensi lo chiamarono a Ferrara per disimpegnarvi il posto di Professore; nel 1455 venne richiamato a Siena per lo stesso oggetto; nel 1457 tornò nuovamente a Ferrara, e nel 1462 fu lettore a Milano. Nel 1464 Francesco Sforza lo spedì in qualità d' Ambasciatore a Roma per congratularsi con Paolo II della di lui esaltazione al Pontificato, ed in questa circostanza fu dal Pontefice armato Cavaliere. Fu uomo di gran fama nella giurisprudenza, per cui da' suoi contemporanei fu appellato il Principe dei Giureconsulti. Dicesi che egli bramasse di ottenere la porpora, ma è fama che Sisto IV per togliersi dall' imbarazzo, gli rispondesse, che non voleva far tanto danno alla giurisprudenza distraendolo in altre occupazioni. Certamente questo non fu il vero motivo perchè il Papa gli negò tal favore; ma bensì alcuni scritti fatti dall'Accolti col quali il medesimo biasimava le condotta del Papa, allorchè questi fulminò l'interdetto contro i Fiorentini nella circostanza della Congiura de' Pazzi.

Benedetto suo fratello, studiò a Bologna; nel 1451 fu lettore di diritto in Firenze, e nel 1459 Cancelliere di quella Repubblica. Fu uomo illustre nella letteratura, e Marsilio Ficino lo annovera con lode come uno dei personaggi dell' Accademia Platonica. Scrisse *De Bello a Christianis contra Barbaros gesto pro Christi sepulcro, et Judea recuperandis. — De prestantia virorum sui aevi.* Morì in Firenze nel 1466.

Bernardo di Benedetto, fu uno del più famosi poeti del Secolo XVI e fu di tal rinomanza che veniva chiamato per antonomosia l'Unico. Fiori egli con reputazione alle Corti d' Urbino e di Roma sotto Leone X, e con concorso universale era ascoltato il dì lui canto ogni volta che dovesse improvvisare davanti il Pontefice, o di altri notabili personaggi, come lo attesta Pietro Aretino suo contemporaneo e concittadino. Fu anche ricco di beni di fortuna, poichè quantunque venisse asserito di avere egli ottenuto in dono da Leone X la Signoria di Nepi, vi sono però non dubbi riscontri che esso co' propri denari comprasse questo Ducato, il quale gli venne tolto da Paolo III e restituito non si sà quando, essendo solamente sicuri che al medesimo gli successe Alfonso suo figlinolo. Mori in Roma nel 1534. Le sue poesie furono pubblicate in una raccolta contenente diversi sonetti, Capitoli, Strambotti, ed una Commedia intitolata la Virginia.

Pietro suo fratello, conosciuto sotto il nome di Cardinale d'Ancona, nacque in Firenze nel 1455. Nella sua prima gioventù studiò leggi a Pisa, e dopo di aver conseguita la laurea venne nominato Professore di diritto canonico in quell' Università. Fattosi ecclesiastico si recò a Roma ove da Innocenzio VIII fu nominato Auditore di Ruota; Gulio II nel 1505 lo nominò Vescovo d'Ancona; nel 1510 Vicario di Roma; e nel 1511 Cardinale. Godè ancora la stima di Leone X e di Clemente VII, poichè dal primo fu nominato Vescovo di Maillezès in Francia e di Arras nei Paesi-Bassi: e dal secondo eletto Vescovo di Cremona e di Albano nel 1523; Arcivescovo di Ravenna nel 1524, e finalmente Vescovo di Palestrina e di Sabina nello stesso anno. Mori in Roma nel 1532. L'Accolti fu uomo di raro ingegno, per cni Leone X si prevalse di lui per distendere la famosa Bolla contro Lutero, che poi venne pubblicata il 15 giugno del 1520. Ciò che tolse molto alla sua fama, fu il pessimo consiglio dato a Clemente VII per opprimere coll' inganno Ancona, che fino allora si era governata a Repubblica.

Benedetto di Michele, detto il Cardinal di Ravenna, nacque nel 1497. Ottenuta la laurea in Pisa, si recò a Roma presso del Cardinale Pietro suo zio onde farsi strada alla porpora. Difatto Leone X lo nominò Protonotario Apostolico e quindi Vescovo di Cadice in Spagna: nel 1523 Adriano VI. lo elesse Vescovo di Cremona; nel 1524 Clemente VII lo nominò Arcivescovo di Ravenna, ed infine Cardinale nel 1527. Allorchè fu sottomessa Ancona al governo Pontificio, Benedetto venne nominato Governatore perpetuo con pieni poteri, mediante un'annua retribuzione alla Camera Apostolica di 20,000 scudi. La prima di lui azione fu quella di far carcerare il Tesoriere del Monte pubblico, il quale per timore di un saccheggio nelle attuali vicende, aveva nascosto i preziosi oggetti.

Posto ai tormenti confessò ove si trovava il tesoro riposto, allora il Cardinale vituperosamente se lo fece trasportare nel proprio palazzo e lo tenne per se: di più fece decapitare il Tesoriere, chiamando furto del Monte l'azione di nasconderlo alla rapacità altrui. Quindi piantò forche per ogni via; fece dar la corda a parecchie centinaja di persone, ed esiliò dalla Città sessantaquattro dei più ragguardevoli cittadini. Giunto a morte Clemente VII, il di lui successore Paolo III lo richiamò in Roma, ove lo fece rinchiudere nel Castel S. Angelo e sottoporre a rigoroso processo, per atto di clemenza gli fu risparmiato la vita, ma col patto però che fosse detenuto. Spese per riavere la sua libertà l'enorme somma di 59,000 scudi d'oro; allora si ritirò a Ravenna, poi a Ferrara, indi a Venezia, e finalmente in Firenze, ove morì per abuso carnale nel 1549. Lasciò scritte varie opere ed alcune poesie latine, che furono inserite nella raccolta: *Quinque illustrium poetarum, Florentiae* 1562, e dopo nel Tomo I, *Carmina illustrium poetarum italorum, Florentiae* 1719.

Benedetto di Pietro, recatosi a Ginevra, udì ragionare di dogmi, per cui si riscaldò talmente la fantasia che tornato in Roma concepì l'orribile disegno di uccidere il Pontefice Pio IV. Unitosi pertanto ad alcuni compagni non meno fanatici di lui, stabilirono la congiura. Benedetto dopo di essersi confessato si presentò al Papa armato di pugnale; ma venutogli meno il coraggio per l'orrore del delitto, il Pontefice fu salvo. Avendo uno dei congiurati svelato la congiura, furono tosto arrestati e messi a morte nel 1565. Benedetto posto ai tormenti li tollerò colla massima indifferenza, asserendo di essere in corrispondenza con gli Angeli, e si portò al patibolo colla massima intrepidezza. Pio IV per natura mansueto e generoso, se fosse vissuto in un secolo immune dai tumulti delle esaltazioni religiose, certamente non avrebbe usato il rigore della pena capitale contro un uomo che aveva perduto affatto l'intelletto.

La famiglia Accolti si spense in Jacopo di Pietro, che morì in Firenze nel 1699.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Litta, *Famiglie Celebri Italiane* — Pelli-Bencivenni, *Elogj del Cardinale Benedetto, di Bernordo e di M. Francesco Accolti, stanno nella raccolta di ritratti ed elogj degli Uomini Illustri Toscani* — Rilli, *Biografia del Cardinal Benedetto Accolti, sta nel libro delle notizie storiche e letterarie intorno agli Uomini Illustri dell'Accademia Fiorentina* — Mazzucchelli, *Storia degli Scrittori Italiani* — Negri, *Storia degli Scrittori Fiorentini* — Mariani, *Priorista MSS. esistente in Firenze nell' Archivio della Deputazione sopra la Nobiltà.*

Adimari di Firenze

ADIMARI

(di Firenze)

Fanno indubitata fede le storie che Adimaro Barone Francese, seguendo Carlo Magno in Italia conseguì in ricompensa del suo valore il Ducato di Genova ed il governo di Fiesole città in quei tempi di molto grido e che sia stato il capo stipite della famiglia Adimari. — Per la vicinanza del sito allignossi la prosapia in Firenze ove propaginata in diversi rami produsse soggetti illustri negli Impieghi politici e militari. Per essere numerosa e potente si divise in varie consorterie e si dissero degli Alamanni, Accorri, Roberti, Boccaccini, Franceschi, Del Corso, Della Trita, Rinieri, Buonaccorsi, di S. Cristofano e Boccacci. Dante Ghibellino per vendetta ed aspro sempre contro i seguaci della fazione avversa, ed in special modo contro quelli che ebbero parte nel farlo bandire dalla sua patria, parlando degli Adimari che rimprovera di viltà ed avarizia, pone in bocca del bisavolo suo Cacciaguida le seguenti parole là dove nel canto XVI del Paradiso gli narra lo stato di Firenze e delle sue famiglie nel secolo XI.

L'oltracotante schiatta, che s'indraca
Dietro chi fugge, ed a chi mostra il dente
Over la borsa, come agnel si placa
Già venia su ma di piccola gente.

Istituito il Consolare governo gli Adimari ne fecero parte e finche la somma delle cose fu nei Magnati furono molto considerati. — Al suscitarsi delle fanzioni Guelfa e Ghibellina gli Adimari si arruolarono sotto le insegne dei Guelfi e dalle loro torri combatterono più volte cogli Elisei, Tedaldini, Giochi ed Abati ad essi vicini di abitazione ed aderenti della parte Imperiale.

Adimaro nel 1139 Vescovo di Volterra fece acquisto per la sua chiesa di molti feudi onde egli assunse l'intitolazione di Principe dell'Impero che poscia ritennero i suoi successori. —

Magnanimo si mostrò Tegghiajo di Aldobrando allorchè nel 1260 trattandosi in consiglio di muovere le armi contro i Ghibellini che cacciati da Firenze eransi uniti ai Senesi ed ingrossati dagli ajuti ottenuti dalla Germania si erono portati ad assediar Montalcino, si oppose al folle consiglio e minacciato di multa se non taceva, volle piuttosto pagar doppia la pena, presago della fatalità che attendeva i suoi concittadini. Nè vani furono i suoi timori poichè a Montaperti nella battaglia — che fece l'Arbia colorata in rosso — furono i fiorentini Guelfi messi in rotta e costretti ad abbandonare la patria. Si distinsero nella mischia M. Manfredi e M. Tegliuzzo che poi furono tra i profughi e cercarono soldo presso le potenze Guelfe d'Italia.

M. Forese di M. Bonaccorso fu il Campione di parte Guelfa ed il Comandante generale delle armata di sua fazione contro Manfredi di Svevia che perì nella sconfitta de suoi alla battaglia di Benevento. — Allora si riaprirono ai Guelfi le porte della città di Firenze, e gli Adimari impinguati coi beni degli esuli Ghibellini riacquistarono ben presto l'antica supremazia.

Non avendo più a combattere coi Ghibellini rivolsero i Guelfi le armi tra loro, e gli Adimari ebbero inimicizia coi Tosinghi, Donati e Visdomini talchè al Cardinal Latino mandato a Firenze da Niccolò III a unire le due fazioni, convenne principiare dal pacificare i Guelfi tra loro. Al suscitarsi della parte Bianca e Nera gli Adimari già molto ramificati si divisero tra loro. M. Filippo di M. Boccaccio, — lo Fiorentino spirito bizzarro — detto Argenti perchè per la straordinaria ricchezza ferrava di argento i cavalli, con quelli del suo ramo che per differenziarsi si denominarono dei Cavicciuli teneva pei Neri, mentre il restante della famiglia aderiva per la parte Bianca. Si sparse moltissimo sangue talchè Bonifazio VIII credendo di rimediare a tanta sciagura mandò a Firenze Carlo di Valois nel 1302 colla missione di pacificare la città. Costui si mostrò ben presto favorevole ai Neri ed i Bianchi furono espulsi. Dante Alighieri, il Padre del Petrarca e quasi tutti gli Adimari ebbero comune la sorte e per giunta subirono confisca dei beni, ed ebbero atterrati i palazzi e le case. — Gli Adimari esuli furon rimessi in patria nel 1328, ma fu loro tolta ogni speranza di potere ottare alle magistrature e furono dichiarati Magnati.

Alla oligarchia degli antichi nobili succedeva intanto una oligarchia non meno potente tra i popolani che cercava la distruzione dei Magnati per prenderne il loro posto. Le ingiuste provvisioni che l'una all'altra si succedevano li risvegliarono ed una congiura fu tramata dai Bardi, Frescobaldi e Adimari. La cospirazione venne scoperta e punita col patibolo e proscrizioni. Gli Adimari si conciliarono alquanto il pubblico nel 1343 quando Antonio si fece capo di una potente congiura che espulse dalla città il Duca d'Atene, e in benemerenza ottenne per gli individui di sua casa il privilegio di esser fatti di popolo.

Per non restare confusi nella moltitudine degl'Uomini segnalati dati da questa famiglia farò la scelta dei più celebri.

Moltissime ambascerie furono sostenute da individui di questa casa e tra le altre Manno fece parte della celebre ambasciata de dodici fiorentini da dodici diversi potentati spediti a Bonifezio VIII per la sua coronazione. —

Riportarono onori e cariche principali in servizio della corona di Napoli. — Carlo l'anno 1272 fu capitano delle milizie di Amalfi; Roberto Vicerè di Puglia per Raimondo figliolo del Re Carlo III. — Alamanno, Ruggero e Peppo Cavalleri e Vicarj regj dell'insigne terra di Prato. — Contino, Filippo e Francesco risederono in grado di Vicerè nell'Abruzzo, ed il primo anche Giustiziero in Capitanata e l'ultimo Ciamberlano della regina Giovanna I. Manno poi fu investito da Carlo II del Casale Allano in Terra di Otranto e di altre nobili Signorie. —

Se gli Adimari fiorirono con tanta fortuna nel Reame di Napoli non ebbero certamente minor felicità in Toscana: quivi Baldinaccio e Corso vissero con fama di facinorosi e potenti, poichè spregiando l'autorità e la possanza di Carlo di Valois, tolsero Cerreto-Guidi dal potere della repubblica ed entrati in Firenze co'lor Masnadieri estrassero a viva forza dalle Carceri in cui era stato rinchiuso Talano di lor famiglia. —

Bernardo figlio di Duccio accrebbe le ricchezze domestiche con la compra del Castello di Strozzagolpe l'anno 1381. — Assai miglior uso fece della sua vita Ubaldo capo della fazione Ghibellina il quale conoscendo la vanità ed incostanza del mondo accostossi a S. Filippo Benizi e dopo aver menati seco santamente i suoi giorni ed illustrati i medesimi con prodigi andò a godere le grandezze del cielo.

Tegliaccio il giovine fu generale delle Truppe a piedi ed cavallo mandata da fiorentini in soccorso de confederati Lombardi; e così altri esercitarono Preture capitanati di Popolo, Commissarj di Guerra ed altre togate e armigere Prefetture. — Recarono anche mediocre ornamento con le dignità Sacre all'inclita loro stirpe Alamanno, Roberto e Filippo: Il primo fu dottissimo nelle Leggi ed a meraviglia versato in ogni sorta di erudizioni umane e divine. Egli in retribuziona de suoi sudori e meriti più cha grandi ottenne i celebri arcivescovadi di Taranto e Pisa e da Giovanni XXIII col titolo di S. Eusebio il Cardinalato l'anno 1411. — Faticò con molta sua lode nelle legazioni di Francia, Spagna e Navarra e ne consigli di Pisa e Costanza pel bene della Chiesa Romana e della fede Ortodossa. Finalmente predicato da tutte le lingue per vero mecenate de' virtuosi e protettore della giustizia giunse alla meta del vivere l'anno 1422. — Il secondo fu Vescovo di Volterra nel 1431, ed il terzo Arcivescovo Nazareno. —

Dolabella e Alessandro sommi letterati ed insigni Poeti, il primo de quali scrisse in ottova rima. — *La genealogia delle Ninfe* — l'altro nel secolo XVI meritò co' suoi versi l'ammirazione di tutta Italia. Questi chiarissimi personaggi ha dati alla luce la Famiglia Adimari da cui rico-

noscono la fondazione di tre Chiese Parrochiali in Firenze ed altre in contado le quali faranno eterna testimonianza della di lei pietà e richezza. —

Francesco e Giovani di Donato figurarono tra difensori della libertà durante l'assedio. Francesco perì valorosamente pugnando, Giovanni si meritò l'esiglio dopo la caduta dell repubblica. — Gherando di Corso andò coi fuorisciti alla difesa di Siena e fatto prigione fu decapitato. — In lettere ebbe pure gran nome il Marchese Lodovico poeta molto distinto del secolo XVII.

La famiglia Adimari mancò in Firenze in Adimaro di Curzio che morì il 7 Ottobre 1736 essendo i Morelli successi nei fidi commessi e nel nome.

Due famiglie di questo Cognome esistono una in Napoli l'altra in Treviso.

A. D.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTO LA PRESENTE ISTORIA

MARCHESI, Galleria dell'Onore. — MARIANI Priorista Fiorentino. — PASSERINI Note alla Marietta de Ricci di ADEMOLLO.

Agli o Alli di Firenze

ALLI O AGLI

La Famiglia Alli o Agli, secondo l'opinione concorde dei più accreditati scrittori, si annovera fra le famiglie ragguardevoli per antichità di origine e per nobiltà di lingnaggio, come rilevano in modo più esteso — *Antonius Augustinus Ep: De fami Roman*: *Fulvio Orsini nella sua Biblioteca intitolata — Familie Romanorum, e Don Eugenio Gamurrini nella storia generale delle nobili famiglie Toscane.* Quest'ultimo e con esso l'erudito *Aldo Manuzio* concordano nell'assegnare a questa famiglia l'origine dalla città di Assisi, ove esistono varie iscrizioni dalle quali si rileva, che gli Alli in quella città goderono nei tempi a noi remoti le prime cariche, come il Gamurrini desunse specialmente da una iscrizione in marmo, che esso dice aver veduta nella Piazza Maggiore, nella quale è rammentato un Tito Alli Giureconsulto, e Magistrato dei Quattrovirati, che insieme col di lui fratello Caio Alli, ambedue figli di altro Caio Alli, appartennero al magistrato incaricato di provvedere al restauro delle mura della città; e da altra iscrizione ove si ricorda un Verecondo Alli Municipe degli Assisinati.

Vogliono altresì gli Eruditi, che questa famiglia erigesse, come ne attestano altre due iscrizioni, l'antico Tempio dedicato a Giove, sulle cui rovine oggi vedesi eretta la celebre Chiesa e il Convento che accolse Francesco di Assisi. —

Sembra che Publicio Alli detto Massimo figlio di altro Publicio, fosse il primo di questa famiglia che si trasferisse a Roma, ove venne ascritto alla Tribù Oufentina siccome resulta da una iscrizione che rammenta in Roma il di lui nome e la di lui qualità.

Li autori supra ricordati ritengono che fino dall'anno 344 avanti l'era cristiana, un' Alli fosse Questore a Roma, ove esistono iscrizioni e monumenti che ricordano molti personaggi con l'aggiunta *Allius* insigniti della dignità equestre e consolare, e tra le altre una iscrizione nella sala dei Conservatori di Roma in Campidoglio sotto la statua di Cicerone, così concepita — *Stefanus Allius Consul.*

Prima del secolo decimo sesto, Senzachè se ne possa precisare l'epoca, uno della

famiglia de Allis Romano si trasferì a Firenze, ed ivi sembra che dasse origine alla famiglia Alli di questa città, la quale fu tosto appellata degli Agli forse in ragione della diversità che passa fra l'idioma toscano e romano; qual famiglia ottenue in questa ultima città di Firenze i primi onori, siccome le memorie, le lapide, e la piazza e strada, che ne portano il nome, lo dimostrano senza tema di errore.

I monumenti che in varie città e specialmente in Assisi, Roma, Firenze, Padova, Modena e Nizza, esistono di questa famiglia, assicurano sulla di lei antica e costante distinziune, anche prescindendo dall'indagare i misteri della più remota antichità, e senza fermarsi a porre in chiaro, se come asserisce Fulvio Orsini, vari degli Alli nei primi tempi dell' Era Cristiana giungessero fino al grado supremo della potestà in Roma.

È certo però, che una dichiarazione fatta dai Conservatori del Campidoglio nell'anno 1609, e che si custodisce nell'archivio del popolo Romano Cred: IV T: 95 p: 410, fa rimontare l'antichità e la nobiltà di questa famiglia ai tempi di Augusto — Ed anche precedentemente, cioè nel 1417, quando sotto il Pontificato di Martino V venne fatta una scelta delle più nobili famiglie Romane, fu tra queste compresa l'Allia, e nominatamente fu ricordato Francesco Alli che avremo luogo di rammentare in seguito.

Ora scendendo ai tempi nei quali possono aversi notizie sicure dell'ordine col quale questa famiglia Alli o Agli si propagò, daremo brevi cenni su quello che di più importante concerne la linea che figurò l ultimo, nella città di Firenze, per quindi discorrere dell' altra linea che continuò a tener fede in Roma; delle quali due linee sono continuatori, come resulta anche da quanto ne accenna nei suoi saggi storici Lorenzo Cantini Fiorentino, li attuali rappresentanti la casata Alli o Agli Maccarani.

La famiglia Alli, o Agli, che il Gamurrini sulla fede di quanto espone *Ricordano Malaspina al Cap: 37 della Storia Fiorentina*, indica come una delle più antiche in Firenze, venne ivi ascritta nel 1292 fra le Consolari. E come ritrovò anche il Capitano Cosimo della Rena esperto scrittore di questa città, rilevandolo da quanto si contiene nella provvisione emanata nell 11 Agosto dell' anno 1361, varj dei componenti della famiglia medesima furono in diversi tempi costretti a renunziare al grandato, e perciò dimessero per qualche tempo il primitivo loro casato, e assunsero alcuni quello di Liberali, altri di Cari, altri di Scalogni, ed altri pure quello di Filippeschi.

Fra i personaggi illustri del ramo della famiglia Alli o Agli, che si fermarono in Firenze, ci limiteremo a ricordare i più ragguardevoli. Le prime memorie degli individui di tale famiglia si hanno in alcuni documenti del secolo nono, che come avverte il Gamurrini si conservano nell'Archivio di Valombrosa a Paterno nel sacchetto 18 n. 34 *e nella pergamena* 68 *B: M:* 22 *T:* 99 *del* 1147, ove è ricordato certo Allio Allii.

Il Propagatore di questa famiglia in Firenze, a quanto pare, fu Guido Allio, il quale ebbe numerosa figliolanza; ed è ricordato perchè nel 1147 fece donazione di alcuni terreni situati in luogo detto il Poggiale a favore della Badia a Monte Scalari, spettante ai Padri Valombrosani.

Brunellino detto Bozzolo del ricordato Guido Allii, nel 1260 fu eletto Capitano della Repubblica Fiorentina e mandato in Lombardia a far gente per la guerra contro i Senesi, come vedesi nel *libro della guerra di Monte Aperto a carte 67 nell'Archivio delle riformagioni di Firenze.*

Aliotto figlio di Messer Allio è ricordato come benemerito della Patria nell'ar-

chivio di Siena al *Caleffo vecchio fog.* 243. E Renieri di Ugolotto di Allio meritò nel 1257 di esser fatto cavaliere a Spron d'oro, e nel 1267 venne chiamato Potestà nella città di Volterra; carica questa, che allora conferivasi solo agli esperti in legge, e sperimentati nelle armi, perchè attribuiva in quel tempo il Governo delle armi e quello della Giostizia; Inoltre nel 1273 concluse in nome della Repubblica Fiorentina la pace coi Pisani, siccome è riferito nel *libro* 26 *dell'armario de'capitoli fog:* 229 *che conservasi nelle Riformagioni; E* nel 1280 molto operò nel concludere l'altra pace presso Pistoia, per la quale riportò sommi ed universali applausi.

Adimari suo fratello fu dalla Repubblica Fiorentina annoverato fra i Gonfalonieri nell'armata molto celebre dell'Arbia, nella quale egli portava il Gonfalone dei Balestrieri per il sesto di porta del Duomo, e si condusse da valoroso e sperimentato Capitano, come vien notato nelle Riformagioni al Ruolo della medesima armata.

Alliotto di Ugolotto degli Agli fu del Supremo Magistrato de'Priori per il sesto del Duomo nei mesi di maggio e giugno dell'anno 1291, e figurò come fideiussore nella pace del cardinal Latino conclusa fra i Guelfi e i Ghibellini nel 1280.

Il di lui figlio Manno, come vedesi *protocollo XII fogl:* 67 *delle Riformagioni*, fu eletto nel 18 giugno 1322 uno dei Capitani di guerra della Repubblica.

Da memorie esistenti in Civita Vecchia si conosce che Albizzo del Capitano Manno fu potestà e poi Castellano di questa città.

Ceffo di Bozzolo Agli o Alli, fu uno dei più illustri della sua stirpe. Distintosi fra i primari della fazione Guelfa contribuì grandemente col suo valore e farla ritornare in Firenze, da dove era stata cacciata per opera dei Ghibellini; nel 1283 fu ascritto fra i trecento cavalieri di corredo; nel 1284 si distinse nella guerra contro i Pisani; nel 1286 si oppose a Prinzivalle del Fiesco inviato a Firenze dal Re Rodolfo per obbligare questa Città a prestargli obbedienza; nel 1287 fu Potestà di S. Gimignano; e nel 1302 e quindi di nuovo nel 1307 ebbe la stessa carica a Volterra. Esso pure trattò in nome della Repubblica Fiorentina col Re Carlo di Napoli per invocare, come di fatto ottenne dal medesimo, che il figli lui fig'io primogenito Duca Roberto di Calabria fosse inviato a prendere il comando delle armi della lega, che la stessa Repubblica aveva stretta con Prato, S. Gimignano, Lucca, Siena, Volterra, Colle ed altre Città Guelfe di Toscana; la qual missione di Ceffo degli Alli o Agli è ricordata nelle *Riformagioni al Protocollo* 41, e risulta da una ricevuta che il medesimo Duca Roberto nel 22 Gennaio 1305 gli fece in Napoli per la somma di 7900 fiorini, che Messer Ceffo avevagli sborsate per conto della Repubblica fiorentina in pagamento anticipato di tre mesi dei suoi stipendi.

Francesco di Taddeo di Cantino degli Agli o Alli si distinse nelle armi sotto Galeazzo Visconti, ma quando questi mosse guerra ai Fiorentini, lo stesso Francesco cedendo all'amore per la propria patria, da buon cittadino offrì il suo braccio alla Repubblica Fiorentina, e dopo la pace fu chiamato dalla Città di Castello per suo Potestà.

Antonio di Francesco di Bellincione degli Alli o Agli, tanto si distinse nelle lettere Greche e Latine e nella Carriera Ecclesiastica, che fatto da prima Plovano dell'Impruneta, fu poi elevato alla sede Vescovile di Fiesole, quindi nel 1466 fu creato Arcivescovo di Ragusi in Dalmazia, e nel 1470 venne traslato al Vescovato di Volterra; e nella Chiesa dell' Impruneta vedesi tuttora l'urna sepolcrale in marmo postavi in memoria del medesimo prelato, con una iscrizione che ne ricorda le virtù e la nobiltà.

Bernardo di detto Francesco, ed anche Antonio suo figlio, ed altri pure della famiglia Alli, o Agli, furono Cavalieri di Malta per essere insigniti di una Commenda di tal'ordine denominata di S. Maria a Mucciano, fondata da donna Eleonora Strozzi moglie di Francesco Agli; la qual donna fondò pure e dotò la Cappella, ossia l'oratorio di S. Maria delle Grazie a Mucciano. Barnaba figlio di Giovanni degli Alli o Agli, stato più volte nel Magistrato dei Dieci di Balia, dette prova della sua pietà insigne col disporre nel suo testamento del 10 Dicembre 1410 e nel Codicillo del 16 Maggio 1418, ricevuti dal Notaro Ser Francesco di Antonio de Franceschi, come ne fa fede il Gamurrini nel suo Vol: 5 pag: 290, che a spese del proprio patrimonio venisse eretto il Convento, che sotto il titolo di S. Barnaba, i Domenicani ritennero presso Fiesole fino alla sua soppressione avvenuta sul cadere del secolo prossimamente decorso.

Un ramo della famiglia Alli, o Agli, che ebbe sede in Firenze si estinse nel Dicembre dell'anno 1662 per la morte di Francesco, il quale aveva coperta negli anni 1644 e 1645 la qualità di Capitano di giustizia a Cutigliano nella Montagna Pistoiese, come avverte il Gamurrini predetto nella sua storia. Ma è pur'anco dimostrato da quello che andiamo a dire, che allora rimase in Firenze altro ramo della stessa famiglia perchè eravi un Pietro che sposò Lucrezia della nobile famiglia Ghivizzani di Lucca, dal quale nacque Paolo Girolamo che nel 1638 fu cavaliere dell' ordine di S. Stefano e poi inviato Vicario della Città di S. Miniato. Ed il medesimo Pietro oltre aver avuto altri figli che morirono senza aver prole, ebbe ancora due figlie una di nome Maria maritata nel 1633 a Francesco di Luigi Capponi, e altra di nome Teresa maritata nel 1641 a Giov. Batt. di Antonio Bartolini, e così ambedue si unirono ad antichissime e nobili famiglie della città di Firenze.

Il Cav. Paolo Girolamo maritatosi ad una Maddalena di Tommaso dell' illustre famiglia Medici, ebbe dalla medesima una figlia che si unì nel 1672 al Balì Ottaviano di Ferdinando de' Medici, ma di un ramo diverso da quello da dove sortì la detta sua madre; ed ebbe inoltre un figlio di nome Pier Antonio, che fu anch'esso inviato Vicario a Samminiato.

Quest'ultimo, non avendo avuta prole, con suo testamento de' 31 maggio 1791 Rogato dal notaro Lorenzo Tondini chiamò alla sua eredità il secondo genito di Silvio di Lelio Alli che rappresentava allora il ramo della stessa famiglia dimorante in Roma, e che iudicò come suoi agnati. Lo che mostra, che in sostanza, e la famiglia Alli o Agli di Firenze e quello di Roma furono sempre una unica famiglia, i di cui veri rami abitarono ora in questa, ora in quella metropoli, o promiscuamente; rimanendo solo, incerto se questa famiglia con qualche suo ramo da Firenze si trasferisse a Roma, o viceversa, come per verità pare più probabile.

E poichè colla morte del detto Pietro di Girolamo Alli o Agli avvenuta nell'anno 1705 in Firenze, ove fu sepolto nella Chiesa di S. Frediano in Cestello, mancò allora di fatto, e per circa un secolo, in questa città la dimora degli individui di quella famiglia, essendo rimasto superstite solo il Ramo della medesima esistente in Roma, e rappresentato come sopra da Silvio Alli; è per questo che passiamo ora ad indicare alcune cose di questa famiglia nei suoi rapporti colla metropoli Romana; tanto più che gl'individui, che dopo l'epoca ultimamente indicata, la rappresentarono, non cessarono mai di ritenere dei beni in Toscana; e finalmente sul cadere del secolo ultimo scorso vi ristabilirono la loro dimora.

Abbiamo accennato in principio che la famiglia Alli, dai più rinomati Scrittori, come avvertono quelli già rammentati, si annovera anche fra le famiglie Romane

che fino dai tempi di Augusto figurarono fra le primarie; peraltro le più sicure memorie fanno rimontare le precise notizie della medesima fino al Secolo decimo secondo. Infatti si ha con certezza, che Pietro di Allio de Allis dopo aver figurato per più volte come uno dei Conservatori di Roma; nel 1300 fu Capo del Rione di Trevi, e meritò della Patria così splendidamente, che oltre essergli eretta in Campidoglio una statua, che, almeno al tempo in cui scriveva il Gamurrini continuava ad esistere, fu distinto con un nuovo stemma gentilizio ornato nella parte inferiore di tre stelle colorite in azzurro poste in campo bianco, e nella parte superiore di tre S. d' oro in campo rosso con sopra il cimiero un braccio d' uomo impugnante una spada, aggiungendovi in spiegazione delle tre S. il motto. — Sacrum senatum serravit — quale stemma tuttora si conserva dagli attuali discendenti di esso Pietro i quali sono con quello designati anche adesso nei libri del Patriziato di Firenze.

Messer Lodovico Monaldeschi nei suoi Annali dell'anno 1327 riferisce che detto Pietro fu nell'anno 1310 sepolto ad Araceli nel luogo dei suoi antenati, e ciò è confermato dalla iscrizione che s'incontra a mano sinistra entrando in quella Chiesa — Questa iscrizione rammentando che le ceneri di Pietro riposano là dove erano sepolti i di lui antenati, dimostra che l' antichità di questa famiglia rimonta ad epoca notabilmente anteriore a quella nella quale visse il medesimo Pietro, e così non poco avanti al dodicesimo secolo.

Giacomo uno dei cinque figli di Pietro Alli è ricordato in uno dei libri degli statuti dei mercanti di lana, come Interconsolo, e come ostiario del Campidoglio; nè è ignoto che ostiari chiamavansi i capi della Guardia del Campidoglio.

Francesco altro figlio di Pietro, nei medesimi statuti, e in altre carte che si conservano nell'archivio Urbano di Roma, è ricordato come Interconsolo negli anni 1318, 1322, 1343 e 1346.

Bartolommeo ovvero Bartolotius è parimente rammentato come Interconsolo nell'anno 1343; Giovanni vedesi figurare come Conservatore di Roma nell'anno 1347. Quest'ultimo poi nella vita del Cola di Rienzo al Cap. XIII è rammentato fra i compagni del celebre Tribuno; ed egualmente un'altro Alli di nome Carlo, per quanto referisce *Alfonso Ceccarelli in Bibl: Vatic: Tom: 36 fog: 204* fù ascritto fra i cavalieri armati dal medesimo Tribuno per difendere la libertà della Repubblica Romana.

Anche Matteo, l'ultimo dei cinque figli di Pietro Alli fù Conservatore di Roma, ed è ricordato nei Nuziali di Marcantonio Altieri fra coloro che nel 1350 intervennero con li altri Cavalieri Romani alla pubblica e solenne cavalcata che venne fatta per la entrata della Nobilissima sposa Cesarini in quella metropoli.

Pietro Paolo del detto Giovanni Alli è notato negli *statuti e Capitoli dei mercanti a pag:* 63 come Giudice degli stessi mercanti nell'anno 1369, e per ben dieci volte coprì senza stanga la carica di Console della Città.

Stefano Alli del medesimo Giovanni fù Conservatore di Roma nel 1360 e Interconsolo dei Mercanti nel 1400. E Niccolò, altro figlio di Giovanni Alli, detto Cola Gener Alli, fù Conservatore del Rione di Campo marzio nel 1426.

Fra i detti figli di Giovanni, fu Stefano quello dal quale proseguì la discendenza della famiglia Alli: E Francesco suo figlio fù Conservatore di Roma nel 1426; fù Conservatore del Rione di S. Eustachio nel 1429; e di quello di Trevi negli anni 1428 e 1430, come si riscontra nei *Registri del tempo del Pontefice Martino V in Gaspare Salviano pag:* 291.

Pietro di Lorenzo di Francesco di detto Stefano Alli nel 1510 sotto il Pontifi-

cato di Giulio II fu Governatore della città di Tivoli col titolo di Conte; quindi da Leone X nel 1513 fù inviato al Governo della Città di Velletri; nel 1518 fù spedito Commissario alla stessa Città di Tivoli, e dopo molte altre missioni, gli venne affidata quella di Governatore delle Marche e dell'Umbria, nella quale missione meritò cotanto la fiducia del Pontefice Leone X, « che questi gli scrisse. « Voi governerete l'Umbria e le Marche, io governerò il resto dello stato ». In appresso con patente del 22 Marzo 1520 il medesimo Pietro fù elevato alla dignità di Conte Palatino; Clemente VII si valse di lui per sedare gravi turbolenze suscitatesi nella Città di Tivoli, e finalmente nel 1321 fù compreso fra i Conservatori del Rione di Trevi:

Dei tre suoi figli, Lelio ebbe gradi nei Rioni; Silvio fù Maresciallo del Popolo Romano e Capo del Rione di Trevi negli anni 1544 e 1548.

Ma quello che più ne interessa è il terzo genito del rammentato Pietro Alli. Questo di nome Stefano nella sua prima età fù paggio di Alessandro Duca di Firenze, e successivamente ebbe grado di Gentiluomo e di Consigliere Segreto del Granduca Cosimo, il quale di lui si valse moltissimo nella guerra di Siena ed in varie Ambascerie all'Imperatore Carlo V, al Re di Spagna, ed al Pontefice. Il Granduca gli attestò la sua benevolenza, come si legge nella relativa patente o atto di donazione segnata del dì 21 Novembre 1544 esistente nel suo Originale nell'Archivio delle Riformagioni nel Libro I dei Diplomi, o privilegj del Granduca di Toscana p. 112, donandogli 5 poderi con casa padronale presso Figline in luogo detto Masseto quali beni sono stati posseduti e si posseggono tuttora dai di lui discendenti per linea retta, come si riscontra dai relativi passaggi notati ai campioni catastali prima delle Riformagioni e quindi delle Comunità di Figline e dell'Incisa, ove i beni sono situati. In appresso gli fece altra donazione di un palazzo con giardino posto in Firenze nei Fondacci di S. Spirito nel Popolo di S. Frediano, come da altra patente del 6 Febbraio 1565 esistente nell'Archivio delle Riformagioni nel Libro secondo pagine 87; e in ultimo con una terza patente de' 15 Giugno dell'anno stesso lo gratificò di una Commenda dell'Ordine di S. Stefano, che fù l'undecima fra quelle istituite contemporaneamente alla fondazione di quell'Ordine Equestre, da godersi la medesima da esso Stefano e suoi discendenti maschi; E così in seguito senza interruzione, qualcuno della famiglia è stato insignito del grado di Cavaliere del detto Ordine, ed ha goduto quella Commenda fino alla sua soppressione.

Nel 1569 Stefano tornò a Roma dove nell'anno stesso venne ascritto fra i Consiglieri Romani; nel 1574 fù Consigliere della tratta; nel 1581 fu annoverato tra i Consiglieri del Rione di Trevi, finchè nel 1587 cessò di vivere e fù sepolto nella Chiesa di S. Marcello nel sepolcro della di lui famiglia che poco avanti aveva fatto restaurare.

Stefano che erasi unito a Cintia della Nobile famiglia Mincinelli antichissima di Roma, ebbe vari figli, tra i quali Prospero che nel 4 Novembre 1588, fatte le prove di sua nobiltà, fù iscritto tra i Cavalieri di S. Stefano; venne eletto nel 1597 Governatore di Barbarano, Feudo del popolo Romano; nel 1603 Governatore della Città di Magliano in Sabina; e nel 1608 Governatore di Vitorchiano altro feudo del Popolo Romano, come secondo le annotazioni che se ne hanno può riscontrarsi nell'*archivio del Pop: Rom. Cred: I T: 3 pag: 239; lettere patenti del* 16 *maggio* 1603. *Cred: I T.* 18 *pag.* 18 *e Cred: I pag.* 250.

Lo stesso Prospero alla sua morte avvenuta nel 15 Maggio 1609 lasciò del suo matrimonio con una fanciulla della Nobile famiglia Velli Romana, cioè con Maria Livia di Antonio Velli e di Zenobia Orsini, tre figli di nome, Stefano, Lelio, e

Gio. Batta. Quest'ultimo, cioè Gio. Batta, che fu Cavaliere Gerosolomitano, morì nel 1616 verso Praga combattendo per il Principe Palatino, e il suo cadavere trasportato a Roma, ebbe sepoltura nella tomba gentilizia della Chiesa di S. Marcello.

Stefano altro figlio di Prospero fu Cavaliere di S. Stefano, Capo Rione nel 1632, Conservatore di Roma negli anni 1635 — 1639 — 1647 e 1649 e quindi nel 1652 e nel 1654 fù Capo Rione in Roma.

Lelio parimente figlio di Prospero vestì li abiti di cavaliere di S. Stefano nel 28 marzo 1661 e fu Capo Rione nel 1626; Governatore della Città di Magliano nel 1633; Potestà di Votirchiano nel 1637; Conservatore di Roma nel 1640 e nel 1646; Priore di Capo Rione nel 1656, e poi senatore di Roma, e nel 1661 fu altra volta Conservatore.

Paolo della nobile famiglia Maccarani con suo testamento del 17 aprile 1616 pubblicato giudicialmente al 15 agosto 1667 per atto del notaro Stefano Mincinelli, Istituì suo erede universale a titolo di fide commisso primogeniale il detto Lelio Alli, con espressa ingiunzione che sì lui che tutti i primogeniti della sua famiglia dovessero assumere il casato e l'arme Maccarani senza mistura di altro cognome. —

Per altro non fu abbandonato il Cognome agnatizio della famiglia, perchè Pier Antonio Allì di Firenze rammentato di sopra, col suo già ricordato ultimo testamento del 1690 Rogato Tondini, per dopo la morte di due figli del Conte Bernardo Pecori, sostituì ai medesimi per vocazione fidecommissaria, il secondogenito dei figli e discendenti maschi di maschio di Silvio di detto Lelio Alli Maccarani come sopra dimorante in Roma e con ordine di primogenitura, facendo espressa ingiunzione ai chiamati, di conservare il casato e le armi Alli senza mistura di altro cogome; cosicchè in seguito, ad eccezione del maggior nato della famiglia che tenne il solo cognome Maccarani, tutti gli altri mantennero il vero e diretto cognome — Alli — e si dissero Alli-Maccarani.

Il ricordato Lelio Alli, chiamato al fide commisso Maccarani, e che era sposato alla Laura di Amerigo Pitti e di Clarice Guicciardini di Firenze, ebbe due figli maschi, cioè Prospero e Silvio. Quest'ultimo nel 1669 fu Capo Rione e nel 1 aprile dello stesso anno fu eletto Conservatore di Roma; fu gentiluomo di Camera del Granduca Ferdinando di Toscana, vestì l'Abito di Cav. di S. Stefano il 7 novembre 1647; venne inviato Ambasciatore al Re di Polonia ed a quello di Napoli. Fu anche onorato nella distinzione di Gentiluomo onorario della Regina vedova Sohieschi di Polonia, e negli anni 1672 e 1679 e 1680 fu ripetutamente coservatore di Roma.

Nell'anno stesso 1683, il medesimo Silvio, al seguito della avvenuta morte del suo fratello primogenito senza aver lasciato figli maschi dal suo matrimonio colla Ricci già vedova del Principe Antonio Altieri, successe nel fide commisso Maccarani; ed in seguito acquistò dalla Marchesa Ricci Vedova del detto suo fratello Prospero, il Marchesato di Pietraforte situato nella Provincia sabinese Diocesi di Rieti,come si vede nel Pubblico Istrumento de' 28 ottobre 1683. Rogato dal Notaro Capitolino Simone de conti in Roma. In seguito fù per altre due volte Conservatore di Roma, cioè negli anni 1685 e 1707.

Il ridetto Marchese Silvio Maccarani gia Alli, che morì in Roma il 27 luglio 1715, erasi congiunto in matrimonio, con Maria Caterina del Marchese Massimiliano Savelli dei Duchi di Palombara, e ne ebbe due figli, cioè Paolo e Stefano. Il primogenito Marchese Paolo fu Cameriere d onore dei Pontefici Clemento XI,

Innocenzo XIII e Clemente XII, ed ebbe due figli, cioè Gaetano e Giuseppe; ma il Marchese Gaetano primogenito renunziò alla primogenitura e morì Cavalier milite di S. Stefano nel 1754.

Il Marchese Giuseppe fù più volte Conservatore di Roma, e defunto nell anno 1742, a lui successero due figli, il secondo dei quali di nome Pietro Paolo entrò nello stato Ecclesiastico e fù Canonico di S. Pietro con dignità Prelatizia, e ritenne per molto tempo l'ufficio di Referendario di ambedue le Signature.

Il primo dei figli del detto Marchese Giuseppe di Paolo di Silvio, cioè il Marchese Silvio Seniore contrasse matrimonio con la damigella Orsola della Nobil famiglia Prioli di Venezia; ma avendo cessato di vivere nel 1805 senza discendenza mascolina, e lasciando due sole figlie, può dirsi che in Lui si estinguesse la linea discendente dal ricordato Marchese Paolo figlio primogenito dal Marchese Silvio Maccarani Seniore, perchè solo gli sopravvisse fino al 1821 il predetto suo fratello Prelato, che perciò appunto andò al possesso dei beni del fide commisso Maccarani; E questo profittando della abolizione delle istituzioni fide commissarie, verificatasi anche nello stato Romano, sebbene solo durante l'invasione Francese; dispose in quel periodo di tutti i beni a favore delle due femmine Maccarani sue nipoti figlie del premorto di lui fratello Silvio, e diede a quella sua disposizione un'apparenza di atto correspettivo, anzichè gratuito, per cui rimase irrevocabile, non ostante la ripristinazione del vincoli fide commissari avvenuta in Roma per la legge di Pio. VII del 1816; cosicchè negli attuali rappresentanti la famiglia Alli o Agli Maccarani di cui va ora a parlarsi, è cessato ogni obbligo, di ritenere il Casato aggiunto Maccarani, e tutti anche il primogenito, potrebbero ritenere unicamente quello di Alli, o Agli che designa la famiglia effettiva dalla quale discendono.

Stefano Alli, che come sopra è notato, era il secondogenito di Silvio Seniore defunto nell'anno 1715, e che per la estinzione del ramo del suo fratello Paolo, avvenuta in Roma, costituisce lo stipite dal quale discendono gli unici attuali rappresentanti di quella famiglia, aveva vestito l'abito di Cav. di S. Stefano il 31 Giugno 1683 e fu ricevitore dell'Austria per quell'ordine.

Nel 14 Dicembre 1700, dalla Regina Maria Casimirra di Polonia venne dichiarato suo scudiere, e dal Pontefice Clemente XI fù insignito della qualità di Capitano della sua milizia dei Granatieri, e quindi nei 28 settembre 1708 di quella di Capitano delle Corazze di nuova leva. — Rimasto vedovo senza figli della sua prima moglie Contessa Maria Galli di Roma, si partì da quella città, e si recò prima a Genova, da dove, stretta amicizia col Principe Antonio Grimaldi, si condusse a Monaco; Di quì passò nella prossima città di Nizza, dove sposò Caterina figlia del Conte Gianpaolo Lascaris dei Conti di Ventimiglia.

Con lettere patenti del 15 luglio 1730 gli fù conferito, sebbene allora secondogenito della sua famiglia, di valersi del titolo Marchionale, quale è stato assunto anche dopo di lui dai secondogeniti suoi discendenti, i quali col titolo di Marchese sono stati designati anche in varj diplomi del Re di Sardegna con cui di tempo in tempo vennero promossi nei moltiplici, e distinti gradi militari che occuparono. Oltredichè estinta che fù come si è notato di sopra, la linea degli Alli Maccarani di Roma, li onori e i diritti primogeniali passarono nei figli e discendenti del detto Stefano. Perduta che ebbe lo stesso Stefano la sua seconda moglie Caterina Lascaris parimente senza prole, il medesimo si congiunse in nuove nozze con Maria Lucrezia figlia del Barone Claudio Francesco Lascaris, e ne ebbe due maschi; il primo dei quali, cioè Carlo Domenico pervenuto al grado di tenente di marina, abbandonò la carriera dell'armi e per qualche tempo si dette a vita divagata; quando

disgustatosene vestì nel maggio 1749 l'abito di cappuccino nel convento di Cortona in Toscana col nome di Fra Agostino da Nizza, e circa il 1780 morì nel Convento di Montui presso Firenze, lasciando distinta memoria della sua non ordinaria pietà nell'esercizio dei doveri Religiosi e Monastici.

L'altro figlio di Stefano, cioè il marchese Claudio Clovan Battista: fù paggio del Gran Maestro dell'Ordine di Malta Don Emanule Villiena; e nel 4 ottobre 1739 venne nominato Alfiere nel reggimento Nazionale di Nizza; quindi nel 3 Giugno 1741 fu ammesso come tenente in una delle quattro compagne di Marina. Nella guerra che ebbe principio l'anno 1744 comandò il Vascello denominato il S. Carlo: e nel 1753 fù elevato al grado di Capitano di Galera. Si unì in matrimonio con la Maria Genoveffa figlia del conte Andrea Tonduti De L' Escarena e sorella del Conte Francesco, di Lei molto più giovine, che fu poi unico ed ultimo discendente maschio di quella illustre famiglia e uomo ricolmo di distinti meriti scentifici, e sociali, per cui in tutto il corso della sua vita venne destinato a molti e importanti uffici fino a quello di ministro del Dipartimento dell'Interno, al quale importante incarico fu chiamato dal Magnanimo Re Carlo Alberto appena questi salì sul Trono Sabaudo, e in quell'ufficio proseguì fino all'aprile dell'anno 1835; quando per la gravità degli anni, e affranto dalle fatiche sopportate nella sua lunga carriera officiale dovè ricercare, ed ottenne il suo congedo. Esso col suo ultimo testamento riconobbe i suoi pronipoti, e nipoti ex filio della predetta sua sorella Genoveffa, cioè li Alli Maccarani che rapopresentano oggi questa famiglia in Toscana, loro trasmettendo una parte della di lui eredità.

Lo stesso Marchese Claudio Alli Maccarani nel 1765 passò nel Reggimento Provinciale di Nizza con grado di Tenente Calounello, e nel 1768 divenne Colonnello effettivo; Quindi nel 1771 fù inviato Governatore dell' Isola di Sardegna con residenza nella Città e Capo di Sassari, e in appresso, cioè nel 10 settembre 1774 fu dal Re Vittorio Emadeo distinto col grado di Maggior Generale di Fanteria. Ritirossi peraltro nel 1780 dal servizio militare, e per cercare aria più confacente alla sua deperita salnta, si trasferì in Toscana ove morì nel 16 novembre dell'anno stesso sulla Collina detta di S. Romano poco distante dal Castello di Montopoli, ove lì presso sono alcuni beni situati nel popolo di Stibbio in Comunità di S. Miniato tramandati in esso Claudio, ed oggi nei suoi discendenti, come porzione del fidecommisso istituito come sopra da Pier Antonio Alli allora ultimo di quel ramo della sua casata in Firenze; Esso fu sepolto nella chiesa dei Minori Riformati di S. Romano, nella quale una iscrizione rammenta le ottime sue qualità e distinzioni.

Questo Marchese Claudio ebbe varj figli. Il primogenito di nome Giuseppe, all'età di 14 anni entrò nel Reggimento Granatieri di Susa, nel quale pervenne fino al grado di Capitano; militò in tutta la campagna del 1792 contro i francesi; ma disfatte le truppe Piemontesi, ed essendo stati confiscati dal Governo della Nazione vincitrice tutti i beni che la di lui famiglia possedeva nella Provincia di Nizza, si ritirò in Toscana a prendere L'amministrazione dei beni del predetto Fidecommisso istituito da Pier Antonio Alli; e comprata una casa nella città di Samminiato, da alcuni di quei beni non molto distante, vi fermò la sua dimora. La Real Maestà di Vittorio Emanuelle volle attestargli la sua benevolenza decorandolo della qualità di suo Maggior Domo Onorario.

Silvio altro figlio del Marchese Claudio, nel 14 ottobre 1777 fù insignito della preaccennata commenda dell' ordine di S. Stefano appartenente alla sua famiglia, e dopo fatta la carovana in Pisa, passò cadetto nel reggimento delle Guardie; e proseguendo la carriera militare pervenne al grado di Colonnello, e

nel 6 Aprile 1823 morì a Valenza ove era Comandante di quella Piazza, lasciando un figlio di nome Vittorio Emanuelle per avergliele imposto il Re Vittorio Emanuelle di Sardegna, il quale trovatosi a Livorno, quando nel 1801 nacque il detto figlio di Silvio Alli, in attestato della memoria che teneva della fedeltà di quella famiglia alla Sua Real persona, si degnò tenerlo personalmente al sacro fonte. Questo Vittorio Emanuelle Alli o Agli morì a Firenze nell'anno 1829 e così precocemente e senza discendenza.

Il terzo figlio del Marchese Claudio, cioè Giovan Batta, fù educato in un Collegio a Roma d'onde tornò a Nizza, e quivi vestito l'abito di Cav. di Malta, fù nominato sottotenente nel Reggimento Nizza; e ripreso il servizio militare nel 1814, pervenne al grado di Tenente Colonnello; ma ottenuto il suo ritiro, tornò a Nizza sua Patria, ove morì nel 29 ottobre 1824 mentre copriva la carica di Primo Console di quella città, che così appellavasi in quel tempo il Capo del Municipio; e ne ricorda la memoria, la di lui effigie in marmo che vedesi nello spedale della stessa città.

Il quarto figlio del Marchese Claudio ebbe nome Carlo Ottavio, il quale per dispensa Pontificia, ottenne di essere accolto ancor minorenne, fra i cavalieri di Malta; fatte le carovane fra quei Cavalieri; intraprese la carriera militare, al pari degli altri tre suoi fratelli a lui maggiori, come guardia marina di seconda classe; passato poi nelle armi di fanteria, ottenne vari gradi fino a quello di Maggior Generale, e nel 1828 domandato il suo ritiro, si recò a Firenze ove morì nel 15 dicembre 1850.

Questi quattro figli del marchese Claudio Alli o Agli Maccarani si condussero da valorosi militari nelle guerre che il Piemonte ebbe a sostenere contro i Francesi. Carlo Ottavio meritò distinzione in più circostanze e specialmente per l'opposizione da lui fatta alla resa del forte di S. Giorgio, nel quale trovavasi in qualità di tenente; nè vi aderì finchè potè vedere che il comandante del forte (il quale per questo motivo fù poi severamente punito) erasi ormai posto nella impossibilità di resistere più a lungo, come tutto resulta dal relativo processo di guerra compilato a motivo di tal resa, dal quale il Tenente Carlo sortì con nuove onorificenze. Fù cavaliere di vari ordini ed anche di quello di Savoia pel valor militare.

Il grado cospicuo che questa famiglia teneva a Nizza, e la circostanza di trovarsi tutti i suoi componenti nell'armata del Re di Piemonte, occasionò alla medesima il grave disastro, che cioè al seguito della vittoria ed invasione dei Francesi, le vennero come sopra confiscati tutti i beni che possedeva nella Contea di Nizza.

Se si toglie Silvio, il quale ebbe un figlio che si è veduto essere a lui di poco sopravvissuto; dei quattro figli del Marchese Claudio, il solo primogenito Marchese Giuseppe ebbe discendenza mascolina nei suoi tre figli Silvio, Maurizio e Francesco Maria nati in S. Miniato dal matrimonio da lui contratto con Enrichetta della Nobile famiglia Mafcol di Nancy di Lorena, anch'essa emigrata coi suoi Genitori in conseguenza della Rivoluzione Francese.

Silvio entrato di buon'ora nel Collegio di marina a Genova, dopo terminati li studi, fù scelto come sottotenente nel Battaglione Real Navi all'epoca della sua istituzione, ove ha continuato la sua carriera fino al grado di Comandante in Capo di quel'a medesima arma. Esso si destinse nelle guerre della indipendenza combattute contro li Austriaci l'anno 1848, poichè trovatosi a capo del suo Battaglione Real Navi all'attacco di Goito li 8 Aprile di quell anno; mentre tentava di spingere i suoi sul ponte ove imperversava il fuoco nemico, fù colpito da una palla di fucile nella parte destra presso la spalla, che perforandola dalla parte antica alla postica, sortì al di sotto dell'osso della spalla medesima, sicchè fù creduto mor-

to, come i pubblici fogli allora ne fecero correre la voce. Però ottenuta una non sperata guarigione, fù allora che il Re Carlo Alberto lo elevò immediatamente al grado di Colonnello, e successivamente lo insignì del grado di Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro. Potè poi tornare nel successivo anno 1849 in campagna, all'occasione della battaglia di Novara; Fu promosso in seguito fino al grado di Commendatore di S. Maurizio e Lazzaro, e nel giugno 1859 elevato al grado di Maggior Generale. Ma in breve dovè procurarsi il suo riposo in vista del suo stato di salute non tranquillizzante a motivo di non regolare circolazione sanguigna, conseguenza, per quanto se ne ritiene, della predetta sua ferita riportata nel 1848 sui campi di Lombardia, e continuò a rimanere in Genova, nella qual Città vive anche di presente colla sua Consorte attorniato da due figlie, ed un figlio già iniziato agli studi preporatori per la carriera militare.

Il secondo genito del detto Marchese Giuseppe, cioè Maurizio, il quale nel 1834 fù insignito del grado di Cavaliere dell'ordine di S. Stefano, prescelta la carriera legale, fu nell'anno 1838 chiamato nell ordine Giudiciario, ed attualmente è Consigliere alla Real Corte di Appello di Firenze. Il medesimo il quale aveva presa in moglie Teresa della nobil famiglia Cardi Cigoli di S. Miniato, ora da molti anni defunta, vive in Firenze coll' unico suo figlio Claudio Cavaliere di Devozione dell' ordine di Malta ed ascritto tra li Avvocati esercenti della stessa Città di Firenze, il quale ha gia moglie con varj figli.

L'ultimo dei tre figli del Marchese Giuseppe, cioè Francesco Maria abbracciata la Carriera Ecclesiastica, fù Canonico nella Cattedrale di S. Miniato, quindi Provicario e poi Vicario del Vescovo monsignor Torello Pierazzi; e dopo la morte di questo illustre Prelato, venne da prima nominato Vicario Capitolare, e fù poi nel 2 Dicembre 1854 elevato alla stessa sede Vescovile di S. Miniato, nella qual città morì il 10 Aprile 1863 avendo allora soli 55 anni di età.

La sua perdita, che giunse inaspettata, fu compianta generalmente nella sua Diocesi, perchè non solo coloro che ebbe sempre benevoli, ma pur anco gli stessi avversi ricordarono unanimamente e ricordano, oltre le sue cognizioni nelle materie Ecclesiastiche, avvalorate da estesissima pratica in tutto ciò che atteneva al delicato suo ministero, che egli esercitò con mirabile fermezza, e perciò appunto riuscì utilissimo al buon regolamento, ed all'edificazione del suo Clero, e dei fedeli tutti alle sue cure affidati; ricordano pur anco con venerazione la distinta di lui pietà, i molti, e generosi tratti della sua benevolenza verso i miseri, e la grande umiltà che viepiù lo distingueva, alla quale con esteriore amorevole e paterno, tutti gli atti della sua vita erano costantemente conformati e concordi.

Alberti di Firenze

ALBERTI

(di Firenze)

Cinque furono le casate di cognome Alberti più note in Firenze, ma due soltanto si elevarono a celebrità: la prima è quella dei Conti Alberti di origine Longobardica che tenne feudo imperiale in molte parti della Toscana e segnatamente in Prato, in Certaldo, in Capraia, in Semifonte, in Melborghetto ed in altre Castella oltre Vernio e Mangona che venderono ai Bardi nel 1332: l' altra non meno illustre è quella degli Alberti detti del *giudice* perchè originata da Messer Alberto figlio di Messer Rustico di Fabiano di Giunta, il quale era giudice e venne a Firenze da Catenaja sul declinare del secolo XII, della quale intendiamo parlare. Che questi Alberti discendano dal Castello di Catenaja ce lo dimostra chiaramente il Verino coi seguenti versi:

» Nobileque Alberti genus est: Catenaia mater:
» Unde ferunt circlo nexas insigne Catenas.

È tradizione che gli antenati di Messer Alberto tenessero Signoria nel Castello di Catenaja luogo del Casentino situato tra il Monte dell'Alvernia e Monteauto: di ciò ne fa memoria il Vasari nella vita di Leon-Battista Alberti; ed il Repetti nel suo Dizionario Geografico della Toscana all' articolo Catenaja dice che il detto Castello era feudo dei Conti di Montedoglio di Caprese e di Chiusi innanzichè vi acquistassero potere gli Alberti, i Tarlati da Pietramala, i Cennini, gli Ubertini, i Ducci ed altri loro parenti e consorti. Venuti a stabilirsi a Firenze presto si elevarono a potere cosicchè vennero a formar parte dell'Oligarchia democratica che dopo di avere abbattuto i Magnati si costituì l' arbitra dei destini di Firenze contandosi tra essi cinquanta Priori e nove Gonfalonieri di giustizia. Essi furono potentissimi nella patria e prova della loro potenza siano i magnifici casamenti che possedevano nel quartiere di S. Croce. Posséderono eziandio un delizioso stabile in via della Pergola nel sito appunto in cui tutt'ora dalle loro armi dicesi il canto alla catena e dove dalla pietà di Messer Niccolò fu costruito un ricovero per le povere donne rese inabili per gli anni a procacciarsi lavoro: questo pio stabilimento susiste tutt'ora col nome d'Orbetello. Un'amena villa ebbero fuori della porta S. Niccolò che poi da Messer Antonio fu destinata ad onore

di Dio per il Monastero dei frati e delle monache dell'ordine di S. Brigida, emulando con ciò la pietà di Albertazzo di Lapo suo agnato che gran parte ebbe nella fondazione dello spedale di S. Onofrio. Finalmente può dirsi che a tutta spesa degli Alberti fosse costruita la tribuna ed il coro dell'insigne Basilica di S. Croce. Questi dinasti non si veggono intrusi nelle civili discordie prima del 1350, sebbene nelle fazioni dei Guelfi e Ghibellini non ne andassero esenti, per lo più tennero col Guelfi Bianchi e Popolani; da loro nel 1378 fu promossa la rivoluzione dei Ciompi per cui nel 1387 furono condannati al bando ed alla confisca e in tal circostanza si sparsero in diverse parti dell'Europa, come racconta lo stesso Leone Battista Alberti parlando delle vicende di sua famiglia » Le infelici condizioni » dei nostri tempi (egli scrive) tengono sparsa la nostra famiglia degli » Alberti, parte in Ponente, a Londra, Bruggia et Cotonia: pochi in Italia » a Vinegia a Genova, a Bologna, in Roma alcuni; ed in Francia non pochi » abitarono Avignone et Parigi; et così per la Spagna a Valenza, e a » Barcellona. Nei quali luoghi i nostri Alberti sono più anni stati interrissimi et honoratissimi Mercatanti. Ancora in Grecia sono dei nostri » Alberti sparsi ec. ec. ec. » Quando le cose tornarono al primiero stato Cosimo Medici nel 1434 gli riaprì le porte, e ciò fece per farsi dei fautori in una casata potentissima per valore e ricchezze onde spianare più agevolmente la via ai suoi discendenti per quindi giungere alla sovranità della patria. I Duchi di Luynes sono una diramazione degli Alberti stabilita in Francia fino dal 1414 ivi propagata dai discendenti di Tommaso di Luigi di Tommaso di Caroccio.

Iacopo di Alberto, Cavaliere a spron d'oro nel 1329 fece parte di una deputazione composta di XIV cittadini eletta con pieni poteri per stabilire la pace con Pistoja ed altre città e Castella della Toscana; nel 1331 fu Potestà di Pistoja; nel 1332 Capitano del popolo di S. Miniato; nel 1333 Oratore a Pisa, poi a Siena per trattare di pace tra quelle Città e nel 1339 ebbe la stessa missione a Venezia per conchiudere la pace fatta a mediazione di quella Repubblica con Mastino della Scala Signore di Verona che era in guerra col Fiorentini. Nel 1340 fu spedito Ambasciatore e Sindaco a Ferrara ed a Verona per intraprendere trattative cogli Scaligeri per l'acquisto e compra di Lucca, la quale essendo stata conchiusa per il prezzo di 250,000 fiorini d'oro da Verona passò a Lucca per prendere possesso di questa città a nome dei Fiorentini. Allontanatosi da Firenze nel 1341 si fissò ad Avignone per salvarsi dallo sdegno di Gualtieri Duca d'Atene, di cui aveva con gran calore combattuta la elezione alla Signoria della Città, e non tornò in patria finchè non ebbe contezza che il tiranno era stato cacciato. Nel 1348 fu uno dei cittadini destinati a presiedere alla istituzione d' un pubblico studio e nel 1350 fu spedito Ambasciatore e Sindaco a Bologna per trattare coi Pepoli dell'acquisto di quella città che poi fu venduta a Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano. L'Ammirato nelle sue istorie Fiorentine narra che l'acquisto di Bologna non ebbe effetto per tradimento dell' Alberti; ma ciò non stà poichè furono gli stessi fiorentini che la ricusarono per non offendere il Papa, come lo stesso storico a carte 651 lo dimostra scrivendo,

che lamentatosi Clemente VI perchè i Fiorentini servivano la Chiesa più con parole che con fatti, i medesimi fra le altre cose risposero che l'*avere ricusato Bologna per rispetto della Chiesa, non erano parole ma effetti*. Per questo fatto fu scomunicato dal Papa e non potè ottenere assoluziona finchè non se ne interessò il Comuna. Nel 1352 fu inviato Ambasciatore a Napoli per assistere all'incoronazione della Regina Giovanna; in questa occasiona gli Ambasciatori fiorentini richiesero una parte del corpo di S. Reparata per reliquia perchè la loro cattedrale era sotto l'invocazione di quella Santa; infatti fu loro dato un braccio di legno colorato e così bene acconcio che i Fiorentini rimasti nello inganno lo portarono a Firenze, e per molti giorni vi fecero solennità ed offerte, accorgendosi della burla solo dopo qualche tempo. Nello stesso anno ebbe egual missiona presso l'Imperatore Carlo IV per invitarlo a venire con poderoso esercito in Lombardia per domare la superbia dei Visconti che sotto colore d'accrescere il loro dominio aspiravano a farsi padroni d'Italia. Morì nel 1375 lasciando buona fama di sè per i molti e fedeli servigi resi alla patria.

Messer Jacopo di Caroccio nel 1358 fu spedito ambasciatore e Sindaco a S. Miniato per trattare una lega col comune di Pisa contro Fra Morlale famoso capitano di ventura che minacciava d'invadere la Toscana; nel 1367 a Milano per rallegrarsi con Bernabò Visconti per le nozze di Marco suo figlio con Elisabetta di Baviera; nel 1367 ebbe il comando di 300 cavalli spediti dalla Repubblica in favore di Urbano V contro gli abitanti di Viterbo che gli si erano ribellati e finalmenta egual missione ebbe nel 1369 per accompagnare e scortare l'imperatore Carlo IV che da Firenze si recava a Bologna.

Messer Niccolo' di Messer Jacopo d'Alberto, fu più volte del Collegio dei Priori e nel 1358 a 1363 conseguì la suprema dignità di Gonfaloniere di giustizia, e siccome durante il suo governo Piero da Farnese condottiero dell'esercito Fiorentino ottenne strepitosa vittoria contro i Pisani; fu ne' pubblici Consigli decretato che l'Alberti fosse con pompa inusitata armato Cavaliera a spron d'oro. Nel 1364 fu spedito a Pisa per trattare pace e confederazione con quella Repubblica e nel 1366 in Avignone per sollecitare Urbano V a tornare in Italia. Morì nel 1377 con fama di essere il più ricco cittadino del suo tempo. Racconta l'Ammirato e più diffusamente il Monaldi nella sua cronaca, che lo piansero cinquecento poveri intorno la bara, ma molto maggior numero fu di coloro che il lagrimarono in segreto i quali essendo poveri erano occultamente sovvenuti dalla sua incomparabile carità. Ad esso devesi la fondazione di un Ospizio per ricevervi povere donne incapaci per gli anni a procacciarsi pane ed asilo e per nascondervi il rossore di fanciulle traviate vittime della seduzione.

Benedetto di Nerozzo, fu uno dei più caldi e zelanti difensori del Popolo contro l'oppressione dei Grandi. La Magistratura che in allora aveva maggior potere in Firenze era quella dei Capitani di parte Guelfa, i quali rivestiti di tanto potere nell'ammonire i Ghibellini procedevano per mezzo di un Triumvirato al dispotismo. Le due Famiglie Ricci e

Medici avevano più volte tentato di lottare contro i Capitani di parte, ma sempre indarno perchè le medesime mancavano di un valido e sicuro appoggio. Fu per esse molto opportuno la celebrità degli VIII della Guerra Magistrato istituito nel 1375 in occasione della guerra contro Gregorio XI, e sotto tal protezione sperarono di riuscire nei loro progetti; ed in fatti nel 1378 scoppiò la rivoluzione dei Ciompi. I Magistrati si occuparono immediatamente di calmare il furore della Plebe, la quale non contenta degli incendi e delle rapine minacciava di manomettere la libertà della Signoria. Ben presto però quei Magistrati si accorsero che la Plebe non agiva a capriccio, ma che invece Benedetto Alberti, Tommaso Strozzi e Salvestro de'Medici stretti in Triumvirato ne erano stati i promotori. La misura giunse al colmo quando il 20 luglio volendo la Plebe esercitare un atto di sovranità, dopo di avere armati Cavalieri LXIV cittadini tra i quali l'Alberti, si portò al Palazzo della Signoria obbligando il Gonfaloniere Luigi Guicciardini a deporre la dignità per sostituirvi in sua vece un Michele di Lando scardassiere di lana. Nel 1381 colla decapitazione di Giorgio Scali ebbe termine il governo dei Ciompi; si cercava dello Strozzi per farlo morire, ma egli accortosi che gli era preparata la sorte dello Scali, fuggì a Mantova per non uscirne mai più; l'Alberti ebbe parte grandissima nei promuovere la sommossa dei Ciompi; la ebbe poi principalissima nei fatti del 1381 che ebbero per conseguenza la morte dello Scali e l'esilio degli altri già suoi compagni nel potere, perchè sperava, restando solo, di farsi arbitro di Firenze. Ma fu più di lui scaltro Maso degli Albizzi che s'impadronì del governo, e poi nel 1387 cacciò in esilio l'Alberti, il quale portatosi in Palestina per visitare i luoghi santificati dalla presenza del Redentore, morì in Rodi mentre ne ritornava nel 1388.

Giovanni di Alberto, nel 1348 fu eletto Capitano delle milizie; nel 1349 fu Ambasciatore e Sindaco della Repubblica per prender possesso della Terra di S. Gimignano che si era data ai Fiorentini; nel 1353 fu spedito nel Mugello con 200 Cavalli e 1500 Fanti nella guerra cogli Ubaldini e la sconfitta sofferta dai Fiorentini in quella spedizione fu attribuita alla viltà di esso Commissario. Nel 1357 fece parte del Magistrato dei X di Mare istituito nell'occasione della guerra coi Pisani. Morì nel 1358.

Antonio di Niccolò, Cavaliere a spron d'oro fu tra i Cittadini più considerati in Firenze a suoi giorni, tanto per le molte virtù che lo adornavano che per la straordinaria ricchezza. La popolarità di cui godeva destò la gelosia di Maso degli Albizzi che si prefisse di perderlo a causa principalmente dell'odio che nutriva contro gli Alberti, i quali accagionava della morte di Piero suo zio. A tale oggetto accusò gli Alberti nel 1393 di cospirare contro la quiete della Repubblica; e sebbene gli riuscisse di farne cacciare non pochi in bando non potè peraltro raggiunger Messer Antonio, cui prendeva principalmente di mira essendo il capo della famiglia. Ma quello che non potè fare nel 1393 eseguì poi nel 1401 perchè fatto per mezzo di un Frate accusare Antonio di congiura, lo fece carcerare e tra i tormenti della tortura gli strappò la confessione di un delitto che non aveva neppure sognato; e se non

gli riuscì di mandarlo al patibolo ciò fu perchè i consigli nol vollero: ma costrettolo a pagare 3000 fiorini d'oro lo condannò a starsi per trenta anni in esilio al di là di 300 miglia dai confini dello stato; alla qual pena furono dannati ancora Niccolò, Diamante, Altobianco e Calcedonio fratelli di lui. Antonio non obbedì alla condanna e si fissò in Bologna da dove nel 1411 ordì trattato per rovesciare il governo degli Albizzi. Allora fu dichiarato ribelle e furono confiscati tutti i suoi beni, e gli altri della famiglia non esclusi i fanciulli furono esiliati in perpetuo dalla città. Morì in Bologna nel 1424.

Cipriano di Duccio, cavaliere a spron d'oro, nel 1366 insieme a Rosso de'Ricci fu deputato ad incontrare ai confini dello stato i Marchesi d'Este che non sappiamo per quale oggetto si recavano a Firenze; ebbe la stessa missione nel 1367 per ricevere e complimentare il Vescovo di Pesaro Legato d'Urbano V che era giunto in Toscana; nel 1368 fu sindaco per trattare e comporre le nascenti differenze insorte tra i Fiorentini e Pisani intorno al possesso di S. Miniato richieste dal Legato Pontificio: nel 1370 fu Ambasciatore d' obbedienza a Gregorio XI; nel 1382 Gonfaloniere di giustizia; nel 1385 Capitano di Pistoia, poi di S. Miniato nello stesso anno e nel 1387 Potestà di Fermo. Nel 1393 essendo stato accusato di complicità in una congiura diretta a rovesciare lo stato, fu confinato a Rodi con pena di 2000 fiorini d'oro e a dar mallevadore per 5000 per alcuni suoi consorti. Morì a Iesi al 1413.

Alberto di Giovanni fu uomo di molta erudizione e versatissimo nelle leggi civili e canoniche. Abbracciata la carriera ecclesiastica fu successivamente Canonico della Metropolitana fiorentina, Protonotario Apostolico, Abate di S. Savino di Pisa; Governatore di Perugia nel 1434, Vescovo di Camerino nel 1435, poi Diacono Cardinale del titolo di S. Eustachio nel 1439 eletto da Eugenio IV. Nel 1442 fu spedito legato Apostolico nel Regno di Napoli presso Alfonso I d'Aragona e morì all'Abbazia di Grotta ferrata che aveva ottenuta in Commende nel 1445. Le sue ceneri furono trasportate a Firenze e sepolte dinanzi la Cappella principale della Chiesa di S. Croce, fondata dalla pietà e munificenza dei suoi antenati.

Leone-Battista di Lorenzo, uomo famosissimo nato a Venezia nel 1404 nel tempo in cui la sua famiglia perseguitata a Firenze erasi colà rifugiata. Non è facile, al dire del Landino e del Poliziano suoi Biografi, in qual classe meriti di essere collocato tra gli uomini illustri del suo tempo. È indubitato però che applicatosi di buon ora alle scienze riuscì in esse eccellentissimo: ma se in Firenze si riguardi alla facciata di S. Maria Novella, alla Cappella, al Palazzo, ed alla Loggia dei Ruccellai, alla Tribuna dalla Nunziata; in Mantova alla Chiesa di S. Andrea; ed in Rimini a quella di S. Francesco; se si consideri che in Roma gli furono affidati gli ornamenti della Fontana di Trevi ed i restauri del condotto dell' acqua Vergine; se si ammiri il suo progetto di cuoprire d'un portico il Ponte di S. Angelo che poi non ebbe effetto per la morte di Niccola V, noi non dubiteremo un'istante a dichiararlo per uno dei restauratori dell'Architettura. Pur tuttavia se venga fatto di osservare i

suoi scritti, il dubbio si rinnuova e ci prende forte maraviglia di quest'uomo veramente singolare che non solo fu architetto e scrittore, ma insieme pittore, scultore, matematico e meccanico insigne. Ad esso devesi l'invenzione di uno strumento atto par misurare la profondità dei mare nei varj siti; ad esso un metodo in vantaggio dai naufraghi diretto a sciogliere e ricomporre ad un istante le tavole delle navi, ed altro pure ne trovò per sollevare le navi affondate. Fu l'Alberti portatissimo per l'arte ginnastica ed attivissimo nel maneggiar cavalli, nel trattare le armi, nel tirare il dardo, e particolarmente nell'esercizio della lotta vinceva ogni altro dell'età sua. In quanto al carattere fu uomo di singolar virtù, non curante delle ricchezze, paziente nel tollerare le ingiurie, sincero e costante nell'amicizia, ansioso d'imparare cose nuove, facile a correggere le propria opere nel caso che fossero state trovate difettose, assiduo pensatore, spesso taciturno, ma all'opportunità eloquentissimo a robusto parlatore. Questo divino ingegno che tanto onora la patria cessò di vivere in Roma nel 1480. Tra le sue opere è da porsi in prima la di lui Commedia intitolata *Philodoxius* che scrisse all' età di venti anni nella quale tentò una nuova forma di verso italiano secondo l'esametro e pentametro latino; per giudicare il merito di questo lavoro basti il dire che essendo il medesimo dopo molti anni capitato nelle mani di Aldo Manuzio il giovine fu da esso creduta opera di antico romano scrittore e da esso pubblicata col titolo *Lepidi Comici veteris Philodoxios Fabula ex antiquitate eruta ab Alda Manucio Lucae* 1583. Questo errore di Aldo Manuzio viene in gran parte scusato allorchè si ponga mente che il Sabellico nella sua opera *De Latinae linguae reparat* novera il nostro Alberti per l' eleganza delle opere latine tra i primi che ai suo tempo si adoperarono con buon successo per trarre dalla barbarie l' antica lingua del Lazio. — L'altra sua opera è quella intitolata *Decem libros de Architectura*; essendo egli morto sul terminare questo lavoro fu il medesimo dato in luce per cura di Bernardo suo cugino e giusta la di lui mente dedicato al Magnifico Lorenzo de' Medici. Quest' opera ristampata più volte e in Argentina e nelle prime Città d'Italia, vide nuovamente la luce a Parigi con questo titolo; *Leonis Baptista Alberti Florentini clarissimi, libri de Re Aedificatoria Decem opus integrum etc.* Anno 1512. Questo lavoro fu tradotto in italiano da Pietro Lauro Modanese e stampato in Venezia nel 1546 con dedica al Conte Bonifazio Bevilacqua; altra traduzione fu fatta e pubblicata in Firenze da Cosimo Bartoli nel 1550 con dedica al Granduca Cosimo I. — *De Pictura.* Questo lavoro diviso in tre libri fu stampato la prima volta in Basilea nel 1540 col seguente titolo: *De Pictura praestantissimae Artis et nunquam satis laudatae, libri tres absolutissimi Leonis Baptista de Albertis, Viri in omni genere scientiarum, pruecipuae Mathematicus Doctissimi.* Questo lavoro fu tradotto da Cosimo Bartoli e dal medesimo dedicato a Giorgio Vasari. La medesima traduzione trovasi stampata in Raccolta insieme ad altri opuscoli dell'autore la quale porta questo titolo: *Opuscoli morali di Leon Battista Alberti gentiluomo fiorentino ec. ec. tradotti da Cosimo Bartoli*: Venezia 1568. In questo Volume si contengono: *Un libro di discorsi dei Senatori, altri-*

menti Trivia, dall' Autore dedicata a Lorenzo de' Medici e dal traduttore a Pandolfo Martelli gentiluomo Fiorentino — *La vita di S. Motito Martire* dedicata dall'Autore al Patriarca Blasio da Grado e dal traduttore a Monsig. Gio. Battista Ricasoli Vescovo di Pistoia — *Il libro della Comodità ed Incomodità delle lettere*, dall' autore dedicato a Carlo suo fratello e dal traduttore a Monsig. Giovanni Alberti Vescovo di Cortona. In questo lavoro l'Alberti dimostrò da vero Filosofo l'unico vantaggio delle lettere consistere nella soavità dalla sapienza disingannando peraltro colui che crede per quella via di giungere alla fortuna — Altro Opuscolo detto la *Cifere* nel quale dimostra il metodo di scrivere in Cifra, dedicato dal Traduttore a Bartolommeo Concini Segretario del Granduca Cosimo I.— Altro intitolato *Piacevolezze Matematiche* scritto dall'Autore a richiesta di Meliadussa Marchese d'Este, ove trattasi dello sci- glimento di varj Problemi, e dal traduttore dedicato al Principe Don Francesco Medici — Altro intitolato *De Statua*, dal Traduttore dedicato a Bartolommeo Ammannati Scultore ed Architetto — l' Opuscolo della *Mosca* dedicato dal Traduttore a Monsig. Ugolino Grifoni — Altro detto del *Cane* dedicato dal Traduttore a Gio. Battista Guidacci gentiluomo fiorentino — I *Cento Apologi* fatti dall'autore ad imitazione d'Esopo; dal medesimo dedicati a Francesco Mariscalco e dal traduttore al Principe Don Mario Colonna — Altro Opuscolo detto *Hecatomphila*, ossia l'arte ingegnosa d'amore, dal traduttore dedicato a Messer Giorgio Aldobrandini. — Altro intitolato *Momo* che, che fu stampato in Roma nel 1520 col seguente titolo; *Momus Leonis Baptista Alberti Florentini; Romae apud Iacobum Mazzocchium* anno 1520 *a Mazzochio Epistola sua Petro Accolto Cardinali Anconitano sacratus*. In questo opuscolo tratta del Principe; finalmente scrisse l'opera intitolata *Explicationes libri II Ciceronis de Officiis*, e l' altra *De Recessibus, Umbris, Lineis in Pictura ex opticus disciplina.*

Paolo d' Iacopo fu uomo eruditissimo in quasi tutte le lingue viventi e del pari Teologo insigne. Fattosi Frate dell' Ordine di S. Francesco nel Convento di S. Croce, da Benedetto XIII fu eletto Vescovo di Orta e nel 1420 da Giovanni XXIII trasferito da questa all' altra sede d'Ajaccio in Corsica, poi a quella d'Ancona nel 1422 e finalmente da Eugenio IV a quella d'Ascoli e della Marca nel 1442. Cessò di vivere al 1458.

Tommaso di Giannozzo sedè più volte nel Collegio dei priori e nel 1445 fu uno de'Gentiluomini destinati ad accompagnare e spesare fino al confini dello stato Eugenio IV che dopo di aver presieduto al concilio generale tenuto in Firenze col quale seguì l'unione della Chiesa Greca colla Latina, tornava a Roma.

Giovanni d' Albertaccio nel 1511 e 1522 sedè nel collegio de Priori; nel 1523 fu Vicario di Scarperia; e nel 1532 Commissario di Arezzo. Durante l'assedio si dimostrò amico del Medici per cui nel 1532 dal Duca Alessandro fu eletto Senatore.

Giovanni del Senatore Daniela fu uomo eruditissimo e Giureconsulto di molta celebrità per cui meritò di essere ascritto all' Accademia fiorentina. Fu Ambasciatore residente pei suoi principi presso l'Imperatore Rodolfo a Vienna del 1577 al 1584, poi a Roma dal 1585 al 1587. Era ecclesia-

stico e fino dal 1556 Canonico della Primaziale Pisana per nomina dell'Arcivescovo Bartolini suo zio materno. All'Arcivescovato di Pisa fu eletto dal granduca Ferdinando I nel 1583; ma presentito che la sua nomina non piaceva ai Pisani non volle accettare ed invece nel 1596 da Clemente VIII suo concittadino fu promosso alla dignità di Vescovo di Cortona quindi dal medesimo eletto Governatore di Fano nel 1592, di Ancona nel 1594 poi di Camerino nel 1595. Morì nel 1596 compianto dai letterati che per la di lui splendidezza e munificenza lo riguardavano come loro Mecenate.

LEONE Battista suo fratello Cavalier di S. Sfefano, andò a militare per la repubblica di Venezia nelle guerre di Cipro. Si fece gran nome nella difesa di Famagosta che resistè con inaudito valore per lungo tempo all'innumerevole esercito Turchesco che l'assediava: costretti i difensori per la fame a capitolare ne ebbero patto di aver salva la vita. Ma i turchi contro la data fede non appena ebbero preso possesso della città che acciecati quei pochi valorosi che avevano così bene resistito alle loro forze, ne fecero macello senza rispiarmarne veruno. Così morì anco l'Alberti nel 1571.

GIO. VINCENZIO del senatore Braccio-Andrea nato nel 1715, incamminato di buon ora agli affari fu nominato Segretario nel consiglio di Reggenza che governava il Granducato durante l'assenza del Granduca Imperatore Francesco. In questo ufficio dette saggio di tale capacità che nel 1751 fu chiamato a Vienna per formar parte del consiglio di stato che l'Imperatore teneva dappresso a se destinato specialmente ad occuparsi degli affari della Toscana. In benemerenza dei servigi prestati ottenne titolo di Conte per se e pei discendenti il 10 Maggio 1758; nell'anno stesso fu rimandato a Firenze per sedere tra i Reggenti dello stato. In tal carica risiedè fino al 1765, nel qual'anno essendo venuto il Granduca Pietro Leopoldo a governare i suoi sudditi da per sè, cessò la Reggenza; l'Alberti allora fu nominato Consigliere di Stato e Direttore della Segreteria di guerra e Marina e Soprintendente agli affari della città e porto di Livorno. Morì nel 1788 lasciando desiderio grande di sè, perchè fu uomo di vastissima mente ed uno tra quei sommi Ministri del Principe filosofo che gli suggerirono quelle savie riforme che fecero della Toscana il modello di un saggio governo.

Del ramo che fu trapiantato in Francia da Tommaso di Luigi, uscirono uomini di molta fama tra i quali sono da notarsi.

ONORATO di Leone, cominciò la carriera militare in Corsica sotto il comando di M. de Thermes. Fu presente a tutte le fazioni militari della Francia che ebbero luogo durante la sua vita; in specie si distinse molto all'assedio della Rochelle e nella guerra di Fiandra. Nel 1576 si battè a duello a Vincennes in campo chiuso, alla presenza di tutta la Corte, col Capitano Pavier che da lui fu ucciso; questo fu l'ultimo combattimento singolare autorizzato nel Regno di Francia. Morì nel 1594.

CARLO ALBERTO suo figlio, nel 1594 divenne Paggio alla Corte di Enrico IV, e posto dappresso al Delfino seppe rendersi benaffetto questo Principe compiacendo a tutti i suoi capricci. Quando il Delfino divenne Re l'Alberti fu onnipotente in specie dopochè fu cessata la reggenza di Ma-

ria de Medici. Fu eletto successivamente Gran Falconiere, poi primo gentiluomo della Camera del Re, quindi Gran Contestabile del Regno; finalmente Pari nel 1619; nello stesso anno ottenne che la sua terra di Maillè fosse eretta in Ducato sotto titolo di Luynes. Fu egli uomo ambiziosissimo, e sono una gran macchia al suo nome l'assassinio del Maresciallo d'Ancre a cui istigò Luigi XIII, l'esilio della Regina Madre ed i snaturati ed iniqui consigli che sempre suggerì al figlio contro di lei. Morì odiato da tutti nel 1621 in età di 43 anni al campo di Longueville; e forse la morte lo salvò dalle sventure che l'odio universale gli preparava. Fu sua moglie la bella Maria figlia d'Ercole di Rohan Duca di Montbazon la quale rimaritatasi a Claudio di Lorena Duca di Chevreuse fu erede del secondo marito e passò nei Luynes questo titolo e le ricchezze. La Duchessa di Chevreuse è donna di storica celebrità: ed il suo nome figura in tutti gl'interessi politici che accompagnarono il regno di Luigi XIII, e la reggenza di Anna d'Austria.

Leone d'Antonio; conosciuto sotto il nome di Brantes che prese da una Signoria appartenente alla sua famiglia. Visse alla corte di Luigi XIII del quale fu inalzato ai più grandi onori: avendo nel 1620 ottenuta la mano di Carlotta-Margherita unica figlia del Duca di Pinei-Lussenburgo ne divenne erede del nome e delle ricchezze. Morì nel 1630 il 25 Dicembre.

Enrico-Leone suo figlio abbracciata la Carriera ecclesiastica rinunziò al suo Ducato ed ai suoi beni a favore del suo cognato il Conte di Montmorency-Bouteville. Morì nel 1697.

Luigi Carlo di Carlo-Alberto, Duca di Luynes; Arruolatosi nelle armate reali si segnalò principalmente nel 1640 contro gli Spagnuoli nella guerra di Fiandra ed in premio del suo valore fu fatto Gran Falconiere e Cavaliere dell'ordine del Re nel 1661. Morì nel 1690. Era uomo naturalmente inclinato alla pietà per cui lasciò scritte molte Opere ascetiche sotto il nome di Laval.

Paolo bisnipote del precedente, abbracciato lo stato clericale divenne Vescovo di Boyeux nel 1729, Arcivescovo di Sens nel 1753 poi Cardinale nel 1761. Morì al 1788.

Maria Carlo di Onorato-Carlo, Duca di Luynes noto sotto il nome di Duca di Monfort e di Chevreuse. Entrato nella milizia si distinse in varie Battaglie e specialmente a Praga sotto il Maresciallo di Belle-Isle Morì Colonnello generale dei Dragoni e Governatore di Parigi nel 1781.

La Famiglia degli Alberti si spense in Firenze in Leone-Battista del Consigliere Giovanni-Vincenzo, mancato il 14 Gennajo del 1836, avendo preventivamente adottato il Cav. Priore Mario Morubaldini coll'obbligo d'unire al proprio cognome quello Degli Alberti. Il ramo di Francia è rappresentato da Onorato-Teodorico Duca di Luynes, il quale è uno degli uomini più eminenti del secolo in fatto di Archeologia e storica erudizione ben degno del posto che occupa nell'Accademia di Francia.

SCRITTORI DA' QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Gubernatis Giacinto, *Istoria genealogica della Famiglia Alberti.* — Lastri, *elogio di Leone-Battista Alberti, stà nella raccolta degli Elogi degli uomini illustri Toscani* — Vasari, *Vita di Leone-Battista Alberti stà nella raccolta delle vite dei Pittori, Scultori ed Architetti dello stesso Autore* — Mazzucchelli, *Storia degli Scrittori Italiani* — Negri, *Istoria degli Scrittori fiorentini* — Rilli, *Biografia di Mons. Giovanni Alberti Vescovo di Cortona, stà nella Raccolta delle notizie storiche e letterarie degli uomini illustri dell' Accademia fiorentina* — Ughelli, *Italia sacra* — Ciacconio, *Vite dei Pontefici e Cardinali* — Ammirati, *Istorie fiorentine* — Marchesi, *Galeria dell'onore* — Mecatti *Cronologia della città di Firenze* — Alberti, *Memorie della casa Alberti MSS. nella Riccardiana.*

Alberti di Siena

ALBERTI

(di Siena)

Più volte in questo Sommario noi lamentammo il mal vezzo di certi Storici Municipali che, o per spirito di parte o per non sorbarcarsi ad indagini laboriose tacquero sui particolari e su molta parte d' Individui di famiglie che sappiamo furono benemerite al paese o per nobiltà di azioni o per virtù cittadine, mentre invece li vediamo abbondare in fatto di notizie su molte che non ebbero altro pregio se non che la potenza del denaro, esempio tristissimo, massime in fatto di storie, ma che pur troppo vediamo rinnovellarsi per sete d' oro anche da molti Contemporanei. Ciò che diciamo in genere, noi lo vediamo in particolar modo applicato all'illustre Prosapia degli Alberti, oriunda di Asciano, che le storie ci dicono *potente, illustre*, e *benemerita*, massime ai tempi della Repubblica, senza avercene lasciata quasi alcuna memoria.

E tale certo dovette essere, se fino dal 1563 noi la vediamo occupare il Supremo Maestrato nella persona di Ventura di Girolamo Alberti, e nel 1580 in quella di Alberto di Teo. Girolamo di Lui Padre fu Rettore a Fermo, Macerata e Salerno dove nel compianto universale passò da questa a miglior vita.

FRANCESCO fu Sacerdote e Rettore del Collegio di Pisa : fu Poeta, e lasciò

quattro Tomi di Sonetti, Canzoni e Madrigali sopra diversi soggetti — Le lacrime di Venere — sopra le virtù dell' acque dei bagni di S. Casciano donato da Lui a D. Antonio De Medici, quando vi andò a bagnarsi. Compose in prosa gli *Scipioni*, Commedia, e fece tre Tragedie in verso sciolto, cioè il FILIPPO MACEDONE, l' ALCIMENE, e l' OLOFERNE, che fu stampato in Ferrara nel 1594. — Scrisse ancora un libro intitolato la POETICA, e fu maraviglioso nel fare immagini di cera al naturale.

Ser Giulio nel 1553 era stato spedito dalla Repubblica al Duca di Firenze con 'inventario di tutta la roba che era nel Castelluccio Bifolci, quando fu preso dall' esercito Imperiale, polchè Esso Duca lo voleva, e pagava tutta la roba che vi era.

Il nome del dotto non perisce allorchè egli nella tomba discende, ma i di Lui scritti, l'opere sue, ai posteri conservano la memoria di esso.

È dal Diario del Gigli che noi ricaviamo in parte queste notizie, da quello Storico espresse nelle seguenti parole alla parte 1 pag. 187 — Giov. Batt: nobile Senese spiega col maggior concorso della gioventù studiosa nella nostra Sapienza « la ragione civile con raro talento di chiarezza, e con quel capitale di dottrina, « qual basterebbe a farlo sedere degnamente nelle prime Cattedre d'Italia, e nelle « prime Ruote, alle quali è stato replicatamente invitato: ed a pag. 257 si legge.

« Giov. Batta: Alberti, detto l'*Assottigliato*, annoverato fra gli illustri legali, « e di cui in ciascuna serie di valentuomini dovrebbe farsi distinta menzione, per « quanto si sforzasse di velare le sue eccellenti prerogative colla sua incomparabile « modestia comparisce nondimeno con quella giusta grandezza, e singolarità di pregi, « che si raccolgono in esso, pel concorso di tutte le scienze da Lui possedute, e il « capitale ancora della lingua *Greca* ed *Ebraica*, e molti parlari *oltramontani*. « Scrisse in tutte le lingue, che parlò con quella naturalezza, come uno vi fos- « se nato, e con quella eleganza che si praticherebbe dai più Eruditi Scrittori « di quelle. Egli dalla Cattedra in poi, e dal suo ragionare, che può servire di « continua lezione in ogni sorta di cose, non ha dato, che pochi saggi di compo- « nimenti: ma per quei pochi (quali sono per cagione di esempio la sua orazione « per l'esequie del Serenissimo Principe Francesco Maria di Toscana, Nostro go- « vernatore, e l' altra detta all'Accademia Intronata alla serenissima Gran Princi- « pessa Violante Governatrice di Siena) ci ha fatto conoscere una maniera di dire « e d'insegnare così ricca e così luminosa, che il suo discoprimento, ed il suo uso « può dare tanto grido alla nostra nazione, quanto quello dei feracissimi primi « ingegni antichi di questa patria — Noi siamo di quelli che vorremmo vedere « quest'Aquila uscire dalla sua Valle, credendo, che potesse poggiare a quei segni « dove arrivarono gli altri Senesi di simile comprendimento; quando che la nostra « Gioventù studiosa, che sotto il nob. sig. Alberti mette penne di gran volo, negli « avanzamenti di Lui non fosse per sentire troppo pregiudizio dei propri acquisti.

Di pochi altri Individui appartenenti a questa famiglia fino ai dì nostri, abbiamo particolareggiate notizie, ma sappiamo che nella famiglia Alberti, sempre be-

nevisa alle varie Dinastie che spento il Regime Repubblicano, ebbero sede in Toscana, e carissima al Poplo Senese per quelle virtù che formano il complemento della vera nobiltà, anzi ne sono il cardine principale, trovaronsi uomini di ogni maniera di arti.

Hanno fiorito in questa famiglia professori di Giurisprudenza, e diversi Autori, fra i quali il Beato Alberto da Montalceto.

Furono creati Cav. dell'Ordine della Religione di S. Stefano

Buonaventura nell'anno 1629,

Giov. Batta nel 1661.

Girolamo nel 1675 e

Altro Buonaventura nel 1699.

Cosa imperdonabile per noi sarebbe il non far parola del Cav. G. Batta: testè mancato da noi per godere piena pace. Esso era di mente aperta e di svegliato ingegno, ed amante della letteratura. Istruitissimo nelle scienze matematiche, e nelle lettere Greche e Latine. Fu Sopraintendente agli Ospizi dei maschi e femmine.

Figli superstiti del prelodato Cav. Gio. Batta., e rappresentanti questa Illustre famiglia, sono i Signori

Cav. Buonaventura, Maggiore di fanteria nell'esercito Italiano: fece come Volontario la Campagna nel 1848 nella quale fu ferito.

Cav. Giovan Bernardo, già Rettore dell'Opera della Collegiata di Provenzano, e della Metropolitana di Siena, ed oggi Provveditore dei Monti Riuniti di detta Città, e

Alberto, i quali, segnatamente i primi due, e per l'altezza degli uffici che essi lodevolmente sostengono, e per le molte doti dell'ingegno di cui vanno forniti, meritano di onorata menzione in questo Sommario.

QUESTE NOTIZIE SONO TRATTE

Dal *Gigli, Coresi Del Bruno, dal Diario di Alessandro Sozzini e da altri MM. SS. esistenti nella Biblioteca Nazionale.*

Albizzi di Firenze

ALBIZZI

(di Firenze)

È opinione della maggior parte degli antichi scrittori di genealogie che gli Albizzi abbiano comune agli Albergotti l'origine, poichè si vuole che le due casate trovino il loro stipite nell'albero dei Malmonaci, famiglia potentissima in Arezzo. Le prime memorie che si hanno di questa casa in Firenze sono del secolo XIII dalle quali apparisce che un Benincasa d'Albizzo sedè nel Consiglio degli Anziani nel 1251, che Benintendi suo fratello nel 1280 segnò la celebre pace del Cardinale Latino, che finalmente Ser Compagno nel 1282 aprì la serie di novantatre Priori, come Filippo di Lando nel 1327 quella dei tredici Gonfalonieri di giustizia di cui vennero onorati i suoi discendenti. Gli Albizzi furono potentissimi nella loro patria come lo dimostrano i magnifici palazzi che possedettero nella via che da loro trae il nome di Borgo degli Albizzi; ebbero eziandio la Signoria di Nipozzano nel contado di Firenze, e nei tempi più a noi vicini quella di Castelnuovo in Valdicecina che ottennero nel 1639 dal Granduca Ferdinando II. Nel secolo XV i discendenti di Maso figlio di quel Rinaldo che dovè abbandonare la patria nel 1434 al seguito del ritorno di Cosimo Medici, da esso fatto cacciare in esilio, si stabilirono in Cesena; come intorno al 1520 Zanobi di Maso passato in Francia per ragioni di commercio ivi propagò la sua casa tuttora esistente. Anche gli Alessandri sono una diramazione degli Albizzi, poichè Alessandro e Bartolommeo di Niccolò degli Albizzi per odio che portavano ai loro congiunti, chiesero nel 1372 di separarsi da essi di cognome e di stemma, ed ottennero di chiamarsi degli Alessandri e di portare per arme una pecora a due teste. Di questa famiglia ne sarà tenuto proposito separatamente.

Antonio di Lando nel 1331 fu Console della Zecca; nel 1333 Ambasciatore al Re Roberto di Napoli per assistere alle nozze di Giovanna sua nepote con Andrea di Carlo-Umberto Re d'Ungheria; nel 1337 ebbe la stessa missione a Perugia per pacificare quel Comune con Pier-Saccone Tarlati di Pietramala Signore d'Arezzo, e con Ranieri Casali Signore di Cortona; nello stesso anno fu inviato a Venezia per trattare una lega con quella Repubblica contro Mastino della Scala Signore di Verona; nel 1340 ebbe la stessa incombenza per ratificare nel Castello di Staggia nella Valdelsa la pace coi Senesi, e nel 1341 fece parte dei Magistrato dei XX Cittadini ai quali fu data ampia autorità per sistemare gli affari di Lucca. Nel 1343 prese parte alla congiura contro il Duca d'Atene offrendosi egli

stesso di ucciderlo in sua casa allorchè fosse venuto a veder correre il palio; per cui cacciato il tiranno, meritò di essere eletto tra i Luogotenenti del Marchese di Valiano che doveva venire a Firenze per riordinare lo stato; finalmente nel 1437 fu uno degli Ambasciatori spediti a Lodovico Re d'Ungheria sceso in Italia per vendicare la morte del suo fratello Andrea, il quale dalla Regina Giovanna sua moglie era stato ucciso. Morì di pestilenza nel 1348.

Piero di Filippo nel 1350 fu spedito Ambasciatore a Napoli per assistere alla incoronazione della Regina Giovanna I; nel 1357 fece parte del Magistrato dei X di Mare istituito in occasione della guerra coi Pisani; nel 1359 fu Uffiziale della moneta; nel 1364 Ambasciatore ai Pisani per trattare della pace con quella Repubblica; nel 1367 a Viterbo per congratularsi con Urbano V del suo arrivo in Italia, e per chiedere l'assoluzione dalle censure in cui erano incorsi i Fiorentini per aver voluto continuare contro gli ordini del Papa la guerra coi Pisani; nel 1368 in Lombardia per congratularsi coll'Imperatore Carlo IV della sua venuta in Italia, ma più propriamente per indagare i motivi che ve lo avevano chiamato e per chiarirsi delle sue intenzioni. Piero fu quello che elevò a gran splendore la sua famiglia essendosi dichiarato capo dell'Oligarchia dei Nobili popolani che aveva preso il di sopra dopo l'oppressione dei Magnati. La sua casa non si sa per qual motivo aveva rivalità coi Ricci i quali addetti al partito Guelfo e potentissimi in patria, pensarono di allontanare i loro rivali dalle magistrature richiamando in vigore quella dei Capitani di parte Guelfa: l'Albizzi però più scaltro di Ugueccione de'Ricci, in vece di opporsi per non confessare la sua provenienza dal Ghibellini, favorì il progetto ed anzi se ne fece capo per meglio rivolgerlo a danno dei suoi avversari. Questo Magistrato sotto la presidenza di Piero cominciò le sue attribuzioni nel 1367 e ben presto per la parzialità colla quale esercitava le sue attribuzioni la città fu piena di malcontenti i quali presero la parte dei Ricci. Son note le vicende che nel 1373 portarono i Ricci all'esilio, e nota egualmente la rivoluzione dei Ciompi nel 1378. L'Albizzi dovè suo malgrado lasciare la testa sul patibolo e tutta la sua famiglia fu cacciata in esilio; essa peraltro potè ritornare in patria nel 1381 con maggior potere di prima e ciò quando l'antico ordine del governo venne ristabilito.

Maso di Luca nel 1388 fu spedito Ambasciatore a Pandolfo Malatesta che si era fatto capo di masnadieri per esortarlo a volere rispettare nelle scorrerie alcuna città della Romagna alleate dei Fiorentini; nel 1393 cuoprì la suprema carica di Gonfaloniere di giustizia; nel 1395 fu spedito Ambasciatore a Milano per congratularsi con Gio. Galeazzo Visconti del titolo di Duca che l'Imperatore gli aveva conferito; nel 1396 fece parte del Magistrato del X di Balia istituito nella occasione della guerra col Duca di Milano; nel 1398 fu Uffiziale della moneta; nel 1400 fu inviato Commissario in Casentino per interesse del Conte Francesco Guidi che il di lui padre morendo aveva lasciato sotto la tutela dei Fiorentini; nel 1401 fu Ambasciatore a Padova per concertarsi coll'Imperatore Roberto sui mezzi di far più viva guerra a'Visconti che miravano a farsi padroni d'Italia; ebbe la stessa missione a Roma nel 1403 per esortare Bonifazio IX a non ratificare la pace fatta dal Legato di Bologna coi figli del defunto

Duca di Milano; nel 1406 fu per la seconda volta Gonfaloniere di giustizia; nell'anno stesso del X della guerra e risiedando in questo magistrato si adoprò perchè Gabbriello-Maria Visconti cedesse alla Repubblica Fiorentina la fortezza di Ripafratta e la cittadella di Pisa; poi insieme a Gino Capponi fu Commissario dell'esercito dei Fiorentini nella guerra contro i Pisani. Nel 1407 fu Ambasciatore d'obbedienza a Gregorio XII; nel 1408 fu spedito a Siena a quel Pontefice, il quale avendo promesso di recarsi a Savona per trattarvi con Benedetto dell'estinzione dello scisma che travagliava la Chiesa, si era incamminato a Lucca; nel 1409 fu Ambasciatore ad Alessandro V per congratularsi con esso perchè deposti dal concilio Gregorio e Benedetto, era stato esaltato al Pontificato: nel 1410 ebbe la stessa incombenza presso Giovanni XXIII e per interessarlo a favore del Re Luigi d'Anjou che i Fiorentini volevano fare Sovrano di Napoli; nel 1411 fu eletto Procuratore e Sindaco per prendere la consegna di Cortona che il Re Ladislao di Napoli, dopo di averla tolta ai Casali, aveva venduta ai Fiorentini e finalmente nel 1415 salì per la terza volta alla suprema dignità di Gonfaloniere di giustizia. Morì compianto per le virtù che lo adornavano nel 1418 in età di 64 anni ed ebbe a spese del Comune splendidi funerali. Maso degli Albizzi finchè visse fu il Moderatore della Repubblica Fiorentina: e può dirsi che senza la pompa di un titolo egli dispose dello stato a suo talento. Portò il comune a tale stato di grandezza e di potenza a cui non era giunto fino allora e fra i perigli senza numero seppe guidare a salvamento la nave dello stato; anzi levandolo sempre più grande quanto maggiore era il pericolo che minacciava. Per lui si strinsero relazioni politiche utilissime per la prosperità della Repubblica: si accordò protezione agli studj ed alle arti nascenti e si gettarono le fondamenta dei fasti letterarj ad artistici dei quali poi la casa Medici raccolse le glorie.

Rinaldo suo figlio cavaliere a spron d'oro, nel 1409 fu Camarlingo di Pisa; nel 1414 Ambasciatore a Napoli per condolersi colla Regina Giovanna II per la morte del Re Ladislao suo fratello e per quindi congratularsi con essa per la di lei successione a quel regno; nel 1418 ebbe egual missione a Milano per prestare obbedienza a Martino V in occasione della di lui esaltazione al Pontificato; nel 1421 fece parte dei Gentiluomini destinati ad accompagnare quel Pontefice ai confini dello stato, che dopo una dimora di tre anni in Firenze tornava a Roma; nello stesso anno fu eletto Ambasciatore e Sindaco per trattare coi Genovesi dell'acquisto e compra di Livorno; nel 1423 fu spedito a Venezia ove si trovavano gli Ambasciatori del Duca di Savoja per intavolare trattative di pace tra quella Repubblica ed il Re Sigismondo d'Ungheria, e nello stesso anno a Bologna per intendere dal Legato il motivo che avealo indotto a ricevere nella città le soldatesche del Duca di Milano nemicissimo dei Fiorentini. Nel 1424 fu inviato a Ferrara per esortare il Marchese Niccolò d'Este di non impicciarsi della tutela del Signore di Forlì; nello stesso anno a Roma per consigliare Martino V che al seguito della morte di Braccio di Montone vedesse di mettere riparo alle ingiurie di Filippo-Maria Visconti Duca di Milano e di non permettere che le terre suddite alla Chiesa fossero assorbite da uno, i di cui predecessori erano stati sempre nemici della S. Sede; nel 1426 fu Ambasciatore all'Imperatore Sigismondo per ringraziarlo

di avere appoggiata la lega dei Veneziani e dei Fiorentini contro i Visconti; nel 1429 fece parte del Magistrato al quale venne affidata la direzione della guerra contro i Volterrani che si erano ribellati; nel 1430 fu uno dei Commissari dell'esercito fiorentino spedito contro Paolo Guinigi tiranno di Lucca e finalmente nel 1432 fu chiamato a Roma da Eugenio IV per cuoprirvi la carica di Senatore. L'Albizzi meno scaltro e più ambizioso del padre, rese odiosa alla popolazione l'oligarchia dei Nobili popolani di cui era capo; ciò gli fruttò non piccol numero di nemici alla di cui testa si pose Cosimo Medici che da gran tempo meditava di farsi padrone di Firenze. Non tardò Rinaldo ad accorgersi delle mire dell'ambizioso cittadino, e fin da quel momento ne determinò la rovina. Fatto pertanto nel 1433 nominare Gonfaloniere di giustizia un Guadagni a cui erano state arse le proprie case nella sommossa dei Ciompi già promossa da Salvestro de' Medici, sperò di trovare in costui l'istrumento dei suoi progetti. Difatti Cosimo Medici fu imprigionato e doveva condannarsi alla morte; ma l'oro fatto circolare a tempo lo salvò da questa sciagura, e la pena venne commutata nell'esilio; ma nell'anno appresso fu richiamato in patria e vi giunse più potente di prima. Rinaldo si diè alla disperazione allorchè udì il ritorno di Cosimo e prese le armi, ma abbandonato dai compagni e arrendendosi ai consigli ed alle promesse di Eugenio IV e del Patriarca Vitelleschi che trovavansi in Firenze troppo facilmente le depose. Si armò invece la parte di Cosimo e condannò all'ostracismo l'Albizzi ed i suoi consorti. In questa guisa cadde dopo novanta anni la nobiltà uscita dal popolo che formava una oligarchia, e cadde ignobilmente. L'antica nobiltà vinta nel 1343 dalla fortuna delle armi perì sotto la rovina dei proprj palagi. Cosimo Medici rientrò in Firenze il 6 ottobre 1434 e finchè visse vi fu l'assoluto padrone. L'Albizzi morì ad Ancona ove erasi stabilito nel 1452.

Ubertino di Bartolommeo vestì l'abito di frate domenicano nel convento di S. Maria Novella di Firenze e fu ascritto all'Università dei Teologi fiorentini. Sostenne diverse cariche della sua regola e tra queste fu due volte Procuratore generale; finalmente Martino V in premio dei suoi meriti nel 1426 lo elesse Vescovo di Pistoia e colà vi morì nel 1434. Scrisse varie opere che rimasero inedite tra le quali un libro contro lo scisma della Chiesa prima dell'eleziona di Martino V.

Luca di Maso, nel 1406 fu uno degli statichi che la Repubblica di Firenze consegnò nel Castello di Ripafratta a Giovanni Gambacorti per sicurezza del trattato col quale il medesimo si obbligava di cedere il dominio di Pisa ai Fiorentini; nel 1407 fu Potestà di Fabriano, e nel 1409 di Rimini ove avendo disimpegnato questa carica con molta lode di Carlo Malatesti Signore di quella città ebbe da questi in dono Targa e Pennone. Nel 1416 fu spedito Ambasciatore a Perugia per condolersi con quelli abitanti dei danni che ricevevano da Braccio da Montone, poi allo stesso Braccio che trovavasi a Diruta per esortarlo di non impadronirsi della sua patria. Nel 1418 ebbe egual missione a Mantova per ossequiare Martino V ed offrirgli ospitalità; nel 1427 fu spedito all'Imperatore Sigismondo per dargli parte della rottura della pace tra i Fiorentini e Filippo-Maria Visconti Duca di Milano e nel tempo stesso raccomandare a quel Monarca Filippo e Lorenzo Scolari in contemplazione dei servigi dello Spano;

nel 1430 fu Uffiziale della moneta; nel 1434 Provveditore del Comune; nel 1442 Gonfaloniere di giustizia; nel 1444 Ambasciatore ad Eugenio IV, perchè insieme all'Oratore Veneto si trovasse presente al trattato di pace stipulato tra Francesco Sforza e quel Pontefice; nel 1449 ai Veneziani per stabilire il partito da tenersi dalle due Repubbliche nella guerra per la successione al Ducato di Milano e finalmente nel 1451 fece parte del Magistrato del X della guerra. Morì nel 1458 in età di 77 anni.

Maso suo figlio nel 1453 fece parte del Magistrato dei XII Buonomini e dei XVI Gonfalonieri di Compagnia; nel 1454 fu Camarlingo del Comune di Pisa; nel 1460 Capitano d'Arezzo; nel 1465 Uffiziale dell'Estimo; nel 1474 Gonfaloniere di giustizia; nel 1475 Capitano di Volterra; nel 1477 Potestà di Pisa; nel 1479 del X della guerra, e nel 1480 Ambasciatore a Sisto IV per ratificare la pace, e per ottenere l'assoluzione delle censure in cui erano incorsi i Fiorentini al seguito della congiura dei Pazzi. Morì nel 1491.

Niccolo' di Lucantonio, destinato alla Chiesa nel 1490 ebbe un Canonicato alla Metropolitana fiorentina. Fu quindi successivamente Priore dei SS. Martino e Giusto a Cuona, di S. Michele a Rovezzano, di S. Simone in Firenze, Protonotario e scrittore delle lettere Apostoliche. Morì nel 1518 dopo di avere rinunziato il canonicato.

Girolamo di Luca nel 1466 fece parte del Magistrato dei XII Buonomini; nel 1470 di quello del XVI Confalonieri di Compagnia; nel 1478 fu inviato Ambasciatore a Ferrara per impegnare il Duca Ercole d'Este a prender parte alla guerra contro Sisto IV scoppiata al seguito della congiura dei Pazzi, e nel 1479 ebbe la carica di Commissario di guerra nella Valdichiana per guardare e difendere quel territorio dall'esercito collegato di Sisto IV e del Re di Napoli. Morì nel 1480.

Luca di Maso nel 1495 fu potestà di Castiglion Fiorentino; nel 1506 Procuratore e Sindaco per prendere la consegna di tutte le terre e castella che si erano ribellate alla Repubblica nelle guerre del Duca Valentino, e nel 1513 fece parte degli Ambasciatori spediti a Roma per prestare obbedienza a Leone X in occasione della di lui esaltazione al Pontificato. Nei tumulti del 1527 allorchè furono cacciati i Medici si astenne dal prendervi parte, ma nella circostanza dell'assedio impugnò le armi in difesa della patria ed a lui fu affidata la custodia del Castello di Nipozzano.

Antonfrancesco di Luca nel 1512 fu uno di coloro che rovesciarono il governo del Gonfaloniere Soderini da cui ne derivò la tornata dei Medici; tornato in seguito in grazia dei suoi concittadini, nel 1529 fu destinato a far parte degli VIII cittadini eletti a provvedere agli affari della guerra nella circostanza che in Firenze si parlava della probabilità di un assedio, ed allorchè fu scoppiata la guerra venne spedito Commissario ad Arezzo con 2000 fanti per fare spalla a Malatesta Baglioni capitano generale dei Fiorentini e per guardare e difendere quella città dall'esercito collegato di Carlo V e di Clemente VII che assediava Firenze: ma egli, o fosse per viltà o per timore di tirarsi addossò l'odio della casa Medici, abbandonò quella piazza cogliendo il pretesto di andare a Nipozzano per visitare un suo figliuolo che era gravemente ammalato. Tornato in Firenze dovè fuggire a Lucca per sottrarsi all'odio dei suoi concittadini, i quali

incontrandolo per la via andavano sussurrandogli all'orecchio queste non troppo cortesi parole; *Costui nel 1512 cavò Piero Soderini di Palazzo ed ora abbandona Arezzo, se gli dovrebbe mozzare la testa; che stiama noi a fare che qualcuno di noi non l'ammazza;* allora fu dichiarato ribelle e gli furono confiscati i beni. Dopo la capitolazione gli fu rinnovato il bando ed ebbe per confine il Regno di Napoli. Colà si unì coi fuorusciti dai quali nel 1535 fu eletto oratore per perorare presso l'imperatore Carlo V la propria causa e quella dei suoi colleghi contro la tirannide del Duca Alessandro; ma egli si rifiutò adducendo per scusa di essere ammalato e per fingersi tale stette colla gola fasciata in casa finchè non ebbe contezza che era stato deputato a fare le sue veci Jacopo Nardi. In seguito forse perchè spinto dagli altri fuorusciti, presa parte in tutti i tentativi da essi fatti per rovesciare il trono Mediceo; ma caduto prigione alla battaglia di Montemurlo fu tradotto in Firenze ed ivi decapitato nel cortile del Bargello il 20 agosto del 1537. E' fama che mentre lo conducevano al patibolo esclamasse che ben meritava quella pena fino dal 1512 quando rovesciando il giusto governo del Soderini aveva preparato alla patria il giogo Mediceo.

GIROLAMO di Luca fu partigiano dei Medici per cui all'istituzione del Principato fece parte della Balìa che distrusse affatto ogni elemento Repubblicano nominando Alessandro de' Medici capo di Firenze, il quale lo elesse senatore. Dopo l'uccisione del Duca Alessandro si dette briga per l'elezione di Cosimo I dal quale fu eletto Commissario generale delle Bande ducali. Quando Carlo V investì il Duca Cosimo I del Principato di Piombino spogliandone Jacopo VI Appiani che ne era il legittimo possessore, l'Albizzi fu spedito a prenderne il possesso e dopo vi rimase colla carica di Governatore. Scoppiata nel 1554 la guerra di Siena fu eletto commissario generale delle armate ducali ed in tale qualità combattè con valore contro quella Repubblica, la quale vinta prima dalla fame che dalla forza alfine dovette assoggettarsi al giogo Mediceo. Terminata la guerra tornò in patria ove morì nel 1556 in conseguenza delle fatiche sofferte.

ANTONIO di Luca famoso eretico nato nel 1547. Studiò all'Università di Padova ove apprese filosofia e giurisprudenza, poi tornato in patria dette principio all'accademia degli Alterati di cui fu il quarto Reggente. Andato in Germania il Cardinale Andrea d'Austria lo prese ai suoi servigi, ed in tale circostanza imbevutosi delle massime dei Protestanti abiurò la religione cattolica ascrivendosi a quella setta. Morì impenitente in Kempten nella Svevia il 17 luglio del 1626 in età di 78 anni in tempo appunto in cui veniva citato al Tribunale della inquisizione. Lasciò scritto diverse opere tra le quali le appresso. *Sermones in Mathaeum. Augustae* 1609. — *Principum Cristianorum stemmate. Campiduni* 1610 *et* 1617 *et Augustae* 1608 e 1612. — *La Genealogia dei Duchi e dei Re di Boemia. Francfort* 1614. — *De principiis Religionis Christianae.* Augustae 1612. — *Exercitationum Teologicarum Par Prima, in quae continentur quaestiones de scripturis Canonicis, de Ecclesia Christi, de Ministerio ecclesiastico, et de Magistratu Christiano. Campiduni* 1616. — *Vita del Maresciallo Piero Strozzi* dedicata al Cardinale Andrea d'Austria MSS. presso la casa Strozzi.

Luca di Girolamo, nel 1600 fece parte dei Gentiluomini destinati ad accompagnare in Francia Maria de'Medici che si recava colà sposa d'Enrico IV; nel 1618 fu spedito Ambasciatore residente alla Repubblica di Venezia e nel 1623 fece parte dell'ambasciata spedita a Roma per prestare obbedienza ad Urbano VIII in occasione della di lui esaltazione al pontificato. Tornato in patria Ferdinando II lo nominò Senatore e Consigliere di stato e nel 1639 gli dette in feudo il Marchesato di Castelnuovo in Val di Cecina. Morì nel 1657 il 27 aprile. Fin qui del ramo di Firenze.

Del ramo stabilito in Cesena possono rammentarsi i seguenti personaggi.

Tommaso di Francesco vestì l'abito di frate Domenicano e fu lettore nei principali conventi di Lombardia. Leone X nel 1513 lo nominò Vescovo di Cagli nel Ducato d'Urbino, ed in tale qualità intervenne al Concilio di Laterano. In seguito perduta la stima dei suoi diocesani per essersi dimostrato partigiano di Lorenzo de' Medici contro Francesco-Maria della Rovere Duca d'Urbino, rinunziò il Vescovato e ricevuto il titolo di Vescovo di Betheiem si ritirò nel suo convento di Cesena ove morì intorno al 1540.

Francesco d'Antonio nato nel 1593, esercitò l'avvocatura in patria e per lo spazio di dodici anni vi lesse leggi civili e canoniche. Nel 1625 mortagli la moglie andò a Roma ove da Urbano VIII fu eletto auditore della Nunziatura di Napoli dipoi di quella di Spagna. Tornato a Roma fu nominato Assessore del S. Uffizio, poi auditore della Camera Apostolica e finalmente nel 1654 da Innocenzio X fu nominato prete Cardinale del titolo di S. Maria in via. Continuò dipoi nell'impiego di molte congregazioni, cioè in quella del S. Uffizio, di Propaganda *fide*, dell'Immunità ecclesiastiche, dell'Indice e di altre straordinarie congregazioni: intervenne ai conclavi di Alessandro VII, di Clemente IX di Clemente X e d'Innocenzio XI e morì colmo di anni e di meriti nel 1684 il 5 ottobre. Lasciò scritto le opere appresso; *De Jurisdictione, quam habent S. R. Ecclesiae Cardinalis in Ecclesiis suorum Titulorum disceptatio*. Roma 1666 e 1668. — *De Incostantia in Jure admittenda vel non. Astelodami per Jo. Antonium Fluguetan* 1663. L'impressione fu fatta in Roma, siccome pure in detta città fu quest'opera ristampata col seguente titolo; *Additis decisionibus S. Rotae Romanae, praesertim recentissimis, nullibi antea impressis et Coronidis et appendicis loco Responsum R. P. D. Marcelli Severoli ec. in Causa Florentina legitimae inter illustrissimos fratres Marchiones de Ferronis*. Roma 1698 ed altre opere di minor conto. Egli fu ancora distinto Poeta, ed un suo sonetto si ha nella *corona di laude a Maria Vergine* di Cursio Veralli edita in Venezia nel 1617; altri suoi componimenti si conservavano da Malatesta Strinati suo contemporaneo ed amico, come riferisce il Crescimbeni nella sua Istoria della volgare Poesia.

Rinaldo nepote del precedente nato nel 1651, andato a Roma ed entrato in Prelatura cuoprì diverse cariche tra le quali quella di Referendario dell'una e dell'altra segnatura e di Prelato della Congregazione di *Propaganda fide*. Morì nel 1740 il 20 Agosto. Fu uomo di vasta erudizione e versatissimo nelle materie numismatiche e lapidarie, e grande amico del Conte Francesco Mezzabarba e di Francesco Redi. Compose an-

che in Poesia volgare e fu aggregato all'Arcadia col nome di *Castalio Limpeatico.*

Finalmente non può tacersi e di Franceschino di Ricciardo del ramo di Firenze, distinto Poeta ed amicissimo del Petrarca morto intorno al 1350; e di Riccardo suo figlio Poeta anch'egli morto oltre la metà del secolo XV; e di Barbara Albizzi Tigliamochi dello stesso ramo, autrice di un *Poema* in ottava rima intitolato l'*Ascanio Errante* che fu impresso in Firenze nel 1640, e da questa Poetessa dedicato a Vittoria della Rovere Granduchessa di Toscana.

La famiglia degli Albizzi si spense in Firenze nel Cav. Priore Marchese Amerigo mancato alla vita nel 1842 il quale volle chiamare erede delle proprie sostanze Alessandro disceso dal ramo stabilito in Francia fino dal secolo XVI. Ora la casa è rappresentata dal Marchese Vittorio figlio di Alessandro suddetto, da Ottavio-Martino ed Alessandro figli di Ottavio-Rinaldo parimente del ramo francese; dal Cav. Luca-Casimiro, e da Clemente di Lucantonio.

SCRITTORI DEI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Ammirati, *Istorie Fiorentine.* — Varchi, *Istorie fiorentine.* — Gamurrini, *Famiglie Nobili Toscane ed Umbre.* — Galluzzi, *Istoria del Granducato.* — Ammirato, *Istorie fiorentine.* — Negri, *Istoria degli scrittori Fiorentini.* — Marchesi, *Galeria dell'Onore* — Monaldi, *Famiglie fiorentine- Codice nella Magliabechiana* — Manni, *Sigilli antichi Tom. VII e X* — Farulli *Annali d'Arezzo* — Piò de *viri illustr. Ord. Praedic* — Mazzucchelli *Storia degli Scrittori italiani* — Crescimbeni, *Storia della volgare Poesia* — Ughelli, *Italia sacra* — Cardella, *Memorie storiche dei Cardinali.*

Alessandri di Firenze

DEGL' ALESSANDRI

(di Firenze)

L'anno 1372 Alessandro e Bartolommeo degl' Albizzi figli di Niccolò, renunziarono alla consorteria e mutarono stemma e cognome, chiamandosi Degl' Alessandri. Così narrasi dal Marchesi nella sua Opera intitolata — La Galleria dell' onore — il motivo della loro separazione. « Questo » fu che vedendo Alessandro e Bartolommeo figliuoli di Niccolò Albizzi » l'anno 1372 odioso alla Repubblica il loro cognome, risorsero di rientrare nella grazia del popolo cangiandolo, e di assumere nuova im- » presa, onde con universale consenso e annuenza della Signoria comin- » ciarono a chiamarsi degl' Alessandri. »

Anche il Verino nella sua illustrazione di Firenze na parla, e di questa famiglia così ne celebra le lodi:

« Albitios fama est Arrheti ex urb profeptos
» Stemmate diniso genus Alexandria proles
» Traxit, e ex uno profluxit uterque parenta:
» Utraque nobilitas clara est belloque togaque.

Nè dimentichi delle vetuste glorie ed onori de' loro avi tralasciarono d'imitarli, poichè ammessi spesso ai comandi politici e militari, diedero ventitrè Priori e nove Gonfalonieri di Giustizia alla Repubblica, oltre tutte le altre più distinte cariche dello Stato.

Diversi personaggi di questa casa sostennero importantissime Ambascerie, il primo dei quali fu Antonio uomo insigne per dottrina che nel 1421 sostenne la carica di Potestà di Bologna. I posteri lo seguirono con illustri onoranze.

ALESSANDRO, BARTOLOMMEO e NICCOLÒ figli di Ugo, si distinsero sopra tutti. Il primo fu più volte capo del Magistrato Supremo, e per la sua prudenza e valore meritò di essere solennemente ornato del cingolo cavalleresco per mano dell'Imperatore Federigo IV l'anno 1451. Fu Ambasciatore a Milano e Governatore di Piombino. Questi produsse Giovanni, il quale fece in Roma i suoi giorni fra Chierici della Camera Pontificia. Il secondo fu Consigliere di Renato d'Anjou re di Napoli, e Tesoriere del regno di Sicilia nel 1440 inalzato a tal carica per le sue copiose ricchezze il quale generò Benedetto marito di Contessa Orsini de' Conti di Pitigliano. Il terzo risedette nel Gonfalonierato di Giustizia nel 1459 essendo per aderenze e per credito principalissimo nel reggimento della Repubblica. Ottenne in sposa Maria Giulia Ordelaffi nata da Francesco III Principe di Forlì, ed Elisabetta Manfredi de' Signori di Faenza, crescendo così tali matrimonj la stima e reputazione alla sua famiglia.

Riuscirono poi eccellenti nelle belliche discipline Maso Commissario generale dei Fiorentini nel 1490, ed Antonio di Bernardo uno dei più famosi Capitani della sua età.

GIOVANNI fu insignito dell'ordine Cavalleresco dalle mani del Cristianissimo Re di Francia, e Vincenzo entrò nei Cavalieri di Malta nel 1628.

Dall'Imperatore Giovanni Paleologo nel 1439, e dal Pontefice Leone X nel 1516 fu ad individui di questa casa concesso titolo di Conte Palatino, titolo che da Gregorio XVI Pontefice fu nei rappresentanti la famiglia, confermato nel 1845.

COSIMO di Giovanni fu eletto Senatore nel 1686, dignità che nel 1801 fu conferita a Giovanni del Cav. Cosimo che fu Direttore dell'Accademia di Belle Arti, molto onorato dall'Imperatore dei Francesi Napoleone I che gli affidò onorifiche missioni, lo decorò dei suoi ordini e lo elevò al grado di Barone dell'Impero.

La famiglia degl'Alessandri esiste tuttora in Firenze, ed è rappresentata dai fratelli Conte Cosimo e Cav. Carlo, il primo dei quali fu Deputato all'Assemblea Nazionale Toscana nel 1859, e per gli anni 1860, 61 e 62. Gonfaloniere della Comunità di Cerreto Guidi.

A. D.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

MONALDI e MARIANI, Prioristi fiorentini, MM. SS. esistenti nella Regia Biblioteca Magliabechiana. — VERINI, Illustrazione di Firenze. — MARCHESI, Galleria dell' Onore. — AMMIRATO, Storie fiorentine. — PASSERINI, Note alla Marietta de' Ricci di Ademollo.

Alighieri di Firenze

ALIGHIERI

(di Firenze)

Gli Alighieri, vuolsi che siano della medesima consorteria degli Elisei procedenti, per opinione di alcuni istorici, dai Frangipani di Roma. Cacciaguida proavo di Dante ebbe a fratelli Moronto ed Eliseo propagatore della famiglia Elisei, mancata in Firenze nel Secolo XIV; Cacciaguida sposò Aldighiera Degli Aldighieri nata da potente casa di Ferrara, dalla quale ebbe Aldighiero, che diè nuovo nome ai suoi posteri. Il Verini nella sua illustrazione di Firenze ne celebra le lodi in questa guisa:

» Incolaque Heridani fuit Aldighiera proles,
» Unde genus traxit Musarum gloria Danthes.

Cacciaguida fu armato Cavaliere da Corrado III, che poi seguì alla Crociata promossa da San Bernardo. Morì colmo di gloria in Terra santa, nella disfatta che ebbero i Crociati dai Turchi l'anno 1147.

Brunetto di Bellincione. Nel 1259 fece parte degli eletti destinati ad accompagnare alla battaglia di Montaperti il carro sacro della Patria, detto il Carroccio.

Alighiero suo fratello. Fu uno dei Giureconsulti più distinti del suo secolo. Come aderente al partito Guelfo fu cacciato in bando sotto Federigo II, ed una seconda volta nel 1260 dopo la sconfitta dei Guelfi a Montaperti. Morì nel 1270.

Dante di lui figlio nacque nel 1265. In gioventù militò e combattè contro i Ghibellini alla battaglia di Campaldino, e quindi si trovò alla presa di Caprona contro i Pisani. Nel 1300 fu eletto Priore delle arti, magistratura che unitamente al Gonfaloniere di giustizia presiedeva al governo della Repubblica. Oppostosi egli alla venuta in Firenze di Carlo di Valois, mandato da Bonifazio VIII a sedare le contese fra i Bianchi ed i Neri, con sentenza del 1302 fu cacciato in bando; di questa condanna

venne annotiziato in Roma ove si trovava come Ambasciatore presso il Pontefice, da cui tosto si partì recandosi in Arezzo, laddove si erano rifugiati molti suoi concittadini compagni di sventura. Nel 1302 fu a Pisa per impegnare quella Repubblica a favore dei fuorusciti; nel 1304 a Verona; nel 1306 a Padova; e nel 1307 assistè al congresso che i Ghibellini adunarono in San Gaudenzio nel Mugello. Perduta però la speranza di potere tornare in patria, si ritirò in Lunigiana presso Maorello Malaspina, dal quale fu accolto con molta urbanità. Nel 1308 fu alla Corte degli Scaligeri, ma per disgustosi motivi avendo dovuto abbandonare quel soggiorno si recò a Parigi. Ritornato dopo qualche tempo in Italia, trovò rifugio presso Guido Roberti da Castello in Reggio; presso i Lantieri di Brescia; presso il Conte Guido Guidi in Casentino; presso gli Eremitani di S. Croce di fonte Avellana; ed in ultimo presso Pagano della Torre Patriarca d'Aquilea. Finalmente cedendo alle urbane esibizioni di Guido da Polenta, si ricovrò a Ravenna, ove morì nel 1321 ai 14 febbraio. Dante ebbe in moglie Giovanna di Marlotto della potente casa dei Donati, che lo fece padre di otto figli; fu egli uomo di carattere melanconico, Ghibellino più per vendetta che per inclinazione, amante del disegno, della musica e del bel sesso. Tra le principali sue opere si notano — *La Vita nuova* che scrisse in età giovanile intorno al 1295 forse per consolarsi della perdita della defunta Beatrice figlia di Folco Portinari, da lui teneramente amata; questo lavoro non è altro in sostanza che una storia dei suoi giovanili amori in forma di commento ad alcuni poetici componimenti, fu pubblicata in Firenze nel 1576 per cura di Bartolommeo Sermartelli con dedica a M. Bartolommeo Panciatichi, coll'aggiunta delle canzoni amorose e morali del medesimo Alighieri, e della di lui vita scritta dal Boccaccio. — *La Divina Commedia*, sublime ed incomparabile poema, scritto in terza rima e diviso in tre Cantiche che portano il titolo, d'*Inferno*, *Purgatorio*, e *Paradiso*. L'Alighieri erasi accinto a scriverlo in versi latini; nol proseguì sia perchè si credesse poco atto allo stile latino: sia perchè volesse procacciarsi più luminosa gloria scrivendo in idioma volgare, cosa fino allora non tentata: o sia perchè finalmente dubitasse che se di altra lingua si fosse servito, fuori di quella parlata comunemente in Italia, l'opera sua potesse essere lasciata in abbandono. È cosa ardua lo stabilire l'epoca in cui Dante intraprese questo lavoro e quando lo ultimasse, trovandosi gli istorici molto discordi tra loro; il Boccaccio narra che a tre distinti personaggi dedicasse Dante il suo Poema, cioè; la prima Cantica ad Uguccione della Faggiola; la seconda al Marchese Maorello Malaspina e la terza a Federigo III Re di Sicilia. — *Il Convito*. Questo libro è un commento in prosa sopra tre sue canzoni, nel quale moltissimi semi di filosofia platonica, di Astronomia, e

di altre scenze si trovano sparsi. Egli ebbe certamente intenzione di seguitare questo suo lavoro; e quel tanto che ci è rimasto non è intiero, perchè dal contesto appariscono più e diverse lagune; questa opera fu pubblicata la prima volta in Firenze nel 1490 da Francesco Buonaccorsi. — *La Monarchia* opera scritta in idioma del Lazio; in questa si sostiene che l'autorità degli Imperatori era indipendente da quella dei Romani Pontefici, per la quale cosa fu quasi dannato come eretico. — Il libro *De Vulgari Eloquentia,* lavoro che non potè terminare per essere stato sorpreso dalla morte mentre su di esso faticava; dei quattro libri, nei quali doveva dividersi l'opera, due soli son quelli che abbiamo alle stampe, e per la prima volta volgarizzati in italiano vennero pubblicati in Vicenza nel 1529 da Tolomeo Gianicolo con dedica al Cardinale Ippolito de'Medici; negarono alcuni l'autenticità di questo libro, ma le opposizioni svanirono quando il medesimo vide la luce nella lingua originale come Dante lo aveva scritto, e ciò devesi alle cure di Jacopo Corbinelli amicissimo del Tasso, che lo fece stampare in Parigi nel 1577 sotto gli auspicj di Enrico III. In questa opera Dante parla della lingua comune d'Italia, dei diversi dialetti della medesima, e della forma e natura dei versi. Compose eziandio due Egloghe latine, dirette, come dice il Boccaccio, a Giovanni del Virgilio, in risposta ad altre dal medesimo a lui scritte, che poi furono pubblicate in Firenze nel 1719 nella raccolta intitolata, *Carmina illustrium Poetarum italorum.* Diverse epistole e la storia dei Guelfi e Ghibellini infine egli scrisse: ma sono andate perdute fuori che tre lettere, cioè quella diretta al popolo fiorentino per la revoca del di lui esilio; l'altra al Re d'Italia ed ai Senatori di Roma; e l'ultima all'Imperatore Arrigo nel 1311.

Pietro figlio del precedente. Studiò a Siena poi a Bologna, ove fu laureato in legge. Dopo la morte del di lui genitore si stabilì a Verona e vi fu nominato Giudice del Comune e nel 1361 vicario del Collegio dei Giudici. Morì a Treviso nel 1364.

Jacopo altro figlio di Dante. Ad esso viene attribuito un lavoro sul Poema del padre, che si trova nell'edizione *della Divina Commedia* fatta in Milano nel 1473. Altre di lui rime inedite si trovano in diverse biblioteche.

Dante di Pietro. Fu nel 1498 Podestà di Peschiera; nel 1502 Provveditore del comune; nel 1504 Vicario della casa de'Mercanti; e nel successivo anno Provveditore della Sanità. Passata Verona sotto il dominio degli Imperiali, andò a stabilirsi a Mantova ove morì nel 1510. Fu Poeta assai distinto e scrisse versi latini ed italiani, parte dei quali furono pubblicati. Fra le poesie rimaste inedite trovansi le Elegie per Laura Brenzona-Schioppo.

Francesco di lui figlio. È autore di alcuni lavori sopra Vitruvio, e di un'altra opera intitolata — *Le Antichità Valentine* consistente in due dialoghi ambedue stampati in Roma, il primo nel 1537 col titolo *Antiquitates Valentinae,* ed il secondo nel 1774 nel Tomo II della raccolta intitolata *Anecdota Litteraria.* Morì ultimo di sua casa nel 1558; i beni ed il cognome pervennero nei Conti Sarego, ne' quali era maritata l'ultima femmina di questa illustre famiglia, che tanto onora la patria e l'Italia.

SCRITTORI DA' QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Pelli-Bencivenni, *Memorie per servire alla vita di Dante, ed alla istoria di sua famiglia* — Litta, *Famiglie celebri italiane* — Balbo, *Vita di Dante Alighieri* — Venturi, *Vita di Dante* — Boccaccio, *Vita di Dante* — Villani, *Compendio della vita di Dante, sta nell'opera intitolata, De origine civitatis Florentiae et ejusdem famosis civibus, mss. rarissimo esistente nella Biblioteca Laurenziana.*

Aldobrandini di Firenze

ALDOBRANDINI

(di Firenze)

Tre furono le famiglie di cognome Aldobrandini più note in Firenze: quelle cioè degli Aldobrandini-Bellincioni, degli Aldobrandini di Lippo, e degli Aldobrandini di Madonna poi del Papa dacchè ne uscì Clemente VIII: di questi ultimi noi intendiamo parlare. È opinione di alcuni genealogisti che gli Aldobrandini discendessero da Lamporecchio, luogo posto tra Firenze, e Pistoia; si dissero essi anche del Nero dal Nero figlio di Brunetto di Aldobrandino, e talora di Madonna per la famosa Donna Giovanna di Oddo Altoviti, moglie di Benci Aldobrandini, di cui in Firenze ebbesi tanta stima, che venne chiamata Piazza Madonna la Piazza ove dessa abitava, e dove anche al presente dimorano gli Aldobrandini. Questi dinasti appartennero alla classe dei ricchi mercanti ed ebbero perciò grandissima influenza sui destini della Repubblica fiorentina a cui dettero ventotto Priori e sei Gonfalonieri di giustizia. Il Verino nella sua illustrazione di Firenze ne celebra le lodi in questa guisa:

» Aldobrandina clarum genus, atque vetustum:
» Nec gradibus summis caruit: non Gallia propago est:
» Vicini proavos deduxit ab arce Morelli,
» Larcianos veteres titulos mutavit et aedes:
» Nobilis aeternum cognomen Foemina proli,
» Et vico tribuit, quod nullo abolebitur aevo.

Giorgio di Benci; sedè più volte nel consiglio dei Priori, e nel 1364 fu inviato Ambasciatore a trattare la pace coi Pisani, che per la occupazione di Pietrabuona erano da due anni in guerra coi Fiorentini; nel 1365, e 1373 ottenne il Gonfalonierato, e nel 1374 fu eletto capitano del popolo di Pistoia.

Aldobrandini di Firenze

ALDOBRANDINI

(di Firenze)

Tre furono le famiglie di cognome Aldobrandini più note in Firenze: quelle cioè degli Aldobrandini-Bellincioni, degli Aldobrandini di Lippo, e degli Aldobrandini di Madonna poi del Papa dacchè ne uscì Clemente VIII: di questi ultimi noi intendiamo parlare. È opinione di alcuni genealogisti che gli Aldobrandini discendessero da Lomignano, luogo posto tra Firenze e Pistoia; si dissero essi anche dei Nerò di Nero figlio di Brunetto di Aldobrandino, e talora di Madonna per la famosa Donna Giovanna di Oddo Altoviti, moglie di Benci Aldobrandini, di cui in Firenze ebbesi tanta stima, che venne chiamata Piazza Madonna la Piazza ove dessa abitava e sulla quale anco di presente dimorano gli Aldobrandini. Questi dinasti appartennero alla classe dei ricchi mercanti ed ebbero perciò grandissima influenza sui destini della Repubblica fiorentina a cui dettero ventotto Priori e sei Gonfalonieri di giustizia. Il Varino nella sua illustrazione di Firenze ne celebra le lodi in questa guisa:

» Aldobrandina clarum genus, atque vetustum:
» Nec gradibus summis caruit: non Gallia propago est:
» Vicini proavos deduxit ab arce Morelli,
» Larcianos veteres titulos mutavit et sedes:
» Nobilis aeternum cognomen Foemina proli,
» Et vico tribuit, quod nullo abolebitur aevo.

Giorgio di Benci; sedè più volte nel consiglio dei Priori, e nel 1364 fu inviato Ambasciatore a trattare la pace coi Pisani, che per la occupazione di Pietrabuona erano da due anni in guerra coi Fiorentini; nel 1365, e 1373 ottenne il Gonfalonierato, e nel 1374 fu eletto capitano del popolo di Pistoia.

Niccolo' d' Jacopo; Sedeva nel consiglio dei Priori quando nel 1378 scoppiò la famosa rivoluzione dei Ciompi o pettinatori di lana. Niccolò fu uno dei magistrati che in quella occasione dimostrasse fermezza restando nel Palazzo pubblico, assediato dalla Plebe guidata da Michele di Lando; il di lui coraggio a nulla valse per la pusillanimità del Gonfaloniere Giovanni Guicciardini e della maggior parte dei suoi colleghi.

Giorgio di Aldobrandino; nel 1367 venne spedito ambasciatore ad Urbano VI per notificargli che i fiorentini non potevano unirsi seco in lega contro i Visconti, non potendo essi alterare i patti stabiliti nella pace di Sarzana. Nel 1385 e 1407 fece parte del magistrato dei XII Buonomini; nel 1390 e 1400 del Consiglio dei Priori; nel 1400 e 1411 fu eletto uffiziale della Zecca; nel 1409 dei X della guerra; nel 1410 Gonfaloniere di giustizia e finalmente nel 1411 potestà di Pistoia.

Aldobrandino suo figlio; sedendo Gonfaloniere nel 1434, ebbe l'onore di ricevere il Pontefice Eugenio IV, il quale fuggendo da Roma si ricoverava in Toscana. Aldobrandino fu gran partigiano di Cosimo Medici, per cui nel 1434 si trovò al parlamento detto Balia, che richiamò Cosimo in patria e lo fece arbitro del governo. Morì nel 1453 dopo di esser stato una seconda volta Gonfaloniere di giustizia.

Salvestro di Pietro. Studiò legge in Pisa e nel 1521 vi fu laureato dottore. Nel 1527 figurò tra i giovani più animosi che cooperarono alla cacciata dei Medici, per cui si acquistò buona reputazione e venne nominato primo Cancelliere delle Riformagioni. Trattandosi nel 1528 di confermare in carica il Gonfaloniere Niccolò Capponi, uomo di somma prudenza ed abilità, Salvestro venne incolpato di frode nello squittinio, per cui remosso dell'impiego fu nominato in sua vece Galeotto Giugni; questi non accettò, e l'Aldobrandini scaltramente rinunziò la carica, cosicchè il consiglio per la difficoltà di rimpiazzarlo, lo confermò nell'impiego. Durante l'assedio rimase in Firenze, e si divertì a far satire contro il Papa ed i suoi aderenti; ceduta Firenze fu imprigionato, condannato a morte ed alla confisca dei beni: Baccio Valori lo salvò dall'ira del Papa, e la pena venne commutata nell'esilio per tre anni, a condizione per altro di dare mallevadore. morto Clemente VII, l'Aldobrandini andò a Roma ove si erano rifugiati molti fuorusciti, i quali lo elessero per loro procuratore e lo spedirono a Napoli nel 1535 a perorare la propria causa e quella dei suoi colleghi contro le tirannidi del Duca Alessandro: ma questi a cui premeva la maledizione dei fiorentini, vi era giunto al tempo istesso in compagnia del suo avvocato Francesco Guicciardini, il quale dopo molte discussioni ne riportò la palma. Allora Salvestro pensò a casi suoi, e per non compromettersi d'avvantaggio andò a Bologna ove da quel Consiglio fu eletto Uditore delle cause civili, poi Vicereggente. Udita nel

1537 la nuova che Lorenzino da'Medici aveva ucciso il Duca Alessandro, riprese animo, ed unitamente ai fuorusciti si adoprò con calore perchè il governo di Firenze non passasse nelle mani di Cosimo successore di Alessandro; ma le di lui premure rimasero infruttuose e Cosimo fu eletto Duca di Firenze. Perduta la speranza di poter giovare alla patria, nel 1538 andò a Ferrara ove Alfonso II lo impiegò; poi stette qualche tempo presso il Cardinale Accolti Arcivescovo di Ravenna; nel 1544 divenne uditore del Duca di Urbino, e finalmente Paolo III lo chiamò a Roma e gli conferì la carica di Avvocato Concistoriale. Morì in quella città nel 1558 ove si era stabilito colla sua famiglia. L'Aldobrandini fu uomo di liberi sentimenti e di vastissima erudizione. Nel 1548 pubblicò un suo lavoro in forma di *commento* sul primo libro delle *Istituzioni di Giustiniano;* nel 1551 le *Addizioni ai Commentarj di Filippo Decio*, e nel 1556 il *parere cavalleresco* intorno ad una contesa tra Cammillo Castiglioni e Bartolommeo dei Marchesi del Monte S. Maria.

IPPOLITO suo figlio (poi Clemente VIII) nacque in Fano nel 1535. Fu successivamente avvocato concistoriale, auditore di Ruota, segretario dei memoriali poi Datario e Cardinale nel 1585 eletto da Sisto V. Nel 1588 questo Pontefice lo inviò legato in Polonia per ottenere la libertà dell' Arciduca Massimiliano tenutovi prigione, perchè combattendo per conseguire quella corona aveva avuta contraria la sorte delle armi. Avvenuta nel 1592 la morte d' Innocenzio IX fu eletto Papa e preso il nome di Clemente VIII. Nel 1595 ricevè l' abiura di Enrico IV Re di Francia, e quella del Patriarca d'Alessandria, il quale fino allora aveva professate le dottrine degli Eutichiani. Nel 1598 cooperò alla pace di Vervins tra la Francia e la Spagna, e nello stesso anno riunì il ducato di Ferrara alla chiesa per essersi estinto nell' anno antecedente il ramo degli Estensi. Venne peraltro turbato il suo regno per le famose questioni che nacquero sulla materia della grazia, che perturbarono la chiesa per quasi due secoli, e per le tragiche avventure di Beatrice Cenci e delle famiglie Santacroce e Massimo. Fu egli uomo di vastissima erudizione, amante della fatica e di vita veramente esemplare. Toleto, Baronio, d' Ossat, Bellarmino, Antoniano e Du Perron, onore e gloria della porpora, furono sue scelte; ma disgraziatamente mischiò nelle promozioni il Deti perchè suo cugino, uomo viziosissimo, ed il Sannesio uomo ignorante e rozzo perchè fratello di un suo servitore che da quell' umile condizione era salito alla grazia di favorito del Papa. Morì nel 1605. Il suo Pontificato sarebbe stato più glorioso se il cieco amore verso i propri parenti non glielo avesse in gran parte offuscato.

GIOVANNI suo fratello. Dapprima fu coadiutore al padre nella carica di avvocato Concistoriale; nel 1556 Uditore di Ruota; poi Vescovo d'Imola e nel 1570 Cardinale eletto da Pio V. L' Aldobrandini fu uomo

eruditissimo per cui lo stesso Pio V si prevalse di lui per distendere la famosa Bolla colla quale per mettere un freno alla cupidigia dei parenti dei Pontefici, tolse loro ogni sorta d'infeudazione. Morì in Roma nel 1573 dopo avere rinunziato al Vescovato.

Tommaso fratello dei precedenti; visse quasi sempre alla corte di Roma ove Pio V lo nominò segretario pontificio delle lettere latine. Fu uomo dottissimo. Tradusse dal greco le vite dei Filosofi scritte da *Laerzio*, illustrandole con erudite annotazioni. Questo suo lavoro peraltro rimase incompleto, non avendo egli oltrepassata la vita di *Leucippo*; fu pubblicato in Roma nel 1594 per cura del Cardinale Pietro suo nepote il quale ambiva di rendere chiaro il cognome Aldobrandini.

Pietro di Pietro. Appena il di lui zio Ippolito fu assunto al Pontificato, fu nominato Protonotario Apostolico, avvocato concistoriale, Prefetto di Castel S. Angelo; poi Cardinale nel 1593. Pietro non aveva mai voluto applicarsi allo studio per cui non aveva grand' erudizione, ma a questa mancanza suppliva maravigliosamente il suo ingegno di cui avealo dotato natura; cosicchè gli riuscì talmente cattivarsi l'animo di suo zio che divenne il despota di Roma. Nel 1600 ebbe l'incarico di benedire le nozze di Enrico IV con Maria de' Medici, ed a lui pure fu affidata la riconciliazione di quel Monarca col Duca di Savoja, il quale impadronitosi del Marchesato di Saluzzo non voleva restituirlo al francesi. Nel 1604 ebbe l'Arcivescovato di Ravenna; ma egli che ambiva di dominare Roma a sua voglia, mal vi si fece vedere. Venuto a morte Clemente VIII e caduta conseguentemente la di lui fortuna, si recò al suo Arcivescovato, e non potendo adattarsi a vivere con umiltà, condusse seco un seguito di quattrocento persone. Morì Vescovo di Sabina nel 1621. Pietro fu uomo altiero, disobbligante, ed amò di vedere la corte pontificia intieramente dipendente dai suoi voleri; peraltro fu gran Mecenate dei letterati, caritatevole verso gl' indigenti, e generoso cogli Artisti, per cui lasciò innumerevoli monumenti di pietà e di magnificenza.

Cinzio cugino del precedente. Era figlio di una sorella di Clemente VIII, e da questi adottato nella casa Aldobrandini ed eletto Cardinale unitamente al cugino Pietro. Era intenzione del Pontefice che i due cardinali nepoti governassero insieme e d'accordo le cose dello stato; ma Cinzio dovè presto cedere il primato al Cardinal Pietro che aveva maggiori talenti, e ciò che più importava maggiore attitudine per vivere ad una Corte. Vedutosi Cinzio posposto al cugino deliberò di abbandonare la corte di Roma, e si recò a Venezia; ma dopo qualche tempo vi ritornò ed allora fu nominato prefetto della segnatura di giustizia, poi penitenziere maggiore. Morì nel 1610. Fu amicissimo del Tasso e gran mecenate dei letterati.

Giovanfrancesco di Giorgio. Era uomo di poche fortune, per cui viveva oscuro in Firenze attendendo alla mercatura. Il Cardinale Ippolito suo zio lo chiamò a Roma e gli dette in sposa la nepote Olimpia. Allorquando il Cardinale Ippolito divenne Papa, Giovanfrancesco fu nominato generale di S. Chiesa, castellano di castel S. Angelo e Governatore di Borgo. Nel 1594 fu ambasciatore di suo zio a Filippo II per impegnarlo contro il Turco e frattanto disporlo alla pace colla corte di Francia riconoscendo la conversione di Enrico IV. Nel 1595 ebbe il comando dell'esercito Pontificio spedito in soccorso dall' Imperatore Rodolfo II contro i Saracini; ma egli che poco o punto sapeva dell' arte della guerra, all' assedio di Strigonia volle dar capricciosamente un assalto ed altro non fece che sagrificare molte vittime. Nel 1597 venne da suo zio richiamato in Italia per l'imminente guerra contro Cesare d'Este che aveva affacciato delle pretensioni sopra il Ducato di Ferrara. Durante la guerra col Turco venne spedito con nuovi soccorsi in Ungheria, ma venuto a contesa col Duca di Mantova per gare di precedenza, l'impresa non ebbe effetto. Morì a Waradsin nella Croazia nel 1601. Coi denari dello zio aveva nel 1597 acquistato per la somma di 150,000 scudi le Contee di Sarsina e Meldola con altre terre nell'Emilia, che erano dei Pio.

Salvestro suo figlio; fu Cavaliere Gerosolimitano, Gran Priore di Roma, poi Cardinale nel 1603 eletto da Clemente VIII. L'Aldobrandini fu uomo avvenente e di gentili maniere, cosicchè più che il rispetto dovuto alla sacra porpora seppe guadagnarsi il favore delle Dame di Roma. Morì nel 1612 nella fresca età di ventidue anni.

Aldobrandino suo fratello; fu Cavaliere Gerosolimitano, gran Priore di Roma, Generale delle Galere dell'Ordine e Colonnello al servizio dell'Imperatore Ferdinando II. Morì alla battaglia di Northlinguen nel combattimento fra gli Imperiali e gli Svedesi nel 1634.

Ippolito fratello del precedenti. Entrato in prelatura, nel 1621 fu eletto Cardinale da Gregorio XV, e nel 1623 Camarlingo di S. Chiesa. Morì nel 1638 ultimo del sei maschi Aldobrandini che nel Pontificato di Clemente VIII dominarono la corte di Roma. Lasciò erede delle sue sostanze la nepote Olimpia nata da Giorgio suo fratello.

Baccio di Salvestro. Chiamato a Roma dal Cardinale Ippolito Aldobrandini ed iniziato nella carriera ecclesiastica fu eletto cameriere segreto, Foriere maggiore, Canonico di S. Pietro in Vaticano e finalmente Cardinale nel 1625 eletto da Innocenzo X. Morì nel 1665 ai 21 gennaio.

Alessandro di Giovanfrancesco; fattosi ecclesiastico si recò a Roma, ove divenne Canonico di S. Maria Maggiore; quindi passato per tutte le

cariche prelatizie pervenne al posto cardinalizio nel 1730 elettovi da Clemente XII. Morì Legato di Ferrara nel 1734.

Salvestro di Giovanfrancesco; fu Ciambellano del Granduca Leopoldo I; Senatore nel 1802; Cavaliere di S. Stefano e Presidente del Magistrato di Sanità nel 1806. Riunita la Toscana all'Impero francese, venne nominato Consigliere di Prefettura; e nel 1814 quando il Granducato tornò sotto la devozione di Ferdinando III, fu eletto Deputato del Lotti. Morì nel 1823 il 1 aprile.

La famiglia Aldobrandini esiste tuttora in Firenze rappresentata da Roberto figlio del Senatore Salvestro e da Aldobrandino di lui nepote

SCRITTORI DA' QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Litta, *Famiglie celebri Italiane* — Gamurrini, *Famiglie nobili Toscane ed Umbre* — Galluzzi, *Istoria del Graducato* — Negri, *Istoria degli Scrittori Fiorentini* — Ughelli, *Italia Sacra* — *Vedi anche le note del Cav. Passerini alla Marietta dei Ricci.*

Agliata di Pisa

... di Pisa

ALLIATA

(di Pisa)

È tradizione che la famiglia Alliata abbia tenuto dominio nel regno di Candia nel tempo che il gran Costantino governava l'impero. Vuolsi ancora che Leone Ruffo Alliata in quella regnasse, e che essendo egli prode e valoroso Capitano fosse dall'Imperatore Michele impiegato nella guerra contro i Saracini allorachè questi barbari infestavano l'Oriente, e che finalmente Agabito suo figlio raccogliendo copiose ricchezze si portasse in Italia e stabilisse in Milano la sede de' posteri. Si racconta ancora che Galeazzo e Tiburzio suoi figli essendo caduti dalla grazia imperiale per omicidj commessi andassero a stabilire altrove la loro dimora, e che Tiburzio eletta per sua stanza Pisa quivi ne propagasse il lignaggio.

Furono gli Alliata reputata stirpe nella città di Pisa, ed ebbero le loro abitazioni nel Terziere di S. Francesco e precisamente nella via S. Bibbiana dove abitano pure ai dì nostri: possedettero vastissime tenute nel contado, tra le quali la Contea di Biserno nella maremma di Pisa. Nel secolo XIII Filippo Alliata passò a stabilirsi in Sicilia, forse per motivi di commercio, e da lui poi discesero i Principi di Villafranca e Baroni della Rocella. Goderono i posteri le primarie dignità di quel regno ed anche altri feudi e particolarmente la Contea di Cattabilotta, le Terre di Vicano, Castellamare del Griffo e di Pietra dell'Amico. Questa famiglia ha goduto in Pisa tutte le onorificenze della Repubblica ed ha vestito l'abito delle religioni di Malta e di S. Stefano.

Betto di Galgano, nel 1295 e 1299 fu anziano pel quartier di fuor di porta e nel 1301 1302 1304 1306 1308 e 1310 sedè tra' Priori degli Anziani, ed in quest'ultimo anno, cioè nel 1310 la Repubblica lo spedì ambasciatore al Re d'Aragona per trattar la pace col comune di Pisa; nel 1311 fu nuovamente Priore degli anziani; nel 1319 figurò fra i Corsali del Porto di Cagliari in Sardegna, ed infine nel 1330 fra gli oratori mandati a Napoli a fermar la pace col Re Roberto.

Cecco di Bindo, nel 1347 era uno de' capi della fazione Bergolina contro quella dei Raspanti. Nel 1348 fu capitano maggiore dell' Isola dell' Elba e nello stesso anno ottenne il Priorato pel quartier di fuor di porta, la qual carica gli fu nuovamente conferita negli anni 1350, 1353 e 1359. Fu uomo zelantissimo per la libertà della patria, ed il più bravo cittadino che avesse in quei tempi la Repubblica pisana.

Signoretto di Francesco, nacque nel 1269. Fin dalla sua tenera età si dedicò alle pratiche di religione, che perciò lasciati i parenti e renunziato con animo generoso alle abbondanti ricchezze che godeva presso la famiglia, si recò in Sicilia, e fermatosi a Palermo quivi dimorò per molti anni dedicandosi al servizio degli Infermi ne' pubblici ospedali, con assiduità straordinaria, e con una carità veramente fraterna. Quindi amando la solitudine onde dedicarsi totalmente agli esercizj di pietà, si ritirò in un luogo deserto presso il lido del mare, ove poi fu ucciso da' Pirati verso la metà del secolo XIV ed il suo cadavere fu sepolto nella Chiesa de' Domenicani nella Città di Palermo. Nella Cattedrale di Pisa vedesi in una gran tela rappresentato il suo martirio; opera eseguita in Roma dal celebre Benvenuti per commissione del Cav. Conte Tommaso Alliata.

Filippo di Giovanni, detto Filippaccio, per il suo valore meritò di essere eletto capitano di due galere Pisane ed in tale qualità si distinse in molte battaglie contro i Saracini, e dopo di aver fatto prigioniero un famoso corsaro detto Colombano, tornò vittorioso in patria l' anno 1374. Era stato Anziano nel 1347 e 1361, ed ottenne il grado di Priore degli Anziani pel quartier di fuor di porta nel 1367 durante la signoria del Dell' Agnello. Nel 1368 fu uno de' Sindaci per lo sborso da farsi al Comune di Firenze di 10,000 fiorini d' oro. Nel 1369 1371 1374 e 1376 fu Anziano e finalmente ottenne nuovamente il Priorato pel quartier di fuor di porta nel 1382 1385 e 1404. Fu uomo savio dabbene e molto stimato dalla Repubblica, per cui alla sua morte fu compianto dall' universale.

Bonaccorso di Cecco, nel 1368 fu Anziano e quindi Priore pel quartier di fuor di porta nel 1386. L'anno seguente fu ambasciatore a Bernardo della Sala ed a Guido d'Asciano condottieri di una banda che devastava il contado. Nel 1388 e 1391 sedè nuovamente tra i Priori, e nel 1393 fu uno de' Capitani dell' esercito pisano destinato per ricuperare Montevaso, forte castello nella maremma di Pisa. Nel 1398 fu Capitano di Pontedera e priore degli Anziani nello stesso anno, grado che nuovamente ottenne nel 1400, 1402 e 1405 epoca del totale decadimento della Repubblica.

Ascanio di Tommaso, fu cavaliere e capitano delle galere dell' ordine di S. Stefano, e pel distinto valore mostrato nelle guerre di Levante contro i Saracini fu promosso alla dignità di gran tesoriere dell' ordine stesso. Morì sul finire del secolo XVII.

Ranieri di Francesco, nacque nel 1752. Educato nel Collegio di Bologna ed applicatosi di buon' ora alle teologiche discipline, divenne ecclesiastico e canonico della Chiesa Metropolitana di Pisa. Nel 1792 Pio VI lo elesse Vescovo di Volterra Chiesa che resse saviamente fino al 1806, epoca in cui Maria-Luigia Regina reggente d' Etruria gli ottenne da Pio VII l' Arcivescovado di Pisa. Nel 1809 fu richiamato a Parigi dall' Imperatore Napoleone I insieme agli altri Vescovi dell' Impero per trattare d'affari ecclesiastici che però non furono composti per opinioni diverse, ed in particolare del nostro Prelato, il quale come difensore de'diritti della S. Sede dovè poi purgare la sua fermezza rimanendo in ostaggio a Parigi per lungo tempo. Nel 1811 fu nuovamente a Parigi per assistere al Concilio col quale doveasi por fine alle controversie insorte tra l'Imperatore ed il Pontefice. Ritornato in patria durante il governo francese dovè soffrire non pochi disgusti, ai quali si rassegnò con eroica pazienza. Ritornate finalmente nel 1814 le cose alla quiete, egli si dedicò totalmente al servizio di Dio e della sua Chiesa la quale resse fino al 1836 epoca in cui morì. Fu pio, benefico, generoso co' bisognosi ed uomo di vita esemplarissima.

La Famiglia Alliata esiste tuttora in Pisa divisa in due rami, uno de' quali rappresentato dal Cav. Francesco Alliata Conte di Biserno, e l'altro dai figli del di lui fratello Cavaliere Ascanio; un altro ramo si trova in Sicilia con il titolo di Principi di Villafranca, dal cui ceppo ne sono usciti uomini chiarissimi de' quali ne parla il Mongitore nella sua *Bibliotheca Sicula.*

SCRITTORI DA' QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Rossi, *Teatro della Nobiltà d' Europa* — Ansaloni, *De Famil. Messan.* — Tronci, *Annali di Pisa* — Sainati, *Vite de' Santi e Beati Pisani* — Roncioni, *Famiglie Pisane mss. presso il Cav. Francesco Roncioni di Pisa* — Fontana, *I pregi della Toscana* — Marchesi, *La Galleria dell' Onore* — Morigi, *Nobiltà di Milano* — Araldi, *Italia nobile* — Simonetti, *Famiglie antiche di Milano* — Villani, *Cronaca universale.*

Alamanni di Firenze

ALAMANNI

(di Firenze)

La famiglia Alamanni è antichissima di Firenze, e non vi ha nessun fondamento nel farla derivare dall'Alemagna, mentre in antico non si diceva Alemagna, ma *Magna*. Di fatti si trova, senza memoria di tempo, che possedeva territorii nel piviere di Cintoja, nel popolo di S. Martino a Sezzata ed in Tizzano nel piviere dell'Antella, e nella città di Firenze possedeva case nel popolo di S. Niccolò oltr'Arno. Pare che il progenitore di questa famiglia fosse un certo Raineiro che visse circa il 1000.

Sarà inutile il parlare dei molti che si succedettero a questo Raineiro, e non sarà fatta parola che del solo Luigi Alamanni perchè è il solo che meriti menzione speciale. Desso nacque nel 1495. Fu educato ad ogni gentile disciplina, e caldissimo di amore di patria. Reggendosi Firenze dall'effrenato Alessandro dei Medici, cospirò a liberare la sua patria dalla insopportabile tirannia di quell'uomo rotto ad ogni libidine; tanto che dovè rifugiarsi in Francia per non essere ucciso. Desso fu non solamente sommo poeta, ma anco prode guerriero. Rifuggitosi in Francia, fu sommamente caro a Francesco Primo. Egli dettò molti versi; alcuni di questi di un merito sommo, come la *Coltivazione*. Scrisse una raccolta di versi col titolo di *Opere Toscane* e stampata a Lione nel 1532. Questa raccolta comprende diverse elegie: un poema intitolato de *Diluvio Romano*, dove descriva elegantemente la inondazioni del Tevere; alcune satire, cui si rimprovera uno stile troppo elevato; inni ed epigrammi sul gusto di Marziale; *Girone il Cortese*, l'Avarchide, poemi epici cavallereschi, ed una commedia intitolata *Flora*.

Vuole il Tiraboschi ch'ei fosse il primo a scrivere l'elegia in verso italiano; ei fu certamente un felice inventore degli epigrammi toscani.

Per far vedere qual fosse l'animo di Luigi Alamanni, è ben raccontare un aneddoto. Egli avea in Francia dedicato a Francesco I un dialogo, nel quale volendo alludere all'aquila imperiale, l'avea chiamata l'*aquila grifagna che per più divorar due becchi porta*. Mandato dopo alcuni anni da Francesco ambasciatore a Carlo V, cominciò la sua allocuzione all'Imperatore coll'*aquila*. Carlo replicò: *aquila grifagna che ec.* L'Alamanni imperterrito soggiunse: giacchè Vostra Maestà conosce questi miei versi, dichiaro averli composti come poeta cui è lecito fingere, ora come ambasciatore, cui non è permesso mentire, parlo la verità, molto più ch'io

sono l'inviato di principe sincerissimo a principe sincero quale debbe essere Vostra Maestà. Allora fingevo come giovane, oggi ragiono come vecchio. Allora cacciato dalla patria ben era sdegnato con voi, perchè protettora di principe indegnissimo; oggi sono spoglio di ogni passione e soddisfatto che Vostra Maestà non protegga l'ingiustizia. — L'Imperatore ebbe cotanto grata questa risposta che accondiscese ad ogni domanda dell'Alamanni; ed alzandosi per andare a tavola, posegli una mano sulla spalla e dissegli che non doveva essere malcontento del proprio esilio dappoichè erasi procacciata la protezione e l'amicizia di sì gran principe quale era il Re di Francia, e che gli uomini virtuosi hanno una patria dovunque posano dappoichè colla sola loro presenza onorano quel luogo.

Rimase fino che visse in particolare stima del Re Francesco, la quale si continuò nel di lui figlio Gio. Batta Alamanni, il quale divenne elemosiniera della Regina Caterina dei Medici, e quindi fu nominato Vescovo di Macon nel 1582. Luigi Alamanni morì ad Amboise nel 1556.

A Gio. Batta Alamanni successe nel Vescovato di Macon Luca suo parente, ed in questa qualità intervenne all'assemblea generale del Clero di Francia nel 1586. Desso tornato in Italia fu in molti impieghi occupato dal Papa Clemente VIII fino a che fu Vescovo di Volterra, di dove poi se tornò a morire in Firenze l'anno 1625.

Gli Alamanni di Firenze s'imparentarono con nobilissime famiglie, come con quelle di Sades, di Velasquez, Vaqueras, d'Orleans ec.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Dizionario biografico universale, enciclopedia. — GAMURRINI, *Storia genealogica delle famiglie Toscane ed Umbre.*

Albergotti di Firenze

ALBERGOTTI

(di Arezzo)

Nobilissima di Arezzo è la famiglia Albergotti ed antichissima. Per quanto ci si inoltri nell' antichità non rinintracciamo per stipite di questa che un Tebaldo che visse nel 891. Vi ha però luogo a credere che nei tempi remoti si unificasse colla famiglia Ubertini e Barbolani. Di fatto possedevano insieme con Tribaldo Ubertini i castelli di Fanelle, di Ponina, di di Cinina, di Marietta ec.

Il predetto Tebaldo fu padre di un altro Tebaldo e di Alberigo. Il primo Tebaldo fu uomo onorando poichè lo vediamo risedere pei Tribunali insieme col Vescovo di Arezzo delle cause dei nobili. Della discendenza del secondo Tebaldo nulla sappiamo.

Alberigo generò Guido e Rainerio, dall' ultimo dei quali vennero molti figli, siccome Pietro, Tebaldo terzo, Grifo o Gulfo, Bernardo ed Alberigo soprannominato Bulgarello; e siccome si rileva nell' Archivio della Badia di Arezzo, tutti questi furono detti signori di Toppole castello in Casentino, di Verrazzano, Leccioli, Cusi, Castelnuovo, Tosina, Colle di Gragnone, Argiano, Peliago, Vallalla, Pianetolo, Diacceto, Bononi, Staggiano, Pitigliano, Laterina ec. Ma coll' andare del tempo i diversi individui di questa famiglia costituendo altrettanti rami, presero nomi diversi, come questo da Alberigo prese quello degli Alberigotti ed Albergotti.

Alberigo o Bulgarello divisosi dagli altri fratelli prese per sè i castelli che possedevano intorno la città di Arezzo, come sarebbe Verrazzano, Staggiano, Colle di Gragnone ed altri; quindi acquistò la terra di Bassamonte, il Castello di Mugliano, detto poi Mughiano, la terra di Pionta ed altre.

Da Albergotto ebbe per figlio Martino il quale donò al Monastero di Santa Flora, volgarmente la Badia di Arezzo, una tenuta. Da Martino nacque Alberigotto fatto poi Senatore della Repubblica di Arezzo nel 1089. L' altro figlio di Martino detto Ramundino fu fatto Cavaliere dall' Imperatore Corradino, il quale accompagnò a Firenze, e cui fu molto accetto.

Da Albergotto figlio di Martino nacque Alberigo, di cui non si conosce discendenza, Matteo, Bernardino e Tebaldo. Matteo fu padre ad Alberigotto e Guido e Rinaldo.

Si conoscono solo i figli di Alberigotto, che furono Guido e Pietro.

Da Bernardino nacque Oddone, da Guido Orlandino, Beltramo ed Or-

lando, i quali si riscontra che nel 1217 comprano la metà della terra di Bassamonte; fondano il Monastero di Pionta con autorità del Papa.

Le generazioni di Orlandino formano due grossi rami.

Orlando generò Guiduccio che pare non avesse figli, Beltramo ebbe diversi figli che formarono altrettanti rami; e suno Messer Sando, Naldo, Messer Francesco e Dino.

Da Naldo nacque Gualduccio e Vagnotto. Di questo Naldo se ne trova fatta menzione al libro delle provvisioni del 1314 siccome uno dei Deputati alla conclusione della pace generale tra i Guelfi e i Ghibellini, essendo egli Guelfo, nella quale occasione meritò cotanto della Repubblica aretina, che lo onorò del cingolo militare, gli donò lire 500 di stipendio e lo dichiarò benemerito della Repubblica.

Francesco fu dottore celebre, giudice e consigliere della Repubblica aretina.

Da Dino nacque Mattiolo e Puccio, da Mattiolo Martino, da Puccio Brandano, da Brandano Bico.

Da Messer Lando figlio di Beltramo vennero Guiduccio padre di Jacopo, di Pietro e di Giovanni, che fu Abate Cassinense, quindi Vescovo di Arezzo, e di Messer Bico. Messer Bico fu padre a Lando, a Lodovico, a Messer Bartolommeo, a Messer Francesco padre di Nerozzo, di Lodovico e di Niccolò. Lodovico fu dei Priori nel 1384.

Niccolò ebbe per figli Iacopo e Lionardo.

Da Nerozzo nacque Cocco; da Cocco vennero Francesco e Mariotto padre di Albizzo e di Roberto.

Francesco ebbe per figlio un'altro Francesco.

L'altra linea di Guido di Bernardino forma un grosso ramo; poichè da Guido nasce Orlandino ed un altro Guido. Questo Orlandino fu uno dei dodici principali nobili della città di Arezzo che entrarono mallevadori della città a Papa Gregorio IX di non disturbare la libertà ecclesiastica sotto pena di mille lire d'oro l'anno 1236.

Da Guido nasce Beltramo e Fino, da Fino Gualtieri e Francesco, da Gualtieri un altro Fino, da questo Fino, un secondo Gualtieri padre di Antonio.

Da Beltramo figlio di Guido nasce Guido padre di Alessio che ebbe per figlio Andreuccio, Messer Francesco e Messer Guido.

La famiglia Albergotti ricevè molto lustro dai Tebaldi, specialmente dal primo, e dagli Alberighi, uomini che si resero illustri sì pei servigii fatti alla repubblica aretina, sì per le cariche eminenti che vi sostennero.

Ed Albergotto figlio di quel Tebaldo che fu Senatore della repubblica di Arezzo nel 1089 fu così illustre ed onorato che si credette estimata la famiglia sua nel prendere il nome di Albergotto dal detto Albergotto. E tra i figliuoli di questo si rese molto celebre Beltramo e fu anch'egli Senatore della Repubblica Aretina nel 1190.

Si resero pure famosi Bernardino di lui fratello, e i figli Orlando, Guido ed Oddo, ed i figliuoli di Beltramo, Guido, Alberigo e Matteo uomini tutti benemeriti e negli affari pubblici e nelle armi e di moltissima

clientela nel seguire la parte Guelfa, e riuscirono quindi ad impossessarsi di molti castelli e feudi, come di Bassamonte, di Mugliano, in quei tempi castello fortissimo.

Marcellino Albergotti fu Vescovo di Arezzo, dignità altissima per quei tempi nella repubblica aretina, perchè oltre il potere spirituale avea anco quello temporale, essendo capo supremo del governo, e non vi era eletto dal Clero aretino altri che chi fosse nato in Arezzo e di nobilissima stirpe e possedesse meriti sommi. Questo Marcellino come dipendente del papa seguì costantemente la parte Guelfa, siccome li altri di sua famiglia.

Ma siccome la più parte delle famiglie nobili di Arezzo erano del partito Ghibellino, Marcellino per rendersi forte si unì ai fiorentini allora Guelfi, e riempì la città di popolo minuto a lui aderente. Del che insospettiti i principali degli Aretini mandarono all'Imperatore a dumandargli volesse dar loro la città di Arezzo per tutelarsi contro il dominio di Marcellino traditore della patria e ribelle all'Impero; dappoichè il Vescovo di Arezzo era cancelliere del sacro impèrio, e Marcellino non avea voluto tal carica per non legarsi coll'Imperatore e stare aderente a papa Gregorio IX.

I nobili aretini tanto si commossero, tanto si infierirono che finalmente levatisi contro al Vescovo, lo batterono, lo presero e lo trascinarono per la città a coda di cavallo. Iacopo Burali per altro vuole che Marcellino fuggitosi di Arezzo andasse a Roma e che da Innocenzio IV, fosse fatto generale della chiesa. Venuto a tanta dignità levò contro il partito Ghibellino e per conseguenza contro l'Imperatore Federigo II tutti i paesi vicini e con lettere e con messi suscitava da ogni parte nemici all'Impero. Del che irritatissimo Federigo contro Marcellino lo depose dal Vescovado di Arezzo ed in suo luogo inalzò Guglielmino Ubertini l'anno 1248. Quindi presolo a tradimento lo rinchiuse per tre mesi e dipoi consegnatolo ai Saracini fu condotto alla forca.

Marcellino per altro profittò alla città di Arezzo ampliandola e cingendola di nuove mura che cominciavano vicino al monastero delle monache di S. Benedetto e proseguendo per la Via Sacra e per dove è la Chiesa dei padri Agostiniani, riunendola fuori di Porta Crucifera al muro antico ove è ora la Fortezza; e ciò fece per tutelare la città da qualunque scorreria della parte ghibellina dal contado.

Giovanni fu uomo insigne per lettere e celebre per accorgimento politico tanto che molto lo adoprò in affari delicati il papa Gregorio XI. Egli fu acerrimo guelfo. Fu in prima priore nel monastero di S. Abbonolo dell'ordine di S. Benedetto nella Diocesi aretina, dottore di decreti. Da Urbano V fu mandato Nunzio a Milano a trattare la pace tra Giovanni Fleschi Vescovo di Vercelli e Galeazzo Visconti. L'anno 1366 fece la permuta della Chiesa di S. Michele a Rovezzano presso Firenze soggetta allora alla Badia di Firenze con altri terreni. Infine nel 1370 fu fatto Vescovo di Arezzo e confermato dal papa Gregorio XI.

Elevato a questa dignità cercò ogni via per annichilire il partito ghibellino, e contornandosi di aderenti suoi, farsi potentissimo in quella città per raggiungere il potere supremo temporale. Ma ucciso dalla di lui fa-

zione Cristofano Guasconi uomo nobilissimo, il popolo incitato dai Ghibellini si levò in massa inferocito, intimidì molti aderenti degli Albergotti e fece prigioniero lo stesso Vescovo. Riuscitogli di fuggirsene si rifugiò a Pietramala presso i Tarlati signori di quella Fortezza; i quali quantunque di parte ghibellina, commossi dall'offesa dignità di uomo cotanto insigne gli prestarono ajuti e di denaro e di uomini per potersene ritornare in patria. Mossisi pertanto sotto la condotta di Marco da Pietramala e di Marco figliuolo di Piero Saccone si avvicinarono ad Arezzo, ma giunti alla Porta furono sorpresi dai nemici che trucidarono una gran parte dei seguaci dell'Albergotti e mancò poco che non fosse preso anco Giovanni, il quale fuggitosene precipitosamente si rifugiò presso il Pontefice.

In questo mentre il papa mosse guerra contro Galeazzo Visconti. Per lo che conosciuto il Vescovo Giovanni per uomo di gran cuore ed accorgimento massimo fu inviato contro Milano. Nella quale impresa riuscì meravigliosamente perchè fattosi capo dei papalini prese Vercelli e più di cento fra castelli e terre.

Bernardo e Galeazzo Visconti trovandosi a mal partito chiesero tregua e l'ottennero perchè disegnava Giovanni di servirsi della sua gente per tentare nuovamente l'impresa sopra Arezzo e ridurla all'obbedienza della Chiesa e così acquistarsi il cappello cardinalizio dignità cui da gran tempo aspirava. Per la qual cosa, onde tentare la fortuna, passeggiando un giorno per Arezzo contornato da forte codazzo de' suoi, gridò: « Viva la Chiesa » alla qual voce sollevatosi il popolo rispose prendendo le armi « Viva il popolo e la libertà. » Onde fu forzato a partirsene con molta fretta.

Tormentato vivamente da tanti disastri si ammalò in fine di una febbre tifoidea che in pochi giorni lo uccise.

Guido di Messar Beltramo fu uomo di sommo ingegno a grande riputazione nella città di Arezzo e fu deputato a stabilire la concordia tra i Guelfi e i Ghibellini, la quale quindi fu effettuata con applauso universale, introducendosi nella città il governo popolare nel 1256.

Francesco di Beltramo fu giudice e consigliere di Uguccione della Faggiola Potestà di Arezzo nel 1294.

Francesco di Lessi Albergotti fu dottore ed abate della Badia di S. Benedetto di Fiearolo.

Alberico o Bico fu così celebre nelle lettere ed in prudenza che quantunque di fazione Guelfa fu fatto consigliere a segretario del Vescovo Guido di Pietramala che era Vicario per l'Imperatore in Arezzo e generale di quella repubblica.

Figlio a questo Bico fu Francesco che si rese famosissimo in tutta Italia e per sapienza e dottrina immensa legale, per erudizione vastissima e per somme virtù cittadine.

Egli nacque in Arezzo nel 1304. Attese con grandissimo ardore alla filosofia che sceverò dalle sofisticherie scolastiche, ed alla Giurisprudenza in Perugia sotto il celeberrimo Baldo, e per la sua instancabile attività riuscito il più valoroso fra' di lui discepoli ottenne prontamente la laurea

dottorele e divenne carissimo a Baldo medesimo. Desso fu amicissimo del celebre Bartolo perchè fu amicizia fondata sulla reciproca estimazione della Sapienza e della virtù. Tale amicizia contribuì grandemente a risvegliare in Francesco l'emulaziona per cui approfonditosi nella filosofia della giurisprudenza ottenne l'appleuso universale, applauso confermatogli più ancora della estimazione pubblica che ne faceva il Bartolo.

I Fiorentini che aveano in sommo pregio gli uomini grandi in ogni ramo di sapere lo invitarono ad insegnare pubblicamente la giurisprudenza in Firenze. Vi aderì Francesco nel 1349. Tanto godè di questo acquisto la Repubblica che lo ammesse a tutti gli onori della città. Il soggiorno dell'Albergotti in Firenze gli porse campo a far conoscere il suo vasto intendimento e la sua somma previdenza nei pubblici affari, per lo che il popolo fiorentino gli affidò le più delicate incombenze. Tale si fu quella di appianare le differenza che erano insorte tra Firenze e Bologna per questione di confini. Egli con potentissime ragioni sostenne i diritti della Repubblica e riuscì vittorioso. Egli scrisse molte opere legali; molte delle quali furono stampate. Fu appellato il *Dottore della solida verità* perchè le sue dottrine erano sempre confortate dalla più sana filosofia morale.

Questo grande uomo morì in Firenze nel 1376, e fu sepolto in S. Croce. Fu ammesso alla nobiltà fiorentina. Egli accoppiò ai sommi lumi dell'intelletto tutte le virtù civili del suo stato per cui riscosse rispetto e venerazione. Il di lui ritratto fu collocato nella *Reale Medicea Galleria* fralli eroi degni dell'immortalità.

Ebbe tre figli Lodovico, Niccolò e Nerozzo. Lodovico fu impiegato dalla repubblica fiorentina nelle più importanti faccende, come nel 1397 fu mandato procuratore con Filippo degli Adimari a Giovanni Galeazzo Visconti Signore di Milano ed ai Comuni di Pisa e di Siena per fare la pace. Quindi fu Ambasciatore con Rinaldo Gianfigliazzi a Bologna, al Signore di Padova, a quello di Mantova, ed al Marchese di Ferrara per trattare la Lega che fu ratificata nel decembre del 1397.

Niccolò fu lodato per sommo guerriero e di grande accorgimento politico.

Giovan Battista Albergotti fu uomo celebre, appartenente alla Congregazione Cassinense. Nel 1513, fu fatto Abate della Badia di Firenze, ed in prima vi avea professato teologia. Era stato pure Abate della Badia di Arezzo, cui nel 1511, ricuperò le chiese di S. Martino di Galognano e di S. Biagio di Forziano cedute da Giovanni Ricoveri nobile aretino per una pensione di 30 scudi di oro.

Pirro Albergotti si acquistò fama di valorosissimo capitano nelle guerre di Germania e di Fiandria.

Francesco fu prelato dopo avere sostenuto a nome del pontefice i governi di Fano, di Camerino e di Spoleti, nel quale ufficio spiegò sommi talenti e prudenza e più che tutto fece vedere la sua accortezze nel sedare i tumulti di Perugia, nella quale spedizione non ebbe alcuna occasione di usare delle armi che gli avea il Papa somministrate.

Salì in tanta fama e benevolenza presso il pontefice che se la morte non

lo avesse colto troppo presto, certamente avrebbe ottenuto il cappello cardinalizio.

Nerozzo fratello di Francesco fu fatto Senatore di Firenze e Cosimo fu paggio del Cardinale Paolo dei Medici Decano del Sacro Collegio.

Questa famiglia si è propagata in Arezzo, della quale quasi tutti gli individui ottennero cariche onorifiche e furono cavalieri o di S. Stefano o di Malta.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Mazzuchelli, *Scrittori Italiani*. — Nardi, *Storie*. — Scipione Ammirato. — Tommasini, *Elogi*. — *Biografia Universale*. — Gamurrini. — *Elogi d'illustri Toscani*.

Al Comune di Firenze

Città di Firenze

ALTOVITI

(di Firenze)

È stato sempre mal vezzo degli antichi Scrittori di genealogie il cercare gli antenati delle nostre celebri Famiglie in qualche barbaro sceso d'oltramonti a devastare il bel giardino d'Italia come se fosse cosa pressochè vituperevole l'avere avuto culla in Italia; ciò pure è avvenuto agli Altoviti. Pretesero alcuni, senza alcun fondamento, che loro progenitore fosse un Tebalduolo Longobardo favorito di Alboino Re di quella Nazione che pose la sede del suo dominio al Poggio Imperiale presso Poggibonsi in Valdelsa: credettero altri che essi fossero una diramazione dell'antichissima Schiatta de' Cammilli romani deducendo ciò da un antica iscrizione latina ritrovata in alcuni scavi del monte di Fiesole, ove vien ricordato un Furio Cammillo Altovita romano nipote del gran Dittatore; finalmente altri assicurano, e con maggior fondamento che i nostri Altoviti tragghino origine dal Valdarno superiore ove furono possessori fino da remotissimi tempi d'immense proprietà. È indubitato però che nel 1192 un Longobardo di Corbizzo abitava nel Sesto di Borgo SS. Apostoli quartiere di S. Maria Novella ove possedeva Case e Torri. Longorbardo generò Iscorcia, Altovita, Corbizzo, Davanzato, Squarcialupo, Jacopo e Caccia i quali tutti si veggono nominati in un atto del 1216; Caccia e Davanzato sono gli autori delle principali diramazioni di questa numerosa e potente famiglia onorata nel governo della Repubblica di centosette Priori e di undici Gonfalonieri di giustizia. Nel 1492 un ramo di questa casata passò a stabilirsi in Francia ove acquistò la Contea di Rocheforte.

Altovita di Longobardo fu seguace della fazione che favoriva la parte imperiale per cui nel 1227, per privilegio dato in S. Miniato al Tedesco, fu dall'Imperatore Federigo II armato Cavaliere a spron d'oro ed eletto in suo Consigliere.

Messer Ugo suo figlio fu Giudice, e nel 1256 sedeva nel Consiglio degli Anziani allorchè fu firmata la pace coi Pisani. Morì nel 1294 dopo d'aver risieduto per sei volte nel Collegio dei Priori.

Messer Oddo di Davanzato Cavaliere a Spron d'oro; sedè nel Consiglio del Comune allorquando venne conchiusa la lega coi Genovesi nel 1251 e la pace coi Pisani nel 1256; nel 1255 fu inviato Oratore ai Senesi per ottenere da essi confederazione ed alleanza contro il Re Man-

fredi di Svevia capo dei Ghibellini; nel 1256 al Papa per chiedergli licenza di poter trattare la pace tra i Bolognesi e i Ferraresi fatta a mediazione dei Fiorentini; finalmente nel 1279 ebbe la stessa missione presso Niccolò III per indurlo a spedire un Legato a Firenze onde pacificare la città agitata dalle Fazioni dei Guelfi e Ghibellini.

Vinta di Caccia nel 1280 segnò la pace stabilita dal Cardinale Latino, e nel 1307 salì alla suprema dignità di Gonfaloniere di Giustizia. Sotto il suo gonfalonierato fu ingrandita la Piazza della Signoria, ed a sua mediazione fu fatta pace fra alcuni della famiglia Cavalcanti ed altri dei Tossinghi.

Gentile di Messer Oddo, sedè sei volte nel Collegio dei Priori, e nel 1299 fu eletto arbitro per conciliare le differenze insorte fra i Bolognesi ed i Marchesi di Ferrara a mediazione della Repubblica Fiorentina e di Bonifazio VIII; nello stesso anno fu spedito Ambasciatore a Lodovico Re d'Ungheria e nel 1322 gli venne conferita la dignità di Capitano generale delle milizie.

Palmiere suo fratello nel 1280 fu spedito ad Empoli per trattare pace e confederazione con Lucca, Siena, Prato, S Gemignano e Colle; nel 1296 fu eletto Capitano del popolo di Pistoia; dipoi l'Imperatore Arrigo VI lo scelse per suo Segretario. Mancò di vita nel 1310 in Pisa mentre trovavasi al servigi di quel Monarca e fu sepolto con gran pompa nella Chiesa di S. Francesco come rilevasi dall'iscrizione che tuttodi conservasi in quella basilica.

Messer Bindo di Davanzato seguì la parte Guelfa e nel 1312 in qualità di Capitano combattè valorosamente per la patria contro l'Imperatore Enrico VII per cui meritò per mano dai suoi Concittadini di essere armato Cavaliere a spron d'oro. Nel 1336 fu spedito Ambasciatore a Staggia per trattare lega coi Senesi; nel 1339 fu Capitano di Arezzo a di Pistoia; nel 1340 di Perugia e di Città di Castello; poi di Pescia e della Valdinievole nel 1343. Nel 1348 fece parte degli VIII Cittadini deputati a provvedere all'istallazione di uno studio pubblico aperto in Firenze e nel 1350 pervenne alla suprema dignità di Gonfaloniera di Giustizia.

Guglielmo di Vinta, nel 1325 fu Gonfaloniere di giustizia; nel 1336 fece parte dei Capitani dell'esercito Fiorentino nella guerra contro i Pisani i quali erano in rotta coi Fiorentini per l'acquisto di Lucca; nel 1337 fu Capitano di Pistoia, e nel 1342 Potestà d'Arezzo. Nello stesso anno fu decapitato per ordine dal Duca di Atene, in allora tiranno di Firenze perchè accusato di peculato mentre copriva la carica di Potestà d'Arezzo, e secondo altri per avere congiurato contro la Repubblica. E fama però che alla rovina dell'Altoviti contribuisse in gran parte Pier-Saccone Tarlati da Pietramala, forse per vendicarsi di lui perchè avendo egli nel 1342 tentato di far ribellare Arezzo alla Repubblica Fiorentina era stato per ordine dell'Altoviti che vi sedeva Potestà, fatto carcerare.

Messer Oddo di Messer Bindo, fu Giudice e soldato; in tali qualità rese importantissimi servigj alla patria e sostenne per essa importanti missioni. Nel 1345 fu inviato Ambasciatore e Sindaco a Perugia per trattare

una lega tra i Fiorentini, Senesi e Perugini; nel 1346 fu Potestà di Pistoia e nel 1347 fece parte della solenne Ambasciate spedita a Lodovico Re d'Ungheria sceso in Italia per prender vendette della morte del suo fratello Andrea ucciso dai Reali di Napoli.

Messer Stoldo suo fratello, Cavaliere a spron d'oro. Nel 1371 fece parte del Magistrato dei Capitani di parte Guelfa, magistratura destinata a sorvegliare i Ghibellini; nel 1375 fu spedito Ambasciatore in Avignone a Gregorio XI per le controversie con quel Papa; nel 1376 cuoprì di nuovo la carica di Capitano di parte Guelfa; nel 1378 fu inviato Oratore ad Urbano VI per seco congratularsi della di lui esaltazione al pontificato e per ottenere da esso l'assoluzione dalle censure in cui erano incorsi i Fiorentini al seguito della guerra colla Chiesa; nel 1382 e 1383 ebbe la stessa missione ai Genovesi per trattare una lega con quella Repubblica: nel 1384 fu nominato Sindaco per trattar pace e confederazione coi Perugini, Pisani e Lucchesi; nello stesso anno fece parte del magistrato dei X di Balia istituito in occasione della guerra cogli Aretini, carica che cuoprì anco nel 1387 e 1388 e ciò nella circostanza che i Fiorentini si preparavano per la guerra contro Gio. Galeazzo Visconti Duca di Milano il quale coll'intenzione di formare un regno italico cercava di manomettere la libertà Fiorentina. Nel 1385 fu eletto Ambasciatore e Sindaco per trattare una lega coi Bolognesi, Perugini, Pisani, Lucchesi e Senesi all'oggetto di guarantirsi reciprocamente contro le Compagnie di ventura che infestavano l'Italia; nel 1389 ebbe egual missione a Pisa per trattare lega a confederazione con Pietro Gambacorti Signore di quella città, ed altri Principi e Repubbliche d'Italia onde guarantirsi a vicenda contro la crescente potenza dei Visconti; e nel 1390 fece parte dei IV aggiunti ai X di Balia in occasione della guerra contro il Duca di Milano. Morì nel 1393.

Paolo di Bardo, nel 1349 fu eletto Sindaco per prendere possesso della Terra di Prato di cui i Fiorentini avevano fatto acquisto per 18,500 fiorini d'oro da Luigi Re di Napoli; nel 1351 fece parte della deputazione istituita per riformare il governo di S. Miniato; nel 1353 fu spedito Oratore agli Aretini per notificar loro che la Repubblica era contenta che ratificando essi la pace di Sarzana stabilita con Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano, potessero far ciò senza pregiudicarsi alle ragioni che pretendevano avere sopra le Terre e Castella possedute dai Fiorentini e dai Perugini nel territorio d'Arezzo; di lì passò a Cortona per sollecitare Bartolommeo Casali Signore di quella Città a restituir il Castello di Mammi agli Aretini di cui si era impadronito due anni prima, poi a Perugia per ottenere da quel Comune la liberazione dei fuorusciti conforme si era obbligato al seguito della pace stabilita.

Messer Bindo di Messer Oddo, nel 1336 fu eletto Ambasciatore e Sindaco per trattare una lega col Papa, col Re di Napoli, coi Bolognesi e i Perugini; nel 1338 ebbe la stessa missione a Venezia per stabilire una confederazione con quella Repubblica e col Signore di Padova; nel 1343 fece parte del Magistrato dei XIV Cittadini deputati a provvedere alla riforma del governo di Firenze al seguito della cacciata del Duca d'Ate-

ne e finalmente dopo d'essere stato più volte dei Priori, nel 1350 salì alla suprema dignità di Gonfaloniere di Giustizia.

Messer Arnaldo suo figlio, nel 1343 fu decorato della dignità equestre da Gualtieri Duca di Atene; nel 1349 venne spedito Ambasciatore e Sindaco a Castel della Pieve per trattare una lega con diversi Principi e Repubbliche all'oggetto di cautelarsi reciprocamente contro le compagnie di ventura che minacciavano l'Italia; nello stesso anno fu spedito Oratore all'esercito di Susinana nella guerra contro gli Ubaldini per animare i soldati e promettendo loro doppia paga se presto fossero riusciti ad espugnare quella fortezza; nel 1351 ad Arezzo per trattare una lega con quella Repubblica ed altri Principi d'Italia contro l'Arcivescovo Giovanni Visconti Signore di Milano; per il medesimo oggetto fu spedito a Perugia nel 1352; poi a Siena nello stesso anno per pacificare quel Comune coi Polizíani; finalmente nel 1353 a Forlì per comporre le differenze che vertevano tra gli Ordelaffi ed il Legato Pontificio.

Messer Palmiere suo figlio, nel 1384 fu spedito Ambasciatore e Sindaco a Napoli per trattare col Re Carlo dell'acquisto di Arezzo; nel 1386 fu Oratore a Niccolò d'Este Marchese di Ferrara; nel 1389 a Bologna per notificare a quella Repubblica che i Fiorentini avevano risoluto di non mandare i loro Ambasciatori a Pisa per trattar la lega finchè non vi fossero giunti quelli di Gio. Galeazzo Visconti Duca di Milano dubitando sempre della di lui doppiezza; nel 1390 sedè nel Consiglio dei Priori; nel 1394 fu Ambasciatore a Biordo Michelotti; nel 1395 a Venezia e nel 1396 a Gio. Galeazzo Visconti Duca di Milano per assicurarsi della sua fede. L'Altoviti fu uomo di gran reputazione presso i suoi concittadini e segnatamente amato e stimato dalla Plebe, cosicchè nella sommossa dei Ciompi, quantunque egli fosse già Cavaliere, volle il popolo in quella circostanza rinnovarne la cerimonia. Morì nel 1396 ed ebbe a spese del Comune splendidi funerali.

Bartolommeo di Bardo fu uno dei più valorosi ed esperti capitani del suo tempo e perciò chiamato per antonomasia Meo senza paura. Trovandosi nel 1387 al servizio dei Carraresi Signori di Padova riuscì con soli 200 soldati di assalire e vincere l'intiero esercito di Gio. Galeazzo Visconti Duca di Milano che teneva assediata Verona, e rotte le file nemiche introdusse nella Città il desiato soccorso. Nel 1388 fu Potestà di Padova, poi passò a Napoli al servizio del Re Ladislao. Morì decapitato in quella città nel 1412 perchè accusato di aver fatto parte di una congiura diretta a rovesciare lo stato.

Jacopo di Tommaso vestì l'abito di frate Domenicano nel Convento di S. M. Novella di Firenze di cui fu Priore, poi Provinciale dell'Ordine Ebbe fama d'uomo eruditissimo ed insigne Teologo per lo che Urbano VI in premio dei suoi meriti nel 1390 gli conferì il Vescovato di Fiesole che amministrò con saviezza e prudenza. Nel 1404 ebbe l'Ambasceria a Roma con Innocenzio VII, di poi nel 1406 con Gregorio XII per congratularsi della loro esaltazione al Pontificato.

Alessandro di Vieri nel 1406 fu inviato Ambasciatore a Gregorio XII che si trovava a Viterbo per dargli parte dell'acquisto di Pisa e per

condolersi con esso delle nuovità di Roma; nello stesso anno a Parma per invitare Messer Ottobuono Terzi al soldo della Repubblica; nel 1407 a Ferrara per ringraziare il Marchese Niccolò d'Este che in riguardo dei Fiorentini non avesse tolto lo stato ad Obizzo da Montecarello che gli si era ribellato, e nel tempo stesso pregarlo di accordargli intieramente il perdono; nel 1408 ai Genovesi per esortarli a non prestar ajuti ai Pisani; nel 1409 a Pisa per congratularsi con Alessandro V che deposti Gregorio e Benedetto dal Concilio fosse stato esaltato al Pontificato; nel 1415 a Bologna per pacificare Braccio da Montone coi Malatesti Signori di Cesena, il quale essendo stato da Giovanni XXIII lasciato a guardia del Bolognese mentre il Papa erasi trasferito al Concilio, si era fatto lecito di penetrare nel territorio di Cesena; nel 1418 fece parte dei gentiluomini destinati ad incontrare ai confini dello stato Martino V, che fuggendo da Roma si ricovrava a Firenze per starvi più tranquillo che in quella Città agitata dal furore delle civili fazioni; nel 1427 fece parte del Magistrato dei X di Balìa, e nel 1432 fu Potestà d'Arezzo. Venne cacciato in esilio nel 1434 per opera di Cosimo Medici, che intese vendicarsi di lui perchè nell'anno antecedente era stato nel numero di coloro che amanti della libertà della patria avevano decretato il di lui bando.

Caccia di Feo durante l'assedio esercitò la carica di Capitano delle milizie, nella quale dimostrò fermezza e coraggio straordinario. Caduta Firenze nel 1530 seguì i fuorusciti in tutte le loro imprese e con essi nel 1537 combattè valorosamente alla battaglia di Montemurlo; rimasto assediato nella Rocca, piuttostochè cadere nelle mani del Duca Cosimo, vi appiccò il fuoco e perì miseramente tra le fiamme lasciando di sè fama non peritura di prode e valoroso difensore dei diritti della sua patria.

Bardo di Piero allorchè nel 1527 furono cacciati i Medici di Firenze si portò a suonare a stormo la Campana del Comune per incitare il popolo a prender le armi in difesa della libertà, per cui dal Cardinale Silvio Passerini fu multato di 1000 fiorini. Nel tempo dell'assedio gli venne conferita la carica di capitano delle milizie e dopo la resa fu uno degli Ambasciatori spediti a Montici presso il campo Imperiale per trattare della capitolazione.

Bindo d'Antonio dapprima fu favorevole ai Medici, dimodochè all'istituzione del Principato fece parte del Consiglio dei 200; in seguito il tirannico governo del Duca Alessandro lo disgustò talchè dopo la di lui morte si pose a favorire i fuorusciti e tra gli altri fu largo allo stesso Lorenzino uccisore del Duca. Cosimo I nel 1546 eleggendolo Senatore sperò di rendersi benevolo un cittadino che gli dava ombra, non solo per le colossali fortune che possedeva, ma molto più per i talenti e le virtù di cui era fornito godendo per tali pregi la stima universale; Bindo peraltro fu sempre costante nel suo partito cosicchè il suo nome figurò sempre alla pari di quello di Piero Strozzi. Questo fu il principale motivo per cui fu da Cosimo dichiarato ribelle, con taglia a favor di chi lo desse vivo o morto nelle sue mani: ei fu pure cagione che essendo stato eletto Antonio suo figlio Arcivescovo di Firenze, trovò sempre in Cosimo I un fermo oppositore il quale se non potè impedirgli la dignità arcivescovile, fece

si che non venisse nominato Cardinale, come più volte da vari Pontefici fu designato di fare.

Messer Bardo di Giovanni fu uno dei più famosi giureconsulti che onorarono la sua casa. Essendo stato nel 1529 destinato Ambasciatore residente alla Repubblica di Siena, appena intese trovarsi Firenze in procinto di essere assediata e che i Senesi ne favorivano i nemici, per viltà abbandonò il suo posto rifugiandosi nella Rocca di Volterra. Richiamato in patria obbedì per non soggiacere al bando di ribellione ed alla confisca. Caduta Firenze dimostrò molto zelo per Malatesta Baglioni capitano generale dei Fiorentini per cui da quel traditore fu spedito al campo imperiale a Don Ferrante Gonzaga per stabilire i patti della resa; in tale circostanza si dimostrò per lo meno uomo di poco animo, poichè mentre si dibattevano i patti articolo per articolo per rendere men dure le condizioni della patria, egli parlando all'orecchio di quel generale lo consigliò a star fermo nei patti domandati, facendogli intendere che la città era ridotta a tale estremi da dovere necessariamente capitolare.

Jacopo di Guglielmo detto il Papa, fu uno dei pochi valorosi che durante l'assedio difesero la patria con zelo e disinteresse; caduta Firenze nel 1530, fu confinato ai di là delle trenta miglia fuori del dominio.

Antonio di Bindo fattosi ecclesiastico si recò a Roma ove fu eletto Cherico della Camera apostolica poi Decano dei Cherici della camera stessa e nel 1548 Arcivescovo di Firenze. Cosimo I che non aveva dimenticati i torti ricevuti da Bindo suo padre si oppose alla di lui elezione per cui non potè prendere possesso della sua Diocesi che dieci anni dopo. Intervenne al Concilio di Trento e morì repentinamente nel 1573 con sospetto di essere stato fatto avvelenare dal Granduca Cosimo I. L'Altoviti fu illustre Filosofo, Dialettico, ed insieme Teologo dottissimo. Era tanta la stima che avevasi di lui che più volte avrebbe conseguita la porpora, se Cosimo I per l'odio che conservava alla di lui famiglia non avesse impedito tale elezione. Lasciò scritto. *De Essentia animae; De natura ventorum; De elementis; De propositione; De syllogismo; De Porphyrii Praedicabilibus; De metallorum trasmutatione; In Praedicamenta Aristotelis; De Mori; De Infinito; De Vacuo;* e due Sinodi da esso celebrati cioè *Decreta Provinciales; Synodi Florentinae* anno 1573; *Decreta Diocesanae Synodi Florentinae* anno 1569 ed altre opere stimatissime.

Giovanni d'Alberto fu per quattro volte Ambasciatore Residente alla Corte di Milano e dieci volte a quella di Vienna, e nel 1618 Ambasciatore straordinario al Re d'Ungheria. Nel 1622 abbandonò la carriera diplomatica per abbracciare lo stato ecclesiastico e recatosi a Roma vi morì nel 1640 in procinto di essere elevato alla porpora cardinalizia.

Jacopo di Lorenzo fattosi ecclesiastico andò a Roma ed entrato in prelatura fu da Alessandro VII eletto Prefetto dell'una e dell'altra segnatura, poi segretario delle Immunità ecclesiastiche; finalmente Clemente IX nel 1667 lo nominò Patriarca d'Antiochia ed Arcivescovo d'Atene. Lasciò scritte alcune notizie intorno la Vita di Alessandro VII e di se stesso le quali si conservano MS. nella Biblioteca Magliabechiana.

Filippo-Neri di Guglielmo destinato alla Chierisia fu successivamente

Auditore della Nunziatura Toscana, Internunzio Apostolico, Canonico della Metropolitana fiorentina, Vicario Capitolare e nel 1674 Vescovo di Fiesole eletto da Clemente X. Lasciò scritto due Sinodi da esso celebrati col titolo *Fesulana Synodus Dioecesana*, *Fesulis celebrate*, anno 1679: *Fesulana Synodus*, anno 1690. Esso fu il fondatore del Seminario di Fiesole.

La famiglia Altoviti esiste tuttora in Firenze rappresentata dai fratelli Luigi, Cav. Francesco e Cesare del cavaliere Giovanni, e da Corbizzo figlio del Cav. Giuseppe loro fratello già morto.

SCRITTORI DA' QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

GAMURRINI, *Famiglie Nobili Toscane ed Umbre* — AMMIRATO, *Istorie fiorentine* — VARCHI, *Istorie fiorentine* — UGHELLI, *Italia sacra*. — NEGRI, *Storia degli scrittori fiorentini* — CANTINI, *Antichità Toscane* — MONALDI, *Famiglie fiorentine*, *Cod: nella Magliab* — *Vedi anche le note del Cav. Passerini alla Marietta de' Ricci*

Amaldi di S. Miniato

Famiglia de' Clementi

ANSALDI

(di S. Miniato)

La nobile Famiglia Ansaldi ebbe origine, secondo quello che scrive Pancrazio Campano, da Pileo Ansaldo uomo illustre, e gran consigliere di Carlo Magno l'anno 803. —

Essendo Pileo Ansaldo da detto Imperatore lasciato in Firenze si accasò con Teresa Cavalcanti nobile Donzella, dalla quale unione ne discese la famiglia Ansaldi di S. Miniato nominata in Firenze, in Genova e in Bologna, come si legge presso il medesimo Istorico.

Nelle scritture antiche della città di Firenze, si rileva che questa famiglia venne iscritta nell'anno 1583, sotto Cognome De Franceschi, o perchè veramente si nominassero Ansaldi Franceschi, come così si trova nelle provanze fatte da Pietro Paolo Borromeo, nel quarto Ansaldi, o perchè così anticamente deducessero da Francesco di Duccio. Nell'albero genealogico di questa famiglia si trova che Francesco fu padre di Gherardo primo descritto sotto il suddetto anno 1583, e dal qual Francesco nacque pure altro figlio per nome Duccio, e da detto Duccio altro susseguentemente del ramo e famiglia esistente tuttora in S. Miniato. — Chi fosse il primo precisamente della famiglia che si stabilì in S. Miniato, non si è potuto rintracciare. —

I beni Ansaldi dal 1385 al 1532 prestanziarono nella città di Firenze, e nel primo

catasto del 1427 (quartiere S. Giovanni, Gonfaloniere Vajo), apparisce descritta con la famiglia di Ser Lodovico di Ser Duccio da S. Miniato, in età allora di anni 50, e vi si trova pure, che nei 1421 Gherardo di Francesco, Zio Paterno di Ser Lodovico, fu annoverato fra i riformatori della città di S. Miniato, che era il primo onore solito conferirsi, ai primi e principali abitatori, talchè emerge chiaramente che la famiglia Ansaldi, era già stabilita in S. Miniato prima di detto tempo, quantunque i suoi beni prestanziassero in Firenze.

Eurico fu ambasciatore a Cesare per la Repubblica Fiorentina nel 1187

Antonio fù ambasciatore per la Repubblica Pisana nell' anno 1270

Giovanni nel 1390 fu condottiero di Milizie. —

Raffaello abbreviatore di molta fama, e nel 1490, onorato di nobili missioni

Antonio fù Professore di istituzioni di legge civile a Pisa nel 1527

Niccola fù Professore nella medesima facoltà nel 1559.

Gio. Batta nel 1530 fu vescovo di Cariati e Vicario della Basilica Vaticana

Sebastiano nel 1600 fù proposto di S. Martino in Patria, indi auditore in Nunziatura

Sebastiano nel 1610 fu segretario di Cosimo II.

Niccolò fù Maestro di Filosofia in Firenze ed in Roma, e grande ammiratore di Platone. Fiori nel 1622

Raffaello Ansaldi fu uomo di gran fama in Roma, e nel 1680 fù onorato in quella città di varie missioni ed impieghi, e

Baldassarre nel 1711 fu Professore di istituzioni Canoniche nell' università di Pisa.

I nostri lettori ci perdonino ora se lasceremo l' usata nostra brevità per dare un piccolo cenno della sua vita e delle sue opere di Antonio, Francesco, Tommaso e Ansaldo Ansaldi.

Antonio, nacque nel 1630, fù scrittore elegante di Italiane Poesie, e fù sua ventura il convivere con quei Sebastiano Ansaldi che era Segretario del Granduca Regnante. La protezione ottenutagli dalla corte gli preparò sempre più belle occasioni, come mezzi più energici per lo sviluppo di un ingegno ferace, di cui fornito lo aveva natura ; Il perchè letterato e sapiente, fu consultato, corteggiato, encomiato, e sempre sostenne la fama sua, con dignità decorosa, e pieno come era di attici sali, fertile di osservazioni, ricco di metodi, riuscì specialmente in quel genere di poetici componimenti, che istruiscono correggendo, e correggono nell'istruire. Stampò nel 1666 gli suoi epigrammi, porzione prescelta dei molto più che produsse. E forse d' altro genere, e più interessante ne averemmo avuto i poemi, s' ei non moriva in troppo florida età. Nel 1774 non ne restavano che le produzioni ed il nome.

Francesco fu distinto e rispettabile Giureconsulto del secolo XVII. Antonio Ansaldi suo padre insegnava la sacra scenza di temi nella università di Alfèa: Egli imitò gli studi del padre, e ne vinse la gloria. Cominciò in patria la sua car-

riera, ma ben presto divenuto famoso per il suo credito di profondo giureconsulto, trasferì in Firenze, poi in Genova la sua dimora. I frequenti consulti dei quali era richiesto per materie di delicata importanza, ora dai particolari interessati, ora dalla religione di S. Stefano, ora dal Senato di Genova, dettero materia alla compilazione del di lui libro intitolato « *Consilia* » stampato più volte e citato dai Tribunali. Scrisse e pubblicò un trattato dei *jurisdizione*, in cui esaminò profondamente i diritti delle due potestà. Fu uomo saggio, pio, venerabile per mille tratti di patrio decoro. Morì nel 1639.

Tommaso appartiene al ceto ecclesiastico e Teologo di molto credito nel secolo XVIII; Nato egli in S. Miniato dal Cav. Niccolò nel 1710; accennò fino dalla infanzia quella vastità di pensieri e quella attenzione allo studio, che insieme unite promettano un uomo di merito assai distinto. Allevato in patria per i primi studi, ne proseguì la carriera, prima in Pisa, indi a Roma, ove ottenne la stima dei letterati, e la speciale benevolenza dell'allora Monsignore Prospero Lambertini, che fù poi Benedetto XIV. Tornato in patria dette saggio del suo sapere, e cooperando alla direzione della diocesi, fatto Provicario Generale da Monsignore Suarez, e occupandosi nelle opere del Ministero con uno zelo instancabile. Da Monsignore Poltri eletto a proposto della Cattedrale in patria si distinse per filantropiche istituzioni. Lasciò testimoni del suo sapere un trattato De Incarnactione Verbi-Dei, e una Operetta De Divinitate, Jesu Cristi, in cui pose a profitto la erudizione, e la critica, per provare anco coi monumenti vetusti il prezioso suo tema. Morì nel 1781; e

Orazio Ansaldi esercitava in Roma l'avvocatura, quando incamminavasi per la carriera del foro, Ansaldo di lui concittadino e congiunto. Volle seguirne gli esempi ed egli pure avviossi alla volta di Roma. In quel campo vastissimo di bei talenti egli fece conoscere ben presto la sua rara capacità. Educato alle lettere nel collegio dei gesuiti erasi fatto amico alle muse, e ne diè prova quando alla esaltazione di Clemente XI: scrisse il suo Poema intitolato il trionfo della Fede, colla fluidità, benchè inelegante di quel suo secolo, colla naturalezza di Menzini e di Salvini quasi contemporanei. La scenza del codice fù però la sua favorita; studiavala profondamente, e ne divenne uno dei più famosi cultori. Trattatista accreditato tra i decidenti gareggiò coi più insigni nè fù loro secondo. Scrisse della mercatura, del Commercio, delle accomandite, e varie altre opere di simil natura. Fatto auditore della Sacra Ruota pervenne al grado di decano, e a quel grado si devono le di lui famigerate decisioni. Eletto auditore Coram SS. nel 1707 rallegrava i concittadini, gli amici, per migliori speranze, quando fù rapito da morte. —

Negli ultimi anni non abbiamo da accennare di questa Famiglia, che Baldassarre, che come uomo di alto merito coprì per lo spazio di 9 anni la carica di Gonfaloniere di S. Miniato, e fin dal momento in cui egli venne chiamato ad esercitare il difficile incarico, tutto comprese l'altezza e lo scopo nobilissimo di quella carica. — Figli del prelodato Baldassarre sono gli attuali rappresentanti Ansaldo e Giulio,

il primo dei quali tenne in altre epoche il Gonfalonierto di S. Miniato con molto beneficio dei suoi amministrati.

QUESTI CENNI SONO TRATTI

Dall'Almanacco degli eruditi Toscani, dal Lami, dal Tiraboschi, dall'archivio comunitativo di S. Miniato, e in parte dall'Archivio particolare della famiglia Ansaldi, che con rara gentilezza di animo, ci fu dischiuso.

Antellesi o Dell'Antella

ANTELLESI
O DELL' ANTELLA

(di Firenze)

Gli Storici che noi abbiamo consultato per iscrivere il meno incompletamente che per noi si potesse la Genealogia di questa nobilissima Famiglia, ce la dicono originaria dall' Alemagna, ma osservano un perfetto silenzio sull'epoca precisa in cui ella scendeva in Toscana fissando la sua dimora nel villaggio dell'Antella di cui tenne per lungo tempo la signoria, non è perciò a nostra notizia, se Essa da questo pigliasse nome, o se la terra detta attualmente dell' Antella lo avesse dalla Famiglia che vi pose stanza e n' ebbe dominio fondandovi una Pieve ed arricchendola di splendidi donativi. Venuta ad abitare in Firenze ebbe dimora nella via detta ancora, degli Antellesi, e poscia nelle case in via del Garbo che essa acquistò dai Cerchi, del che abbiamo prova nello stemma gentilizio degli Antellesi che vi figura ancora ai giorni nostri. Oltremodo affezionata al regime Repubblicano,

tenne per 15 volte il Gonfalonierato, e diede 42 Priori alla città di Firenze, l'ultimo, dei quali fu nel 1525 Filippo di Giovanni, come primo tra i Gonfalonieri apparisce Giovanni nel 1332.

Appartenne a questa Famiglia il beato Manetto, uno dei sette Fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria e quarto Generale di quella Comunità Religiosa Specchio di ogni più eletta delle virtù, morì a Monte Senario nel 1268.

Donato fu tra gl Inviati spediti dalla Repubblica nel 1329 a stabilire la pace coi Pisani.

Taddeo fu buon Leggista e nel 1343 installato nella sede Pretoria di Firenze, vi sostenne nobilissimi uffici.

Bartolo celebre giureconsulto allo studio di Padova, venne da Bonifazio ottavo nominato Prelato domestico di S. S. e andò Nunzio alle principali Corti d'Europa.

Filippo nel 1349 fu eletto a Vescovo di Ferrara, e nel 1356 traslocato alla sede episcopale di Firenze. Esso venne sepolto in apposito tumolo sotto il pavimento del Duomo.

Azzo fu illustre condottiero d armati e venne in buonissima fama pel suo valor militare.

Alessandro emerse grandemente nello studio delle Leggi nella metà circa del secolo XIV.

Una suor Maria dell' Antella fu circa il 1350 nominata Badessa, nella riunione di molti monasteri di monache, ordinata da papa Alessandro, nei due di S. Margherita e di S. Maria Maddalena in Arezzo

Filippo di Donato, tenuto prigione di Braccio Fortiguerri, meritò che la Repubblica si interessasse a di lui favore, mandando Agnolo Pandolfini e Piero di L. Guicciardini a Pandolfo Malatesti per curarne la libertà.

Nel 1378 troviamo un Pietro di Masino condannato all'esilio, insieme a molti altri per essersi opposto al Magistrato dei Ciompi.

Filippo di Neri venne spedito con altri due cospicui Gentiluomini della Repubblica ambasciatore al Papa, come pure Simone di Neri ad Avignonne per preparare l'animo di Clemente VI a concedere il Vicariato di Ferrara ai Marchesi d'Este a condizioni pecuniarie.

Roberto nel 1434 fu tra i Gentiluomini (che per essere più temuti dalla Repubblica, vennero ammoniti a non aparlare del Governo.

Tra i Cittadini estratti alle porte, il Gamurrini cita nel 1544 Alessandro di Giuliano Antellesi.

Luca fiorì nel 1550, e si sollevò a grandissima fama nell' Oratoria e nella Poesia.

Durante il principato questa famiglia ebbe l'onore di contare sette individui nel di lei seno che furono elevati alla dignità senatoria; tra quali ci piace più particolarmente citare il priore Donato del Sen. Niccolò che ricco dei più doni dell'intelletto fu in moltissimo amore di Cosimo e Ferdinando II e da essi ricolmo di onori; in fatti, noi lo troviamo in varie epoche e Consigliere intimo di Stato a quelle Corti, Presidente di tutte le fortezze dello Stato, e protettore di quel Comune. Stanco però delle umane grandezze ch'egli ebbe sempre in conto di vanità, dopo avere eletto in unione al Senatore Niccolò di Filippo un Priorato nel 1616 a Pistoia, vestì l'abito sacerdotale che tenne fino al 1666, epoca in cui cessò di vivere lasciando ogni suo avere ai PP. Serviti, a condizione però che ne usassero al decoro e lustro maggiore del loro tempio dedicato alla SS. Annunziata.

Francesco cav. e commendatore dell'ordine Gerosolimitano fu maggiordomo mag-

giore di Cosimo II che molto lo predilesse, come altamente lo estimarono tutti coloro che ebbero il bene di avvicinarlo.

Ultimo stipite di questa famiglia che poscia si trasfuse in quelle non meno nobilissime dei Del Borgo e dei Della Stufa, fu il cav. priore Rocco di Antonio che mancò alla vita nel 1698.

SCRITTORI DA CUI SONO TRATTE LE NOTIZIE DI QUESTA GENEALOGIA

Dal **GIOVIO**, dal **MARCHESI**, dal **NEGRI**, dal **MONALDI**, dal **GAMURRINI**, e dalle note del cav. **PASSERINI** alla *Marietta de'Ricci*.

Appiani di Pisa

APPIANI

(di Pisa)

Gli Appiani ebbero origine da un contadino chiamato B[illegible] che nel secolo XIII abitava nella terra d'Appiano, posta nel territorio [illegible] tra Pontedera e Ponsacco. Vanni di lui figlio abbandonato il luogo nativo, si recò a Pisa ed essendo giovine e di qualche ingegno si pose al servizio dei Gambacorti, allora Signori di quella città, dai quali ben presto guadagnò il favore ricevendo onorevoli incarichi e distinzioni. Quando i Gambacorti nel 1355 per ordine di Carlo IV furono deposti dalla Signoria ed alcuni di loro sentenziati a morte, l'Appiani come loro aderente fu compreso nella condanna e quindi decapitato il 26 Maggio dell'anno stesso. Ritornati i Gambacorti al potere, gli Appiani ebbero il modo di rimpatriare, e quindi col tradimento pervennero a costituirsi signori di Pisa, la quale dignità ritennero dal 1392 al 1399 finchè Gherardo di Jacopo I vendè quella Città al Duca di Milano per la somma di duegentomila fiorini, riserbandosi l'isole dell'Elba, di Pianosa, di Montecristo, ed il paese di Piombino con un limitato territorio all'intorno, contenente Scarlino, Buriano, Suvereto, Vignale e Populonia, i quali luoghi sottratti alla giurisdizione di Pisa, formarono la signoria conosciuta sotto il nome di Principato di Piombino. Questo stato dagli Appiani passò nei Mendozza, nei Ludovisi, nei Boncompagni e finalmente nel 1814 fu aggregato alla Toscana.

Jacopo I di Vanni. Dopo la morte del padre fuggì da Pisa e ricovrossi in Milano ove dai Visconti ebbe il governo di alcune castella. Quando nel 1369 Pietro Gambacorti fu richiamato in Pisa ed eletto dal popolo Signor di quella città, Jacopo volò presso di lui, il quale volendo nel figlio ricompensare i meriti del padre lo elesse Notajo e Cancelliere della Signoria. L'Appiani riuscì a guadagnarsi l'animo del suo signore in tal modo, che ben presto divenne l'arbitro degli affari dello stato. Peraltro diede a dimostrarsi per uomo scaltro ed ambizioso, cosicchè non mancarono avvertimenti ai Gambacorti di guardarsi bene da quel suo favorito; ma egli che grandissima fiducia aveva nell'Appiani non gli curò ritenendogli come animosi: il fatto dimostrò il contrario: Jacopo disconoscente verso il suo benefattore, col più nero tradimento concepì il disegno di uccidere il Gambacorti e con esso lui tutti i suoi figliuoli, e quindi impossessarsi della Signoria. Quando ebbe tutto disposto per l'esecuzione del suo progetto, col mezzo del Guinigi di Lucca, chiamò in Pisa alcune centinaja di fanti col pretesto d'imporre ai Lanfranchi. In-

Appiani di Pisa

APPIANI

(di Pisa)

Gli Appiani ebbero origine da un contadino chiamato Benvenuto che nel secolo XIII abitava nella terra d'Appiano, posta nel territorio pisano tra Pontedera e Ponsacco. Vanni di lui figlio abbandonato il luogo nativo, si recò a Pisa, ed essendo giovine e di qualche ingegno si pose al servizio dei Gambacorti, allora Signori di quella città, dei quali ben presto guadagnò il favore ricevendo onorevoli incarichi e distinzioni. Quando i Gambacorti nel 1355 per ordine di Carlo IV furono deposti dalla Signoria, ed alcuni di loro sentenziati a morte, l'Appiani come loro aderente fu compreso nella condanna e quindi decapitato il 26 Maggio dell'anno stesso. Ritornati i Gambacorti al potere, gli Appiani ebbero il modo di rimpatriare, e quindi col tradimento pervennero a costituirsi signori di Pisa, la quale dignità ritennero dal 1392 al 1399 finchè Gherardo d'Jacopo I vendè quella Città al Duca di Milano per la somma di dugentomila fiorini, riserbandosi l'isole dell'Elba, di Pianosa, di Montecristo, ed il paese di Piombino con un limitato territorio all'intorno, contenente Scarlino, Buriano, Suvereto, Vignale e Populonia, i quali luoghi sottratti alla giurisdizione di Pisa, formarono la Signoria conosciuta sotto il nome di Principato di Piombino. Questo feudo dagli Appiani passò nei Mendozza, nei Ludovisi, nei Boncompagni e finalmente nel 1814 fu aggregato alla Toscana.

Jacopo I di Vanni. Dopo la morte del padre fuggì da Pisa e ricovrossi in Milano ove dai Visconti ebbe il governo di alcune castella. Quando nel 1369 Pietro Gambacorti fu richiamato in Pisa ed eletto dal popolo Signor di quella città, Jacopo volò presso di lui, il quale volendo nel figlio ricompensare i meriti del padre lo elesse Notajo e Cancelliere della Signoria. L'Appiani riuscì a guadagnarsi l'animo del suo signore in tal modo, che ben presto divenne l'arbitro degli affari dello stato: peraltro diede a dimostrarsi per uomo scaltro ed ambizioso, cosicchè non mancarono avvertimenti al Gambacorti di guardarsi bene da quel suo favorito; ma egli che grandissima fiducia aveva nell'Appiani non gli curò ritenendogli come animosi: il fatto dimostrò il contrario: Jacopo disconoscente verso il suo benefattore, col più nero tradimento concepì il disegno di uccidere il Gambacorti e con esso lui tutti i suoi figliuoli, e quindi impossessarsi della Signoria. Quando ebbe tutto disposto per l'esecuzione del suo progetto, col mezzo dei Guinigi di Lucca, chiamò in Pisa alcune centinaja di fanti col pretesto d'imporre ai Lanfranchi. In-

trodotto in città le soldatesche scoppiò un tumulto, Rosso e Tolomeo Lanfranchi furono uccisi; allora Jacopo s' incamminò al palazzo dei Gambacorti, il quale venutogli incontro coll' idea di sedare la sommossa, fu dai sicarj dell'Appiani barbaramente trucidato. Lorenzo e Benedetto figli del Gambacorti feriti nella mischia, furono arrestati e tradotti nelle carceri, e quivi occultamente fatti morire. Allora il traditore salì a cavallo e percorse le vie della città abbandonando al sacco le case del Gambacorti e dei loro aderenti, e per far cosa grata ai Pisani, anche i fondachi dei Fiorentini: quindi fecesi proclamare Signore della città, ed armare cavaliere. Morì carico d' anni nel 1398 ai 5 di settembre.

Gherardo suo figlio. Morto il padre succedè pacificamente nella Signoria: ma non godette lungamente del paterno retaggio. Gio. Galeazzo Visconti Duca di Milano, seppe con scaltrezza persuaderlo a venderli la città; il trattato venne portato ad effetto nel 1399 per la somma di dugentomila fiorini, riserbandosi peraltro l'Appiani le Isole dell'Elba, di Pianosa e di Montecristo con il paese di Piombino e sue adiacenze. Questo trattato fu tenuto segreto dall'Appiani, acciò si potesse effettuare senza pericolo della di lui vita, e quando le forze del Visconti si trovarono in numero sufficiente per non temere alcun sinistro, l'Appiani salito sopra di una galera andò a godere il frutto del suo tradimento, scegliendo per luogo di sua residenza Piombino. Morì nel 1405.

Jacopo II figlio del precedente. Dopo la morte del padre divenne Signore di Piombino sebbene in tenera età; peraltro il padre nel suo testamento lo aveva posto sotto la tutela dei fiorentini, durante la di lui minorità. Questa tutela terminava nel 1413, ma la madre volle che si prolungasse per oltre sei anni. L'Appiani dalla di lui moglie Donaila Fieschi non avendo ottenuto prole, tentò di mantenere la Signoria col mezzo dei figli naturali. Amava egli una concubina che poi rimasa incinta; giunto il momento del parto, l'Appiani chiese alle Repubbliche di Firenze e di Siena sue alleate che gli mandassero i Padrini: non tardarono gli Ambasciatori delle due potenze di recarsi a Piombino, e mentre tutto era disposto per il battesimo, la concubina dette alla luce un bambino moro. Questa notizia divulgatasi all' istante nel paese, un bel giovine moro addetto alle milizie, tosto disparve e non venne fatto di più ritrovarlo. Il di lui zio Emanuelle saputa la trama con cui si voleva escludere dalla successione corse ad assalirlo, ma mentre devastava il contado, Jacopo morì con sospetto di essere stato avvelenato.

Emanuelle d'Jacopo I già Signore di Pisa. Dopo la morte del nipote insiste per occupare la Signoria; ma la di lui cognata che era di casa Colonna e che non aveva mai obbadito ad alcuno, si oppose ed egli dovè abbandonare l' impresa. Allora si recò a Napoli presso gli Aragonesi, e continuò col soccorso dei Corsari ad infestare il dominio usurpatogli. Accaduta la morte della cognata non disperò allora di potere occupare il feudo, ma anche questa volta vi trovò ostacoli insuperabili, poichè Caterina sorella d' Jacopo, morto il fratello e la madre, divenne insiem col marito Signora di Piombino. Finalmente nel 1451 deceesa questa potè sebbene vecchio giungere al Principato, che governò con saviezza e prudenza. Morì nel 1457.

Jacopo III, era figlio naturale di Emanuelle. Successo nel 1457 al padre nella Signoria di Piombino, dette subito prove non dubbie di crudeltà e di dispotismo. Mentre trovavasi in Siena fu ordita una congiura per sbalzarlo dal Feudo; ma avvertito in tempo tornò in Piombino e fece morire parte dei Congiurati tra i tormenti, e molti di essi ne fece esiliare. Nel 1470 si trovò esposto a nuovi pericoli, perchè i fuorusciti che avevano appartenuto alla Congiura antecedente, assistiti dal Duca di Milano, vennero ad assalirlo; ma egli però coll'ajuto del Re Ferdinando di Napoli, rese vani i loro tentativi. Morì detestato dai suoi vassalli nel 1474.

Jacopo IV figlio del precedente. Divenuto Signore del feudo restituì primieramente alla loro integrità i capitoli convenuti nel 1451 tra gli abitanti ed il di lui avo Emanuelle, da suo padre dispoticamente calpestati, e quindi governò i suoi vassalli con equità ed amorevolezza. Fu eziandio illustre condottiero d'armi, e molto si distinse in varie battaglie. Nel 1479 combattè valorosamente cogli Aragonesi contro i Medici in occasione della congiura dei Pazzi; nel 1483 militò in favore degli Estensi contro i Veneziani; nel 1485 coi Fiorentini contro Innocenzio VIII; nel 1495 coi Senesi nella guerra di Montepulciano, e finalmente in favore dei Pisani contro i Fiorentini. Nel 1501 dal Duca Valentino usurpatigli i suoi stati, si recò a Genova per attendervi migliore avvenire; infatti nel 1503 avvenuta la morte di Alessandro VI, e caduto contemporaneamente il politico edifizio innalzato dal Borgia in Italia, l'Appiani potè tranquillamente ritornare al possesso dei suoi stati, ove fu ricevuto dai suoi vassalli colle più vive dimostrazioni di gioja. Nel 1509 ottenne diploma dall'Imperatore Massimiliano, con cui Piombino veniva eretto in Principato, e dichiarato feudo imperiale con facoltà di battervi moneta. Morì compianto nel 1511.

Jacopo V suo figlio. Fu successore al padre nel feudo, e nel 1520 ottenne da Carlo V la conferma dell'Investitura imperiale di Piombino con diversi altri privilegi. Cosimo I tentò di toglierli la Signoria; ma il tentativo non ebbe effetto, perchè l'Appiani morì lasciando un pupillo sotto una reggenza perdurante la di lui minorità.

Jacopo VI suo figlio. Successe al padre nella Signoria, sotto la tutela da lui nominatagli. Frattanto Cosimo Medici perseverante nelle sue mire ambiziose, insistè presso l'Imperatore Carlo V acciò il trattato della alienazione di Piombino fosse proseguito. Carlo V impegnato allora in lunga e dispendiosa guerra coi protestanti della Germania, promise al Duca nel 1546 lo stato di Piombino, a condizione però che gli pagasse la somma di dugentomila scudi. Non costò gran fatica al Duca Cosimo lo sborso richiestogli, e nel 1548 Cosimo occupò Portoferraio ed il 22 di Giugno dello stesso anno ricevette la investitura di tutto lo stato. La vedova sdegnata si rifugiò col pupillo presso la corte imperiale, e profittando del cattivo animo dei ministri di Carlo V verso il Duca Cosimo, le riuscì ottenere protezione, e la investitura fu revocata. Accaduta poi nel 1552 la morte della vedova, ed essendo imminente a scoppiare la guerra di Siena, Carlo V per guadagnarsi l'amicizia di Cosimo, gli consegnò immediatamente lo stato dell'Appiani; ma dopo il trattato di Londra del 1557

Jacopo ritornò al possesso del suoi stati, ad eccezione però di Portoferrajo, che fu dato a Cosimo ove vi fabbricò una città. L'Appiani visse quasi sempre alla Corte di Toscana, e nel 1564 fu nominato generale delle galere del Granducato. Morì nel 1585.

ALESSANDRO figlio naturale del precedente, legittimato ed abilitato alla successione da Ferdinando I nel 1559, da Massimiliano II nel 1568 e da Rodolfo II nel 1590. Fu uomo sfrenato e viziosissimo cosicchè non gli venne fatto di meritare la stima dei suoi sudditi; la sera del 28 settembre 1590 mentre era a diporto per il paese gli fu sparato contro una archibugiata: si rialzò egli per fuggire, ma dopo pochi passi ricadde; allora alcuni congiurati lo finirono di ucciderlo a colpi di pugnale, sulla porta di Giulio Mazzaferrata di cui aveva violata la figlia.

JACOPO VII figlio del precedente. Morto il padre fu posto in possesso del feudo dagli spagnuoli. Rodolfo II nel 1594 confermò il diploma con cui Piombino erasi dichiarato feudo imperiale, ed eresse Populonia in Marchesato. Morì in Genova senza prole nel 1603. Isabella contessa di Binasco di lui sorella, dopo varj ostacoli ricevette dalla Corte di Spagna la investitura del feudo; ma poi avendo l'Imperatore Ferdinando ceduto le ragioni che aveva sopra quel principato al Re di Spagna, questi prese nel 1624 possesso legale di Piombino spogliandone Isabella, la quale dopo di essere stata per tredici anni signora del feudo, passò a Roma ove morì nel 1661.

ORAZIO di Carlo. Dopo la morte di Jacopo VI Signore di Piombino si disputava a chi si dovesse il principato, quantunque la corte di Spagna ne avesse investita nel 1611 Isabella Contessa di Binasco; riconosciuto finalmente Orazio per l'unico di questa casa che avesse diritto alla successione, il Re di Spagna nel 1626 gli concedette l'investitura col patto però di pagare al medesimo un annuo tributo di 500 mila fiorini. Orazio non fu mai in grado di pagare il convenuto, cosicchè fu dichiarato decaduto dal feudo. Nel 1635 Niccolò Ludovisi di Bologna nepote di Gregorio XV, come marito della Contessa di Binasco, presentò le sue ragioni con un millone di fiorini alla mano, ed il feudo rimase a lui.

La famiglia Appiani che aveva tenuto il Principato di Piombino rimase estinta nel 1654; ma esiste tuttora un ramo in Piacenza, ivi propagato da Girolamo d'Jacopo IV Signore di Piombino.

SCRITTORI DA' QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

LITTA, *Famiglie celebri d'Italia* — GALLUZZI, *Storia del Granducato* — GRASSI, *Descrizione storica ed artistica di Pisa e suoi dintorni* — TRONCI, *Annali di Pisa. Vedi anche il Repetti nel Dizion. Geogr. della Toscana, agli Artic. Pisa, Piombino ec. ec.*

Cultimeri di Firenze

Palmieri di Firenze

ANTINORI

(*di Firenze*)

Varie sono le opinioni degli storici intorno l'origine della Famiglia Antinori della quale s'imprende a tesserne l'istoria: Taluni la credono proveniente da Lucca, altri l'asseriscono un ramo dei Buondelmonti. La più veritiera però è quest'ultima, provandocelo, fra gli altri, le note nella Mariatta de Ricci d'Ademollo del Cav. Passerini, che non soffrono eccezioni, e nelle quali è detto che Antinoro di Rinuccino di Rinieri uno dei progenitori dei Buondelmonti come testimone intervenne ad un atto celebrato in Cambiate nel 1188, atto riportato dal padre Fedele Soldani nella sua lettera VI sul Monastero di Passignano, a pag. 62, ova citasi ancora altro atto per il quale Accarisio, indubitato stipite degli Antinori, con Ottaviano suo fratello, donò nel 1178 al Monastero di Passignano, già fondato dai suoi maggiori, tutti i diritti e patronati che aveano nella diogesi Fiorentina eccetto quello sù detto Monastero. Accarisio oltre Ottaviano ebbe in fratello Lippo che per mezzo di Chiaro fu avolo di un altro Lippo, il quale portò il suo domicilio in Firenze ove trovasi nominato in istrumenti del 1263, e 1280. Da costui proviene un ramo cui appartiene Antonio di Giovanni che accompagnando a Napoli il Cardinale Latino Orsini, da Pio II speditovi nel 1458 a recare l'investitura del Regno a Ferdinando I, colà si domiciliò ed acquistò i Baronaggi di Solofra, Frattapiccola e Delfino. La sua discendenza tuttora esiste in Napoli conosciuta sotto il titolo dei Duchi di Brindisi. Da Filippo figlio di Accariso nacque Francesco che nel 1351 fu il primo dei ventitre Priori che dette al Commune la sua famiglia. In Antonio e Bernardo figli di Tommaso e nipoti di Francesco nato il primo nel 1399 e l'altro nel 1397, si divise la casa nelle sue principali diramazioni. Nacque da Antonio quel Francesco che nel 1487 fu Commissario dei Soldati della Repubblica nella guerra di Sarzana e che nel 1495 fu poi spedito Commissario a Pescia per raccogliere milizie e guidarle all'assedio di Pisa. Discese da lui Pierantonio, letterato assai in fama nel secolo XVII, ascritto alla Crusca nel 1627 e Console dell'Accademia Fiorentina nel 1646. Fu eletto Senatore da Ferdinando II nel 1666, e da lui ebbero i natali Gio. Batista ed Amerigo che al pari del genitore conseguirono la dignità Senatoria. Al medesimo grado pervennero due dei figli del Senatore Amerigo, cioè Vincenzo e Gae-

tano che fu inoltre segretario di Stato di Giovan-Gastone, quindi Segretario del Consiglio di Reggenza del Granduca Francesco II. Fu ottimo, uomo di vasti talenti, amatore indefesso dell'antichità e della storia ed uno di coloro che prepararono il regno di Pietro Leopoldo I. Morì nel 1763 e da suo figlio Amerigo che fu Maggiordomo Maggiore della Regina d'Etruria proviene il ramo degl'Antinori stabilito oltrarno in via de serragli e che ora è rappresentato dal Cav. Amerigo.

Bernardo l'altro figlio di Tommaso coprì molte delle primarie cariche della Repubblica e primiero di sua famiglia ascese al Gonfalonierato nel 1474. Tommaso suo figlio nato nel 1438 e morto nel 1512 ottenne il Priorato nel 1489, e nel 1504 fu uno dei pròposti al Gonfalonierato perpetuo. Alessandra di Giovanni Bencl lo rese padre di Carlo erudito Sacerdote morto nel 1503 mentre era stato eletto al Vescovato di Volterra, di Lodovico, Raffaello e Niccolò nei quali si suddivise la casa.

Lodovico generò Dionigi, e caduto in pena di testa e confisca nel 1532 per essere contrario ai Medici e Bongianni che fu degli ultimi Priori nel 1532, quindi del consiglio de'200, quando fu soppressa ogni forma repubblicana. Lodovico suo figlio entrò in Prelatura e nel 1563 fu da Pio IV spedito al Concilio di Trento per sollecitarne la conclusione, e nel 1564 a Carlo IX Re di Francia perchè colà se ne pubblicassero i decreti. Cosimo I lo richiese a Pio V e lo deputò Ambasciatore all'Imperatore per ottenere favorevole risoluzione nelle sue liti di precedenza cogli Estensi. Nell'anno stesso fu eletto Vescovo di Volterra indi di Pistoja, e nel 1573 mandato Ambasciatore in Spagna. Nel 1575 passò all'Arcivescovado di Pisa, ma per poco godè questa nuova dignità essendo nella fresca età di anni 45 mancato nel 1576 in espettativa di maggiori dignità dovute ai talenti ed alla cultura che lo distinsero. Da Filippo suo fratello nacque Lodovico eletto Senatore nel 1631 la di cui discendenza finì in Donato di Filippo che nascendo da una Guadagni nipote ex fratre di Clemente XII visse in Roma presso il zio Pontefice che lo fece Cavaliere di Malta e gli ottenne molte ricche Commende tra le quali il Gran Priorato di Capua e la Gran Croce. Nel 1731, fu destinato per Coadiutore al Marchese Maldachini nella carica di Maestro di Campo e Governatore delle armi nella provincia del Patrimonio e stato di Castro, quindi fu spedito in Francia a Luigi XV e in seguito fu deputato ad incontrare e servire l'infante D. Carlo per gli Stati della Chiesa mentre vi passava coll'Armata per la conquista del Regno di Napoli. Morì nel 1786 nella carica di Governatore delle Armi del Patrimonio.

Raffaello di Tommaso nel 1508 fu dei Priori e da Lodovica di Carlo Pucci ebbe molti figli, dei quali citeremo Giovan Francesco, Federigo ed Antonio. Giovan Francesco detto il Morticino, che è quello del quale parlasi in questo racconto, fu uno dei Capitani allevati alla scuola di Giovanni de'Medici, nel corpo da lui comandato che si disse delle Bande Nere. Cominciò a farsi nome nel 1527 per la cacciata dei Medici come uno dei

più sediziosi nell'insultare la loro memaria. Fu uno dei Capitani delle milizie durante l'assedio. Però non coranò degnamente l'apera sua, perchè fu tra coloro cha sediziosamente si unirono per obbligare la Signaria a scendere a patti, e se nan fosse stato trattenuto avrebbe ucciso Bernardo da Verrazzano che si era portato ai tumultuanti per invitarli a deporre le armi. Federigo suo fratello fu autore di un ramo che maneò in Federigo di Ristoro morto nel 1670 a Eideiberg ove presso l'Elettore Palatino vivea in non mediocre considerazione. Antonio, terzo tra i figli di Raffaello, fu eletto Senatore nel 1559 e fu padre d'infelicissimi figli, poichè Raffaello perì in battaglia nella Transilvania, Bernardino Cav. di S. Stefana fu fatto strangolare da Francesco I nella nota tragedia della Eleonora di Toledo, Francesco dopo la morte del fratello fuggito in Francia perì nel 1580 ucciso da un sicario Mediceo, e Giavanni, che da Francesco I fu mandato Ambasciatore ad Enrico III Re di Francia che gli diè il Collare dell'ordine di S. Michele nel 1574, fu seannato da due sconosciuti sicarj nel 1583. Nè qui terminarono le infelicità di questo rama, poichè dei figli di Giovanni, Luigi perì annegata nell'Arno nel 1600 e Antonio essendo del Magistrato dell'Archivio morì con tutti i suoi calleghi avvelenato nel 1613. Luigi figlia di Antonio fu marito di quella Maddalena Del Rosso che amante riamata di Giovanbatista Cavalcanti fu nella sera del 25 Maggio 1652 uccisa da un suo fratello, mentre il dì lei drudo periva sotto il pugnale di Zanobi Carnesecchi uamo vendicativo del quale la infelice Antinori avea respinto gli affetti. Il Senatore Antonio figlio di questi conjugi fu avo del Cav. Antondomenico nel quale rimase estinta la posterità di Raffaella di Tammaso il 9 Dicembre 1784.

Niccolò di Tommaso nato nel 1454 fu per quattro volte de' Priori, nel 1498 Capitano e Commissario di Arezzo, nel 1501 Commissario a Seravalle per quetare i tumulti insorti a Pistoia, ed Ambasciatore a Milano nel 1502. Camprò dai Boni il loro palazzo sulla piazza detta allora Padella e quindi da essi degli Antinori, e morì nel 1528. I figli che gli nacquero da Nannina Martini furono seguaci di diversi partiti, poichè Cammilla e Giambattista furono fautori della libertà mentre Alessandro fu partigiano dei Medici. I priori due furono sotto lieve pretesta banditi dalla Città dopo il ritorno dei Medici nel 1513. Cammillo fu padre di Amerigo che dopo l'assedio si gettò tra i fuorusciti e nel 1536 si trovò con Piero Strozzi alla sorpresa di S. Sepolcro e Sestiero, quindi alla battaglia di Montemurlo. Passò dipoi in Fiandra al servizio di Carlo V eome Colonnello d'Italiani e nel 1550 da Ottavio Farnese gli fu affidato la difesa di Colorno contro gl'Imperiali comandati da Ferrante Ganzaga e morì ultimo del suo ramo nel 1590, poichè Cammillo suo figlio, soldato di valore ma uomo facinoroso gli premorì nel 1567. Alessandra di Niccolò concarse alla distruzione della Repubblica e dal Duca Alessandro fu creato Senatore nel 1532. Dei suoi figli Vincenzio fu fatto ribelle nel 1559 per essersi immischiato nella congiura di Pandalfo Pucci e passato a militare in Germania fu fatto pri-

gioniero da Achmet Pascià nella battaglia di Drigal, Sebastiano uomo di letteratura non volgare fu destinato da Cosimo I alla revisione dei Boccaccio ed eletto Senatore nel 1586, e Lorenzo uomo perito nella musica e colto pei suoi viaggi, si occupò dei negozi mercantili e della propagazione della famiglia. Da Giovanna Gnadagni ebbe Alessandro eletto Senatore nel 1617 e morto nel 1631 in conseguenza di pugnalate ricevute dal Senatore Nerli, e Vincenzio che fu ammesso nel Senato nel 1605 morì nel 1610. Costui ebbe molti figli tra i quali Lorenzo uomo tutto dedito alla pietà che rimasto vedovo si fece sacerdote e nel 1662 fondò la Congregazione di S. Salvatore. Indefesso alla predicazione, alle missioni, alla visita degli spedali e delle carceri morì in grand' opinione nel 1668. Elisabetta Bartolini-Baldelli sua moglie gli partorì Francesco Accademico operoso della Crusca, e Vincenzio di cui nel 1663 nacque Niccolò-Francesco. Questi cominciò a farsi conoscere nella carica di Auditore della giurisdizione e degli studi di Firenze e di Pisa, talchè fu spedito a Parma per differenza di confini, poi a Milano per cagione di ottenere l'investitura di Siena, indi a Giuseppe I e a Carlo VI Imperatori per gli affari della successione di Toscana. Nel 1699 fu eletto Auditore Presidente dell'ordine di S. Stefano, e Senatore nel 1700. Cosimo III che ne pregiava gli straordinari talenti lo ammise nel suo consiglio di stato e per ricompensare i suoi servizi gli donò il Priorato di Ungheria sua vita durante, e quello di S. Miniato per se e sua linea. Nel 1713 Giovan-Gastone lo spedì a Vienna per prestare nelle mani di Carlo VI il solito giuramento per l'investitura di Siena. Morì nel 1721. È famosa la sua scrittura per sostenere la libertà di Firenze, quando nella imminente estinzione dei Medici si pensava dai potentati Europei chi dovesse chiamarsi a quel trono. Questo trattato fu tradotto in Latino dal Senatore Buonarroti e dall'Averani, ed in francese dal Cardinale Corsini. Vincenzio suo figlio fu eletto Senatore nel 1736 e da lui nacque Niccolò Gaetano che nel 1771 fu mandato Ambasciatore a Milano per congratularsi coll'Arciduca Ferdinando delle sue nozze con Beatrice d'Este, e fu nominato Senatore nel 1791. Da lui ebbe i natali il vivente Cav. Vincenzo Antinori che meritamente coprì la carica di Direttore del Gabinetto Fisico Naturale ed autore di vari pregiati opuscoli riguardanti le scienze fisiche e naturali, che ha due figli cioè il Cav. Giuseppe e Niccolò quest'ultimo dei quali è Colonnello della benemerita nostra Guardia Nazionale.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

PASSERINI, Note alla Marietta de' Ricci di Ademollo. — VARCHI, Storie Fiorentine. — UGHELLI, Italia Sacra. — MANNI, Serie dei senatori Fiorentini. — GAMURRINI, Storia genealogica delle Famiglie nobili Toscane ed Umbre.

Bacci di Arezzo

BACCI

(di Arezzo)

La famiglia Bacci è una delle più cospicue della città di Arezzo. Dessa si vuole derivi dai Lambardi di Sasseto che è un piccolo castello nel territorio di Capolone, di cui non sono affatto cancellate le vestigia, e ne furono sempre signori i Bacci fino dal 1000. Rimontando ai Lambardi di Sassedo da cui derivarono i Bacci, furono un rampollo dei Lambardi della Chiassa e di Catenaia dai quali discendono pure li Alberti di Firenze, i [illegible] e molti altri.

I Bacci non solo furono signori di Sas[illegible] [illegible] di Cat[illegible] e di tutta la terra di Capolone e di quasi [illegible] della [illegible] e di altri luoghi, come si rileva da diversi [illegible] che esistevano nell'Archivio de' Priori della città di Arezzo e [illegible] nella pubblica Cancelleria del palazzo de' Priori e da molti [illegible] contratti particolari. E lo prova pure il sottomettersi che fanno ai Fiorentini li abitanti del castello di Fabbriciano nel territorio di Capolone nel 1385 perchè asseriscono non potersi tutelare dalla prepotente oltracotanza dei vicini [illegible] e signori e questi non possono essere altri che i Bacci perchè dessi soli vicinissimi. Quest'atto di sommissione si conserva nell'Archivio delle Riformagioni di Firenze.

Trovasi che li individui di questa famiglia da gran tempo vengono per lo più trattati col titolo di nobile e questo titolo non si concedeva che a persone ragguardevolissime, e successivamente sempre si dette questo titolo a tutti di quella famiglia.

Venendo ora a tracciare lo stipite, pare si debba prendere Domizzo da [illegible] nacquero Teuzzo e Giovanni nel finire del secolo decimo: ed in un [illegible]mento che si conserva nell'Archivio dei Priori si parla di questo Teuzzo e di Rozza sua moglie che regalano alla Badia di S. Fiora la Chiesa di S. Giovanni e di S. Margherita.

Di Giovanni nacquero Venerando e Domenico dei quali si parla in un istrumento rogato da Uberto l'anno 1034, il quale si conserva nell'Archivio della Cattedrale di Arezzo, per il quale donano alla Canonica di quella Cattedrale una porzione di terre in Chiassa di cui erano signori. Nel pre-

Bacci di Arezzo

BACCI

(di Arezzo)

La famiglia Bacci è una delle più cospicue della città di Arezzo. Dessa si vuole derivi dai Langbardi di Sassello che è un piccolo castello nel territorio di Capolone, di cui non sono affatto cancellate le vestigia, e ne furono sempre signori i Bacci fino dal 1000. Rimontando ai Langbardi di Sassello da cui derivarono i Bacci, forono un rampollo dei Langbardi della Chiassa e di Catenaia dal quali discendono pure ti Alberti di Firenze, i Concini e molti altri.

I Bacci non solo furono signori di Sassello, ma anco di Cafaggio e di tutta la terra di Capolone e di quasi tutto il quartiere della Chiassa e di altri luoghi, come si rileva da diversi protocolli che esistevano nell'Archivio de' Priori della città di Arezzo e dagli Estimi nella pubblica Cancelleria del palazzo de' Priori e da molti altri contratti particolari. E lo prova pure il sottomettersi che fanno al Fiorentini li abitanti del castello di Fabbriciano nel territorio di Capolone nel 1385 perchè asseriscono non potersi tutelare dalla prepotente oltracotanza dei vicini nobili e signori e questi non possono essere altri che i Bacci perchè dessi soli vicinissimi. Quest' atto di sommissione si conserva nell' Archivio delle Riformagioni di Firenze.

Trovasi che li individui di questa famiglia da gran tempo vengono per lo più trattati col titolo di nobile e questo titolo non si concedeva che a persone ragguardevolissime, e successivamente sempre si dette questo titolo a tutti di quella famiglia.

Venendo ora a tracciare lo stipite, pare si debba prendere Domizzo da cui nacquero Teuzzo e Giovanni nel finire del secolo decimo; ed in un istrumento che si conserva nell'Archivio dei Priori si parla di questo Teuzzo e di Rozza sua moglie che regalano alla Badia di S. Fiora la Chiesa di S. Giovanni e di S. Margherita.

Di Giovanni nacquero Veocrando e Domenico dei quali si parla in un istrumento rogato da Uberto l'anno 1084, il quale si conserva nell'Archivio della Cattedrale di Arezzo, per il quale donano alla Canonica di quella Cattedrale una porzione di terre in Chiassa di cui erano signori. Nel pre-

detto strumento si fa menzione di Fuseona, Signorello, Baccio e Ardimanno.

Siccome non abbiamo una diretta discendenza, è necessario andare quasi a sobbalzo, dappoichè essendo diversi i rami del primo stipite molte volte si confondono individui di linee diverse.

Da Baccio derivò Ugone padre di Baccio che ebbe per figlio Bernardino, Magio, Ardimanno, Pietro.

Di Baccio si trova che possedeva le case in Arezzo a Porta Crocifera fino dall'anno 1229. Di Bernardino di Baccio se ne parla come creditore in graduatoria di M. Isacchino da Montauto, e tanto nella sentenza emessa a favore di lui da Raniero capitano del popolo nel 1267, quanto in una compra di beni da Guiduccio di Guidengo nel 1269 s'intitola da Capolone.

Da Magio di Baccio venne Vanni detto anco da Campriano. Si possono leggere gl'istrumenti nell'Archivio di S. Maria di Murello della città di Arezzo dell'anno 1341; è cognominato anco da Nofeo che è una villa in riva all'Arno rimpetto a Capolone.

Andrea di Vanni chiamato di Cafaggio si trova negli strumenti di Ser Guido di M. Rodolfo fino dall'anno 1351. Detto Andrea si vede nel 1355 essere eletto deputato dal Consiglio generale insieme con altri sette gentiluomini ad autorizzare una vendita per la fraternità di Arezzo; M. Francesco di Baccio della stessa linea Vicario del Vescovo di Trento, e Magio di Baccio della medesima linea, interviene nella pace del 1345 tra i Ghibellini.

Ma siccome i Bacci, come abbiamo detto di sopra, si divagarono in diverse diramazioni, sarà bene per mettere alquanto d'ordine rifarsi dallo stipite.

Questa famiglia per quanto si può rilevare da diversi documenti fu di parte ghibellina, poichè li vediamo tra i Ghibellini che giurano la società fatta coi Senesi nell'anno 1254; e come Ghibellini furono esiliati nel 1382 Baccio ed Angiolo di Magio e Simone nipote di lui; e dalla borsa dei Ghibellini sono estratti come elettori della fraternità di Arezzo Giuliano d'Antonio di Magio, e Batista di M. Francesco Bacci.

È fatto evidente che la famiglia Bacci era molto potente in Arezzo, e per aderenze e possessi, poichè aveva non solo tutto il territorio di Capolone di là dall'Arno che comprende molti castelli; ma ancora di qua dall'Arno molto possedeva e lungo la Chiassa e sulla rive dell'Arno medesimo. Poichè da un pubblico istromento del 29 dicembre 1348 si rileva che Giovanni e lo stesso figliuolo di Angelo di Alberto di Tarlato da Cafaggio insieme con Balduccio loro zio lasciata la denominaziona antica del padre che si chiamava da Cafaggio, si fecero chiamare di Corti, che è un luogo di qua d'Arno di contro a Capolone.

Quantunque per la disfatta dei Ghibellini molto scemassero i Bacci del loro potere e patrimonio, pur tanto gliene rimase da esser sempre in grandissima onoranza nella città di Arezzo, essendosi fino dagli antichi tempi

imparentati colle principali famiglie non solo di Arezzo ma anco della Toscana, come coi Pazzi, coi Signori di Taila, di Bagnana, coi Bostoli, coi Grifoni, coi conti di Carpegna, coi Borboni Marchesi del Monte S. Maria, coi Conti di S. Fiora, cogli Ubertini, coi Medici, cogli Alberti, coi Filicaja e con moltissime altre famiglie nobilissime che troppo lungo sarebbe il dire.

Si acquistò pure grandissima fama di divozione in Arezzo, perchè inalzò moltissime chiese ed altari e cappelle, e le dotò ampiamente. Di fatto nella chiesa di S. Francesco di Arezzo fu dalla detta famiglia eretto il coro e l'altare maggiore verso il 1461, come pure l'altare dell'Annunziata, e molti furono li altari e le cappelle fondate da loro, che troppe parole vorrebbonsi.

Ma con molto più profitto e carità cristiana fu eretto e dotato da Baccio di Magio lo spedale di S. Giovanni *ante portam latinam*. E non si dee però tacere che Suor Bartolommea di Francesco di Baccio Priora di S. Girolamo sulla Costa in Firenze fondò verso il 1480 il monastero delle monache di S. Marco del terzo ordine di S. Francesco in Arezzo. E nello stesso tempo Angiolo di Girolamo di Baccio eresse la cappella di S. Bastiano nel Monte Alverna. Come pure dalla stessa famiglia fu edificata la Pieve di S. Maria Maddalena di Sietena, la chiesa di S. Margherita di Sassello, la chiesa di S. Tommaso di Sassello, quella di S. Maria e S. Lorenzo di Biciano, di S. Apollinare di Campo Vecchio, di S. Angelo di Bagnena, la cappella di S. Matteo nella Pieve di Arezzo, quella di S. Paolo della medesima chiesa; la cappella di S. Bartolommeo in S. Maria in Gradi e molte altre.

Essendo mancati i precisi documenti riguardanti le azioni individue dei molti discendenti di questa famiglia, dispersi nelle ruine sofferte dalla città di Arezzo, ci limiteremo a dire che molti furono gli uomini di essa famiglia eccellenti in lettere ed in armi come risulta da memorie tradizionali. Ma per non potere parlare esplicitamente, ci limiteremo a dire di alcuni, dei quali restano ampii attestati.

Tra questi di Francesco di Baccio giureconsulto celebre che fiori nel 1339, il quale pe' suoi sommi talenti e virtù molto fu da Niccolò vescovo e principe di Trento eletto per suo vicario generale, siccome risulta da un processo e sentenza proferita da lui contro il Barone Federigo di Castelbarco. E diversi anni dipoi si rese spettabile anco Monsignor Giovanni di Francesco Bacci Chierico della Camera Apostolica. Nel 1488 fiorì Giovanni Bacci che fu auditore del duca Sforza di Milano.

Nel 1530 visse M. Carlo di Pietro Bacci, il quale siccome ambasciatore del contado di Arezzo avendo stabiliti i capitoli colla repubblica di Firenze, passò nella Corte di Roma e fu accolto con molto amore e rispetto dal Papa Clemente settimo e dal cardinale Ippolito dei Medici di lui nipote; perocchè dopo averlo mandato rettore di molti governi, lo elesse suo prelato domestico e commensale con privilegio di addottorare e creare

notari, e quindi ottenne la carica di luogotenente dell'auditore della Camera.

Piero di lui figlio si rese illustre siccome il padre, e dopo aver tenuto diversi governi nello stato pontificio, fu dal granduca di Toscana creato auditore della Rota di Siena, carica eminentissima allora.

Girolamo Domenicano avrebbe per la sua grande erudizione potuto aspirare alle prime cariche ecclesiastiche se non fosse morto assai giovane.

Pietro Jacopo fu prefetto della Congregazione dell'Oratorio di S. Maria in Vallicella di Roma e molto versato in ogni genere di erudizione, specialmente in belle lettere e si rese molto accetto ai cardinali ed ai principi di Roma.

Tra i poeti antichi si fa menzione di M. Baccio Bacci di Arezzo nella raccolta estratta dalla libreria Vaticana e da quella del cardinale Barberino per opera di Leone Allacci.

Vuolsi da molti che il famoso Pietro Aretino fosse della famiglia Bacci, e per tale egli stesso s'intitola, come può vedersi da diverse lettere; ma si sostiene che fosse bastardo.

Ecco una lettera scritta dallo stesso Pietro a M. Gualtieri Bacci.

Onorando Fratello

Tanto piacere mi è stato il ricevere l'ultima vostra, quanto il dispiacere di non avere ricevuto quella che mi avvisava della cortesia usata da sua Eccellenza a mia sorella, e siccome a questa e quella averei risposto se io l'avessi avuta, che ben sapete dolcissimo fratello quanto teneramente vi amo, e ho parimente col nostro Cecco amato, e se mai tornerò alla patria, sarà più per vedervi che per altra ragione e sempre vi ho nell'anima; nè trista o buona fortuna è atta a farmi scordare di me stesso, che di me proprio mi scorderei, di voi dimenticandomi, che come me medesimo apprezzo, e per tornare alla bontà del Duca, vi giuro, per l'antica nostra fraterna amicizia, che mai ebbi novella che più mi rallegrasse quanto il sentire l'atto e 'l dono, vero testimonio che la mia servitù è cara all'Eccellenza sua; ma se così è che il Duca mi facesse segno colla sua cortesia che egli mi ha per servitore; adunque malignamente e pazzamente non so, che Gonfaloniere ha sparlato di me, dicendo che io meriterei di esser gettato dalle finestre del Palazzo per essere nemico della gloriosa perpetua casa de'Medici. Io sono e sempre fui servitore di essa e Dio volesse che la fortuna non si fosse interposta nella mia servitù, che a quest'ora avrei forse lasciato eterna memoria della fede mia inverso i gran meriti di sì alta stirpe; ma poichè l'invidia de'miei nemici a lungo andare non ha vinto la bontà de'miei signori, sono per mostrare al mondo l'animo mio ardente in esaltarli. Sono uomo degno di riverenza e non d'essere a guisa de'traditori gettato da'Palazzi; mi donerà Venezia una delle città, e a

me difatto i grandissimi re offeriscono doni; ma l'imperatora dei Turchi ha mandati denari per tormi a' suoi servizii, e questo oggi Roma sa come Venezia. Ma non sapeva che i miei cittadini mi portassero odio, i quali ho sempre trovati raccolti nel cuore, e non so chi offendessa che non tolgo il pane di mano e nessuno nella Fraternità, e nè con quello della nostra Donna mi sono acquistato le virtù. Io non occupo il luogo a nessuno nelle residenze, io non impaccio la terra, se già il mio ritratto non toglie il grado di alcuno più degno di me: ma se più degno di me lo merita; perchè non mi leva il pubblico di dove io sono, e quello si pona che più li pare; e se pure si ha a sfogare alcuno verso di me, non mi getti dipinto poichè dalle finestre non mi può gettare niuno. E che rabbia è quella che ha Ser Niccola che è privo degli Officii? Fu egli forse l'inventore di domare la cittadella; e che ha fatto che tanta pena merita? Ora stiamo a vedere che più è in grazia del governo d'oggigiorno; ma basta a Ser Niccola dire lo sono parente di Pietro Aretino, et è degno e onorato huomo. M. Gualtere mi duole avere a dir questo; ma chi non mi onore, non mi dovria disonorare. Altro non so che dirmivi che mi amiate assieme con Cecco, come a me e voi e lui. Di Venezia M. Tarlati da bene ha molto caro avuto la memoria che di lui tenete a vi si raccomanda.

Minor fratello
PIETRO ARETINO

Nella soprascritta

Al magnifico M. Gualtiero Bacci
Mio sempre onorando fratello
Arezzo.

E molte oltre lettere scrisse Pietro allo stesso Gualtieri chiamandolo sempre onoratissimo fratello. Di questo Pietro quantunque bastardo sarà bene dir chi fosse. Egli fu chiamato Aretino perchè nato in Arezzo. Divenne conosciutissimo per le sue poesie mordaci ed oscene. Nacque nel 1492. Cacciato dalla sua patria per avere scritto un sonetto contro le indulgenze, si rifugiò a Perugia, quindi a Roma ove fu impiegato dai pontefici Leone X e Clemente VII. Cacciato di Roma pei sonetti osceni trovò un asilo in Milano presso Giovanni de' Medici. Alla morte di questo andò a stabilirsi in Venezia, ove visse del frutto de' suoi scritti. Avarissimo, inconseguente, scriveva per chi lo pagava, ora lodava un principe, quindi il vituperava, quando altro principe meglio lo pagava, per cui divenne lo spavento dei regnanti, i quali lo faecan tacere con donativi, per cui guadagnò grandi ricchezze e talora anco colpi di bastone; così per unica vista di guadagno scriveva contemporaneamente e cose oscene e libri di pietà. Era talmente orgoglioso che da sè stesso intitolossi il *Divino*. Giulio terzo fu così preso dalla di

lui falsa devozione da essere sul punto di crearlo cardinale. Morì nel 1557 caduto all'indietro con una seggiola mentre vi si dondolava ridendo smoderatamente.

Fu in stretta relazione con Michel-Angiolo, col Tiziano, con Giulio Romano, e coi più grandi nomini del suo tempo. Fu fiero coi vili, vilissimo con chi gli incuteva suggezione. Lasciò molti scritti in verso ed in prosa. Dialoghi, sonetti, capitoli, commedie, ridicoli parte ed osceni, parte serii; ciò che di lui si stima maggiormente è la parafrasi dei sette salmi penitenziali, ed il trattato sull'umanità del figliuolo di Dio.

Andrea fu medico di papa Sisto e morì sul finire del secolo decimo sesto. Professò botanica in Roma. Scrisse molte opere di medicina e di storia naturale fra queste: *De Thermis lib. VII*, opera piena di dottrina e stampata più volte. *De Naturali Vinorum Historia*, libro raro ed interessantissimo per le notizie in proposito. *De venenis et antidotis prolegomena. Le 12 pietre preziose le quali adornavano i vestimenti del sommo sacerdote con il discorso dell'Alicorno e dell'Alce.* Nacque a S. Elpidio nella Marca di Ancona. Ma non ostante la di lui immensa dottrina visse molto povero, perchè cattivo pratico, poco guadagnava. Il cardinale Ascani o Colonna lo accolse in sua casa qual suo famigliare.

Resterebbe a dire ancora di altri discendenti della famiglia Bacci, ma basti aver detto dei principali.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

BOUILLET, *Dictionaire d'Histoire et de Geographie.* — *Elogi degli Uomini illustri.* — *Dizionario universale.* — GAMURRINI, *delle famiglie nobili Toscane ed Umbrie.* — *Delizie degli uomini eruditi.*

Bandini-Piccolomini di Siena

BANDINI-PICCOLOMINI

(di Siena)

Prima che noi scendiamo ai particolari che [illegible] Famiglia ad accenniamo, seguendo l'ordine cronologico a quelli che maggiormente la illustrarono, crediamo bene di porre sott' occhio ai nostri lettori quello che di essa [illegible] il Gigli nel suo *Diario Senese*, per corroborare maggiormente la nostra asserzione, ch essa cioè traesse la sua origine da Siena, piuttosto che di Massa come altri storici pretenderebbero.

« La Famiglia Bandini, come ne fanno fede diverse iscrizioni che pur ora si vedano in più marmi in S. Agostino di Massa e cel confermail Malavolti, chiarissima già in Siena per uomini illustri, si riparò in Massa nel 1348 per porsi al [illegible] dalla sì orribile pestilenza di quell'anno: non tanto ne venne a Siena, quanto piuttosto tornò a rimpatriarvi nell'avo di Salustio Bandini:

Nel *Blasone Senese* troviamo invece che;

« La Famiglia Bandini fu adottata in Casa Piccolomini a contemplazione del Cardinale Giovanni, oriunda di Massa, si estinse e fu adottata in essa Pietro Bandi[illegible]

In questa diversa sentenza noi ci atteniamo piuttosto a quella del Gigli perchè avvalorata da documenti ineccezionabili di date e di monumenti e confortata dall'autorità, di uno storico riputato, piuttosto che a quella contraria che non rappresenta che la convinzione individuale di un solo.

Di questa Famiglia che è sempre Signora di Castiglioncello, il primo che sedette nel Supremo Maestrato fu Bartolo di Bandino nel 1368 per i mesi di novembre e dicembre, e Bartolo di Tura medico di bella fama, nel 1430, e nel 1441 per i mesi di Maggio e Giugno rilevandolo dai Libri de Leoni 3. foglio 83. Non fu però questi il primo della Famiglia Bandini di cui ci sono rimaste notizie, poichè troviamo costi come Provveditori di Bicherna Franc. di Pietro nel 1374 e Pietro nel 1386. Di Bartolo di Tura sappiamo dal Tommasi che nel 1454 fece parte dell'ambasceria mandata dalla Repubblica a Calisto III per fargli atto di osseguiosa devozione, e trattare con esso di urgentissimi affari: che nel 1456 la Repubblica lo deputò insieme ad altri a stabilire nuovi regolamenti che servissero a rafforzare l'autorità

Bandini — Piccolomini di Siena

BANDINI-PICCOLOMINI

(di Siena)

Prima che noi scendiamo ai particolari che risguardano questa nobilissima Famiglia ed accenniamo, seguendo l'ordine cronologico a quelli che maggiormente la illustrarono, crediamo bene di porre sott' occhio ai nostri lettori quello che di essa pubblicava il Gigli nel suo *Diario Senese*, per corroborare maggiormente la nostra asserzione, ch'essa cioè traesse la sua origine da Siena, piuttosto che da Massa come altri storici pretenderebbero.

« La Famiglia Bandini, come ne fanno fede diverse iscrizioni che pur ora si vedano in più marmi in S. Agostino di Massa e cel conferma il Malevolti, chiarissima già in Siena per uomini illustri, si riparò in Massa nel 1348 per porsi al sicuro dalla sì orribile pestilenza di quell'anno: non tanto ne venne a Siena, quanto pinttoato tornò a rimpatriarvi nell'avo di Salustio Bandini:

Nel *Blasone Senese* troviamo invece che;

« La Famiglia Bandini fu adottata in Casa Piccolomini a contemplazione del Cardinale Giovanni, orionda di Massa, si estinse e fu adottata in essa Fedro Bardi ».

In questa diversa sentenza noi ci atteniamo piuttosto a quella del Gigli perchè avvalorata da documenti ineccezionabili di date e di monumenti e confortata dall'autorità, di uno storico riputato, piuttosto che a quella contraria che non rappresenta che la convinzione individuale di un solo.

Di questa Famiglia che è sempre Signora di Castiglioncello, il primo che sedette nel Supremo Maestrato fu Bartolo di Bandino nel 1368 per i mesi di novembre e dicembre, e Bartolo di Tura medico di bella fama, nel 1430, e nel 1441 per i mesi di Maggio e Giugno rilevandolo dai Libri de Leoni 3. foglio 83. Non fu però questi il primo della Famiglia Bandini di cui ci siano rimaste notizie, poichè troviamo eltati come Provveditori di Bicherna Franc. di Pietro nel 1371 e Pietro nel 1386. Di Bartolo di Tura sappiamo dal Tommasi che nel 1454 fece parte dell'ambasceria mandata dalla Repubblica a Calisto III per fargli atto di ossequiosa devozione, e trattare con esso di urgentissimi affari: che nel 1456 la Repubblica lo deputò insieme ad altri a stabilire nuovi regolamenti che servissero a rafforzare l' autorità

pubblica, e che andò ambasciatore a Pio II per indurlo a recarsi a Siena nel suo viaggio a Mantova. Fu Medico, come abbiamo detto fin da principio celebratissimo non solamente in Siena, ma in lontane contrade, ed alla sua morte in patria, il Senato decretò che Agostino Dati, Oratore chiarissimo in quell' epoca, ne esponesse tutte le virtù in apposita Orazione funebre, che trovasi impressa nelle opere dell'illustre Oratore.

Nel 1477 Paolo di Tura Giurisprudente fratello a Bartolo, venne nominato Scrittore Apostolico e poscia Cameriere del Papa e Avvocato Concistoriale. Fu sepolto nella Cappella gentilizia di questa Famiglia nella Chiesa di S. Francesco in Siena, e l'Ugurgeri riporta l'epigrafe che venne sovrapposta al di lui sepolcro.

Mario figlio di una sorella del Card. Giovanni Piccolomini detto il Card. Delle Lune, che nel 1526 capitanò una Schiera di animosi Lucignanesi a difesa della patria stretta da assedio dalle armi di Clemente VII e dei Fiorentini. Nel 1530 si recò in nome della Repubblica a supplicare l'Imperatore perchè mandasse 50 uomini d'arme in Siena a guardia della pubblica piazza. Nel 1549 congiurò contro i Salvi e suoi partigiani, perchè la città adottasse un reggimento di vita più onesto ma a lui non ne venne onoranza alcuna perchè avvisati in tempo i Salvi di una tale congiura ne prevennero i resultati. Nel 1551 congiurò nuovamente a danno di Don Diego di Mendozza detto il tiranno di Siena. Nel 1552, dopo cacciati di Siena gli spagnoli fu eletto con altri dal concistoro a proporre le riforme più opportune nel governo della Repubblica. In detto anno fu pure Commissario a Massa, ma non avendo mostrato in questo ufficio quella fortezza d'animo che richiedevano le circostanze, la Repubblica ne lo rimosse. Capitano del popolo nel 1555, quando Siena dopo lungo e faticoso assedio si rese a Carlo V, si recò a Montalcino ove per qualche tempo si trasportò ed ebbe vita la repubblica Senese, il che leggiamo nelle guerre d'Italia del Nini. Oltre questi uffici Marco fu ancora in varie epoche capitano di cavalleria e di fanteria di Paolo II, di Carlo V, e del Duca di Baviera, del che abbiamo conferma nella pietra che coprì il suo sepolcro a Montalcino.

Anche l' Imperatore Carlo V, a titolo di onoranza particolare volle con Decreto del 5 Luglio 1526 insignirlo del titolo di Conte, che non estese alla sua discendenza poichè questa Famiglia, e per se stessa e pel casato aggiunto di Piccolomini aveva in se il diritto ad onorificenze molto maggiori.

Francesco fratello di Mario fu eletto nel 1530 Ambasciatore all'Imperatore, e nel 1539 sollevato alla dignità Arcivescovile in patria: esso fu l' ultimo Arcivescovo, dice il Gigli, che contasse la libertà di Siena. Nel 1445 fu inviato nuovamente all'Imperatore per renderlo inteso dei veri motivi che produssero in Siena i tristi casi dell 8 febbraio di quell' anno. Per la terza volta mandato all'Imperatore nel 1546, si soffermò in Trento figurando di essere colpito da infermità nella tema di vedersi mal ricevuto dall Imperatore dopo l'accaduto dello scorso anno. Nel 51 congiurò con Mario contro Don Diego Ortada. Fu Governatore generale di Viterbo e di tutto il patrimonio. Si ammira ancora nella Chiesa dei SS. Apostoli in Roma lo splendido monumento che esso fece erigere alla memoria di Salustio suo nipote, e della di lui madre. Ci piace riportare l'epigrafe che vi si legge poichè in essa si dà notizie di questo Salustio — Salustio Bandinio Mario filio Senen. ac Civ. Rom. illustri generoorto Equestris aurati ordinis spectatae virtuti ac probitatis inveni et Eufrasiae Agazzeriae Senensia ejus matri matronae primariae nobilitatis omnique muliebri laude insigni qui cum ambo p'etatis ac Religionis studio Romano ad sacra loca adoranda se contulissent a Rege cui omnia vivunt ad meliorem vitam assum-

pti sunt, Franciscus Bandinus Piccolomineus Archiep. Sen fratris filio et fratris uxori posuit, Vixit Salustius ann. XXVI. mens. 1 dies III Eufrasia ann. LX mens V dies XX. Obiit Salustius MDLXX maij XIV. Eufrasia MDLXVIII mens. maij XIV.

Sallustio Antonio Bandini uno tra'nove figli di Patrizio, e di Caterina Piccolomini de' Signori di Modanella nato nel 1677 e morto nel 1760 fù delle più luminose glorie d'Italia, non che della sua Casata.

Bello di Corpo, e più di mente, e di Cuore, sempre operoso studiò sulle carte, e sulla pratica per fare del bene altrui. — Nel 1700 ascritto nel Collegio Legale Senese, dettò nello studio pubblico per filosofia, e per ragione Canonica. Nel 1705 fù Sacerdote, dopo un triennio i Piccolomini se lo scelsero per una Prebenda loro Canonicale nella Metropolitana Senese, ma quindi i Principi Chigi l'alzarono ad Arciprete pella venerabile loro Cappella Pontificia nella stessa Chiesa, ed a gara pei pieni meriti di Lui, l'arcivescovo Zondadari, lo volle Arcidiacono di quel Capitolo, ove da prima fù ricevuto con gioja, poi con amore universale rispettato, finchè ivi trasse i giorni preziosi, non solo per le continue ingerenze, che gli venivano affidate; e di quelle, che da per se ne imprendeva l'esecuzione; ma più assai per la condotta integerrima, per i consigli sicuri, e per l'indefessa occupazione. — Ogni giorno di lui fù segnato da più opere buone, e Maestro per la gioventù studiosa, e anima per le scuole, e conforto per i desolati, e coraggio pei Campagnoli, e tutore per le Vedove, e pupilli, e sempre pei Poveri padre amoroso. — Per il suo genio trattò prosperamente il maneggio d'affari domestici e rurali, e mercantili. Fù Direttore de'lati fondi a guadagno delle rendite del majorascato di casa sua, de'suoi Benefizj, e di tutta la famiglia.

Restato quasi solo di quella Casata, vedendo nell'Unico nipote Fedro di Alfonso troncata di nuovo quella catena con tant'impegno dall'arcivescovo Francesco riannestata coi *Bardi*, sospirò rassegnato agli arcani destini, ed ogni opera sua, ed ogni suo avere consacrò a utile dell'Umanità bisognosa. — Le Società Scentifiche, letterarie, Religiose, e di Beneficenza Senesi quasi tutte riconoscevano vantaggi dall'Arcidiacono Sallustio.

Era sempre stipato da poveri, da letterati, e da scolari, per amore de'quali collettò i più sicuri autori, di migliori edizioni, poi immaginò, chiese, ed ottenne di fare aprire una libreria pubblica, alla quale depositava questo bel tesoro: e l'abb Gius. Ciaccheri suo allievo prediletto, e primogenito adottivo frà i miserabili, che quei libri per pratica sapeva già trattare, ne lo volle Bibliotecario.

L'accademia degli *Intronati* sentì uno smanco, al mancare di lui, e quella dei *Fisiocritici* pianse e si lamentò alla morte del suo Presidente, che poco indietro moribonda la fè rediviva.

Modesto parlava da incantare, umile scrisse a meraviglia; ma di lui si hanno pochi lavori in discorsi inaugurali, o necrologici. Non si vuol fare onta al lettore, rammentando il celeberrimo trattato di filosofia sociale, di pubblica Economia e di scenza politica che ha racchiuso nel suo breve « *Discorso sulla Maremma Senese* » il quale pei massimi veri della scienza economica non perituro prima del mondo, beneficò i mortali, celebrò il proprio autore, dalla cui mano ne ricevè una copia, con cortesia il Gr. D. Francesco di Lorena, e subito ne sorrise la Maremma; lo valutò bene P. Leopoldo, e lo fece de primi oggetti di sue cure governative, e n'esultò Toscana con molta parte della Penisola.

All'Arcidiacono Sallustio da un secolo dopo; ma s'installò a Novara una Statua nel grandioso Vestibolo del Mercato; poi in Firenze il Marc. Cosimo Ridolfi

altra Statua, come in tempio per la devozione a lui alzò nel suo Palazzo, e per generosità del Senatore De Gori nelle sale delt Accademia de Fisiocritici Senese un busto di marmo per Lui vi si scorge. Nel fondarsi in Siena on *Comizio Agrario*, si è stimato bene dall'egregio e cultissimo Canonico sig. Emilio Beccarini-Crescenzi dirigere a quello il prelodato *Discorso* raccomandando che sia meglio custodito e diffuso nel popolo. — Ora vi è lungo il momento di leggere « *Areid. Salustio Bandini* » a piè dell' Altare di S. Gaetano nel Duomo di Siena, ove riposano le ceneri del buon Cittadino pel quale oggetto da più anni si sono ripetute premure presso l'autorità, onde chi entra nel Tempio, al vedere quel Nome gli offra meritato tributo d' un sospiro, d' una preghiera almeno. Nella circostanza che in Siena si adunò il Decimo Congresso degli Scenziati, sopra il Palazzo attualmente abitato dalla Nobile ed illustre famiglia Bandini-Piccolomini fu fatta collocare la seguente Epigrafe. « Casa di Sallustio Bandini che modesto propugnatore dei liberi scambi fondò la scienza Economica.

Nel 1559 Germanico figlio di Mario e fratello di Salustio venne dalla Repubblica senese, traslocatasi a Montalcino, mandato insieme ad altri al Papa affinchè ricevesse quella Repubblica sotto il patrocinio della Santa Sede. Eletto Arcivescovo di Corinto e Coadiutore dello Zio nella Chiesa Senese, cessò prima di lui, di vivere nella fresca età di 36 anni e fu sepolto in quella Cattedrale.

Prossimo a compiere la sua carriera mortale l'Arcivescovo Francesco, non volendo che la Famiglia Bandini venisse ad estinguersi dal lato maschile colla di lui morte, per difetto di eredi, volle che il figlio della propria nipote Berenice maritata al Cav. Alfonso Bardi (per nome Fedro) ne assumesse il casato e legò a lui ogni sua sostanza.

Ed i discendenti della nobilissima Famiglia Bandini-Piccolomini, ricchi già di onorevolissime memorie proprie, non vennero mai meno alle nobili loro tradizioni, anzi accrebbero, ed accrescono tuttora il lustro dei loro antenati colla pratica assidua delle più belle ed operose virtù cittadine.

Ne sono attuali Rappresentanti gli Egregi cav. Francesco, Alessandro, Niccolò e Marc'Antonio, Figli superstiti del Cav. Francesco Bandini-Piccolomini, sono i signori Dott. Flavio, Rettore dell'insigne collegiata di Provenzano, Giulio, Salustio, e Avv. Carlo. Educato da persone di animo leale, franco e generoso, quest'ultimo giovane ha fino dalla prima giovinezza acquistato largo orizzonte d'idee ed amantissimo della sua Patria si è sempre mostrato in prima fila fra i più zelanti patriotti. Di ingegno elevato e nobile, di cuore italianissimo ben presto si distinse, e dopo aver fatto come volontario la campagna del 1859 divenne benemerito del paese, e per l'altezza del grado che occupa attualmente nell'esercito Italiano e per le doti d'ingegno e di cuore, delle quali va fornito, merita speciale menzione in questo Sommario.

QUESTE NOTIZIE SONO TRATTE

Dal **TOMMASI**, dal **GIGLI**, dall'**UGURGERI**, dal **NINI**, dal **MALEVOLTI**, dal **LAMI**, dal **PECCHIO**, dallo **ZOBI**, dal **TARGIONI**, dall'**INGHIRAMI**, dal **DATI** e dal **BLASONE SENESE**.

Bargagli di Siena.

BARGAGLI

(di Siena)

La tradizione che quando è continua, e provata col rigore della critica può aver forza e autorità alla pari dei documenti autentici, il più delle volte però, perchè mancante dei suoi estremi, è il più fallibile documento nelle storiche asserzioni. Un antica tradizione porterebbe che la famiglia Bargagli tragga origine da un luogo detto Bargaglio o Bargaggio, terra del genovesato; e tale tradizione verrebbe convalidata dall'esistenza in Genova di una famiglia Bargagli nobile di quella città, conosciuta fino dal 1300 di cui si trovano le tracce fino al 1638. Ma la critica storica vuol che si dica che la famiglia Bargagli era già nota in Siena fino da primi del secolo XIII, e nelle storie del Tommasi e del Malavolti è annoverata tra quelle dell'ordine del IX che nel 1286 reggevano i destini della patria, dopochè a raffrenare la insolenza della Plebe, era stato creato un nuovo Magistrato supremo, di cui erano capaci solamente le famiglie che senza essere magnatizie constituivano la classe più eletta della Città. Abbandonando quindi le incertezze e le congetture, il fatto è che la famiglia Bargagli è figlia della Repubblica di Siena, ed io non potrei attribuirle maggior gloria intorno la sua origine. Facendo essa parte di famiglie non partecipanti al Governo, i turbamenti politici le aprirono la via alle dignità della repubblica e presto le fu dato di crescere in onori ed in ricchezze. E appena i Bargagli divennero grandi, le opinioni e le costumanze dell'antica nobiltà, in essi profondamente si radicarono. Fecero acquisto di castella e di fortilizzi in contado, principale tra tutte Ciliano, munito di torri e di forti mura come a signoril residenza si conveniva. Edificarono eziandio magnifici casamenti in Città, ed istituirono fidecommissi non solo di proprietà immobili, ma anco di mobili, laddove particolarmente si trattò di oggetti di belle arti e di religione. Questa famiglia non andò poi seconda alle altre illustri senesi per celebrità di uomini, e per benemeriti verso la patria. I Bargagli si distinsero principalmente per elettissimi studi, per elevatezza d'ingegno, e per cospicui pubblici incarichi loro in ogni tempo affidati. E

dobbiamo per giustizia notare come anche oggi il nome Bargagli non suoni meno chiaro di quello fu nei trascorsi tempi

Ugolino è il progenitore immediato, a noi noto, da cui provengono i Bargagli. Un atto del 4 novembre 1275 rogato da Aldobrandino di Guglielmo notajo senese, ce lo dà come padre di Ventura detto il *Bargaglia*, nè altro sappiamo di lui.

Ventura suo figlio fu detto il *Bargaglia*, ed a lui appella la rammentata carta del 4 novembre 1275. Ai suoi tempi la Repubblica di Siena soggiacque alla sopraccennata riforma politica. I Magnati originariamente avevano tutto nelle loro mani; ma sorgendo un nuovo ordine di cittadini, che già era divenuto ricco e potente colla mercatura, e che sentiva il bisogno di soddisfare l'amor proprio, e la propria vanità, riscaldando la plebe contro i Magnati, nel 1286 potè escluderli dalle magistrature. Da ciò ebbe origine il Governo del Popolo, o democrazia pura, la quale poi degenerando in anarchia rese necessaria la creazione di un nuovo Magistrato di eletti cittadini che si disse dei *Nove*. E che Ventura appartenesse a questa classe di cittadini è reso manifesto dall'essere stato chiamato a far parte di questo nuovo magistrato, veggendolo uno dei residenti in concistoro per i mesi di luglio e agosto del 1302. Morì Ventura intorno al 1318, lasciando superstiti tre figli, Tura, Lolo e Toro, i quali divisero la casa in altrettanti rami.

Lorenzo di Toro. Il magistrato del IX, come già accennammo, aveva avuto principio nel 1286, e per la rettitudine con cui erasi condotto era salito in molta rinomanza. Infelice però fu il termine del suo reggimento. Dovette principalmente la sua ruina ai magnati, zelantissimi fra tutti i Tolomei, Malavolti, Piccolomini, Saracini con alcuni dei Salimbeni, che con la speranza di tornare al maneggio supremo degli affari della loro patria, nel 1354 levarono a tumulto la Plebe, la quale con tacita approvazione dell'Imperatore Carlo IV, che di recente era giunto in Siena, cacciò a viva forza i IX di palazzo, dette il sacco alle loro case, e volle tolte anco dai pubblici archivj le memorie del loro governo, facendo legge che in avvenire quelli che avessero risieduto in quel magistrato, o i loro discendenti non potessero cuoprire cariche nel municipio. E di fatti essendo Lorenzo in quel tempo uno dei IX, e recandosi colla Signoria ad incontrare l'Imperatore a porta Camullia, insorta improvvisamente la Plebe, potè appena fuggire alla strage ricovrando nella Chiesa di S. Agostino. Cosa di lui avvenisse dopo questo tempo ci è ignoto.

Agnolino suo figlio non credeva colle avite ricchezze il senno necessario a serbarle, che spinto da eccessiva prodigalità, consumato l'asse paterno, e quasi ridotto in miseria, per riparare ai suoi mali s'impadronì per sorpresa del Castello di Cillano a danno dei figli di Niccolò suo fratello. La Repubblica sostenne la parte dei danneggiati incarcerando il colpevole. Agnolino allora tentò di avvelenarsi, e non essendogli riuscito, potè tentare una fuga calandosi con una fune da una finestra; ma la fune si ruppe, ed egli per la caduta ne morì. Il fatto è del 1399.

Galgano di Lolo nel 1354 fu mandato ambasciatore a Malatesta Malatesti, detto l'Ungaro, luogotenente di Carlo IV, per domandare soccorsi contro Fra Moriale famoso capo di masnadieri che predava il contado. Ottenne in seguito la carica di Rettore dello Spedale grande della Scala, uno dei più distinti impieghi che la Repubblica conferisse a vita ai suoi più onorevoli cittadini. Morì, legando non pochi beni allo spedale medesimo nel 1374.

Andrea di Giulio fu uno dei principali attori che nel 1489 presero parte alla cacciata dei XII Riformatori promossa da Alfonso Duca di Calabria, e diretta a rimettere in patria il Monte de' IX ch'era stato cacciato. Andrea in questa circostanza si acquistò nome di valoroso, perciocchè il Duca dopo di averlo armato Cavaliere a Spron d'oro, volle che venisse incluso nella Balìa destinata a riformare lo stato. Null'altro si sa di lui.

Mariano di Paolo nel 1450 fu nominato Operajo della Cattedrale, poi nel 1458 fu inviato Oratore al Conte Aldobrandino di Pitigliano per intavolare trattative di pace, le quali in seguito furono condotte a termine per opera di Calisto III e della Repubblica di Venezia. Nel 1456 lo trovo implicato nella congiura di Antonio Petrucci fuoruscito senese diretta a dar Siena nelle mani d'Alfonso d'Aragona Re di Napoli. Scoperta la trama doveva essere impiccato; ma egli salvò la vita con pronta fuga. Pur tuttavia fu dichiarato ribelle e traditore di patria, ed ebbe confiscati i beni.

Celso di Giulio dotato di uno ingegno straordinario e di un ardore infaticabile per lo studio, fece sotto abili maestri rapidi progressi nelle lettere e nelle scienze; ma suo studio prediletto furono le leggi nelle quali fu laureato nel 1551 nell'Università di Siena sua patria. Chiamato alla prima cattedra di diritto civile nello studio pubblico di Macerata, vi lesse per dieci anni e per tre volte gli fu accresciuto lo stipendio. Ferdinando I Granduca lo ebbe in singolare estimazione, e nel 1592 lo nominò Professore di diritto civile nel pubblico studio di Siena, benchè in allora questa carica fosse solita conferirsi ad un forestiero; ma poco in quella lettura continuò; perciocchè nel 1593 passò a miglior vita compianto per le sue virtù, e pei suoi rari talenti, pei quali fu tenuto in grande venerazione. Il Comune di Macerata lo aveva ascritto fra i suoi patrizi con tutti i suoi discendenti. Lasciò scritto un trattato *De dolo* il quale con XX sue orazioni latine fu stampato colla data; *Hannoviae per Wechelios* 1604. Alcune sue poesie si conservano mss. presso la famiglia.

Scipione fratello del precedente. Uno dei più accreditati scrittori che fiorissero sullo scorcio del secolo XVI. Cuoprì diverse cariche municipali e fu Capitano di Popolo nel 1594. L'Imperatore Rodolfo nel 1596 lo nominò Cavaliere aurato e gli accordò il privilegio di aggiungere all'avito stemma l'aquila imperiale col motto: *semper suaves*, e di circondare di corona di lauro il cimiero sovrastante allo scudo. Fu il primo, al dire del Mazzucchelli, che giustamente abbia trattato delle imprese. Infatti troviamo ch'essendo state composte trenta imprese per l'Accademia degli *Oscuri* di Lucca, la quale ne doveva scegliere una, non fidandosi gli Accade-

miei dei proprio giudizio, non si deeisero per la scelta fintantochè non ebbero consultato il Bargagli. Così pure regolò quelle degli *Accordati* di Genove. Fu altresì uno degli Accademici Intronati della sua patria in cui si chiamò lo *Schietto*, e venne pure ascritto alla celebre Accademia Veneziana ch' ebbe principio nel 1593. Morì Scipione molto vecchio nel 1613 31 ottobre. Lasciò scritto: *Orazione nella morte del Rev. Mons. Alessandro Piccolomini Arcivescovo di Potrasso poi di Siena.* Bologna 1579; stà ancora nel suo libro delle *Imprese* stampato a Venezia nel 1594 per Francesco Franceschi — *Descrizione dell' entrota dell' Illustriss. e Rev. Monsig. Asconio Piccolomini allo successione del suo Arcivescovoto di Siena il 21 novembre* 1589. Siena 1590 — *Il Turamino, ovvero del parlare e dello scrivere senese* 1602, dialogo in cui perde il tempo a provare che la lingua italiana s'abbia a chiamara sanesa più presto cha toscane. Quest' opera è alquanto rara, e tien luogo tre i principali libri di tal genere — *Orazione in lode degli Accademici Intronati*, stà nella descrizione della nuova apertura di detta Accademia, Siena 1614. — *Discorso sopro l' Impresa ed ornamenti dell'orme dello Coso Medici*, mss. nella Magliabechiana, Classe XXVI cod. 50 — *Jefte Tragedia di Buchanan recato di latino in volgare do Scipione Borgagli,* Lucca 1587 e Venezia 1600 e 1601. — *I trattenimenti di Scipione Bargagli Accodemico Intronato,* Venezia 1587; novella a foggia di quelle del Boccaccio. Finalmente una sua Tragedia, *Oreste*, è registrata tra i manoscritti della Biblioteca Capponi in Roma.

GIROLAMO altro figlio di Giulio, fino da giovinetto attese con singolare fervore allo studio del diritto, cosicchè fino d' allora dava a tutti speranza di riuscire quel valente giureconsulto, che non molto dipoi doveva essere salutato universalmente. Esercitò per qualche tempo la professione di avvocato in patria; poi fu auditora di Ruota a Genova, e per certo tempo cuoprì la carica di Capitano di giustizia. Tornato a Siena fu nominato Professore di quella Università; poi Auditore della Ruota civile di Firenze. Dopo qualche tempo rinunziò le cariche e si diede di nuovo in Siena alla professiona di Avvocato. Morì nel 1586 in tempo che si apparecchiave a passare di nuovo a Genova chiematovi da quella Repubblica per cuoprire la carica di Auditore di quella Ruota criminale. Era Accademico *Intronoto* e chiamavasi il *Materiale*. Lasciò scritto: *Dialogo dei giuochi che nelle vegghie senesi si usano di fore; dedicoto all'Illustriss. ed Eccellentiss. D. Isabella de'Medici-Orsini Duchessa di Bracciono.* Siena 1558; fu ristampato nel 1572 in Siena, in Venezia nel 1575, 1581 a 1609, e di nuovo in Siena nel 1611. *Mons. Fontanini* nella sua Opere *Eloq. Ital.*, pag. 22, chiama questo dialogo bello e curioso. — *La Pellegrina, commedia,* rappresentata in Firenze nel 1589, nella circostanza della nozze del Granduca Ferdinando I, con Cristina di Lorena; fu stampeta in Siena nello stesso anno da Luca Bonetti, ed ivi ripetuta da Matteo Florimi. Una nuova edizione fu fatta in Venezia nel 1606 e 1611; trovasi ancora nel Vol. II delle Commedie degli Accademici Intronati, stampato in Siena nel 1611. Le

sue rime si trovano sparse in varie raccolte. Nella scelta di *stanze diverse*, raccolte da Agostino Ferentelli, si leggono i suoi versi a carte 55, 61, 63, 65, 66 e 68. *Due Sonetti* stanno a carte 77, 78 del primo libro delle opere Toscane di Laura Battiferri, Firenze 1560. Due suoi *Madrigali* sono stampati sotto il nome di *Materiale Accademico Intronoto*, nella parte II delle scelte rime di diversi, raccolte da Cristoforo Zabata, Genova 1572; finalmente una sua *Cantata* si vede dietro ai Mazzetti di fiori delle rime dei più valenti Poeti Toscani raccolte dallo *Schietto Intronato*, cioè, da Scipione suo fratello, che fu stampata in Siena nel 1604.

Domenico-Maria di Girolamo nacque nel 1702. Fu Paggio della Principessa Violante di Baviera Governatrice di Siena, poi vestì l'abito di Cavaliere di S. Stefano. Nel 1726 andò in Spagna e colà fu impiegato nella Compagnia *Italiana* della guardia del corpo del Re Filippo V; e sotto il comando dell'Infante Don Filippo di Borbone, fece le campagne di Savoja e di Lombardia del 1745 e 1746, nelle quali si distinse e fu promosso. Morto Filippo V nel 1746 e salito al trono di Spagna Ferdinando IV, egli prese soldo col nuovo Re, il quale lo nominò Brigadiere di un corpo di cavalleria. Carlo III lo ebbe pure in singolare estimazione, eleggendolo Ajo del suo quinto figliuolo l'Infante Don Antonio, e dandogli al tempo stesso il titolo di Gentiluomo della gran chiave d'oro. Nel 1770 fu promosso al grado di Maresciallo di campo. Morì nel 1771 20 dicembre compianto da tutta la Corte, che gli tributava la più alta stima per la sua probità e valore militare. Il suo cadavere fu sepolto con gran pompa nella cattedrale di Madrid, ove gli fu eretto un monumento.

Agostino suo fratello vestì l'abito di Cavaliere di Malta da fanciullo, professò nel 1728 e fu Commendatore e Segretario per la lingua italiana del Gran Maestro Emmanuele Pinto di Fonseca. Nel 1769 fece parte di una deputazione incaricata di eseguire la soppressione della Compagnia di Gesù in tutti i dominj dell'ordine. Uomo di molti talenti e di singolare coraggio, morì compianto intorno al 1772.

Gaetano-Maria di Mario nato nel 1670. Percorsi gli studj delle umane lettere e della giurisprudenza, si ritirò dal mondo facendosi monaco Olivetano. Godè presso il suo ordine moltissima stima, e pervenne alle primarie dignità del medesimo. Poscia, sebben non avesse che soli 36 anni di età, fu prescelto pe'suoi meriti da Clemente XI per la sede vescovile di Chiusi, di cui fu consacrato Vescovo nel 1706. In questa dignità, o fosse colpa del suo carattere o perversità di altri, non ebbe i più felici incontri; imperocchè fu in lotta col Capitolo della cattedrale, dall'una e dall'altra parte non troppo lodevolmente sostenuta. Ebbe eziandio guerra col Comune di Chiusi, giungendo in una circostanza fino al punto di tentare la traslocazione della sede vescovile nella vicina terra di Chianciano, nel che non riuscì. Viveva con molta magnificenza, parlava molto e con gran senno; ma sempre fiero, sempre inesorabile se si trattava di riconciliarlo co' suoi nemici. Accanto però a questi suoi difetti, dobbiamo notare la molta sua dottrina, e il suo zelo per le cose della chiesa, non che i ri-

cordi di pietà che egli morendo lasciò alla Cattedrale di Chiusi. Morì intorno al 1735.

La famiglia Bargagli esiste tuttora in Siena divisa in due rami, staccatisi dal comun tronco nelle persone di Girolamo e di Mario | figli di Scipione di Celso. Da Girolamo nato primogenito derivano i viventi Cavalieri: Giuseppe, Angiolo, Celso, e Giovanni-Luigi di Girolamo di Giuseppe detti *Bargagli di Santo Agostino*. Da Mario nato secondogenito derivano i viventi Cavalieri: Marchese Scipione, Claudio, Luigi, e Giacomo di Celso, i figli minori dei defunti Carlo e Antonio di Celso, non che Mario di Giulio detti *Bargagli di Piazza dell' Erba.*

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

MALAVOLTI, *Istorie di Siena.* — UGURGIERI, *Pompe senesi.* — UGHELLI, *Italia sacra.* — TOMMASI, *Storie di Siena.* — CORSI DEL BRUNO, *Priorista senese, mss. nella Magliabechiana.* — GHILINI, *Teatro d' uomini letterati.* — ZUCCHI, *idea del Segretario,* — FONTANINI, *eloq. italiana.* — MAZZUCHELLI, *Storia degli scrittori d' Italia.*

Da Barberini di Firenze +

La Battaine di Faenza

DA BARBERINO

(di Firenze)

Diverse furono in Toscana le famiglie Barberini, o Da Barberino, ma ninna risulse per splendore e per grandezza quanto la famiglia Da Barberino, eui discesa dal Castello di questo nome situato nella Valle d' Elsa, e venuta a dimorare in Firenze nel secolo XIII, quivi ottenne la cittadinanza fiorentina, e godè di tutti gli onori cui solevansi accordare alle prime famiglie di quell' epoca. — Ammessa altresì al godimento della magistratura, diede alla Repubblica quattro Priori dal 1490 al 1531, nelle persone di

Francesco

Maffeo

Antonio di Maffeo, e

Antonio di Francesco, il quale nel 1527, epoca in eui egli era dei Priori, difese gagliardamente il palazzo della Signoria, attaccato dagli Spagnoli, o Lanzi, eome allora si ehiamavano, i quali tentavano di riporre in stato i Medici già sban-

diti da Firenze. Egli fu cittadino influentissimo, ed ebbe gran parte negli affari della Repubblica, cui servì in varie urgenti circostanze adempiendo con felice successo importanti missioni nell' interesse della medesima.

Francesco fu celebre legista, profondo conoscitore del cuore umano, per cui acquistossi il nome di filosofo, e poeta insigne, come ce lo addimostrano i suoi componimenti poetici, che videro la luce per le stampe fin dal secolo decorso.

Carlo esercitò il notariato, e conosciuto acutissimo di mente, e di somma capacità nel disbrigo degli affari, a lui vennero affidati dalla Repubblica difficili ed importanti uffici.

Ma la illustrazione di questa famiglia è tutta nella ecclesiastica gerarchia, ove hanno fiorito soggetti che son pervenuti, non solo alla dignità prelatizia, ed alla porpora dei Cardinali, ma fin anche ad occupare la sede di Pietro, percui poche famiglie possono vantare maggior copia di onorificenze ecclesiastiche.

Maffeo, uomo di grandi talenti, profondo teologo, e della scienza sacra peritissimo, fu creato Vescovo di Spoleto nel 1604. — Inalzato da Papa Paolo V. nel 1608 alla dignità cardinalizia, affari di alta importanza condusse a fine nell' interesse del Papato, ed in varie onorevoli legazioni fu utilmente impiegato a vantaggio della Repubblica Cristiana. Quindi pe' suoi meriti singolarissimi nel 1623 fu eletto Pontefice col nome di Urbano VIII. — La storia però rimprovera a lui soverchia ambizione, e brama grandissima d' innalzare la sua famiglia, laddove ci dice che egli donò ai suoi nipoti il Principato di Palestrina, altra sua nipote maritò a Francesco De' Este Duca di Modena, e sostenne la questione del Ducato di Castro a favore di detti suoi nipoti, di cui volevansi insignorire a danno dei Farnesi; questione che suscitò una guerra, che consistè, è vero, in pochi fatti d' arme, ma dove ciò non pertanto perdettero la vita 35 uomini.

Antonio fu fatto Vescovo nel 1658. — Inalzato alla porpora cardinalizia da Papa Urbano VIII suddetto, si distinse per virtù e grandezza di carattere.

Francesco, versatissimo nelle scienze sacre, e nelle lingue straniere, fu pria Decano del Sacro Collegio, e poscia fu creato Cardinale nel 1666 dal Pontefice Urbano predetto.

Le case di questa illustre famiglia erano in Firenze sulla Piazza di S. Croce. In Roma fecero edificare il magnifico Palazzo che tuttora si ammira, degno veramente della loro ambizione, e la piazza ove quel palazzo è situato chiamasi dal nome di questa nobil casata.

I Barberini si estinsero nel Principe Don Urbano morto il 28 settembre 1722, ed eredi dei loro beni e del nome furono i signori Colonna, nei quali fu maritata Cornelia sua figlia.

Appartenevano ad altra Casa Da Barberino i fratelli Giovanni, Tommaso, e Francesco, i quali percorsa tutti la carriera militare nello stato maggiore delle truppe Toscane e Sarde, mancarono alla vita in epoche diverse e ben recenti, dopo di essersi segnalati per virtù cittadine e perizia nelle armi. Giovanni fu maggiore comandante i Bersaglieri Toscani sotto il Governo Granducale, Tommaso era Capitano nelle Truppe Sarde, e Francesco occupò il grado di Tenente nelle stesse Truppe e morì combattendo nelle nazionali battaglie del 1848. —

Il solo Tommaso lasciò superstite la propria moglie Girolama, ed i figli.

Baldassarre attuale Capitano di Artiglieria nell' Esercito Italiano, Odoardo e Mario alunni nei Collegi Militari di Firenze e di Genova.

Resta adesso a rappresentare la famiglia Da Barberino, oltre i predetti giovani militari il vivente Alessandro fratello dei suddetti, il quale non degenere dai

suoi maggiori per le doti e di mente e di cuore che lo contraddistinguono, vive agiatamente in Firenze col frutto dell' avito patrimonio.

E. G.

AUTORI DAI QUALI SON TRATTI QUESTI CENNI

Ughelli Italia Sacra — Varchi storie fiorentine — Guicciardini storia d Italia — Biografia Universale — Dizionario biografico del Passigli — Ammirato storie.

Bartolommei di Firenze

BARTOLOMMEI

(di Firenze)

I Bartolommei vennero in Firenze da S. Severino nell'Ascolano nel 1376 nella persona di Bartolommeo, il quale insieme a tutta la sua casa era stato spogliato dalle armi Pontificie della Signoria di S. Severino e proscritto. A fine di nascondersi si chiamò Santucci dal nome del padre che fu bravissimo Capitano di guerra de' Perugini nel 1354, sebbene da lui i suoi posteri si chiamassero in seguito Bartolommei e portassero unito per qualche tempo quello pure di [illegible] Rinaldo soprannominato pel suo generoso valore [illegible] Leone, [illegible] fortunato in guerra che per la frequenza de vittoriosi [illegible] il titolo di Bartolommeo della Vittoria. Ebbe il [illegible] delle truppe de' Bolognesi, Pisani, Lucchesi, Perugini [illegible] comunità fiorentina che lo fece armar cavaliere [illegible] di Ascoli, e conferilli la sua cittadinanza. In [illegible] come si è detto, trovansi detti ancora [illegible] nel celebrare le lodi di questa illustre famiglia [illegible]

» [illegible]
» Sanseverina Domus [illegible] prisca [illegible].
» Venit in hanc urbem (ut dicunt) Antoniusatur,
» Scriba nepos, huius de stirpe Antoniusatter
» Virtute insignis, qui plebiscita Senatus
» Tractavit, per quem stirps hec accepit honores.

Ser Batista di Antonio di Bartolommeo fu legista di chiaro nome, più volte attuario della Signoria e Console dell'arte dei Giudici e Notari, cariche tutte conseguite ancora da Ser Antonio suo figlio.

Giovanni di Antonio fu Priore nel 1493 e nel 1498, Capitano e Commissario generale della Lunigiana nel 1509 nel qual tempo fece porre nella porta maggiore della Chiesa dell'Annunziata in Castiglion delle Terziere l'arme gentilizia con questa iscrizione:

» Ioannes de Bartolomeis civis florentinus
» Capitaneus et Commissarius Lunigiane
» Sua impresa fecit an. 1509. »

Bartolommeo de Frangi

BARTOLOMMEI

(di Firenze)

I Bartolommei vennero in Firenze da S. Severino nell'Anconitano nel 1376 nella persona di Bartolommeo, il quale insieme a tutta la sua casa era stato spogliato dalle armi Pontificie della Signoria di S. Severino e proscritto. A fine di nascondersi si chiamò Smeducci dal nome del padre che fu bravissimo Capitano di guerra de' Perugini nel 1354 sebbene da lui i suoi posteri si chiamassero in seguito Bartolommei e portassero unito per qualche tempo quello pure di Verlioni da Rinaldo soprannominato pel suo generoso valore Ver-Leone. Costui fu così fortunato in guerra che per la frequenza de' vittoriosi suoi fatti meritossi il titolo di Bartolommeo della Vittoria. Ebbe il supremo comando delle truppe dei Bolognesi, Pisani, Lucchesi, Perugini ed in oltre della repubblica fiorentina che lo fece armar cavaliere alla resa della fortezza di Ascoli, e conferilli la sua cittadinanza. In alcuni documenti gli Smeducci, come si è detto, trovansi detti ancora Verleoni conforme ne parla il Verino nel celebrare le lodi di questa illustre famiglia coi seguenti versi.

» Velliorum primum post Bartolomea vocata,
» Sanseverina Domus cunabula prisca fuerunt:
» Venit in hanc urbem (ut dicunt) Antoniusantur,
» Scriba nepos, huins de stirpe Antoniusatter
» Virtute insignis, qui plebiscita Senatus
» Tractanit, per quem stirp hec occepit honores.

Ser Batista di Antonio di Bartolommeo fu legista di chiaro nome, più volte attuario della Signoria e Console dell'arte dei Giudici e Notari, cariche tutte conseguite ancora da Ser Antonio suo figlio.

Giovanni di Antonio fu Priore nel 1493 e nel 1498, Capitano e Commissario generale della Lunigiana nel 1509 nel qual tempo fece porre nella porta maggiore della Chiesa dell'Annunziata di Castiglion delle Terziere l'arme gentilizia con questa Iscrizione:

» Ioannes de Bartolomeis civis florentinus
» Capitaneus et Commissarius Lunigiane
» Sua Impresa fecit an. 1509. »

Girolamo di Bartolommeo ottenne la stessa dignità nel 1523, e Piero di Ser Antonio nel 1530 il quale fu per i Medici durante l'assedio, per cui nel 1532 fu eletto al Consiglio del Dugento.

Antonio di Girolamo di Bartolommeo nel 1530 fu uno dei Commissari deputati a tener provvista di viveri la città durante l'assedio.

Girolamo suo figlio fu complice della congiura di Orazio Pucci nel 1575 ed avendo con la fuga scampato il patibolo, fu dichiarato ribelle. Non troppo amico ai Medici fu pure suo fratello Mattia, poichè sdegnando di vivere nella patria ridotta a schiavitù passò a Lione ove aprì casa di commercio dalla quale dipese la fortuna ingente messa insieme da questa casa. Per due volte nella stessa città di Lione risiedè Console della sua nazione. Altri di essi furono negozianti in Firenze ed altrove, onde accumulate molte ricchezze fecero fabbricare molti casamenti in città ed in contado specialmente intorno al 1640 nel quale Anton-Maria di Giovan Batista di Antonio, restaurò, adornò di pietre e ridusse a miglior forma l'antichissima Chiesa di S. Stefano attiguo alla quale acquistò il palazzo dei Lamberteschi, e pose all'altar maggiore un paliotto di basso rilievo in bronzo rappresentante maravigliosamente il martirio di S. Stefano, opera del celebre Tacca, il quale per ordine dello stesso eseguì vari altri insigni lavori in bronzo che tuttora si conservano presso questa illustre famiglia. Negli intagli delle pietre vi si vedono molti gigli e quadrati, i quali sono lo stemma gentilizio della celebre famiglia Bartolommei.

Girolamo di Mattia fu uno dei più rinomati poeti del secolo XVII. Molti componimenti, sì in verso che in prosa, pubblicò in occasione di feste e di altre solenni congiunture di nostra patria, ma ciò che più lo rese famoso è l'America, poema eroico dedicato alle glorie del concittadino Amerigo Vespucci. Nel 1655 pubblicò in Firenze le sue tragedie comprese in due volumi, alle quali nel 1656 tenne dietro una sua copiosa raccolta di Drammi per musica. Molte e molte altre sono le opere che ci restono di lui sia a stampa, sia in manoscritto, che lo caratterizzano per Poeta non immeritevole della sua fama. Fu il CXVIIII Console dell'Accademia fiorentina nel 1648 ed in quella della Crusca si chiamò l'Imbeccato. Morì nel 1662 e lasciò nel figlio Mattia un gentiluomo non degenere dalle paterne virtù, poichè egli pure fu non volgare scrittore di Drammi per musica. Ferdinando II lo ammise tra i gentiluomini della sua camera e da esso fu investito nel 1667 per se e suoi discendenti del Marchesato di Montegiovi nello stato Senese. Nel 1670, alla morte di quel Granduca fu da Cosimo III inviato col carattere di Ambasciatore straordinario alla Corte di Francia, e fu molto caro ai nostri ed ai Principi esteri, essendo specialmente versatissimo nelle materie cavalleresche.

Ferdinando suo figlio fu mandato Ambasciatore straordinario alla Corte di Vienna nel 1716, per congratularsi della nascita dell'Arciduca Leopoldo: quindi residente presso la medesima Corte nel 1722 per convenire sulla successione al trono della Toscana, e nel 1737 fu nominato procura-

tore della Principessa Elettrice per i suoi diritti presso la Corte di Vienna. Francesco II appena ascesovi, nel 1737, lo destinò a far parte del consiglio di Reggenza; ed eletto all'Impero lo chiamò a suo consigliere di stato, e nel 1742 fu nominato Inviato straordinario presso la Regina d'Ungheria. Morì compianto dai suoi concittadini nel 1748, ed i suoi funerali furono gli ultimi che si celebrassero colla pompa che era in uso nelle esequie dei nobili e dopo quell'epoca bisognò che anche i grandi si assoggettassero alle leggi sanitarie emanata per riformare queste inutili pompa.

Nel 1747 nacque Girolamo, fratello di Lorenzo, che nel 1791 fu fatto Senatore e coprì le primarie cariche del Granducato. Fu Maira della città di Firanze sotto il Governo Napoleonico, uomo di gran senno e talento amministrativo, mecenate generoso degli ingegni più distinti e delle arti belle, molti oggetti della quali raccolse diligentemente e conservò a decoro del suo palazzo. Morì celibe nel 1818.

Leopoldo di lui nepote visse una vita domestica ed assai ritirata, coltivando continuamente il suo ingegno negli studi delle scienze esatte di cui diede non dubbi saggi in alcune opere che lasciò manoscritte in dieci grandi volumi che si conservano nell'archivio di questa Famiglia. Morì nel 1826.

L'attuale rappresentante di questa celebre famiglia è il Marchese Ferdinando Bartolommei, non degenere dalle virtù de'suoi antenati, la di cui modestia mentre non mi permette distendermi nei meritati elogj, non mi risparmia per altro di notare che ricopre con lode de'suoi concittadini la carica civica di Gonfaloniere fino dal 1859, il quale poi in premio delle sue virtù e dell'indefesso zelo mostrato pel risorgimento nazionale meritamente è stato inalzato al supremo grado di Senatora del Regno.

A. D.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTO LA PRESENTE ISTORIA

Mariano e **Monaldi**, Prioristi fiorentini, MM. SS. esistenti nella Regia Libreria Magliabechiana. — **Salvini** Salvino, Fasti Consolari dell'Accademie Fiorentine. — **Verino**, Illustrazione di Firenze. — **Marchesi**, Galleria dell'Onore — **Sismondi**, Storie Fiorentine. — **Passerini**, Note alla Marietta de'Ricci di Ademollo.

Bartolini - Salimbeni

BARTOLINI-SALIMBENI

(di Firenze)

Il P. Ildefonso pretende che i Bartolini siano una diramazione dei famosi Salimbeni di Siena, e forse potrà anch' essere così: ma se devesi prestar fede a Ugolino Verini, Salimbene loro progenitore sarebbe invece uscito da una famiglia originaria del Castello di Campi:

» Est in planitie Castellum nomine Campum
» A re nomen habet, vix septem millibus urbe
» Distat ab Hetrusca. Multi hinc traxere penates:
» Ex hac Syllana tua Bartolina propago
» Nomine mutato, Salimbeni, venit in Urbem.

Venuti a stabilirsi in Firenze intorno alla metà del secolo XIII, ed ascritti alle arti vennero a formar parte dell'Oligarchia democratica che dal 1282 in poi regolò i destini della patria finchè la casa Medici non se ne rese padrona, contandosi tra essi treutaquattro Priori e cinque Gonfalonieri di giustizia. I Bartolini hanno titolo Marchionale, dignità che venne loro conferita nel 1713 dall' Imperatore Carlo VI. Altre famiglie omonime esisterono in Firenze, cioè, i Bartolini-Baldelli originari di Cortona; i Bartolini detti Davanzi e talora Scodellarj forse così detti dalla professione di venditori di stoviglie esercitata da qualcuno dei progenitori di questa casa, e finalmente i Bartolini detti Ritagliatori per la professione che esercitavano; alcune di queste famiglie goderono il Priorato, ma nulla hanno di attinenza colla famiglia a cui è consacrato il presente fascicolo.

Marco di Bartolino fu religioso Carmelitano ed uomo di vastissima erudizione. Andato a Parigi nel 1355 fu laureato in sacra teologia, poi restituitosi in patria lesse in diversi conventi tra i quali in Firenze nel 1368 ed in Siena nel 1374. Cuoprì ancora la carica di Definitore provinciale di Firenze e di Pisa; quindi tornato a Parigi vi fu eletto Provinciale e Professore di sacra teologia. Morì nel 1383 il 20 settembre.

Andrea suo fratello nel 1349 fu Ambasciatore a Siena per interesse della lega stabilita tra quella Repubblica, Firenze, Perugia e Bologna diretta alla quiete d' Italia, poi ebbe egual missione a Pistoia nel 1353 per

quietare quella città agitata dalle fazioni dei Panciatichi e Cancellieri. Nel 1367 fu eletto Potestà di Monsummano. Morì qualche anno dopo il 1391.

Salvestro fratello del precedente nel 1365 fu Castellano di Pistoia e nello stesso anno vi tornò in qualità di Ambasciatore straordinario per pacificare quella città agitata dal furore delle civili fazioni. Nel 1371 fu Castellano di Prato; nel 1395 Potestà d'Empoli, poi di S. Miniato al Tedesco nel 1387.

Leonardo altro figlio di Bartolino, sedè quattro volte nel magistrato dei Priori tra il 1362 e 1381; tre volte in quello del XII Buonomini tra il 1363 e 1372, e quattro volte in quello dei XVI Gonfalonieri di Compagnia tra il 1364 e 1372. Fu quindi Camarlingo dell'Uffizio delle Torri e Castella nel 1368; di quello delle Porte e dell'altro delle Gabelle dei contratti nel 1371; Uffiziale della zecca nel 1374; quindi Potestà d'Empoli nel 1375, uffizio che accettò col patto di farvisi rappresentare da Salvestro suo fratello non potendo egli a motivo dei suoi traffici abbandonare Firenze. Morì intorno al 1400 lasciando una colossale fortuna. Fu accettissimo ai suoi concittadini non tanto per le sue rare virtù quanto per la di lui liberalità coi poverelli i quali nei loro bisogni erano sempre da lui sovvenuti.

Bartolommeo suo figlio nel 1385 e 1389 sedè nel Collegio dei Priori; nel 1390 e 1400 fece parte del Magistrato dei XII Buonomini poi fu Gonfaloniere di Compagnia nel 1392 e 1397. Fu quindi Ambasciatore a Lucca in occasione della guerra contro i Pisani nel 1392; a Milano per trattare una lega con Gio. Galeazzo Visconti nel 1397, poi Oratore ad Alberigo da Barbiano nel 1406 per offrirgli il comando supremo delle milizie della Repubblica al seguito della guerra contro i Pisani.

Gherardo di Salimbene sedè più volte nel Collegio dei Priori incominciando dal 1442, quattro volte in quello dei XII Buonomini tra il 1451 e 1484, e due volte fece parte dei XVI Gonfalonieri di Compagnia nel 1448 e 1482. Nel 1440 fu spedito con 150 fanti a guardia di Castellonchio di Marradi per guardare quella terra da Niccolò Piccinino che predava il contado; nel 1443 fu Potestà del Montesansavino; nel 1445 Ambasciatore al Conte Francesco Sforza per consolarlo della perdita della Marca e per offrirgli gli ajuti del Comune onde tornarne al possesso; nel 1446 fu Console dell'arte della lana, carica che cuoprì di nuovo nel 1463; nel 1453 fece parte del Magistrato dei VI Deputati eletti per sistemare gli affari d'Arezzo; nel 1460 fu Capitano del Porto di Livorno; nel 1464 Potestà di S. Gimignano, poi Commissario di Fivizzano nel 1468, nella di cui circostanza si conciliò talmente la stima del Marchese Spinetta Malaspina che ne era Signore, che lo volle riconfermato per un anno. Fu quindi Castellano di Serazzanello nel 1472; Vicario della Valdicecina nel 1473; Potestà di Fojano nel 1474, poi Castellano della Rocca del Borgo S. Sepolcro nel 1487. Non ebbe moglie, ma lasciò quattro figli naturali natigli da una bella Circassa che teneva in qualità di sua concubina. Gherardo fu inte-

gerrimo mercante, operoso cittadino, ed inclinato alla beneficenza; e benchè non tra gli uomini più elevati per acutezza d'ingegno fu sempre proposto qual modello ad imitarsi per le sua molte virtù.

Zanobi di altro Zanobi fu soldato di gran valore, ed in sua gioventù combattè nelle guerre d'Alfonso d'Aragona Re di Napoli contro i Francesi che pretendevano aver diritti su quel regno. Tornato in patria sedè nel Collegio dei Priori nel 1454 e 1468; fu Gonfaloniere di compagnia nel 1460, poi dei XII Buonomini nel 1478. Nel 1476 fu eletto Capitano delle milizie, ed in compagnia di Strozza Strozzi fu mandato a Sarzana per guardare e difendere le frontiere nei gravi sospetti che si avevano che i Fieschi Conti di Lavagna, già partiti di Milano, fossero per tentare qualche novità in quelle parti.

Niccolò di Bartolommeo nel 1438 fu Potestà di Carmignano; nel 1440 Console dell'arte del Cambio; nel 1441 dei Priori; nel 1443 Capitano di parte Guelfa; nel 1444 Uffiziale della Grascia; nel 1446 Capitano della Cittadella di Pisa e nello stesso anno nuovamente Console dell'arte del Cambio. Fu quindi Potestà d'Arezzo nel 1447; Capitano di parte Guelfa per la seconda volta nel 1448; dei VI Uffiziali dei Mercanti nel 1449: dei VI Consoli di Mare in occasione delle guerra contro i Pisani nello stesso anno; degli VIII di Guardia e Balìa nel 1451; Vicario dalla Valdelsa nel 1452; di nuovo dei VI Consoli di Mare nel 1434, poi Console dell'arte del Cambio per la terza volta nel 1456. Fu esiliato nel 1458 per aver preso parte alla congiura di Girolamo Machiavelli diretta contro la vita di Cosimo Medici che aspirava a farsi tiranno della patria.

Gio. Battista suo figlio nel 1495 e 1497 fu Gonfaloniere di compagnia. Nel 1500 fu Commissario al campo di Cascina nella guerra contro i Pisani ove si rese commendevole pel suo valore; come pure quando essendo Commissario a Volterra furono dai Pisani tentate varie scorrerie nel territorio volterrano. Nello stesso anno fu Gonfaloniere di giustizia, e dei X della guerra; nel 1502 fece parte dei V Uffiziali incaricati ad assoggettare alla Repubblica Arezzo, Cortona, ed alcune terre della Valdichiana che si erano ribellate alla Repubblica nelle guerre del Duca Valentino; nel 1506 fu Vicario di S. Miniato; e nel 1598 Ambasciatore a Lucca a fine di rinnuovare la lega con quella Repubblica per la tanto contrastata riduzione di Pisa all'ubbidienza dei Fiorentini. Sottomessa Pisa dopo una ostinata guerra di quindici anni, tornò in patria, e nel 1514 sedè per la seconda volta nel Collegio dei Priori. Eletto Capitano di Pisa nel 1515 non volle accettare, ed invece fu mandato Commissario di guerra a S. Sepolcro nel tempo appunto in cui Leone X voleva spogliare i Rovereschi del Ducato d'Urbino per investirne Lorenzo de' Medici suo nipote. Nel 1518 fu Potestà di Pistoia, e nel 1521 Console della zecca. Morì in Pisa nel 1527 ove rivestiva la carica di Capitano generale di quella città e suo distretto. Fu seguace del Savonarola, ma non si lasciò mai trasportare da cieco furore di partito. Nel resto fu uomo di vastissima mente ed assai culto

nelle lettere, valoroso nelle armi e di profonda prudenza negli affari della patria nei quali fu sempre adoperato. Era tanta la stima che avevasi di lui che nel 1527 fu uno dei cinque Gonfalonieri che contrastarono il gonfalonierato a Niccolò Capponi. Piero Vespucci, Niccolò Machiavelli e Marcello Adriani fanno grandi elogj di lui.

Bernardo suo fratello fu frate Domenicano ed uno dei primi cultori delle lingue greche ed ebraiche nelle quali scrisse varj opuscoli. .

Raffaello di Gio. Battista nel 1530 fu mandato Commissario di guerra nel Mugello e nella Romagna per mantenere in fede i Comuni e le Case più potenti di quelle province nel tempo che la città era cinta d'assedio. Caduta Firenze fu condannato all'esilio, per il che passò in Anversa ove morì nel 1538.

Marco di Damiano ardente repubblicano che combatteva per la libertà della patria nel 1530 contro l'esercito collegato di Carlo V e di Clemente VII che voleva assoggettare Firenze. In seguito, forse perchè intimorito dalle strettezze dell'assedio, variò partito, ed il suo nome figura tra i sediziosi che costrinsero la Signoria a capitolare.

Leonardo suo fratello nel 1529 figurò tra i più caldi libertini e tra i promotori dei tumulti contro il Gonfaloniere Niccolò Capponi che fu deposto. Nemico implacabile dei Medici difese la patria fino agli estremi momenti, giungendo il suo zelo fino al punto di proporre in consiglio che si dovesse mettere Caterina dei Medici, che poi fu Regina di Francia, in un pubblico bordello. Dopo la capitolazione doveva essere impiccato, e dovè la vita a Baccio Valori che gli procurò il mezzo di fuggire l'ira dei suoi nemici. Morì fuoruscito forse vittima del pugnale della casa Medici nel 1540.

Onofrio di Leonardo abbracciata la carriera ecclesiastica divenne Canonico della metropolitana fiorentina, e nel 1518 Arcivescovo di Pisa eletto da Leone X. Trovatosi a Roma in occasione del sacco dato a quella città dal Contestabile di Bourbon fu uno degli ostaggi richiesti dall'esercito imperiale. Nel tempo dell'assedio conosciuto partigiano dei Medici fu dichiarato ribelle e subì confisca dei beni. Istituito il principato tornò a Firenze e divenne accettissimo al Duca Alessandro che lo condusse a Napoli nel 1535 quando andò a discolparsi presso l'Imperatore Carlo V delle accuse imputategli dai fuorusciti. Eletto da Paolo IV nel 1556 Arcivescovo di Malaga, morì mentre s'incamminava alla sua nuova Sede.

Lorenzo di Bartolommeo distinto letterato e Canonico della metropolitana fiorentina. Fu successivamente Priore di S. Michele Berteldi, Pievano di S. Giovanni Evangelista di Monterappoli, Abate di S. Michele della Verrucola e di S. Ermete nella Diogesi di Pisa, Protonotario apostolico, famigliare e cameriere segreto di Leone X e di Adriano VI, ed Arciprete della metropolitana fiorentina. Lorenzo fu zelantissimo della libertà della patria, e nel 1530 si portò spontaneamente a Mantova a pregar Carlo V che facesse osservare i patti dell'accordo stabiliti nella capitolazione.

Gherardo suo fratello, affezionatissimo alla casa Medici per dovere di gratitudine, nel 1528 per non essere imprigionato fuggì a Lucca. Dopo la capitolazione tornò in patria ed allora fu chiamato a far parte del Consiglio dei dugento. Cosimo I nel 1544 lo nominò Senatore e suo Consigliere; nel 1548 lo mandò Ambasciatore al Legato di Romagna e di Ravenna per conchiudere una lega, e nel 1548 a Siena per sedarvi una popolare sommossa. Morì nel 1551 e nel suo testamento lasciò a Cosimo I la superba statua del Bacco che Giovanni suo fratello aveva fatta scolpire dal Sansovino la quale tuttodì conservasi nella Galleria degli Uffizi.

Zanobi fratello dei precedenti nel 1524 fu spedito a Pistoia colla carica di Commissario per quietare le turbolenti fazioni dei Panciatichi e Cancellieri che tenevano agitata quella città. Nella cacciata dei Medici del 1527 figurò da buon repubblicano, e nel 1529 fu mandato Commissario ad Arezzo per opporsi alle armate imperiali-pontificie che muovevano per assediare Firenze. Richiamato in patria fu nominato Commissario generale di guerra per difesa della città e si rese commendevole per il di lui zelo e per il modo col quale soddisfece all'incarico ricevuto. Venne peraltro oscurata la sua fama per avere insieme agli altri sediziosi costretto la Signoria a capitolare. Caduta la Repubblica fece parte dei XII Cittadini ai quali fu data ampla facoltà di riformare il governo, e nel 1532 allorchè fu stabilito il Principato fu eletto Senatore. Veduto in seguito a quali mali aveva trascinata la patria volle vivere lontano dai pubblici impieghi, e ritiratosi alla sua villa di Rovezzano vi morì nel 1533 per essere caduto dalla sedia mentre vi dormiva.

Alamanno di Zanobi nel 1643 fu eletto Capitano di una Compagnia di fanti; nel 1672 Senatore, poi Commissario di Prato, di Volterra, d'Arezzo e di Pisa. In questa circostanza essendosi distinto per le sue virtù, fu dai Pisani dichiarato Cittadino e Nobile di quella città con tutti i suoi discendenti, e nel 1677 protettore e deputato presso la corte di Toscana sopra tutti gli affari del loro Comune. Nel 1679 fu mandato Commissario a Pistoia, poi tornato a Firenze vi morì nel 1689 il 19 giugno.

Lorenzo-Carlo suo fratello fu Cavaliere Gerosolimitano, Scudiere e Gentiluomo di camera del Principe Cardinale Carlo dei Medici. Morì in Pisa il 4 aprile del 1600 in conseguenza di una ferita riportata battendosi in duello con altro Cavaliere non so per qual cagione.

Zanobi di Gio. Battista nato nel 1669. Militò nelle guerre d'Ungheria sotto il comando dell'Elettore di Baviera, e si trovò all'assedio di Buda nel 1686, poi alla battaglia sul Reno contro i Francesi nel 1687. Passato a servire nella cavalleria, nel 1690 fu nominato Cornetta nel reggimento Corazze del Conte d'Arco Bavarese il quale era andato al soldo di Carlo II d'Austria Re di Spagna contro i Francesi che minacciavano il Piemonte e la Lombardia. Accaduta nel 1700 la morte di Carlo II ultimo della casa d'Austria, ed insorte nuove guerre per la successione a quel trono, il Bartolini rimase nel suo esercito che unitosi a quello dei Francesi fu appel-

lato dei Gallispani e con essi dal 1701 al 1707 sotto il comando del Principe di Vaudemont si trovò a tutte le guerre di Lombardia. Tornato al servizio dell'Austria combattè nelle guerre d'Italia sotto il comando del Principe Eugenio di Savoja. Dopo la pace d'Utrecht si restituì in patria col grado di Colonnello, e nel 1713 in premio dei suoi meriti ottenne dall'Imperatore Carlo VI il titolo di Marchese, con facoltà di trasmetterlo nei suoi discendenti. Morì nel 1735 il 6 gennaio.

La famiglia Bartolini esiste tuttora rappresentata dal Marchese Leonardo e dalla numerosa sua proie, non meno che dai suoi cugini Felice e Lorenzo figli di Felice.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

P. Ildefonso *Genealogia della casa Bartolini* — Salimbeni, *stà nelle delizie degli eruditi Toscani* — Ughelli *Italia sacra* — Varchi *Istorie fiorentine. Vedi anche il Cav. Passerini nelle note alla Marietta dei Ricci.*

Conte Bardi di Firenze

CONTI BARDI

(di Firenze)

Questa famiglia perchè imporentata coi Platoni signori delle Valli di Faro, dal Crescenzi la si fa discendere niente meno che da Platone, il filosofo, da Giulio Cesare ec. Fatto è però che tralasciando il favoloso o l'incerto questo fu una delle antichissime e nobilissime del contado di Firenze e vi sostenne cariche eminenti ed anco il consolato come risulta dall'Archivio delle Riformagioni dello cittò. Di fatto consultando quest'archivio la si trova nel 1000 nobile, ricca e potente, e così per diversi secoli successivi.

Il primo di questa famiglia fu un tale Bardo da Ruballa che viveva nel 1040, che ebbe per figlio Pagano da Ruballa, padre di Berardo detto *Bardo* e di Berlinghieri, i quali tutti fanno uno quietanza ai Canonici del Duomo di Firenze di alcune terre poste in Campo *Regis*, contratto e rogato da Alberto nel 1102 e che si conserva nell'Archivio della Metropolitana: siccome pure in un altro strumento rogato da Ghiberto nel 1130 si trovano sempre col cognome e dominio di Ruballo, tanto Bardo che Berlinghieri.

Da Berardo o Bardo, che si voglia, venne un altro Bardo padre di Lino, da cui nacquero Giuliono, Jacopo, Gieri, Gualtierotto e Bardo.

Do Jacopo nacquero Simone e Totto e Bartolo che comprano uno casa in una via di Firenze, lo quale quindi fu da loro detta *Via de' Bardi* nel 1276. Bartolo fu il primo Priore della città di Firenze quando fu fondata la Repubblica.

Bortolo generò Jocopo padre di Totto e di Bindo riportati nello matricola dei mercanti. Da Totto nacque messer Piero cavaliere che comprò la contea di Vernio, concesso dall'Imperatore Federigo Barbarossa l'onno 1164 in perpetuo senza aggravj di sorta al conte Alberto Alberti; ed Andrea figlio di Totto fratello del suddetto cavaliere Piero comprò dalla contessa Morgherita figliuola del conte Nerone degli Alberti il Castello e Giurisdizione di Mangone in Mugello distonte circa 20 miglia da Firenze, e confinante con Vernio. Mo in seguito lo Repubbico Fiorentina avuto sospetto di questi luoghi forti nello suo vicinonzo; costrinse la famiglia Bardi a venderglieli per 12 mila fiorini, come si rileva doll'Archivio delle Riformagioni protocollo 8, perocchè lo famiglio Bardi oltre il castello di Cavignano e molte altre terre prossime a Rubollo possedeva tutta la Pieve dell'Antella e si estendevo fino olle mura della cittò tra la porta di

s. Niccolò e quella di s. Giorgio, riunendosi in questo dominio le loro case di città, per cui potevano entrare ed uscire dalle porte suddette senza essere veduti.

Il detto cavaliere Piero ebbe due figli Notto e Sozzo, da questo ultimo vennero tre linee di Bardi, da Notto due.

Da Notto nacque Giovanni, padre di Alberto, e da Sozzo venne Roberto, che generò un altro Sozzo.

Siccome la discendenza di questa famiglia si rese numerosissima, la si divise e formò diversi rami e cambiò e variò nome e cognome. Alcuni di questi si nominarono Dal Poggio di Pian di Ripa, possesso dei Bardi, e da questo si dissero di Val di Ripa; e Rinaldo e Gherardo de' Bardi fattisi popolani nell'ottobre del 1361 preso quel cognome elessero per arma un campo tutto bianco, senza altra impresa.

Un altro ramo fu detto da Collina, e ne fu il capo Riccardo de'Bardi, il quale staccatosi dal nobile stipite si fece del popolo nel 10 marzo del 1378 e prese per arme uno scudo col campo mezzo giallo e mezzo bianco, con una croce rossa e con cinque picconi che attraversano lo scudo, una metà dei quali è rossa, l'altra celeste.

Altri rinunziarono al cognome de' Bardi e presero quello degli Ilarioni la cui arme fu uno scudo col campo giallo superiormente e di sotto rosso addentato. Vi furono Bardi i quali scelsero il cognome di Sinibaldi, vi fu chi volle essere detto degli Angiolotti. Molti de' Bardi, lasciarono il loro cognome e si fecero del popolo, come abbiamo veduto, perchè se volevano ottener le prime magistrature di Firenze, bisognava essere iscritti ad alcuna delle arti maggiori.

Le arti erano distinte in maggiori e minori, e chi non fosse matricolato in alcuna di queste non poteva esercitare officio veruno. Le arti maggiori erano queste: dei giudici e notari, dei mercatanti o arti di calimara, del cambio, l'arte della lana, quella della seta, medici, speziali e vasai. Le minori erano quelle dei beccai, calzolai, fabbri, rigattieri, linajoli, muratori, scarpellini, vinai, albergatori, oliandoli, pizzicagnoli, funajoli, calzettai, corazzai, chiavajoli, correggiai, legnaiuoli e fornai: e tante altre che non erano nominate si riportavano tutte ad alcuna delle arti minori, ed avevano un luogo di riunione molto vasto dove si raccoglievano ed eleggevano loro consoli ed altri impiegati, e rendevano ragione del dare e dell'avere, ed avevano loro insegne per riunirsi quando fosse occorso prendere le armi.

I Bardi con diverse altre famiglie nobili, come quella dei Peruzzi, fattisi popolani per ottenere ufficii, divennero enormemente ricchi, tanto che i Bardi ed i Peruzzi soli per denaro imprestato all'Inghilterra si impossessarono per diversi anni di tutte le rendita di quel regno.

Ma i Bardi nel 1340 furono perseguitati da Jacopo Gabbrielli di Gubbio Potestà di Firenze, il quale non solo li multò, ma volle ancora tor loro le castella. Per lo che i Bardi riunitisi con molti altri malcontenti, specialmente coi conti Guidi, coi Tarlati d'Arezzo e cogli Ubaldini stabilirono di ammazzare il Potestà il giorno dei morti, e così mutare il governo, ma il dì d'ognissanti risaputosi il tutto dal senato, fu dato nella campana grossa

e chiuse le porte della città e dichiarati ribelli tredici della famiglia dei Bardi. E fu per questo che quondo il Duca d'Atene s'impossessò di Firenze trovò i maggiori aiuti nei Bardi, i quali poi alla cacciata del Duca dovettero ritirarsi dalla città, quantunque con valore ed in atto sempre minaccioso. Furono in questa circostanzo abbruciati ai Bardi 22 fra palazzi e case.

Fondò questa famiglia molte priorie, diversi canonicati e cappelle. Ebbe molti letterati, ed uomini d'arme, e fra questi ultimi Neri di Ricco di Bardo che nella rotto che ebbero all'Arbia i Fiorentini dai Senesi, si portò da valorosissimo capitano; e più di tutti messer Neri dei Bardi il quale fu soprannominato *Nuovo Marte*, e tanto la famo del di lui valore si diffuse che fu nominato a Potestà in molte città, e quivi passò a Brescia una delle primarie città della Lombardia. Questo Neri alla battaglia di Campaldino fece tali prove di valore che maravigliò tutti, ed il dovettero dichiarare il primo capitano del Secolo. Fu egli che nell'anno 1284 concluse la lega tra' Fiorentini, Lucchesi e Genovesi contro i Pisani.

Lapo Bardi si distinse molto nelle lettere, e fu creato assai giovane Potestà di Monte Luco nel 1289, e fu mandato ambasciatore al re Roberto di Napoli per offrirgli il governo di Firenze per dieci anni.

Cino fu illustre tanto in lettere come in armi ed in politica e sostenne i più difficili negozi pubblici e fu potestà di Pistoja nel 1296. Tali furono pure Simone e Guido e Vanni e Gerozzo e molti altri di cui sarebbe troppo lungo il parlare. Dirò qualche cosa di alcuni che sono più vicini ai nostri tempi.

Giovanni Bardi visse verso lo fine del 1500, fu dottissimo nelle matematiche, nelle lettere sì greche che latine ed italiane, coltivò con molto ardore la poesia e fu accademico della Crusca. Egli lasciò scritto un *Discorso sopra il giuoco del Calcio fiorentino*. — *Troctotus eorum quæ vehuntur in aquis experimenta od Archimedis trutinam examinota*; alcune poesie ed una commedia. Si vuole che ei fosse uno dei primi a consigliare di porre in musica le rappresentanze tragiche, come facevasi dagli antichi. Fu molto amico di Papa Urbano VIII.

Pietro gli fu figlio, ed esso pure fu accademico della Crusca e scrisse: *Discorsi di Massimo Tirio filosofo Platonico*, un poema bernesco che pone in ridicolo le imprese dei paladini, che porto per titolo: *Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri*; volgarizzò i discorsi di Massimo Tirio sulla versione latina fatta da Cosimo de' Pazzi. Visse nel secolo diciassettesimo.

Ferdinando Bardi fu suo figlio. Ferdinando secondo Granduca di Toscana lo elesse a Ciambellano e Consigliere. Fece anch'esso molto profitto nelle lettere e lasciò scritto un' *orazione funebre* del *principe Francesco fratello* del Granduca. — Una descrizione *delle feste celebrate* in *Firenze sul matrimonio* del *Granduca colla Vittorio della Rovere*.

Girolamo Bardi, monaco di Camaldoli e Parroco di Venezia ove morì nel 1594, scrisse molte opere storiche tralle quali *Cronologia Universale dallo Creazione di Adomo* fino al 1591. — *Vittorio navale di*

Venezia contro l' Imperatore Ottone e la versione italiana del *Martirologio romano.*

Un altro Giroiamo Bardi fu prete e medico e fiori circa il 1667. Professò con moltissima fama filosofia nell'Università di Pisa. Scrisse opere di filosofia, di medicina, la quale ultima esercitò in Roma. Scrisse pure un poema intitolato: *Xaverius Peregrinus* per cui papa Alessandro VII gli assegnò una pensione di 50 scudi romani. Fralle di lui opere inedite ve ne ha una con questo titolo curiosissimo: *Musica medica, magica, moralis, consona, dissona, curativa, catholica rationalis.*

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Archivio delle Riformagioni, — Crescenzi, *Corona della nobiltà d'Italia.* — Lastri, *Osservatore Fiorentino.* — Fruttuoso Becchi, *Illustratore fiorentino.* — Villani, *Storie, Biografia Universale.*

Barbolani di Arezzo

BARBOLANI

(Da Montauto di Arezzo)

La famiglia Barbolani dei Conti di Montauto è una delle più distinte della Toscana. Della sua origine vi ha molta oscurità ed il Gamurrini con pochissimo fondamento di ragione pretende derivi da Teuzzo padre di Bonizzone che pretese insieme cogli altri nipoti all' eredità degli Attalberti.

Bonizzone ebbe per figli Gerardo, Lamberto e Gualfredo padre di Uberto signore di Montauto.

Di Gerardo è figlio Tauzzone che generò Ardiago il primo ad intitolarsi signore di Montauto, ed Ildebrando.

Lamberto generò Bonizzone padre di Ranierio detto signore di Galbine e di Bellino signore della Valle di Chio in Valle di Chiana nel 1063.

Da Rianerio o Ranieri di Galbine nasceva Alberigo Bernardino Sidonio ed Ugolino.

Di Bernardino ed Alberigo suo fratello si trova che quest' ultimo vendè la sua parte e quella del fratello Ugolino indivisa nel patrimonio a Bernardino, e questa consiste nella terra di Anghiari con tutte le sue ragioni, corti, chiese e vassalli nel 1082.

Lo stesso Bernardino poi nel mese di marzo del 1095 cede tutte le ragioni sopra questa terra ai frati dell'Eremo di Camaldoli; e siccome era uomo di somma pietà nel 1100 fece edificare la Chiesa di S. Girolamo e di S. Stefano presso Anghiari, e muorendo nel 1104 lasciò eredi del suo vistoso patrimonio i monaci di Camaldoli coll' obbligo di edificare sopra le sue case un monastero in Anghiari, ove i soci doveano vivere secondo la regola camaldolese; la quale fu edificato e il monastero fu detto di S. Bartolommeo Apostolo.

Questa espropriazione di Bernardino a favore dei Camaldolesi fu in seguito causa di grandi e lunghe discordie tra i conti di Montauto ed il Monastero di Camaldoli.

Vuolsi però che la Chiesa edificata dai Camaldolesi per testamento di Bernardino non lo fosse per volontà di Bernardino Sidonio figlio di Ranieri, come or ora abbiamo detto, ma per testamento di Bernardino Sidonio figlio di Falermo o Feralmo il cui padre fu Corbizzone, il quale ebbe pure per figli Ugone ed Ubaldo.

Da Ugone deriva Gualfredo e Ranieri. Gualfredo si fece monaco di Camaldoli, ed a questo stesso convento donò la sua porzione di patrimonio il fratello suo Ranieri.

Guglielmo altro figlio di Ugone con Berta sua moglie fece dono allo stesso eremo della Chiesa di S. Angelo *Curte Luponis* situata nel territorio di S. Pietro di Gello.

Da Ubaldo altro figlio di Corbizzone nasce Ranieri che ebbe per figli Grifo e Guelfo. L'ultimo dei quali s' intitolò signor di Banzena e fu progenitore di una grande famiglia da molto tempo cessata in Arezzo. Grifo fu signore di Larenzano da cui derivò la famiglia dei Bastoli dessa pure estinta.

Ritornando ora allo stipite dei Barbolani, si può dire che sia quel Gerardo figlio di Bonizzone di Teuzzone. Da questo Gerardo viene Teuzzone padre d' Ildebrando e di Ardingo signore di Montauto, da questo Ranieri.

Da Ranieri Guglielmo che fu padre di un altro Ranieri signore di Anghiari.

Da questo Ranieri vennero Matteo, Alberto e Guglielmino. Guglielmino ebbe per figli Tebaldo Vescovo di Arezzo ed Alberto che ebbe un altro Alberto per figlio. Questo ultimo Alberto giura nel 1253 di ricevere in feudo dai monaci di Camaldoli Castiglione Fatalbecco e Miceiano.

Quest' ultimo Alberto dice suo figlio un terzo Alberto di cui fu figlio un Guglielmino da cui nacque Ubertino detto Bocca che fu signore di Castiglioni, per cui questa terra prese il nome *Castiglione filiorum Bocchae*, che oggi per corruzione vien detto Castiglion *Fibocchi* e da questo Ubertino nacque Ciappetto da Montauto che fu Potestà di Arezzo nel 1309, ed ebbe per fratello Andrea, da cui nacque Guido, Bettino, Neri e Bernardino che insieme col padre e col zio Ciappetto si divisero lo stato di Montauto.

Da Guido venne Lorenzo e da Biagio figlio di Ciappetto vennero Iacopo, Biagio e Giovanni, e Giovanni altro figlio di Ciappetto ebbe per figliuoli Bernardino e Lodovico.

Da Neri figliuolo di Andrea vennero Bettino, Tebaldo e Niccolò; questi fu padre di Lazzaro da cui derivano tutti i Montauti.

Chi volesse avere ampli schiarimenti su questa genealogia potrebbe con molto profitto consultare la storia di Arezzo del Gamurrini, gli annali Aretini o il Diario, i Protocolli dell' archivio di Murello di Arezzo e i diversi istrumenti presso la famiglia degli Azzi.

Sabellico nella storia di Venezia nel libro 3 della prima Decade parla della famiglia Barbolana, ed asserisce che nei tempi di Benedetto Papa e di Lotario Imperatore che fu nell' 848 per le discordie civili di Venezia sei nobilissime famiglie di detta città si divisero in due parti. L' una fu formata dai Giustiniani, dai Bolani e Basei, e l' altra dai Barbolani, i Selli ed i Sevoli. E poichè la loro inimicizia era cotanto trascorsa che molto sangue dall' una parte e dall' altra anco in pieno giorno avea bruttato la città di Venezia, perciò i Barbolani ne furono espulsi.

Dopo alquanto tempo però rifugiatisi per patrocinio all' Imperatore Lodovico, desso li restituì in patria. E lo stesso Sabellico dice che nel tempo in che fu Imperatore Corrado fu eletto Doge della Repubblica di Venezia Pietro Centranico o Barbolano perchè questa famiglia avea l'uno e l'altro cognome. Questo Centranico parendogli esser meglio, onde sopire le civili

discordie dominare con assoluto impero la città, tanto si alienò il popolo, che presolo all'improvviso gli rase le barba e vestito da monaco le cacciò in esilio.

Non è facile asserire se questa famiglia Barbolani di Venezia sia la stessa che quella di Arezzo, ma è presumibile che sì, poichè dall'antichissima città di Arezzo passavano famiglie nelle più nuove città a stabilirsi.

Ora per dare una qualche chiarezza alla discendenza dei Barbolani e per parlare un poco più diffusamente dei più illustri di esse, ritorneremo a Ranieri di Ardingo Barbolani da Montauto.

Questi fino dalla sua età più giovanile si mostrò di senno massimo e di straordinario ingegno e tanto che ottenne ben presto la prima carica che si fosse nella repubblica di Arezzo, quella di Senatore nel 1085. Questi ebbe per figlio Guglielmo che fu padre a quel Ranieri tanto caro all'Imperatore Enrico sesto; che in seguito scioltosi dal servizio dell'Imperatore pretese tutta l'eredità della linea di Bonizzone ed entrò in possesso di Galbine e di tutti gli altri castelli che furono regalati da Bernardino Sidonio e da Alberigo all'Eremo di Camaldoli, i quali possessi furono molto contrastati ma infine li ottenne alla mediazione dell'Imperatore che lo creò Visconte delle terra di Anghiari, ottenendo tutti li altri castelli siccome in feudo dall'Eremo di Camaldoli.

I di lui figli Alberto, Matteo, e Guglielmino furono egualmente attaccati alla persone dell'Imperatore, ed ebbero nelle di lui armate altissime cariche, ed onori e favori.

Di queste cospicua famiglia si illustrarono al servizio dell'Imperatore Ottone Quarto Mettee de Montauto figlie di Renieri, Alberto figliuolo di Guglielmo ed i figli di Alberte di Ranieri nipote del nominato Matteo, i quali tutti si resero illustri in prudenza ed in valore.

Furono egualmente valorosi Alberto e Tebaldo figli del primo Alberto e Matteo o Maffeo di Ubertino di Guglielmo i quali mostrarono il loro valore in servizio all'Imperatore Federigo II, per cui ottennero altri privilegi, oltre quelli ottenuti dai diversi Imperatori dagli altri uomini celebri della detta famiglie.

Ma nel 1289 dopo la rotta dei Guelfi a Campaldino la città di Arezzo minacciando di privare della cittadinanze i nobili del Contado se non rinunzievano ai feudi, i nipoti di Guglielmo di Renieri di Galbine, lasciato Anghiari si ritirarono a Montauto.

Le famiglia dei Barbolani da Montauto ebbe un uomo venerando per le sue virtù e carità cristiana, per cui fu degno di esser fatto beato col nome di F. Berlinghieri.

Nel 1207 fioriva Guglielmino di Montauto che pei suoi talenti e per le somme virtù adoprate in favore della patria fu fatto Potestà ed ebbe il comando dell'armata aretina; e si adoprò indefessamente ed impedire la tracotenza dei nobili verso il popolo.

Si illustrarono egualmente nelle armi in favore di Carlo quarto Niccolò Tebaldo ed Alberto figli di Raniero di Andrea di Ubertine da Montauto, ed ebbero dall'imperatore sommi onori e privilegj.

Ciappetto da Montauto fu uomo celeberrimo e più volte capitano del popolo e potestà della repubblica Aretina. I Ghibellini lo ebbero sempre per capitano di sommo esperimentato valore, e questi vedendo essere stato eletto a capitano Francesco di Tano degli Ubaldini che molto favoriva il partito Guelfo, si riunirono intorno a Ciappetto ed elettolo capitano con Uguccione della Faggiola Potestà, assaltarono i Tarlati consorti degli Ubaldini, li cacciarono dalla città di Arezzo e li perseguitarono fino a Pietramala.

Ma dovendosi prendere la fortezza di Pietramala ed altri luoghi ove eransi fortificati i Tarlati, Ciapetto sospettando che Uguccione avesse rapporti coi nemici venne con esso alle mani, e dopo ostinatissima pugna che durò 24 ore Uguccione soccorso dai Pietramalesi sbaragliò affatto Ciapetto, il quale privato del proprio ufficio fu acclamato in sua vece per capitano e potestà della Repubblica Aretina Uguccione della Faggiola.

Niccolò de' Neri da Montauto meritò pei suoi servigj da Carlo quarto imperatore molti privilegii e divenne ricchissimo per la riunione del proprio patrimonio con quello della moglie che fu una figlia di Tarlato Tarlati, del cui patrimonio fu pure erede.

Giovanni da Montauto fu molto ben veduto dalla casa Medici, alla quale ei fu sempre affezionato; ed essendo capo fazione degli Aretini li esortò sempre a seguire la fortuna di quella famiglia.

Antonio fu capitano generale di tutta l'armata Aretina, ed acquistò fama di uomo valoroso ed espertissimo nelle armi.

Piero da Montauto fu celebre soldato e fu chiamato dal papa al suo servizio.

Un altro Piero acquistò in guerra nome celebre; servì prima in Francia, quindi tornato in Italia combattè in tutte le battaglie che dette Piero Strozzi Maresciallo di Francia, allora in difesa della città di Siena. Quindi fu governatore delle armi del papa in Avignone; infine generale dei Genovesi contro il Duca di Savoja.

Otto o anco Pier Francesco fu luogotenente di Chiappino Vitelli generale dei Fiorentini. Questi fu preso e posto in prigione perchè essendo a campo in Prato venne a parole con Iacopo di Bernardo Arrighi e lo uccise. Otto uomo forte ed ardimentoso non negava l'omicidio, ma aggiungeva per propria discolpa che non solo un capitano quale egli era, ma anco un semplice soldato doveva difendere il proprio onore. Ma per qualunque scusa potesse recare in proprio vantaggio se non era sovvenuto da molti nobili e specialmente da Alfonso Strozzi, avrebbe avuto la testa mozza. Gli fu concessa la vita ma fu condannato a pagare dentro un mese mille ducati, e fatto questo dovesse stare un anno chiuso nelle Stinche, e scorso questo tempo non ne potesse uscire senza che nel partito dei Signori e Collegi avesse ottenuto almeno trentadue fave nere, dopo questo dovesse dare mallevadore per duemila ducati di non portar mai le armi contro il dominio delle repubblica fiorentina. Quando poi entro un mese non avesse pagato i mille ducati, fossegli mozzata una mano, quindi rimandato nelle Stinche dovesse in tutti i modi pagare i denari.

Pagò per lui Bernardo di Arezzo rassegna dei Dieci, e per interes-

sione di questi non fu rimandato al Bargello, ma ottenne di potersene stare in una stanza del palazzo del Potestà dando seimila scudi come mallevadoria che non se ne sarebbe fuggito.

Il vero motivo però di questo grave ed insolito rigore contro di lui si fu che gli era stato imposto nel tornarsene dalla Lastra, che passasse dal Trebbio e quivi impossessarsi di Marie dei Medici e di Cosimino suo figliuolo, lo che non fece, ed il motivo dicesi fosse che domandato ad un contadino che veniva dal Trebbio *Chi è colassù e che vi si fa?* questi accortosi del progetto avesse risposto per iscoraggirlo. *Colassù sono la Signora Maria e il Signor Cosimo con un gran numero di soldati* e *con tutti i contadini di questo paese e attendono a sguazzare e fare dì e notte la guardia.* Per lo che Otto parendogli impresa molto difficile se ne astenne. Altri dicono non volesse andarvi perchè riputava vituperevole per un valoroso soldato l'ufficio di birro; ed il motivo principale sarà forse stato che avendo egli appresa le armi sotto Giovanni dei Medici era affezionatissimo alla memoria del Gran Capitano ed alla moglie ed al figlio di lui.

Fu fatto quindi comandante dell'armato di mare del Gran Duca Cosimo de' Medici; infine Governatore di Porto Ferraio, che fortificò come pure Piombino; e morì pieno di gloria in questa carica.

Vi fu un Girolamo Montauto prete moltissimo accetto a Papa Clemente VII, perchè in casa di lui fu raccolto quando con scarsissima fortuna e pieno di travagli fuggivasi dalle persecuzioni dei Fiorentini, e in detta case dimorò molti mesi. Per ricompensarlo gli dette molti pingui beneficii e voleva anco crearlo cardinale, ma ciò non successe, nè si sa il come.

Ottavio militò in Francia e per le di lui prove di valore giovanissimo, fu fatto capitano; ma trasportato da indomito coraggio morì all'assedio di Castelletto trapassato da una palla di archibugio.

Alberto pure si dette alle armi e meritò per distinte prove di valore di essere creato uno dei Colonnelli del famoso marchese del Vasto.

Federigo fu esso pure grande Capitano nelle guerre di Lombardia e passò quindi Capitano di cavalleria in Pistoja, dipoi Governatore e Castellano della Fortezza di quella terra, in seguito maestro di campo generale nella guerra di Siena, infine per le di lui celebri azioni militari fu eletto a Governatore di quella piazza.

Pirro fu da fanciullo creato paggio del Gran Duca Cosimo, ma passò in appresso a militare sopra le galere toscane ove si distinse per celebri fatti, andò quindi a guerreggiare in Ungheria sotto Aurelio Fregoso, e soccorse Malta sotto Chiappino Vitelli. Militò in Francia nell'armate navale con Marco Antonio Colonna. Passò in Avignone a servire il Papa sotto Montauto suo suocero, Governatore Generale in quel luogo, che lo fece suo Luogotenente. Tornato in Toscana andò Governatore a Grosseto. Creato infine Commendatore dei cavalieri di Santo Stefano morì nell'età di settanta anni.

Uno fralli uomini celebri in armi si fu anco Carlo che fece le guerre in Francia contro li Ugonotti, dipoi militò sopra le galere toscane, andò

in Transilvania con Silvio Piccolomini. Tornato in Toscana e molto onorato dal Gran Duca morì di trent'anni.

Francesco di Alberto fece sì belle azioni militari che arrivò presto alla suprema carica, o quello di Ammiraglio delle Galere e Governatore di Porto Ferrajo. Ebbe per figli Alberto, Ulisse, Ottavio ed Annibale che tutti si distinsero nelle armi e furono elevati a grandi onori.

Fabbrizio fu uomo distinto nelle lettere e nelle armi. Militò in Fiandra; tornato a Firenze fu scalco del Gran Duca Ferdinando.

Torquato, Francesco e Muzio furono valorosi soldati che fecero guerra in diverse parti di Europa quindi militarono sotto il Gran Duca di Toscana.

Asdrubale fu versatissimo nelle lettere e nella legge, per cui fu Segretario in Roma del celebre cardinale Baronio. Fu pure procuratore in Roma pel Granduca Ferdinando, che per ricompensarlo della somma prudenza e sapere adoprato ne' servizii di esso lo mandò suo Residente presso la Repubblica di Venezia.

Montauto Barbolani fu capitano sotto Francesco de' Medici che fu spedito dal Gran Duca in soccorso dell'imperatore con millequattrocento fanti.

Bartolommeo non fu inferiore a niuno dello sua stirpe nel mestiere delle armi, militò pei Genovesi che pe' suoi meriti lo fecero colonnello. Nel 1595 pregato da Francesco Aldobrandini capitano della Chiesa di militare con lui, vi andò e fu fatto Maestro di Campo. Passò infine al servizio del Gran Duca che lo fece Governatore delle sue galere.

Montauto e Cesare fecero di bei fatti di armi ed in Germania ed in Spagna e dipoi militarono al servizio del Gran Duca di Toscana.

Vi sarebbe da dire moltissimo in lode dei sommi pregi militari e degli straordinari fatti d'arme in mare contro i Turchi di Ottavio uno dei figli di Francesco di Alberto del quale abbiano parlato poco più sopra, ma ci limiteremo ai principali che bastano essi soli a dimostrare quale uomo ei si fosse. Datogli il comando delle galere dal Granduca di Toscana, egli assalse in molti combattimenti i Turchi, ritolse loro molti schiavi, fece prigioniera la loro nave ammiraglia con molti turchi tanto che solo il suo nome empiva di tremendo spavento i nemici. Dallo stesso Ottovio abbiamo molte lettere nelle quali dà esatto ragguaglio delle sue imprese al Granduca, e molte ne ritiene la famiglia dal Granduca a lui dirette, nelle quali si congratula dei sommi talenti di esso che hanno condotto a termine felicissimo difficili ed ardimentose imprese e lo ringrazia de' suoi servigii.

Il Marchese Torquato nacque in Arezzo al principio del diciottesimo secolo e vi morì nel 1758. Si distinse molto nelle armi e nelle lettere. Lasciò molti versi latini e tradusse ancu in latino l'Orlando Furioso che fu stampato in Arezzo col testo a fronte nel 1756.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA.

VARCHI, *Storia Fiorentina.* — AMMIRATO SCIPIONE, *Storie Fiorentine.* — GAMURRINI, *Storia Genealogica. delle famiglie Nobili Toscane ed Umbrie.* — *Biografia universale.*

Belforti di Volterra

Belforte di Volterra

BELFORTI

(di Volterra)

Scarse e di epoca molto remota dalla nostra sono le notizie che abbiamo sulla nobilissima Famiglia Belforti che prese nome da un Castello posto a poche miglia da Volterra e che per alcun tempo tenne la Signoria della Città e Territorio Volterrano.

Le prime memorie che ci fu dato di investigare sui Belforti partono poco dopo l'epoca in cui il dominio di Volterra per le varie concessioni di Lodovico II figliuolo di Lottario, di Enrico VII, e di Carlo IV, trasferito nei Vescovi con diritto di batter moneta, una mano di scellerati (chiamati dal popolo Salanichi) guidati da alcuni potenti della Città, si diedero a depredare in ogni maniera ed assassinare i Cittadini sbucando all'improvviso dai Castelletti ove avevano posto dimora (tra quali gli storici noverano come principale ricetto la Rocca di Monte Feltraio) e mettendo a sacco le intere borgate. E già da qualche tempo correvano di tal maniera tristissime le condizioni di quel paese, poichè vani erano tornati gli sforzi per snidare queste infami masnade, e sarebbono forse venute in peggiore stato se la Famiglia Belforti tra le più potenti del paese, non avesse assoldato buon numero di armati, e purgato il territorio Volterrano da quei malvagi predoni. Un atto così nobile e generoso avendole conciliato l'amore e la riconoscenza della Repubblica, essa decretò, sono parole dello storico Giovanelli, *che uno di detta Casata in perpetuo fusse de' Priori, il quale per modo di governare avesse a reggere la città*, e *così per-*

severò fino al tempo di M. Bocchino Belforti figlio di Ottaviano che insieme a Roberto suo fratello tenne la signoria di Volterra, abitando il primo nella Città, il secondo a Monte Feltralo. Benchè il territorio fosse diviso in due parti eguali, il solo Bocchino però aveva facoltà, come primogenito, di creare Cavalieri, condannare nel capo, nominare Dottori e Notari; usare liberamente di tutte le privative di Principe. E ne abbiamo le prove nel mandare che fecero i Pisani nel maggio del 1631 Gherardo Sasso in qualità di Ambasciatore a Bocchino per *accomodare le differentie che avevano con i popoli* (V. Giacomelli), e nella lettera che scrissero al medesimo il 4 luglio di detto anno *per accomodare la differentia che era tra il Sig. Ugone della Gherardesca conte di Monte Scudai e questi Signore*.

Pare però che Bocchino abusasse fortemente del suo potere a danno del popolo e invece di cercare ogni via di migliorarne i destini, ne divenisse apertamente il tiranno, manometter dovè i più sacri diritti, per cui ribellatesi, al dire del Giacomelli e di Raffaello Maffei, le popolazioni a lui soggette a rese insofferenti di un tanto giogo, per ordini del popolo venne imprigionato e per decreto della Repubblica condannato ad essere decapitato. Il che avvenne nell'ottobre del 1361. L'Inghirami invece nella sua storia di Toscana ci racconta in modo ben diverso la cagione di una tale condanna, polchè dopo averci descritta la tirannia di Bocchino soggiunge che il di lui eccesso arrivò tant'oltre da nutrire il pensiero di vendere Volterra ai Pisani. E già stavano per essere aperte le porte delle Città a questi ultimi, quando i Fiorentini prevennero i rivali, e furono accolti nell'ottobre del 1361, mediante un Trattato che riserbava a Volterra il suo Governo Municipale e la sua libertà sotto la protezione della Repubblica Fiorentina, e Bocchino fatto prigione dai propri sudditi fu fatto morire sopra un patibolo per ordine del Capitano dei Fiorentini. E noi pure conveniamo pienamente in questa sentenza perchè avvalorata dalle storie di quell' epoca.

La famiglia Belforti ebbe pure due Vescovi in Volterra, il primo, Ranieri che eletto nel 1306, tenne la fede episcopale per ventitre anni, e Filippo che nato nel 1319 fu al dire dell'Inghirami « peritissimo nei canoni e molto versato nella ecclesiastica disciplina, e per la sua dottrina aggregato al ceto dei Canonici di Volterra da Rinuccio Galletti suo Vescovo al quale succedè con breve di Clemente VI, sebbene costituito nei soli Ordini minori e nell'età d'anni 28 ». La famiglia Inghirami possedè una preziosa pergamena che concerne un Sinodo da lui convocato nel 1536, e la pubblica libreria della nobilissima famiglia Guarnacci ha pure un Codice di lettere da lui indirizzate a Pontefici, Monarchi e Ministri di potentissime Corti. È a dolersi che la morte troncasse nel suo più bel fiore una vita che poteva recare moltissimo lustro al paese, ed onorare maggiormente il seggio da lui così degnamente occupato. Esso moriva in età di di soli 38 anni.

E qui hanno termine le notizie più interessanti che riguardano una Famiglia che sembrava destinata a continuare per lungo tempo nello splendore che nei suoi primordi l'aveva accompagnata. Forse il tristissimo fine di Bocchino e il di lui mal governo valsero a renderla invisa ingiustamente al paese e lasciare nell'abbandono i suoi discendenti; forse la fortuna che in seguito congiurò a danno di questa famiglia, un giorno sì ricca e potente, non lasciò libero il campo ai Belforti di rendersi o benemeriti al paese, o celebrati per grandi intraprese: certo è che gli storici conservarono a loro riguardo il più assoluto silenzio, e dobbiamo soltanto ad accurate indagini si è pervenuto a nostra notizia che quella Famiglia ha ancora ai giorni nostri chi la rappresenta. Dura condizione degli eventi che mentre solleva talvolta la polve fino al Cielo, inghiotti nelle viscere della terra i più bei monumenti dell'arte! La famiglia Belforti già signora di Volterra, oggi vi è dimenticata!

F. Galvani.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Queste memorie sono tratte dal Giacomelli, *Cronista dell'Antichità e nobiltà di Volterra*, dall'Inghirami, *Storia della Toscana*, dai Maffei, *Commentari Urbani*, dai Giachi ec.

Beccarini-Crescenzj di Siena

Beccarini — Crescenzi di Siena

BECCARINI-CRESCENZJ

(di Siena)

È ignota l'origine di questa antichissima Famiglia Senese, che si perde nell'oscuro primordio della sua Città, come ce ne da avviso la Cronaca d' Agnolo di Tura del Grasso, il quale sulle famiglie Nobili Senesi avverte; che delle tre Casate *Sansedoni*, *Beccarini*, *e Mignanelli* non sappiamo il loro principio confuso coll'origine di Siena, e per la mancanza di notizie prima del 1000. — Il Sestigiani (M. SS.) dietro l'asserto di Neri di Donato, crede, che fra molte famiglie Romane emigrate venute nelle Campagne di Siena, fossero degli attinenti alla sbandata casa di Crescenzio detto *Nomentano*, che circa al 997 prendessero domicilio, ed interesse nel governamento di Siena.

La famiglia è *Consolare*, perchè più Individui tennero il sommo Consolato, dell' antica Repubblica; è detta de' *Grandi*, perchè a questo grado apparteneva nel secolo XIII; è di *Torre* perchè guerriera godeva il diritto della Torre, che aveva vicino alla Chiesa S. Maria: è del Monte de' *Nove*, nome d' una delle quattro divisioni di quella Nobiltà.

Lo Scudo blasonico è stato conservato bicolore, e prima era semplice partito orizontalmente d' oro, e nero analogo ai primi Tornei; dopo la battaglia di Montaperto, fu accordato il leone rampante, e per la Consorteria Scafucci, si aggiunse la mezza Scacchiera. I segni esterni sono stati adottati per emblemi in ricordo di quattro Individui più distinti, cioè, il *Fascio* colla *ecure* accenna il grado di Console, la *Spada* per Andrea Capitano a Montaperto, il *Cannone* per Tremigista del 1610, Capitano di corazze, e l' *Ancora* per Fra Claudio Padrone di galere.

La prima notizia certa si ha di CRESCENZIO figlio di BOSTE, che nel 21 marzo

1030, dona a Mess. Leone Vescovo una Casetta presso la sua Chiesa per ampliare l'abitazione de' suoi Canonici (Perg. Arch. Bulgar. già del Capitolo).

Nel principio si usava il cognome promiscuamente *Crescenzj* o *Beccarini* e tal volta uniti insieme, come nel libro *Consegli della Campana* del 1277 e nel libro « *Catena degli Statuti* » (Distinz: IV.. Pecci, all'Uguccioni 1412.)

UGULINO di *Boste* fù tenuto per valente legale di quei tempi, godeva stima universale, e finchè visse figurò, nelle gravi ingerenze di Governo. Più volte fù Console, e attivo nella sua ben regolata Repubblica nel 1137, 1150, 1155, 1163, 1167 e 1168 come riferisce Agnolo di Tura del Grasso, il Kaleffo Vecchio a 2 e K. cr, dell' Assunta a 50 e Pecci.

CASTELLANO di Crescenzio, che il Tizio (cron. Sen.) chiama *Castellanus Boetolorum* colla Spada vestì anche la Toga Consolare, e lo riporta tale Agnolo di Tura nelle Cronache 1174 e nel 1184 con Palmiero Malagaglia è tra *le signorie* (sic) *dell' Assedio, che fece lo Imperadore* (opa lib. d' omelie n.° 101.) Nel 1 Novembre 1192. con Napoleone della Carbonaia Consoli a nome del Comune, stabiliscono col Conte di Belforte certi patti di suggezione tra Siena, e Firenze sotto la pena di 20 fiorini d'oro. Nell' anno 1193 poi comparisce Console in tante circostanze, cioè nell' 11 Settembre nella Piazza S. Pellegrino, in Corte de' Consoli sottopone la Canonica di Pansano alla Repubblica Senese. Nel 14 Decembre detto acquista una Casa pel magistrato de Consoli posta in fondo alla piazza (Balìa Kalef. vecch. f. 20) Nello stesso giorno uno Istrumento dello Spedale della Scala lo nomina co' sei consoli in primo posto, colla Citazione, de' quali si spiega meglio una Celebre iscrizione in marmo, che esiste ancora nella Fontebranda di Siena. 1. *Castellano di Crescenzio* — 2. Ranuccio di Ponzio — 3. Benardo di Ciampolo da Cerreto — 4. Guido di Riuieri — 5. Napoleone della Carbonaia — 6. Aringhieri di Sinibaldo (Kalef. V. f. 116 Rog. Ser. Cristof: Not:) L' iscrizione suddetta un pò guasta dal tempo, dice:

« Hec Patris, et Nati sint nomine facta beati.
« Indupajor erat Kenrigus Frederici
« Hoc opus est Guidone Ranieri, Napoleone
« *Castellano Crescenti* stat Aringieroque
« Ranuccio Pontio, Benardo denique Zampli
« Consulibus sex Trombetto Camerao dominante
« Anni sunt Domini trabe Septem e mille dugenti
« Hos undena sequi, numeros Indictio fervet
« Ista Bellaminus jussu dejecit eorum.

Così ricordano i due Kaleffi al dì 11 Settembre 1193 a tempo d'*Enrico* Imperatore. Sotto la presidenza di *Trombetto* di Scricciolo allorchè *Bellamino* ne diresse la fabbrica dell' attuale Fontebranda bassa, dopo che erano state allacciate le acque già disperse dalla fonte stessa, che prima era alta sul Poggio Malavolti, allora Castellano era il terzo Console.

RENIERI di Castellano fe comparsa di guerriero più che magistrato. Venne acclamato per trattare a nome del Senato, e del popolo colla Rep. fiorentina circa al Confini di reciproco dominio nel 1239 che li fissò in Poggibonsi ma poi in battaglia nel 1243 vi restò prigioniero di guerra ferito gravemente (Benv. amb. 8.) Il Comune volle subito riscattarlo, quindi i Consoli nel 7 ottobre 1243 deliberarono che venissero pagate « *Ipsi Rainiero Castellani Crescenti, aut Rinaldo filio suo libras sex...* in Saldo di L. 21 per *mendo* delle armi, che perse in quel Caso. (arch. Balìa — Memoriali f. 22 Benv. 3.)

IACOMO di Crescenzio di Beccarino favorito dalla natura di personale vantag-

gioso e di generosa arditezza, fece figura a meraviglia nell' ingerenze pubbliche del suo tempo, tenendosi sempre però per familiare, e per Cousigliere Ser Bandino bravo Notaro della Repubblica. Nel 1229 fù eletto, e spedito dal Senato, e dal Vescovo Mess. Bonfiglio per discutere, e convincere Griffo Abbate di S. Antimo di certe ragioni, che aveva il Comune di Siena sopra a Montalcino. (Francesco di Ventura). Maggior nome si cattivò, quando risedeva nel supremo magistrato nel 1255, 1274, 1275. (Leoni) Nella funesta sollevazione dei 1277 contro i Nove egli si mostrò forte Residente, si oppose con tutta energia al furoro popolare. Nel 28 maggio, mentre alla presenza di Carlo IV. si gridava « *Morte ai Nove* » fù buon per lui potersi sottrarre, e fuggire a Bologna, ove pure si trovò compromesso coi Lambertini nello calde fazioni di quel Paese. Nel 1279 richiamato dall' esilio, ascese di nuovo al Sommo Magistrato, e figurovvi assai nel 1281, (Leoni)

ANDREA di Crescenzio generoso, e fiero Ghibellino, finamente addestrato nel nobile esercizio dell'Armi e ben atto al Magistratu, ed alla guerra. Infiammatosi di sdegno per lo pretese Guelfe, esposte in Consiglio generale dai Messi di Firenze, e più animato da suo Padre, fu uno de più solleciti Uffiziali a correre sotto lo Stendardo Verde del Terzo di Città sù Cavallo fumante, seguendo Arrigo d'Astimbergo suo Capitano nel piano di Montaperto, ove nella gloriosa giornata de 4 settembre 1260, combattendo a tutta possa di valore, intriso tra la polvere ed il Sangue, cadde sotto le Armi Guelfe di quel di Prato, innaffiando le palme de' sooi Cittadini. Dopo la Vittoria, col bottino, e le cose più preziose venue trasportato in Siena nel Carroccio da guerra coronato a trionfo. Per molte discussioni, lu decretato dal Sindaco Lucari, e dal Vescovo Balzetti, che il Corpo di lui, morto per la libertà, fosse deposto nella Chiesa maggiore di S. Maria per cosa segnalata, mai fino allora concesso ad alcuno, come si legge tutt' ora chiaro sul marmo Sepolcrale nella Metropolitana « ANDREAS EX NO-« BILI BECCARINORUM FAMILIA — QUIA IN MONTIS APERTI CERTAMI-« NE STRENUE CECIDIT. DECRETO PUBBLICO HIC SITUS EST PRIMUS « XVIII, KAL MAJAS MCCLXI.

BARTOLOMEO di Crescenzio fu attivo, industrioso per le cose del Comune, dal quale venne retribuito di adequata stima. Era giovine assai, che fù spedito nel 9 aprile 1225 a S. Quirico in Osanna colle attribuzioni di Potestà per contestare, che il Contado di Moutalcino era soggetto al Comune di Siena. Ebbe pure in Città il Sommo Comando Civile nel 1251 e 1256 risedè anche nel 1282, 1283. — Vestito coll' autorità di Console nel 1260 convocò Cousiglio generale in giorno di *Giove* nella Chiesa di S. Cristofano, e frà gl'interessi di maggiore importanza, propose, e perorò che Frà Melano, ormai sperimentato, come perito, probo operatore ed economico, dovesse eleggersi per Operajo della Chiesa S. Maria (Duomo) per metterne in regola quell' amministrazione, già sconnessa da 10 anni, per esigerne i crediti, e per dar termine ai lavori incominciati ad onore di Maria Patrona, e del Comune di Siena. Ciò venne accettato con plauso universale, e decretato al Rogiti di Ser Buonaventura delq: Buonaguida alle proposte del Potestà Trogisio, e del Capitano Roffredo. (arch dell' Opa) D'accordo col Castaldo del comune, e col Vescovo procurò molti vantaggi a quella Chiesa. Settuagenario venne eletto Gonfaloniere de' Cavalieri, o Condottiero d'armate a Cavallo, che marciò all'assedio di Castiglione d' Orcia. Ed era Residente quando il nuovo Potestà Guido Salvatici prestò gioramento al supremo Consiglio generale.

Altro BARTOLOMEO di Neri comparisce per uno de' più atti e bei giovani della Città, e di se ne faceva bella comparsa, quando vestito con mantello di Scarlatto adorno d' oro con altri nove giovani fù spedito in Talomone, a offrire omaggio, e

servizio a P. Urbano V, che profugo pei Visconti di Milano tornava a Roma, fin dove fù accompagnato da quei Nobili a nome del Popolo Senese.

Nel 1384 co' suoi Partigiani si oppose con forza per Calmare una sollevazione suscitata dai Riformatori contro i Noveschi: si trovò impegnato presso la Costarella di S. Paolo in una mischia d'arme, ne riportò piccola ferita, ma oppresso il suo partito de' Nove, si vide costretto ad imbrancarsi con altri circa 1300 profughi, si fermò mendico in Orvieto, e per vivere si occupò al lavoro della lana, che lá non come Siena, si conosceva commercio si prezioso. Ricomposto l'ordine, richiamati i Nove, tornò egli pure al sommo Maestrato mentre, si celebrò festa di pace, che però fù di breve durata, per cui si dovè piegare ad invocare il braccio estraneo del Duca Giovanni Galeazzo. Egli penò alla proposta, e fra 480 Cittadini, che votarono fù si franco che mostrò contrario il suo voto; ma a nulla giovò con soli 17 altri uguali al suo, e la libertà di Siena fù incatenata al seggio del Duca Milanese. Di più dovendo assistere come Magistrato nell' 11 settembre 1399 alle formalità, mentre il Vescovo Gogliclmo celebrava in piazza la Messa solenne, dopo il bacio di pace, toccò a *Bartolomeo* prendere la *Bacchetta d' argento*, segno d'autorità pubblica, la passó al Capitano Salimbene, e questi la consegnò ai Vicarj del Duca Galeazzo. In questo mentre il Beccarini fremè, e sotto voce « Era meglio (disse) che io restassi al mio telaio d'Orvieto » Dopo risiedè più volte, o in Patria, e fuori, siccome nel 1421 fù capitano di Giustizia a Massa Marittima. (Tomm. p. 3. lib. 1. 3. « Bicch. memor. Leoni) Molto si adoprò per la pestilenza che devastava Siena nel 1348.

ALESSANDRO del suddetto Bartolomeo in età giovanile ancora si cattivò opinione vantaggiosa d' uomo assennato, che presto si credè investirlo di Commissioni, e cariche governative. Nel 1522 fù mandato rappresentante pubblico, a far comparsa colla gente d' arme senese al Conte di Pitigliano, e per le spese di necessità si decretò pagargli L. 50. (Entr Ben 3. 43) Un' improvviso tumulto contro il Monte de' Nove destato dagli insorgenti popolari nel 24 luglio 1527 s' ingrossò, e divenne più imponente sull'ore 19 nella Piazza detta di Postierla, fù assalito il palazzo de' Fratelli Borghesi per ucciderli; occupato Alessandro per la difesa di loro, nella mischia si sentì investito a tradimento dal pugnale di Francesco Puliti, cadde trafitto sotto l'omero destro. e dopo poco esalò l'anima sulla piazza stessa, raccomandando pace per la Repubblica della Patria sua. (Pecci cron 2. f. 258. Gigli Diar).

EMILIO PAOLO d' Alessandro, fu licenziato in filosofia, e fù abile Giurisperito. Nell' età di 16 anni, sentendo, che al solito una sommossa de' Riformatori Incitava il popolo contro i Nove, e lo guidava in Pantaneto contro Andrea Piccolomini, vituperato per prepotente, traditore, e oppressore della Plebe, si pose alle difese di lui; ovo Andrea restò ucciso ed Emilio scampó la vita a caso ma trafitto in una coscia, per cui ne rimase zoppo per sempre. La franca, e dotta sua eloquenza lo rendevano grato in Concistoro, ove quasi ogni anno nel bimestre assegnato, si vedeva Residente. Fu Consigliere accetto al Card. Ippolito d' Este Commissario in Siena pel Re di Francia, ed egli stesso dovè assistero alla Consegna della Cittadella, cho si fece a quel Rè. Morì di sfiancamento di cuore nel 1559 anno 48 de suoi giorni, amato e compianto da chi lo conosceva; mentre con pompa straordinaria fù sepolto in Duomo, nella sepoltura di famiglia, e vicino al Capitano Andrea suo Antenato.

GIO. BATTA d' Alessandro era si franco, che faceva caso, come tanto facesse in breve tempo. Risedè assai volte con lode nel supremo Magistrato, ebbe due mogli, la prima delle quali fu Olimpia di Marcello Beringucci, Zia del gran Mecenate Senese per le scienze e per le belle arti; l'altra fù Olimpia Luti, e da queste ebbe

numerosa successione. Nel 1554 fù militare sotto le bandiere di Pietro Strozzi, e combattè contro il Marignano. Morì prospero di 50 anni, e riposa il suo cenere co' suoi antenati fino dal 1578 nella Cattedrale Senese.

OSSA HAEC FUERUNT
JOANNIS BAPTISTAE ALEXANDRI
BECCARINORUM DE CRESCENTIIS FAMILIA
QUI JAM HONESTUS PATRIAE CONSULTOR SEDEBAT
DOMI PATER OPTIME GUBERNATOR QUOTIDIE
VIRTUTE IN BELLO PRO PATRIA PUGNAVIT
KAL. APRIL. MDLXXVIII.

FRA CLAUDIO CRESCENZIO di Gio. Batta godeva stima di buon mattematico allievo di Domenico Gratis della Congregazione de Chiodi. Tutto studioso, e pietoso sempre, chiese ed ottenne l'abito d'Ospitaliere Gerosolimitano nel 3 di luglio 1587. Ivi docile allo Statuto, attivo alle Commissioni, fù instancabile, si cattivò amore da suoi, e premj dai moderatori dell'Ordine: fu ascritto al primo rango de' Cavalieri di Giustizia, sodisfece con lode all'obbligo delle 4 Caravane, ed all'ambasciaria commessagli dal Gran Maestro, che gli guadagnò una commenda di Grazia, e fu abilitato al governo di galere delle quali divenne anche Padrone, nell'escursioni contro i Pirati. Questa esclusivamente sempre conservò sacra sua occupazione fino alla morte, che ricevè preparato, ed imperterrito per la beata coscienza, che l'animava, e sorridente quietava i Religiosi suoi Fratelli, che attorno al suo letto li vedeva dolenti (Pom. Sen. Del Pozzo Massar. Ruol.)

TREMIGISTA ROMOLO di Giovan Batista fin dalla nascita dette a pronosticare la vivacità del suo carattere, preconizzando quasi il genio soldatesco, ove la natura stessa lo destinava; perchè si cominciò dal primo suo anno 1570 a osservare in quel bambino delle caratteristiche speciali, superiori all'età sua che poi furono confrontate a quel genio militare, che tanto lo distinse. Vago d'ingegno, irrequieto com'era, faceva caso perchè immobile per più ore attendesse allo studio di mattematiche ed all'applicazione per le guerre descritte dai Latini e dagli antichi scrittori. Fu pericolosa la sua gioventù, nella quale volle presto sciogliersi dal Pedagogo, giacchè agile, e franco, non di rado si trovava in questioni, provocava i suoi pari, e ne veniva facilmente alle mani, ed alla spada, per la qual cosa ne veniva corretto dall'Autorità, con dispiaceri ripetuti a suoi di casa. Un giorno poi mal sopportando, che gli fosse tolta, e inibita qualunque sorte d'arme, chiedendo l'ultima benedizione all'afflittissima, Vedova sua Madre, fuggì dalla Patria, corse dietro la fama del Duca d'Amalfi Don Ottavio Piccolomini, fino in Alemagna, si prostrò avanti a quel Principe, perchè l'accettasse sotto la sua protezione, che gli giurava fede eterna, e servizio sacro nell'armi. Quel fiero Duca fù mosso da atto così generoso, presentollo all'Imperatore qual patriotta, e S. M. lo fidò totalmente alla potestà savia del Duca. Tremigista impegnato, nel tirocinio emesse prove da veterano, Don Ottavio ogni di più lo ammirava, se lo fece più confidente, e presto lo alzò al grado di Capitano di Corazze Alemanne, ove si portò egregiamente per le difficili circostanze, che irretivano allora l'Alemagna, e le Fiandre. Lode e decorazione si guadagnò coll'ajuto, che rese nell'assedio di Lovanio, ed a S. Omero, ma più s'immortalò ne fatti d'arme a Theonville, per cui tanto nella Toscana si sentì celebrato allora il suo nome. Cosimo I, de' Medici, nelle differenze angustiose coi Barberini, di soccorso avea d'uopo, ed all'Impero credè domandarlo. Fù proposto da D. Ottavio, e fù spedito il Capitano Beccarini con i suoi, al quale dando congedo, di-

ceva con forza « *Andate pure co' vostri bravi a Firenza, mostratavi sempre degno di noi, a ricordateri, cha siete di Siena.* Gli pose al collo una mezza luna d'argento, appesa a ricca catena, e gli accordò tutta padronanza sopra i suoi Corazzieri. Non deluse esso le aspettative, aumentò nuovi allori, non solo in questa spedizione come nelle agitazioni fra le Potenze collegate ed i Papalini. Composte le cose, ai provò a congedarsi dal Gran Duca di Firenze, e di Siena, il quale già occupato di stima, e di gratitudine per lui, lo invitò a rimanere a soldo in Firenze colla sua Compagnia, ed egli già avanzato negli anni col permesso del Duca Ottavio, vi si fermò con i diminuiti suoi veterani. Affettò sempre di vestire da corazziere di coloro scuro, e con armature di ferro, e semplici. Trovandosi in Toscana, i suoi cittadini lo richiamarono a Siena, coll'eleggerlo Residente nel Sammo Maestrato pei mesi di novembre e decembre del 1620. (Leoni lib. 10 Rifor.) Si malò poco dopo in Firenze, il Gran Duca nel dispiacere propose un premio al Medici, se lo avessero liberato dal malo, ma ogni cura restò inutile. Esso volle rivedere i suoi Uomini, li raccomandò al Governo, li fece eredi d'ogni suo piccolo avere, e a tutta prova di rassegnazione cristiana, finì gli onesti suoi giorni, e ricevè ogni onore funebre militare. Senza risparmio fu eseguita la cerimonia con pompa funebre nella piazza di Badia con straordinaria affluenza di popolo, o di soldati (Ugur. Pomp. Sen. arch. di Biccherna memor. di famig.)

Cav. ALESSANDRO di Giov. Batta nell'età di 24 anni vestì le divise dell'ordine di S. Stefano, e ne impugnò la spada al giuramento. Pel suo contegno maestoso si conciliava una venerazione da Seniore. Fù occupato assai in commissioni nell' Accademia de' Filomati e replicate volte fu eletto a risedere nel Supremo Magistrato di sua Repubblica. Era Capitano di popolo nel 1599, o comparve fra i rappresentanti la languente Repubblica Senese, allorchè nel celebre 21 d aprile ai stabilì un patto pacifico col prepotente Cosimo I, a condizione primaria che Siena fosse sotto l'egida dell'Imperatore. Il Benvoglienti ce lo riporta, come firmato nella nota di quei Signori Nove, che in tale circostanza, si dichiararono di marciare con Pietro Strozzi per Lucignano di Val di Chiana. Versato nell' architettura, ed in archeologia, aveva una certa collezione di documenti, di pergamene o di medaglie antiche, e molte delle sue carte erano pervenute nelle mani dell'Erudito Ettore Romagnoli. Restaurò la Torre de Crescenzi, che ancora esisteva dalla parte di Piazza Menetti nel Ceppo del Palazzo de'Petrucci, ricostruì la sua villa detta Barca presso la Malena e vi pose la memoria, che stanco, ivi si era fermato, e vi preso ristoro l'Imperatore Sigismondo, ove leggevasi « *Perlustran- « do l'Italia — Cacciando pei boschi di Siena — l'inclito Sigismondo; — che poi fu Imperatore da' Romani di sua real presenza — questa Casa onorare « si degnò — nell'An. di R. 1412. C. A. B. C. P. Q. M.* Riposa ora nel Sepolcro avito nel Duomo di Siena. — (Reg. de Leoni, e di Biccherna 6. 21.

GIOVAMBATTISTA di Alessandro distinto in ginnastica, e specialmente per equitazione, e per maneggio di spada, o di bandiera, risedè ancor giovane nel supremo Magistrato Senese nel 1614, 1618. Venne ascritto come Corazziere alla nobil compagnia d'Uomini d'*Impresa* gia istituita in Siena dal Duca Ferdinando de' Medici nel 1591; Siccome nominato pel magistrale maneggio di Cavalli, si presentarono ad esso due distinti Perugini per invitarlo colà, ove venne subito installato per primo Cavallerizzo della Città di Perugia, ma presto giunte di lui vantaggiose notizie a Roma, il Principe D. Mario Chigi fratello d'Alessandro Papa VII, e suo gran Generale d'armi per mare, e per terra, lo ricercò, e lo volle da Perugia a Roma, o con singolari attestati di stima, e di confidenza, lo nominò Cavallerizzo Maggiore

Pontificio, quindi lo fece decorare dello Sprone d'oro e del titolo di Conte Palatino. Con questi mezzi godè grazia anche di tutta la famiglia Chigi, o de'Zondadari. I Perugini furono dolenti della perdita di Lui e per dimostrazione di gratitudine, e d' affetto, vollero nell'istesso impiego di Cavallerizzo il suo figlio Claudio, il quale non corrispose alla stima che godeva suo padre. (Ugur. Pom. Sen. — Arch. Chigi),

GIOVANBATISTA d' Andrea, o di Antonia Savini, ebbe Padrino il celebre Cav. Marcello Beringucci, e restato orfano di padre nell' VIII. anno, prese cura de suoi interessi, e della educazione sua l' immortale Arcidiacono Bandini, che aveva combinato il matrimonio de' suoi genitori, coi quali usava la più affettuosa familiarità. Mentre era bambino il satirico Gigli, di lui scherza nel suo Collegio Petroniano cervellotico, mettendolo nella fila XXI della processione inaugurale per l' apertora di quel curioso Collegio. Si applicò in Pittura, ove però non prevalse. Per i mendici, e por poveri malati, era de' più attivi Confratelli detti *Disciplinati* sotto lo Spedale della Scala di Siena, sodalizio tanto benemerito alla Città stessa. Licenziato in filosofia, ed in dritto civile, risedè per dieci volte nel Collegio degli Eccelsi, in Siena, ove fù anche Gonfaloniere e Capitano di Popolo, oltre aver tenuto l' impiego di Potestà, di Giudice in varj paesi della Provincia; ma sempre fece figura di onesto cittadino, o d' integerrimo Magistrato.

GIUSEPPE di Giovanni Battista richiama speciale ammirazione per le tante, o diverse cose che potè esercitare dal 1759 al 1839 di sua attiva comparsa nel mondo. Premesso, che fù irrequieta la sua permanenza in seno alla Madre, nacque pericolando il suo primo momento, che si affrettò il Battesimo di lui. Poi rendeva angustie continue a chi ebbe cura della sua fanciullezza, perchè di sovente, era per terra o ferito. Con precoce sviluppo di spirito, senza ferma applicazione, figurava nelle scuole di lettere, e Scienze, e con ottimi esperimenti otteneva i premj d' incoraggimento, o di sussidj, come gli Alunnati proposti agli studiosi Senesi dai Fratelli Cavalieri Mancini, è perciò dovè ascriversi nel ruolo del pubblico studio Senese. Restato privo di Padre pochi mesi avanti di conseguire la laurea dottorale, si arruolò alla milizia del Re Luigi XVI; ma saputa in Francia questa circostanza, il Console Cavaliere di Bertellet gli comunicò che terminasse il corso di studio, e che dopo dottorato in Giurisprudenza Toscana, sarebbe ricevuto, non trà i cadetti, che non c' erano più; ma nel sotto-Tenenti di *Remplacement* onorarj. Conseguì la Laurea, venne ascritto al Collegio legale, e subito si sentì eletto per residente nell'Eccelso Senato Senese per un bimestre del 1783. Appena consumato l' impegno, corse al suo destino sotto le bandiere del Cristianissimo, come Cacciatore nel reggimento *Roussillion*, ove passò giorni svariati, non omettendo la lettura delle guerre di C. Sallustio, e di G. Cesare che sempre seco portava in piccole edizioni, e poi, possedendo bene la lingua della Senna, la vivacità sua incontrava facilmente colla gioventù francese. La moda del tempo e della condizione lo disposero a entrare nelle logge Massoniche, e di gia era istruito del tirocinio, dell' ingresso, e del giuramento, ma la mancanza di monete per passare una cena, come era di stile, lo trattenne, quindi sopragginnse la rivoluzione, che ne lo distrasse. Come fedele uffiziale realista giurato, ebbe a soffrire molto; ma la scampò bene, specialmente nella primavera 1791. Mentre il Re era messo sotto processo, fù Giuseppe con altri minacciato di fucilazione. *Ma essendo libero,* (*per caso,*) *da questa, considerando il Complotto, e d' emigrati a Coblensa, l' arresto del Re a Varennes, la Confusione orribile, e la causa legittima, ormai fallita* (scriveva esso a sua madre d' Alais 31 maggio 1791.) *Studio di scappare da questa babilonia francese, facendo per un mo-*

« mento risuscitare mio Padre... come le spiegherò meglio... Per ottenere, un permesso finse una lettera di suo Padre malato a Marsilia, si fissò sposo di madamigella Margherita Imberton di S. Esprit, giovinetta graziosa, e tornò in Toscana. Scelse di fermarsi in Campagna, come agronomo amministrando il suo Patrimonio. In quel mentre fu spesso Legale e Notaro. Sotto il Governo Imperiale francese fù eletto Mairo nel Dipartimento dell' Ombrone. Si mantenne sempre di Carattere brillante, e spiritoso; ma per le male letture, ed i troppi ragionamenti, che teneva con altro distinto compagno, si ridusse *quasi ateo ed empio*; (esso stesso diceva) allorchè lo avvicinò un certo Teologo Petreni quasi coetaneo e familiare, lo convinse in modo, che in pochi giorni variò affatto sistema di pensare e di agire; bruciò una quantità di libri proscritti e di qualche prezzo, comparve e devoto e ascetico, fino a trascurare la famiglia, che però veniva assistita dalla savia sua moglie, la quale gli partorì fino a 13 figli. Restò vedovo, volle divenire Ecclesiastico, e nel 1816, salì Sacerdote all'Altare circondato dai figli. Visse ritirato, rinunziò posti onorifici nella Chiesa Senese occupandosi un tempo ad istruire la gioventù. Sempre di grata società, e faceto anche ottuagenario, ed infermo, venne insensibilmente a avenire nel sonno del giusto.

Rimase superstite per poco più il solo suo fratello SIGISMONDO anch'esso con figli maschi, per cui essendosi in seguito moltiplicati tanti matrimoni, si è diffusa in tanti rami moltiplicati questa Casata; ma il più considerevole attualmente è quello del Dott. SAVERIO figlio di Giuseppe, il quale già Guardia d'Onore dell'Imperatore Napoleone I e poi onesto impiegato Regio in vari Municipi si è distinto, ed ora de' molti suoi figli, ha potuto assegnarne agli Impieghi Regi, e municipali, alla Chiesa, ed alle Armi, al Commercio in America, ed alla Marina.

Ci servirebbe d'un giusto rimprovero a non fare parola di GIOVANNI BATTISTA figlio di Giuseppe testè di 70 anni mancato da noi per godere piena pace. Esso fino da giovinetto con metodo e giudizio moderò i suoi studj, nè mai si sentì quieta la sete del conoscere il *Bene* ed il *Vero*. D'anima ponderatrice, tutto osservava, lento operava, e sull' imperfezione comune, spargeva sospiri, così pochi amici, e pochissime Società vide atte a ricevere le franche sue espansioni, che solo, quasi misantropo, meditava studiando; ma il merito di lui fu calcolato dai virtuosi, che lo trattarono ed il suo cuore i bisognosi in molti paesi lo provarono spesso. Lo diamo ora a modello pei cittadini integerrimi, e prima per gli onesti Impiegati di qualunque classe ma più sicuro giudizio ne possono dare, molti de' suoi già colleghi nel R. Uffizio del Registro, ove era ascritto fino dalla sua gioventù. Il marmo sopra il suo Sepolcro nell'antica Chiesa di S. Vittore a Rapolano rende più chiari i cenni, che qui abbiamo dati di lui.

Esistono pure due altri figliuoli del ridetto Sacerdote, cioè CELSO, che è coniugato, ed il Dott. EMILIO Canonico nella metropolitana Senese. Questi è laureato in S. Teologia, Sacerdote, per alcun tempo governò vasta Parrocchia. — Nel benefico Sodalizio della Madonna sotto lo spedale della scala disimpegnò con attività le incombense di carità a lui prestate dai Moderatori del pio luogo, e indefesso attende a quelle che dal suo Capitolo gli vengono fidate. Si vede pure ascritto a varie utili corporazioni scentifiche e di beneficienza per le quali si è occupato sempre nelle notizie del paese ed in specie della Chiesa Senese. Così è membro della accademia di Scienze, lettere, arti, nell'antichissima città di *Cori*, di quella di *Pitigliano* ed in Siena tra i fisiocritici, e nel Comizio Agrario, e nella Società Senese di storia patria Municipale.

Bertacchi di Pisa

BERTACCHI

(di Pisa)

Il chiarissimo Istoriografo Mons. Domenico Pacchi nelle sue eruditissime e dotte — *Notizie Storiche sulla Provincia della Garfagnana* — *Modena Società Editrice* 1785 — ed insieme con lui altri più antichi e non meno accreditati Cronisti, referiscono che fra le molte Famiglie magnatizie che nei secoli scorsi trassero la loro origine da quella vasta e populosa Provincia esistevano pure anticamente i propri Signori nella *Roccalberti*, vetusto castello ivi posto, e così detta dai suoi fondatori e padroni, i quali per certo ne dovettero perdere il dominio sotto di Castruccio, siccome di altri avvenne; e che o si riguardi la tradizione costante, o la verisimiglianza della cosa in se stessa, Essi furono quei medesimi che nel secolo XIV si dicevano *Albertacchi*, indi poi si dissero per diminutivo *Bertacchi* — Certo è che qoesta Famiglia, la quale verosimilmente traeva perciò la sua più lontana origine dagli antichi Conti Valvassori, cui si riferisce il Diploma dato nell' anno 1185 dall' Imperatore Federigo I testualmente riportato dal citato Storico, fu più tardi onorata di cospicue dignità e cariche distintissime, non che del Modenese Patriziato; — dette in varj incontri Ministri alla Casa d' Este, e Vescovo illustre e riputatissimo alla Città di Modeoa — e fu inoltre con Lettere Patenti del Duca Francesco I in data 5 Febbrajo 1631 insignita del titolo e grado di *Conte* col feudo nobile di *Curiano* e *Santonio* permutato poi per ragione di maggiore comodità e vicinanza ai possessi aviti, nell' altro di *Ligonchio e sue ville* in Lombardia cretto patimente in Contea.

Certo è altresì che essa esisteva innanzi il 1300 poichè si hanno memorie di

un *Pietro* di *Iacopo* di *Batista* Bertacchi, e si ha poi dalle carte di famiglia e da un'antica iscrizione sepolcrale ivi inserita, non che dal ricordo della di Lui morte, e dagli atti parrocchiali, che *Battista Bertacchi*, il quale secondo gli storici predetti discendendo dal rammentato *Pietro* di *Iacopo* segnava la quarta conosciuta generazione, era morto in età di 80 anni, e perciò era nato nel 1482 ed era stato accasato con *Antonia* di *Lionello Dalli* Conte di Busana e Quarra, la quale da detti documenti apparisce parimente morta nel 15 aprile 1563.

È noto che nel 1522 dal Duca Alfonso I fu spedito come Ducale Commissario in Garfagnana il sommo Poeta Lodovico Ariosto: il suddetto *Battista*, essendo allora Camarlingo della rammentata Vicaria di Camporgiano, per debito del suo officio, pagavagli una parte de' suoi assegni, do' quali pagamenti alcune ricevute autografe sono contenute in un libro di riscossioni e pagamenti concernenti detta Vicaria, il quale anche adesso gelosamente conservasi negli Archivj domestici di questa Famiglia.

Figlio di detto Battista di Pietro di Iacopo di Batista fu *Domenico* che riuscì un'accreditatissimo Medico: fu Professore di gran fama nelle università di Pisa, Genova e Ferrara dove rimase in qualità di Archiatro alla corte di Alfonso II. d'Este, e divenne celebre per la sua dottrina non solo in Italia ma in Spagna ed in altre estere Nazioni, come rilevasi dalla di lui epigrafe mortuaria apposta sulla sua tomba in Ferrara, ove mancò di vita in età non molto inoltrata. Pubblicò per le stampe un trattato Medico Filosofico intitolato — *De Spiritibus lib.* 4 *nec non de Facultate vitali Lib.* 3 *Venetiis apud Juntam in* 4 — di cui una copia conservasi anco nella Libreria Magliabechiana di Firenze, e come pegno di affetto, e della molta stima del proprio Sovrano ottenne per se, e per la sua Famiglia il raro ed onorifico privilegio, dipoi costantemente mantenuto, d' Inquartare nel proprio stemma l'*Aquila Estense*, insegna sovrana di quell'Augusta Dinastia.

Altro figlio del ricordato Battista di Pietro di Iacopo di Battista, fu *Cesare* che nel 1562 fu dichiarato Soprintendente Generale delle Provincie Estensi e Collaterale di tutte le Fortezze — A detto Cesare furono figli

Sigismondo
Pellegrino e
Iacopo Guido.

Sigismondo subentrò in tutte le onorificenze e cariche paterne, e fu inoltre con Lettere Patenti del Duca Alfonso II d' Este del 18 marzo 1597 dichiarato Cavaliere Ducale.

Pellegrino, nato nel 1567, dopo essere stato in Roma dal 1605 al 1609 come addetto alla Corte del Cardinale Alessandro d' Este, fu nel 5 Febbraio 1611 eletto, e nel 20 marzo successivo, in Roma stessa, e per le mani dello stesso Pontefice Paolo V, consacrato Vescovo di Modena, ove poi grandemente si distinse per dottrina, pietà, carità, esemplarità di costumi, e per ogni altra più eletta virtù episcopale. E tanto fu il credito di cui godè che durante il suo episcopato fu per due volte

dal suo Sovrano destinato a straordinarie ambascerie alla corte di Spagna per cose di alta importanza della sua Casa e Stato. Presso la Famiglia esiste manoscritta una minutissima e interessante cronaca di questa sua doppia ambasciata, ambedue le volte abilmente e felicemente condotta a termine, da Lui stesso dettata al suo nepote *Cesare* del suddetto Cav. Conte Sigismondo, che fu Arcidiacono nella sua Cattedrale di Modena, il quale in dette missioni gli era stato aggiunto in qualità di Segretario — Passato di vita nella sua Sede nell'anno 1629 fu con grandi onori sepolto nel mezzo di detta sua Cattedrale con epitaffio marmoreo riportato anche dal Vedriani nella sua *Storia dei Vescovi di Modena*.

Iacopo Guido, nato nel dì 3 Settembre 1572 terzo figlio del rammentato *Cesare*, dopo avere sostenuto varie giudicature, fu creato Maggiordomo Maggiore, Soprintendente Generale di tutto lo Stato e suo Collaterale dal Duca Francesco I allora Regnante, ed ebbe in Modena insieme col fratello maggior nato, nella Parrocchia di S. Biagio, sontuoso Palazzo ornato dello stemma gentilizio sopra la porta principale, il quale, per quanto si asserisce, anche adesso vi si osserva sebbene passato in altrui proprietà, e fu inumato nella Chiesa di S. Agostino nel sepolcro gentilizio di sua famiglia. —

Figli del suddetto Cav. Conte *Sigismondo* oltre il ricordato *Cesare*, Canonico e Arcidiacono nella Cattedrale di Modena, furono

Pellegrino, il quale cuoprì per lungo corso di anni le distinte cariche del Padre, ed ebbe un'unica figlia per nome *Veronica* che nel 29 Maggio 1660 fu maritata a Don Galasso dell'illustre, e principessa famiglia Pio di Savoia di Carpi.

Alessandro, il quale fu religioso Carmelitano Scalzo a Bologna, Uomo di vasta scienza, ed insigne pietà ivi morto nel 31 ottobre 1643 in odore di Santità, ed il di cui corpo si assevera mantenersi tuttora incorrotto. —

Carlo, il quale dopo varie giudicature successe nelle cariche e impieghi paterni; poi fu Sindaco Generale della Ducal Camera — Si accasò con Eleonora di Orazio Ciarpi di Barga, antica famiglia ascritta alla nobiltà Pisana, dalla quale gli derivò la metà del di Lei avito retaggio. — Al seguito del qual matrimonio, imparentatosi con le più illustri e distinte Famiglie Pisane, fu più tardi occasione che la sua Famiglia si trapiantasse in detta Città di Pisa. —

Figli al suddetto furono *Sigismondo* e *Cesare* il quale in detta Città, pel primo di questa Famiglia vestì l'abito di Cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano nel 1670. Morì celibe e ne fu erede

Iacopo di Lui Nepote e figlio del Conte Sigismondo suddetto, il quale dopo avere onorevolmente militato sotto gli ordini del Generale Vetzel nelle armate Cesaree, nella Guardia del Corpo del Principe Eugenio di Savoja, e poi di Carlo III vestì esso pure l'abito di Cavaliere dell'Ordine suddetto, ed ebbe in moglie Anna Caterina da Santo Pietro Guaspari Patrizia Pisana.

Di lui figlio fu *Sigismondo* iuniore, che già ascritto al Patriziato Pisano, vestì egualmente nei 12 giugno 1732 l'abito di Cavaliere del suddetto Ordine, fece sopra

le galere dell' Ordine medesimo le sue carovane, e nell' Ordine stesso ottenne poi cariche e distinzioni importanti ed onorifiche.

Giuseppe M. Felice suo figlio, compiti onorevolmente con la Laurea dottorale in ambe le Leggi i suoi studj all' Università di Pisa, vestì esso pure l' abito di Cavaliere del prelodato Ordine, e sostenne in detta Città di Pisa ed altrove importanti e delicati officj municipali e governativi, fra i quali di Provveditore di quel Monte Pio, e di Elemosiniere e Governatore di quella Pia Casa di Misericordia, ed in ultimo di Gran Contestabile del predetto Ordine di Santo Stefano, prima e suprema dignità dopo il Sovrano Gran Maestro, alla quale, per la di Lui morte avvenuta in detta Città di Pisa nel 1 Febbraio 1849 fu poi nominato S. A. R. l'Arciduca Ferdinando di Lorena allora Gran Principe Ereditario di Toscana.

Figli superstiti del medesimo, ed odierni rappresentanti di questa Famiglia sono

Leopoldo
Pompeo, e
Roberto.

Il primo, compiti con la Laurea dottorale in ambe le Leggi i suoi studj nella predetta Università di Pisa ed entrato nella carriera degli impieghi governativi, fu dall' allora Regnante Granduca Leopoldo II investito di una Commenda dell' Ordine di Santo Stefano di cui vestì le divise nel 27 settembre 1845. Trasferitosi ad abitare nella Città di San Miniato al seguito del di Lui accasamento con Caterina figlia ed erede del Cav. Giuseppe Morali Patrizio Fiorentino e Nobile Samminiatese, e Nepote a Monsignor Pier Francesco Morali già Arcivescovo di Firenze, a spontanea proposta di quel Municipio, fu ascritto a quell'antica ed illustre Nobiltà come da Diploma dato dal suddetto Granduca Leopoldo II nel dì 5 ottobre 1838 ed onorato di officj governativi e Municipali, fra i quali ora, come nel 1848, di Comandante Superiore la Milizia Nazionale.

Da Lui discesero *Giuseppe*, giovine di eletto ingegno, immaturatamente rapito all'amore de' suoi in età di 19 anni, nel 1854, *Cesare*, celibe, e luogotenente nella suddetta Milizia Nazionale e *Emilia* tuttora innutta.

Pompeo laureato Esso pure in Pisa in scienze fisiche e matematiche, celibe, già erede dell' antichissima e patrizia Famiglia da Paùle, aggiunse per volere del Testatore questo illustre cognome a quello gentilizio di sua Famiglia, e

Roberto, ascritto nell' albo degli Avvocati Toscani, ed accasato, senza discendenza, con Gabbriella del Cav. Conte Gran Croce Giuseppe Finocchietti di detta Città di Pisa, ivi vivono separati, ed insieme col predetto loro maggior fratello Leopoldo, congiunti per vincolo di cognazione col fu Conte Antonio, e fu Conte Cristoforo Pieracchi già Internunzio in Francia, e Governatore di Carpentras e del Contado Venosino, divennero eredi e comproprietarj con la loro sorella Livia nei Conti Curini Galletti, dell' antico e rinomato Palazzo Mediceo posto nella detta Città di Pisa sulla destra riva dell' Arno presso il Monastero, e Chiesa di San

Matteo, ove nel decorso anno 1864 furono accolti a splendido Banchetto i numerosi scienziati e illustri Personaggi che ivi convennero a festeggiare il trecentesimo Natalizio del Sommo Galileo.

Altre Famiglie Bertacchi esistono a Lucca, a Barga, a Viareggio, a Milano, a Bobbio ed altrove, ma niuna di esse ha vincoli di origine nè di parentela con quella cui si riferiscono i presenti cenni, la quale non consta che abbia mai avuto in alcun epoca diramazioni nè rapporti di affinità con altre Famiglie nmonime.

AUTORI E DOCUMENTI DA CUI SONO ESTRATTI QUESTI CENNI

Pacchi sopra citato — *Ricci* Corografia dei Territorj di Modena, Reggio etc. — *Paolucci* Storia della Garfagnana — *Gamurrini* Antiche Genealogie — *Vedriani* Storia dei Vescovi di Modena — *Fabroni* Historia Academiae Pisanae. — *Botta* — Storia d'Italia — *Papi* Commentarj della Rivoluzione Francese. — *Archivio* dell'ordine di S. Stefano — *Documenti Autentici* nell'Archivio domestico della predetta Famiglia Bertacchi — *Notizie Storiche* sull'antico Palazzo Mediceo posto in Pisa — *Diarii Contemporanei* — *Grassi* descrizione Storica e Artistica di Pisa ec.

BERNARDINI DI LUCCA

BERNARDINI

BERNARDINI DI LUCCA

BERNARDINI

(di Lucca)

La Famiglia dei Conti Bernardini di Lucca di cui oggi imprendiamo a scrivere in questo Sommario gli appunti genealogici, non è a confondersi con quella di provenienza germanica che pose stanza nelle Romagne e più particolarmente a Rimini e Cesena, che fu consorte a quella dei Tarlati di Arezzo, e le cui diramazioni si dilatarono, tenendo dimora nella Repubblica Veneta ed in Borgo S. Sepolcro. E ciò diciamo per le accurate indagini da noi fatte in proposito e perchè tutte le Storie Lucchesi edite od inedite che abbiamo scorse, dichiarano oriunda Lucchese questa Famiglia, nè accennano ad altre derivazioni.

Fra i primi che ebbero mano nella cosa pubblica noi accenneremo ad un Bernardino Bernardini che nel 1370 faceva parte di un Magistrato composto di 18 integerrimi Cittadini, sotto la denominazione di Conservatori della pubblica quiete e della Sicurezza pubblica.

Nel 1392 Giovanni fu uno dei 24 Cittadini formanti la Balìa istituita per riordinare il sistema amministrativo. Questa Balìa aveva gli stessi poteri del Senato. E nel 1400 fu uno dei Componenti l'altra Balìa che per un anno ebbe piena e libera amministrazione della Città e dello Stato. Un anno dopo veniva eletto a Consigliere del Terziere di S. Martino.

Appartenne alla Balìa dei Riformatori pel medesimo Terziere, nel 1430 Paolino Bernardini che sostenne in seguito altri onorevoli uffici.

Nel 1474 Bartolommeo fu del novero di quei 25 Cittadini che vennero destinati a contenere e punire l'audacia di coloro che erano di impedimento alla pubblica tranquillità e fomentavano discordie. Devesi pure a lui, in unione di altri cospicui Cittadini la redazione dello statuto del Monte di pietà.

Fama di Storico accuratissimo e di sommo Mecenato dei Cultori dei buoni studi, ebbe Martino. Ecco ciò che sul di lui conto scrive Fanuccio Fanucci nella dedica che precede il suo libro *De lucro dotis* che volle intitolare a Martino: « Missam

facio, quod divitiis quidem habundas prudenter ac liberaliter uteris; domum habes quasi alter Lucullus, splendide ac magnifice paratam, illustrium ac clarorum virorum frequens hospicium, opibus Rempublicam adiuvas, pauperos inopia oppressos tu sublevas, caeterosqui qui in altiore fortunae statu constituti sunt, honoras, sicque omnium animos tibi devineis, ut si quispiam dixerit te potiri alia imperii specie et quidem meliori quam quod domini terrarum habere solent, mehercule non errabit. » Di quanta autorità egli godesse presso la Repubblica, ce ne fanno fede le seguenti ulteriori parole del Faucci: « Principibus mihi videris comparandus, nam in civitate libera cum vivas, maximus Senator ac patricius, nemo, tibi imperat, sed tu quamplurimis prudentia, auctoritate et consilio, quo plurimum vales, dominari ipsorum mihi videris: adeo tum in Senatu, eum in caeteris nostrae Reipublicae magistratibus, quae tu prius probasti, caeteri omnes probari sulent. » Essendo Gonfaloniere prese parte alla compilazione dello statuto Lucchese, e di lui è quella legge che esso volle si chiamasse *martiniana*, colla quale si escludevano dai magistrati i figli dei forestieri. Esso morì nel 1568 ed è a reputarsi una grave sventura che andassero dispersi i dodici libri che egli scrisse sulle antichità Lucchesi che cumpiva nel 1550 e che il padre Berti vide manoscritti presso Girolamo Gigli. Di lui rimane soltanto negli Archivi della famiglia Bernardini un libro in foglio che porta per titolo, *Memorie di Lucca scritte da Martino Bernardini* circa il 1660. Lo stesso P. Berti ci assicura come esso avesse compilata una *Cronaca universale* che giugneva fino al 1211.

Giuseppe fu tra i discepoli del celebre Robortollo, citati nel 1543 da G. B. Busdrago, e raccolse nelle sue case una delle tre società letterarie che precedettero l'accademia degli *Oscuri*. Questa società era composta di Ippolito Santini, Paolo Bianchi, Orazio Lucchesini, Filippo Penitesi, Emilio Mei, Lorenzo Buonvisi ed Aless. Lamberti, uomini tutti di moltissimi studi ed autori di scritti più e meno reputati; e fu per l'opera loro se Asc. Santini lucchese venne con vistoso emolumento di Francia, a dettare in seno di quella società, lezioni sulla sfera e sulla morale di Aristotile.

Paolino nacque nel 1517 da Damiano ed Agnese coniugi di santissima vita, e vestì quasi contemporaneamente al di lui fratello Francesco, l'abito dei figli di S. Domenico, nel Convento di S. Miniato, nel 1532. Oltre di avere coltivato con immenso profitto le umane lettere si applicò allo studio delle lingue greche ed ebraiche ed in esse fu versatissimo: visse in Roma in molta dimestichezza con Filippo Neri, e forse cogli esempli preclarissimi di quel sant'uomo, consolidò le proprie virtù che trovarono un eloquente panegirista nel P. Marchesi, che ne fece ampia descrizione nel suo *Diario* dell'Ordine di S. Domenico. Chiamato a riformare alcuni conventi nel Reame di Napoli, vi si adoperò con immenso zelo, come apparisce dalla *Storia degli ordini monastici*, in cui si parla di lui per tal fatto, con moltissima lode. Una sventura però tanto più grave quanto immeritata venne a colpirlo. Avendo esso pubblicamente in

Roma sosteuuto non potersi per aolo vagabondaggio eondannarsi nn individuo alle galere, fn esillato da quella città con interdetto di celebrare l' incruento aacrifieio. Ammirevole fu la raasegnazione colla quale egli sopportò una tale condanna cbe fu reputata universalmente lnginsta. Rltiratosi a Mastiano presso Lucca in una villa appartenente alla Famiglia dei padri di S. Domenico, apprese le discipline filosufiche e teologiche al P. G. Leonardi ehe fu poscia il Fondatore della Congregazione della Madre di Dio. Traaferitosl ln seguito nel Convento di S. Severo in Napoli, lvi cessò di vivere nel 1588, a eausa dl essere caduto da una scala di quel Convento. Dl lui non possiamo fare maggior elogio cbe riferendo le parole del Card. Baronlo che lo disse, *vir piae memoriae ne spectatissimae nostrorum temporum sanctitatis.* Di lui si hanno alle atampe, i Commeoti di S. Tommaso d'Aquino con molti emendamenti, un libro sulla *concordia ecclesiastica* e 3 opuscoli aacetici atampati a Napoli. Amantiasimo dell'onore del proprio Ordine e per iotima couvinzione, difese con molta aggiuatatezza di argomenti il Savonarola io due diverae Operette; in una moatrando il nessun valore della scomunica pronunziata contro di lni da Alesaandro V; nella seconda difeodendo a oltranza le dottrine del auo Coreligiouario. Scriase pure altre memorie su questo argomento di sna predilezione, ma ease sono tuttora inedite oella Libreria dei padri Domenicani di Lucca. L' Altamoura, uoo sappiamo con quale fondamento, attribuisce a lni sei trattati teologici *De Deo, de Trinitate, de Angelis de Gratia, de Incarnatione e de Sacramentis.* Varie opere inedite di lui ai conservano nella Libreria dei padri di S. Domenico in Perugia, ma non si ha memoria alcuna della Storia dell'Ordine di S. Domenico che il P. Susato aaserisce avere egli scritta, senza però darcene alcun dato positivo.

Cosimo Bernardini aperse le sue sale all' accademia degli *Oscuri* fondata nel 1584 dal Malpigli e che mancava di reaidenza, perchè vi tenesse le sue ragunanze.

Bartolomeo era circa in quell' epoca Priore della Chiesa dei SS. Paolino e Donato.

Di Bernardino abbiamo una bella orazione *Ad SS. D. N. Gregorium XV. Pont. Max.* pubblicata in Roma nel 1621.

Francesco accrebbe col dono di moltissimi libri di pregiata edizione la celebre biblioteca dei Domenicani di Lucca.

Di Giovanni e di Alessandro che fecero parte della Congregazione della Madre di Dio, nella libreria di S. Maria in Campitelli in Roma, si conservano molte opere inedite. Del primo anzi il Sarteschi aaserisce trovarvisi diciasette volumi di prediche, la storia dell' Ordine a eui apparteneva, ed un elogio del padre generale Francesco Guinigi.

Fratello di Giovanni fu il P. Paolino dell' ordine di San Domenico ehe tenne scuola reputatiasima di teologia morale per molti anni, ma ehe ei dovette con immenso danno di quelli ehe vi convenivano tralasciare per un eancro al viso ehe lo deformava ln modo da non potersene senza grave sforzo sopportare la vista, e che

fu causa della sua morte. A giovamento degli scolari che frequentavano le sue lezioni, dettò un *Trattato degli atti umani* scritto nel 1490 con molta chiarezza e bell'ordine e pubblicato in Lucca nel 1776. Vi ha chi lo accusa, ch' egli peccasse talvolta di smodato rigore, ma ciò può trovar scusa trattandosi di scienza su cui si aggirano continue dispute: pubblicò pure in Lucca nello stesso anno *Le regole pratico-morali degli esami*, e nel 1795 due operette, l' una *Sui casi riservati*, l'altra *Sulle scomuniche della Diocesi Lucchese*; e in antecedenza a Ronciglione nel 1748, il *Sacro settenario sopra i principali effetti della nascita del Salvatore*, *La Vita della B. Margherita di Città di Castello*, ed alcune *Decisioni di casi morali*; ed in Venezia nel 1759, un *Esercizio di devozione in onore di S. Vincenzio Ferreri*.

Rappresentanti attuali di una Famiglia che fu ed è di tanto lustro al territorio Lucchese, sono i Conti Cesare, Federigo e Cosimo che non solo dai loro maggiori ereditarono la fama di una nobiltà senza macchia, ma coi loro esempi maggiormente la illustrarono. Il primo fu uno dei Membri più attivi della deputazione rappresentante il Corpo della nobiltà Lucchese, e Ciamberlano sotto il Governo Granducale, ed il secondo venne pure dallo stesso Governo della medesima onorificenza insignito.

Conte F. Galvani.

QUESTE NOTIZIE SONO TRATTE

Dal FANUCCI, dal BARONIO, dall' ALTAMURA, dal SARTESCHI, dal LUCCHESINI, dal BERTI etc. etc.

Bichi di Siena

BICHI

(*di Siena*)

L'origine di questa famiglia rimonta a un epoca ben remota, poichè nell' anno 1458, figura nelle storie Senesi un Giovanni di Guccio Bichi, il quale fu inviato ambasciatore a Papa Pio II. (Enea Piccolomini) onde congratularsi seco in nome della Repubblica Senese per la sua esaltazione al Pontificato, dimostrandoli la letizia che ne avea avuta la città di Siena sua patria. — Ed un Girolamo di Iacopo Bichi, nel 1482 sedeva nel consiglio de' Nove, in cui era raccolta l' autorità che stava a governo della Repubblica; — Talchè, e per le nobili cariche assunte fin d' allora dai rampolli di questa stirpe, o per la floridezza del patrimonio che possedeva, essa era chiara ed onorata fin da quel tempo remoto.

Antonio Bichi nell' anno 1491, mentre occupava onorevolmente il Collegio dei Nove di Balìa fu elevato di comune consentimento alla carica di capitano del Popolo, sì per l' ascendente che grande egli avea sui suoi concittadini, e per la sua perizia e valore nelle armi. Entrato in palazzo congregò il Senato affinchè prolungasse per altri cinque anni l' autorità nella Balìa, di cui fino allora egli era stato membro; o provvide coi mezzi che stavano in suo potere onde la provincia Maremmana fosse liberata dall' oppressione ed insolenza dei Corsi, che colle continue invasioni e ruberie da gran tempo la infestavano.

Nel 1495, ribellatosi Montepulciano ai fiorentini che ne avevano il dominio, e ritornati i suoi abitatori sotto il governo dei Senesi loro antichi signori, fu inviato Antonio Bichi in quella terra io qualità di Commissario e Luogo-Tenente per la Repubblica Senese, seco conducendo molti soldati onde tenere in soggezione i fiorentini che tentavano di riconquistarla.

Nel mese di novembre del 1500, venuti fra loro a contesa gli abitanti di Lucignano, terra soggetta ai Senesi, con uccisioni e danni d' ogni specie posero sossopra tutta quella provincia; Laonde il governo della Repubblica divisò spedirmi un commissario per ricomporre gli animi alla pace, e fu scelto a tal uopo.

Firmano Bichi, il quale colà giunto, parte col gastigo e parte con modi dolci e mansueti, potè riconciliare gli animi esacerbati da tante violenze e dissidi.

È celebre nella storia: Alessandro Bichi per la sua splendidezza verso i poveri e verso ogni sorta di persone, tanto che per questa sua liberalità gli convenne alienare parte dell' avito patrimonio, apportandovi notevole dissesto, Egli era ascritto al collegio de' Nove di Balia pel governo della Repubblica: tenuto in molto credito e reputazione frai concittadini, e presso Pandolfo Petrucci potente Senese, principalmente stimato. Nel 1524 per ordine di Papa Clemente VII dei Medici ebbe incarico, insieme ad Ademollo Placidi, di riformare il governo nella maniera che ai sudditi piacesse, e che in lui dovesse risiedere la somma delle cose e la Maestà del principato. Accettò Alessandro si difficile incarico, e quindi assunse di consentimento dei cittadini il governo della Repubblica. Venuto poscia in Siena il Duca d' Albanía, che a nome della corona di Francia si obbligava mantenere in Stato Alessandro, egli con ogni pompa e splendidezza lo alloggiò in propria casa, contraendo con esso capitolazioni, ec. — Avvenuta nel 6 aprile 1525 la sollevazione del popolo contro i nobili, Alessandro, dopo di aver tenuta per pochi mesi la Signoria di Siena, fu ucciso dai congiurati Gio. Battista Fantozzo e Girolamo Severini. La sua morte nell' universale fu sentita di mal animo, perchè (come lo affermano tutti gli scrittori di quel tempo ed il Bardi in specio scrittore contrario alla sua fazione) egli era uomo da bene, amorevole, filantropo e grato verso ogni sorta di cittadini, e soltanto fu odiato da alcuni per aver cercata la grandezza della città sua patria. — Furono suoi figli

Anton Maria, il quale si portò dall' Imperatore per dolersi della morte del padre

Iacopo, cui dopo l' avvenuta catastrofe, trasferitosi a Roma, si distinse nel mestiere delle armi, e divenne onorato e prode cavaliere; e segnalandosi poscia nelle guerre che seguirono in Italia, salì in fama di gran capitano. Costui morì nell'assedio di Firenze del 1530, mentre seguendo la parte Francese, serviva la Repubblica come capitano. Fu valoroso e prode nell' armi da rivaleggiare i primi capitani dell' epoca sua, o la storia ne fa onorevole menzione. Per decreto della Re-

pubblica fu sepolto in Firenze nella Chiesa di S. Spirito, ed Alessandro suo figlio, benchè fanciullo, fu nominato dalla Repubblica fiorentina cavaliere, e capitano comandante le Lance, di cui era condottiero il padre suo.

Margherita Bichi, Terziara conventuale, degno rampolle di questa stirpe gloriosa, avea presso i centemporanei gran concetto di santità. — Di essa se ne vedono tuttora come di Santa le stampe ed i ritratti; — Da più autori ne è stata scritta la vita, e gli atti pubblici di Balia, con stima particolare ne parlane. Veniva consultata dai più eminenti persenaggi della sua patria, ed essa dava censigli, e faceva predizieni. Nel 1526, mentre Siena trovavasl in strettezze per l'assedio di cui l'aveano cinta i soldati di Papa Clemente VII, ed i fuerusciti Senesi, che voleane mutare il governo, una Deputazione di nobili senesi audò da essa per richiederla di consiglio, ed essa prescrisse che si facessero pubbliche preci a Dio, e si facesse solenne voto a Maria Vergine. — Con Decreto del 22 luglio il Senato sanzionè quanto Ella avea prescritto.

Ora continuande a porro in rilievo i discendenti di Alessandro, si vedrà che da questo ramo illustre ne nacquero personaggi che tenne un posto eminente nella società e nel patriziato, e fierírono per nobiltà di cariche e grandezza di virtù; e basti dire che questa famiglia fine a tutte il 1790 fu insignita di quattro porporati.

Alessandro figlio di Iacopo, morto combattende all'assedio di Firenze di sopra nominato, divenne valente cavaliere, ed anch'esso come suo padre si segnalò in diverse imprese. Sposò Porzia Sozzini, ed ebbe due figli

Vincenzo e

Metello divenuto poscia Cardinale sotto Papa Paelo V nel 1605.

Da Vincenzo nacquero: Alessandro cui fu insignito della porpora Cardinalizia sotto Papa Urbano VIII nell'anno 1623.

Celio, cho occupò l'eminente carica di auditore della Ruota Remana.

Galgano, cui ebbe il titole di Marchese di Rocca Albegna.

Da Galgano nacquero: Carle assunto al Cardinalato sotto Papa Alessandro VII.

Metello, Marchese e signere di molti castelli.

Da Metello furono procreati: Galgano, Alessandro, Francesco e Vincenzo, il quale fu più Cardinale.

Da Francesco nacque: Carlo Marchese di Rocca Albegna, nel quale rifulsero tutte le doti, e di mente e di cuore da render felice la città che lo vide nascere, e che egli si piacque perennemente di beneficare cen opere pie e filantrepiche.

Ho insistito nel dimostrare la individuale discendenza di questa famiglia, affinchè si veda che in quattro generazioni, quattro Cardinali si noverane in questo sole ramo, senza il Cardinale Antenio de' Centi di Scorgiane, appartenente ad altro ramo di questa nobile prosapia.

Il Marchese Alessandro Bichi-Ruspoli rappresenta attualmente questa famiglia nella città di Siena. Esso non è degenere da' suoi maggiori per le doti che lo contraddistinguano fra i suoi concittadini; e così colla nobiltà dei natali ha ereditato dagli illustri suoi antenati quella nobiltà e grandezza d'animo che in essi mai sempre rifulse.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Pecci, Storia di Siena — Malavolti, Storie di Siena — Varchi Storie Fiorentine — P. B Storia dei Papi in Lingua latina.

E. G.

Borghesi di Siena

BORGHESI

(di Siena)

Fu fatta derivare questa illustre Casata da un Corrado Alemanno, venuto, con altri Signori suoi connazionali, a lavarsi nelle Acque Battesimali, per mano del Santo Pontefice Gregorio II. Ma più accurate e diligenti indagini di Storici, ne danno per Autore Tiezzo da Montieiano, nobile francese, del quale restò fama in quel luogo di gran potenza e sostanze. Che questa Famiglia godesse reputazione nella patria fino dal primo secolo che vi allignò, lo provano, a la dignità che ebbe di Messere dello Spedale Giacomo di Beneivenne nel 1266 e di pubblico Ambasciatore ai Guelfi fuorusciti, a l'autorità di compilare alcuni Statuti della Mercanzia data a Beneivenna di Ventura nel 1288.

Il Beato Cornelio Borghesi, Servita, nel 1408 ottenne fra gl'Indiani la palma del Martirio.

Il Beato Pietro fu uno dei seguaci del Beato Giovanni Colombino.

Niccolò, del terzo Ordine de' Servi, vien pure riferito fra i Beati di quell'Ordine.

Fra Giovanni Leccetano, lasciò nel suo Eremo gran memoria della sua penitenza, e si trova egli pure notato tra i Beati.

Suor Giulia di Alessandro, Monaca Benedettina, in S. Abundio, morì nel 1552 in credito di santisima virtù e di famigliarità straordinaria col Crocifisso.

Fra Paolo Domenicano; Suor Eufemia in Santa Petronilla; Silveria,

amica della venerabile Suor Passitea Crogi; quindi I PP. Lello, e poi Giovan Batista e Cammillo Borghesi, Fratelli Sacerdoti nella Compagnia di Gesù, si segnalarono talmente nelle Missioni Evangeliche e nell'esercizio delle più sublimi virlù Cristiane, che devote penne registrarono le loro Vite tra i fasti Sacri della Compagnia.

FRA ANTONIO DOMENICO Arcivescovo Antibarense e Dioclense, che viveva nel 1318, fu il primo Vescovo Borghesi, a nel tempo che i Sommi Pontefici risiedevano in Avignone, fu da Giovanni XXII spedito, colla più ampia Apostolica autorità, Legato a tutti i Principi d'Italia.

PIETRO DI CRISTOFANO circa gli anni 1380 fu Vescovo d'Iesi.

CLAUDIO VESCOVO di Grosseto l'anno 1576.

IL CARDINALE CAMMILLO, figliolo di Marc'Antonio Borghese patrizio di Siena, nato il 17 Settembre dell'anno 1555, e che già aveva occupata la Sedia Vescovile d'Iesi, fu nel 1605 inalzato a Sommo Pontefice col nome di Paolo V. Morì il 23 Gennajo del 1621.

A Roma s'incontrano ad ogni passo memorie del suo Pontificato in qualche monumento, alcune delle quali non perdono di pregio anche al paragone delle memorie degli antichi Cesari.

SCIPIONE CAFFARELLI, figlio di una sorella del Papa e per ciò nella famiglia adottato, e Pier Maria Borghesi, furono pure Cardinali, creato quest'ultimo da Urbano VIII. Si trova un Vincenzo Borghesi tra i Cardinali fatti da Vittore IV scismatico, ma conviene avvertire che di lui tacciono i più accurati scrittori di questa famiglia.

CAMMILLO di Pier Maria, cugino carnale del Papa, fu prima Vescovo di Castro, poi di Montalcino, e in fine Arcivescovo di Siena, con breve di Paolo V. del 1607.

D. IPPOLITO fu Generale degli Olivetani nel 1618, e poi morì Vescovo di Pienza nell'anno 1637.

CARLO DI POMPONIO fu Vescovo di Savona, poi di Pienza, e Lnzio di Ascanio fu Vescovo di Chiuci, ambo sul fine del sedicesimo secolo.

D. ORAZIO, fratello del Papa, D. Paolo, figliuolo del Principe D. Giovan Batista, furono della più alta Prelatura Romana, il primo come Auditore della Camera, e l'altro come Chierico della Camera stessa.

Tra i politici ebbero i Borghesi gli uomini sempre meglio accreditati in tutti i tempi della Repubblica.

GIOVANNI BORGHESI, oltre i citati ove si parla dell'origine della famiglia, fu Rettore dell'Opera verso gli anni 1440, e lasciò memoria della sua magnificenza nel compimento della Loggia della mercanzia.

AUSTINO DI NICCOLÒ, contemporaneo del detto Giovanni, fu onorato della Cavalleria e dell'Aquila nell'Arme dall'Imperatore Sigismondo, e da Pio II (a cui fu caro, e perciò fugli più volte spedito Oratore) del titolo di Conte per tutta la sua successione. Fu egli dritto ascendente di

Paolo V. Tutti gli scrittori de' suoi tempi parlano delle sue rare virtù.

Borghese, figliuolo di Austino, vinse lo splendore della fama paterna. Fu Commissario Generale dell'Esercito Sanese contro i Fiorentini; Ambasciatore a Paolo II per la sua esaltazione, nel 1466; valente Oratore alla barra ed in cattedra, e valentissimo in campo; taichè venne acclamato Padre della Patria; onoranza dai Sanesi mai data, nè prima nè doppo. Alla sua morte, il 25 Agosto del 1490, la Signoria vestì tre giorni a lutto, e furono chiamate tutte le milizie dello Stato per onorare i suoi funerali.

Galgano di Austino fu Ambasciatore al Re di Napoli, e al Duca di Milano nel 1445.

Alessandro di Borghese andò Oratore per la Patria ad Alessandro VI, e fu reputato di tale avvedimento che fu trascelto da' Cittadini per compagno a Pandolfo Petrucci nell'amministrazione della Patria.

Simone di Giovanni fu Ambasciatore a Giulio II, e Pier Antonio di Nafrio a Leone X, da cui fu fatto Senatore di Roma nel 1510.

Pietro di Niccolò Borghesi fu ai suoi tempi per senno e coraggio il più potente gentiluomo di Siena; come lo fu Giacomo avo del Papa.

Marc'Antonio di Giacomo, padre del Papa, fu Oratore per la Patria al Duca Cosimo, allorchè fu acclamato Principe della Repubblica Fiorentina.

Niccolò Mariano passò colle più confidenti spedizioni de' Sanesi a Carlo V.

Il Principe Giovan Batista, fece più tardi rifiorire tutta la generosità signorile da' suoi Antenati, e per la solenne Ambasciata che portò al Papa per il Re di Spagna, e nel real trattamento usato a Innocenzo XII, nella fermata che fece a Carrocetto.

Cammillo di Marc'Antonio fu cognato al primo Bonaparte, avendo sposata la di lui sorella Paolina, nel 1803. Ritiratosi in Francia, all'entrata de' Napoletani in Roma, vi divenne cittadino francese. Servì come capo squadrone nella guardia consolare. Ricevè, nel 1804, il titolo di Principe francese col gran cordone della Legion di Onore, e fu poi Granduca di Piacenza e Guastalla. Accompagnò Napoleone nella sua campagna di Austria nel 1805, e in quella di Prussia l'anno dopo. Fu mandato quindi a Varsavia a prepararvi l'insurrezione dei Polacchi Firmata la pace di Tilsitt ebbe il governo del Piemonte, divenuto dipartimento francese, e alla caduta di Napoleone nel 1814, era sempre a Torino. Dimorò poi in Firenze fino alla sua morte, avvenuta nel 1832. Ebbe amore alle arti, e arricchì di stupendi quadri la Galleria di famiglia.

Insigni Giureconsulti e Letterati vanno noverati in questa Famiglia. **Bartolommeo** di Niccolò che morì nel 1438; Borghese Padre della Patria;

Galgano di Austino; Alessandro di Borghese; Simone di Giovanni; Marc'Antonio, padre del Papa, decano degli Avvocati concistoriali romani; Lodovico di Simone; Lodovico Maria di Antonio; Bernardino, Avvocato Primario di Filippo II nella gran causa del Regno di Portogallo; Giovan Batista del Cavalier Borghese; e Flaminio, Auditore della Ruota fiorentina. Benemeriti delle lettere Latine e Toscane furono: Baldassarre, poeta latino, che scrisse un poemetto in lode della patria; il Cavalier Niccolò, Istorico della Repubblica nel fine del quindicesimo secolo; Diomede, Lettor primario di Toscana favella nello studio Sanese, le cui lettere ebbero l'onore di una seconda edizione, per cura dell'Accademia Intronata; Bernardino, che riportò in verso sciolto volgare il terzo libro di Virgilio, e D. Ippolito Olivetano, che scrisse l'Istoria della sua Religione.

Nè meno gloriosi leggonsi in questa Casata i fasti della spada.

Meiuccio di Ghezzo di Borghese, guidò molti cittadini alla Terra di Colle, contro il Re de' Romani, nell'anno 1321.

Pietro di Giovanni di Ghezzo, andò all'impresa di Arcidosso, l'anno 1379, contro i Conti di Santa Fiora.

Giovan Batista Borghesi fu nel 1495, essendo ancor giovinetto, armato solennemente Cavaliere nella Metropolitana di Siena da Carlo VIII Re di Francia, e con molta bravura combattè per la sua fazione contro la popolare: servì poi di Capitano della Guardia Alessandro Duca di Firenze, fino alla sua morte; indi, passando agli stendardi di Carlo V, meritò diventare suo Colonnello e suo Consigliero: e del medesimo trovasi scritto, che così bene maneggiasse la spada, che fino da 24 incontri a solo a solo fosse uscito vincitore.

Eusebio e Salustio di Simone Borghesi, fratelli di sangue e di valore, insieme con Alfonso di Pietro si segnalarono in diverse illustri fazioni a prò della Patria nel 1530.

Deifebo di Romolo, nel Governo della Fortezza di Avignone, ed Austino di Simone coll'insegna della Fanteria del Granduca pure si distinsero.

D. Giovan Batista, fratello del Papa, fu Castellano di S. Angelo, e da lui e da Donna Virginia Lanti derivarono i Borghesi stabiliti oggi in Roma.

D. Francesco, altro fratello del Papa, portò il Bastone del Generalato di Santa Chiesa.

Molti militarono nelle Galere Gerosolimitane, come:

Fra Cammillo di Calisto; Fra Crescenzio di Deifebo, e più tardi Fra Aldello di Flaminio, che lasciò poi generosamente la vita all'assedio di Castelnuovo, siccome all'epoca stessa e per l'istessa causa della Religione, offerilla il Cavaliere Austino, suo fratello, ne' Legni della Sacra Milizia Pisana.

Finalmente non dobbiamo lasciare sotto silenzio qualche illustre Donna di questo sangue.

SANTA CATERINA da Siena fu figlia a Giacomo Benincasa, che procedeva dallo stesso Stipite dei Borghesi. Dessa per gli ammirabili volumi che scrisse o dettò, e i sublimi maneggi che condusse così felicemente a fine, come di riportare dalla Francia a Roma la Sede Apostolica al tempo di Gregorio XI, e di stabilire Urbano VI nel Pontificato contro tanti Scismatici che gliel contendevano, è primo onore di questa famiglia.

AURELIA Borghesi, figliuola del Cav. Niccolò, fu accompagnata a Pandolfo Petrucci, rinomato tiranno di Siena, e di lei spesse volte egli ascoltava il consiglio, ad a sua suggestione moderava spesso le risoluzioni. Dicano cha ella avesse studiato ne' libri delle stelle, cioè, Astrologia, secondo costume de' tempi, e prognosticasse la morte violenta di Alfonso suo figlio, nella dignità Cardinalizia, coma veramente accadde.

EUFRASIA ED ORTENZIA, oltrepassarono in bellezza e virtù tutte le gentildonne del loro tempo. Furono tema di graziose lodi, e confermarono il detto, trovarsi sempre nella Casata Borghesi le più belle e virtuose donne di Siena.

DONNA VIRGINIA, moglie dei Principe di Farnese, fu singolare esempio di ogni maniera di virtù, di affabilità a bellezza.

DONNA FLAMINIA, figliuola dal Principe D. Marc'Antonio e moglie al Duca di Bracciano, oltre ad esser dotata della più squisite grazie naturali fu esperta nelle lingue Latina e Greca e in più oltramontani idiomi; fece difficilissimi corsi di scienza, sastenendone qualunque più ardua conclusione, e fu amica delle Musa Toscane, Latine, e Greche.

I Principi Borghesi hanno il Grandato di Spagna col Toson d'oro, la nobiltà Veneziana e di molte altre insigni città. Possedevana, sul finire del sedicesimo secolo, il Principato di Sulmona, città cospicua nel Regno di Napoli, la città di Rossano, che faceva titolo ai secondogeniti da' Re di Napoli, ed allora e poi dei primagenito Borghesi. A questo possesso andavano soggette numerose e vastissime Terre. Godevano di tre Ducati, di sei Marchesati, di una Contea, e di undici e più Signorie, oltre le reali ville della Pinciana a di Mandragone, che indicano la magnificenza di questi Signori non inferiore a quella dei Monarchi. Contavano nei suddetti loro feudi sessanta mila sudditi.

Le opere più insigni di Paolo V in Roma, furono la Facciata e Portico del Vaticano; la Cappella Paolina nel Palazzo di San Pietro; la Cappella augustissima in Santa Maria Maggiore, e la Colonna ivi eretta ad onore della Concezione; il Palazzo Pontificio Quirinale, il Fontanone sopra il Gianicolo; ed altre.

Un Ramo dei Borghesi che si trasferì in Firenze, verso la metà del XIV secolo, si estinse al principio del XVII secolo. Taceremo di una Casata

di questo cognome, che risiedeva a Imola e usava l'arme medesima, perchè s'ignora affatto se avesse relazione colla Sanese.

Questa famiglia che anche attualmente in Roma gode dei primi onori, è rappresentata ora in Siena dall'illustre Senatore Scipione Borghesi, dal Maggiore Comandante quella Guardia Nazionale. Cav. Tiberio, e da altri due non meno benemeriti fratelli dei sopraccennati che ne conservano in tutta la loro pienezza il primitivo decoro.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Celso Cittadini, Storie Sanesi. — Belisario Bolgarini, Albero Famiglia Borghesi. — Padre Ugurgieri Pompe Sanesi. — Gigli, Diario Sanese, e Dissertazione intorno all'origine di Santa Caterina. — Anselmo da Brescia, Vita S. Gregorio II. — Scipione Bargagli e Cesare Orlandi Storie Sanesi. — Bzovio, Vita di Paolo V.

DAL BORGO

(di Pisa)

Questa Casata può vantare una Nobiltà molto antica, e continuamente illustrata da uomini preclari, costituiti nelle prime dignità ed offici della Patria. Ed in fatto, opparisce iscritta fra le antiche nobili famiglie Pisane, in quel Libro fotto d'ordine del Magistrato di Pratica Segreta della città di Firenze nel 1558, all'effetto di conoscere quali fra le famiglie Pisane godessero dell'antica e quali della nuova nobiltà, come da documento autentico del 1608.

La Famiglia Dal Borgo, anticamente dicevasi Bacciomea, da un primo *Bacciomeo* Signore del Borgo S. Marco presso le Mura di Pisa, e dopo fu chiamata con l'uno e l'altro cognome, cioè, di Bacciomea e dal Borgo. Dessa era in fiore anco nell'anno 822, nel qual tempo riteneva detto Borgo di S. Marco con diritto di Signoria, avendoci fatto edificare un Torrione, ove era affissa la sua Arme, con sotto la seguente iscrizione: Bacciomeus De Burgo Sancti Marci Dominus fecit œdificare A D 822. Questo Bacciomeo è l'Autore della discendenza Dal Borgo.

Barizo Dal Borgo, nel 997, fu Capitano sotto Giovanni Richucchi, Generale dell'Armata Pisana nella prima spedizione in Sardegna contro Musetto Re dè Saraceni.

Goffredo, nel 1065, fu Capitano di una Galera contro i medesimi Saraceni.

Rosso di Teclo, nel 1174, fu parimente Capitano di una Galera della Repubblica Pisana.

Berengario, nel 1188, essendo Consigliere, trattò e concluse la pace fra la Repubblica di Pisa e quella di Genova.

Ansaldo, nel 1189, fu Console della Repubblica di Genova.

Gherardo Burgense, nel 1207, fu Senatore.

Leonardo di Massense, nel 1207, fu Anziano.

Bartolommeo di Simone, nel 1241, fu Console eletto dal Senato, e Masseo di Leonardo, nel 1243, fu Console di giustizia

Conviene avvertire che come a Roma nella Pisana Repubblica, il Consolato era la carica suprema, la prima dignità e la Potestà Somma.

Marchense o Massense, nel 1275, Gottifredo e Bernardo, nel 1282, Bacciomeo di Bartolommeo, nel 1293, Fleino di Lippo, nel 1313, Marco d'Iacopo, nel 1316, Puccio di Lippo, nel 1317, Chelino di Lippo, nel 1318, e Pardo di Lippo, nel 1319, furono tutti Anziani.

Bonario, nel 1319, fu Sergente del Comune Pisano.

Sacco Dal Borgo, nel 1321, fu Potestà di Pisa, e fornì la carica per Federigo Brancaleoni dal Monte della Casa.

Neri e Bacciomeo di Piero, nel 1322, furono Anziani.

Marco d'Iacopo, nel 1324, fu Ambasciatore in Parti secrete.

Mone di Piero, nel 1325, fu Anziano.

Lorenzo, del medesimo Piero, nel 1325, fu Capitano nella terra di Signa.

Nino di Piero e Lupo di Niccolò, nel 1337, Baccio di Bettino, nel 1388 e tre volte ancora, Pardo, nel 1339 e una volta ancora, furono tutti Anziani.

Ranieri di Paolo, nel 1348, fu Natajo.

Ventura di Bacciomeo, nel 1351, fu Anziano.

Francesco d'Iacopo, nel 1353, Notaro: D: D: degli Anziani.

Cino di Puccetto, nel 1353 e per due volte ancora, fu Soprastante delle Gabelle della Banca Maggiore.

Simone d'Iacopo, nel 1354, fu uno dei Senatori presso il Consiglio del Senato di Credenza.

Tingo di Puccio, nel 1355, fu Anziano.

Giovanni, nel 1356, fu Ufficiale Maggiore della Curia di Gabella Maggiore di Pisa.

Leopardo di Paolo, nel 1357, fu Ufficiale della Farina e degli antichi debiti.

Gaddo di Puccino, nel 1357, fu Castellano della Rocca di Moriano.

Colto di Cione, pure nel 1357, fu Notajo di Moriano.

Leopardo di Baldanza, nel 1358, fu Anziano.

Giovanni, nel 1358, fu Capitano e Conservatore in Lucca per il Comune di Pisa.

Simone di Fecino e Leopardo di Paolo, nel 1364, furono Anziani.

Guido di Baldanza, nel 1364, fu Dottore di Legge e Giudice ordinario di Pisa.

Leonardo di Fecino, nel 1366, fu mandato Ambasciatore alla Città di Borgo San Sepolcro, e fu Segretario del Consiglio secreto, detto le Parti segrete.

Iacopo di Bacciomeo e Cino di Puccio, nel 1367, furono Anziani.

Colto, nel 1369, fu Capitano di Bibbona per il Comune di Pisa, ed era già stato, nel 1338, Notajo di S. Marco, poi Potestà e Notaro della terra di Bulgaro per detto Comune.

Francesco di Paolo Dal Borgo, nel 1373, e Bacciomeo, nel 1378, furono Anziani.

Lupo di Ser Guido, nel 1382, fu Capitano della Terra di Forcoli.

Lorenzo, Notaro di S. Marco in Chinsica, Capitano di Vada e Rosignano nel 1396.

Anihino, Officiale Maggiore, a servizio del Comune di Pisa, pure nel 1396.

Gerardo di Cino, nel 1401, per affari della Repubblica di Pisa fu spedito Ambasciatore in Roma a Bonifazio IX, e Matteo di Giovanni fu ancor esso mandato, nel 1407, a Recanati, Ambasciatore a Papa Gregorio XII, dove morì.

Giovanni di Piero, nel 1420, fu Capitano del Castello di Montefoscoli.

Caduta la Repubblica Pisana sotto la dominazione della Repubblica Fiorentina nel 1407, i Dal Borgo proseguirono ad occupare le prime cariche sotto il nuovo nome di Priori, come le avevano coperte sotto l'antico di Anziani.

Nanni di Benedetto è il primo Priore che si trova notato, e fu nominato nel 1431.

Iacopo di Paolo, nel 1440, era Castellano della Fortezza di Capraja.

Antonio di Giovanni, fu Priore nel 1465, e rieletto due volte ancora nel corso di anni trentacinque.

Piero di Paolo, nel 1470, monaco Benedettino, poi Vescovo della città di Osimo, fu chiaro per santità e virtù.

Andrea di Giovanni, nel 1473, Francesco di Paolo nel 1475, Girolamo del detto Giovanni, nel 1480, godettero dell'onore del Priorato; e Antonio del medesimo Giovanni fu uno del Collegio nobile della città di Pisa.

Bernardo di Mariano, nel 1496, fu dichiarato Nobil cittadino di Lucca, per servizio prestato a quella Repubblica.

Mariano, nel 1497, fu uno degli otto Capitani delle Porte di Pisa.

Mariano di Giuliano, nel 1502, Antonio di Giovanni, nel nel 1514, ebbero l'onore del Priorato.

Teodoro Dal Borgo, fu Capitano di Cavalleria de'Veneziani, e non solo si distinse nella guerra combattuta nel Friuli dal 1510 al 1528, ma ancora in più guerre, per cui fu creato cavaliere aurato. Questi abbiamo citato perchè figura tra i ricordi di famiglia, ma non sapremmo farci garanti che provenga dallo stesso ramo.

Paolo Spirone di Matteo, detto il Capitanino, nel 1530, morì gloriosamente in battaglia, combattendo in servizio delle Repubblica Fiorentina, che sosteneva la guerra per la sua libertà contro la famiglia dei Medici.

Fortes (?) di Francesco, nel 1533, e Raffaello del suddetto Matteo, nel 1539, furono Priori; e questo Raffaello fu poi, nel 1545, Capitano dei Buon'Uomini della città di Pisa.

Valerio di Raffaello, nel 1570, Alessondro di Raffaello nel 1589, Flamio di Valerio, nel 1607 e più altre volte oncora, Aurelio di Alessandro, nel 1631, Giovan Saladino del detto Flaminio, nel 1640 e in altre epoche ancora, furono tutti Priori; e quest'ultimo fu Cav. dell'Ordine di S. Stefano, per commenda fondata dal padre, e Capitano delle Milizie del Granduca di Toscano.

Lorenzo di Flaminio, nel 1647, Cav. Flaminio del Cav. Giovan Saladino, nel 1676, Francesco dell'istesso Cav. Gian Saladino, nel 1687 e altre volte ancora, furono Priori, e questo ultimo fu egli pure Cav. di S. Stefano e Capitano delle Truppe del Granduca di Toscona.

Cav. Gian Saladino del Cav. Flaminio, nel 1701 e in altre epoche ancora, Cav. Flaminio del Cav. Giovan Saladino, nel 1738, godettero l'onore del Priorato. Quest'ultimo fu Cav. di Consiglio, Professore di Diritto Civile nello Pisana Università, Auditore Militare delle Armi Spagnuole e Scrittore diligente di patrie Storie. Fu pe'suoi meriti, e in grazia al lustro del suo cognome, aggregato alla nobiltà di Volterra, con Diploma del 2 Ottobre 1745.

Pio, pure di Gian Saladino, fu egli ancora Cav. dei Dodici di Consiglio e Vice Cancelliere dell'ordine di S. Stefano, Giudice Delegato, Auditore Imperiale e Assessore al Tribunale dei Consoli di Mare. Da reputati Giornali e Storie venne dichiarato legislotore e riformatore Toscano, in unione a Pompeo Neri ed al Senatore Rusceilai. Compose Commedie e Poesie, erotiche e giocose, di qualche pregio, che sono conservate nell'Archivio di famiglia. Morì nel 1785.

Lorenzo al secolo, e Vateriano come monaco Ulivetano, fu nell'ordine Padre Abate, e poi Priore di San Pierino. Questi ancora fu figlio di Giovan Saladino.

Giovan Saladino del Cov. Flaminio, fece parte degli arrolati Toscani

che in numero di circa 5000 andarono in ajuto dell'Imperatrice Maria Teresa per la Guerra del sette anni, dalla quale si vuole ne tornassero soli 300. Egli riampatriò nel 1763 col grado di Alfiere. Da quell'epoca servì sempre il suo paese nelle prime Magistrature e fu Cav. Gran Croce nell'ordine di S. Stefano. Morì nel 1798.

Borgo, pure del Cav. Flaminio, educato e diretto dal padre negli studi, dette saggio di essi nella Dissertazione che è in stampa sulle Pandette Pisane.

Giovan Saladino di Flaminio, vissuto ai nostri tempi, godè della universale estimazione, ed ebbe singolari dignità e distinzioni. Nel 1848 fu Senatore alla maggior Camera Toscana, Tenente Colonnello della Guardia Civica di Pisa, e nel 1859 fu Colonnello della guardia Nazionale della città stessa.

Avvertiremo compiendo questa genealogia, che l'ultimo superstite della famiglia di Primo Ricucchi di Pisa, lasciando per testamento erede Francesco Dal Borgo, volle che in aggiunta al suo casato portasse ancor quello di Primo. Ora si vuole che un tal Ricucco della famiglia dei Ricucchi, trovandosi alla recuperazione di Terra Santa, fosse il primo Capitano, che per una delle Torri che assaltarono la città Gerosolimitana, salisse sulle mura; dal qual fatto ottenne il casato di Primo, lasciando quello che per l'avanti avea dei Ricucchi, e ottenne gran privilegi al suo ritorno in patria, circa all'anno 1099. Così al distinto cognome Dal Bargo va ancora congiunta questa gloriosa tradizione del valore italiano, tradizione che, per quanto contrastataci, non manca dei migliori elementi di verità.

Del resto la Famiglia Dal Borgo esiste tuttora in Pisa, rappresentata dal Sig. Flaminio Dal Borgo, del Cav. Balì Giovan Saladino, coniugato, con due figli, che il maggiore maschio di nome Giovan Saladino.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTO LA PRESENTE ISTORIA

Fra Antonio Dal Borgo, Cronologia istorica pratica. Cav. Flaminio Dal Borgo, Starie Pisane. — Giovio, Storie. — Archivio Storico Italiano. — Zobi, Storia Tascana. — Enciclopedia Universale, Rivista dei due Mandi, Giornali. — Diplomi e interessanti carte dell'Archivio di Famiglia, che, per gentilezza del Sig. Flaminio Dal Borgo, abbiamo esaminate.

Bonaparte di Firenze

BONAPARTE

(di Firenze)

I Cadolingi, celebri Conti di Pistoia, Signori di Fucecchio di Pescia di Montecascioli di Settimo e di molte altre Castella, sono gli ascendenti della famiglia Bonaparte, la quale ha per stipite Guglielmo detto Bonaparte figlio di Gianfaldo nel 1260 consigliere del comune di Firenze. Una pergamena appartenente all'Archivio della Chiesa di S. Stefano di Empoli, recentemente ritrovata dal Cav. Passerini nell'Archivio Diplomatico di Firenze, ha tolto ogni dubbio sulla provenienza dai Cadolingi della famiglia Bonaparte, ai giorni nostri elevata al grado di una delle principali d'Europa. In questa pergamena medesima trovasi registrato, che « *Iamfaldus de Florentia filius b. m. Domini Ugonis q. Widi qui fuit comes, pro anima sua, et Dominae Imeldae Ugolini Nerli uxoris suae, et Willielmi nuncupatur Bonaparte filii sui et dictae Dominae Imeldae, obtulit atque donavit hospitali constructo in loco qui dicitur Rosario, a quondam Ugone magno comite abavo suo, et filii q. Willielmi nuncupati Bulgari, item comitis, et a Domina Cilia comitissa uxore sua, pro pauperibus alendis, et peregrinis recipiendis omnes res* ...... etc. ».

Dopo la rotta dei Ghibellini a Benevento questa famiglia nel 1265 dovè esulare dalla sua patria insieme ad altre principali famiglie di parte Ghibellina, e riparò nel Castello di Marciaso in Lunigiana. Quindi a non molto passò a stabilirsi in Sarzana, allora piccola Repubblica, ove fu ricevuta colla massima onorificenza ed abilitata a cuoprire qualunque carica nel governamento di quella città. Nel 1529 Francesco di Giovanni Bonaparte essendo stato inviato in Ajaccio dalla Repubblica di Genova col grado di Capitano delle soldatesche di quella città, quivi stabilì sua dimora e quella de' suoi posteri. Il passaggio dei Bonaparte da Sarzana in Corsica non è da porsi in dubbio facendone abbastanza fede il seguente Istrumento del 1529, riguardante lo stesso Francesco, che è il

capo-stipite del ramo della famiglia Bonaparte di Corsica. « *Cum sit et fuerit quod alias reverendiss. D. Caesar Bonaparte Canonicus Lunensis, Sarzanensis, suo proprio nomine et vice ejus fratris Francisci.... absentis a Civitate Sarzanae, et in insula Corsicae, ut asseritur, stipendiarus etc. dederit in solutum et titulo pro soluto Ser Francisci q. Antonii Montani pro parte doctium et nomine partis dotis Dominae Antoniae filiae q. dicti Francisci Bonapartis etc. etc.* ».

Passata la Corsica nel secolo decorso sotto la dominazione della Francia, Carlo di Giuseppe fu riconosciuto nobile francese e designato fra coloro che dovevano aver parte nell'amministrazione delle cose pubbliche, e quindi compreso nel numero de' nobili deputati a rappresentare la nazione presso il Re di Francia. Cotesto uomo fu padre di Napoleone il Grande, il quale nel 1804 divenne Imperatore di quella stessa nazione.

GUGLIELMO di Gianfaldo, nel 1260 fu consigliere del Comune di Firenze. Poco appresso fu cacciato in bando insieme con i suoi figliuoli come ribelli al Re Carlo I d'Anjou, ed alla Repubblica, e si rifugiò a Marciaso in Lunigiana. Nel 1268 fu eletto a consigliere della Repubblica di Sarzana. Esercitò il notariato per privilegio imperiale, e morì qualche anno prima del 1280.

GIOVANNI figlio del precedente, bandito insieme col padre e seco stesso stabilito in Sarzana, condusse in moglie Vita di Pasqualino da Sarzanello, e questa defunta si unì in secondi voti con Giovanna Sacchetti, conforme rilevasi da varj contratti del 1293 1296 e 1305, i quali contratti esistono nell'archivio di Sarzana. Nel 1296 fu come sindaco del comune di Sarzana inviato insieme a Pasquale Tignoso a Lucca per quivi fermare la pace con quei di Carrara, Moneta, Castelpoggio, Serravalle, Settignano, ed altri aderenti della Montagna, i quali con piccole ma sanguinose guerre avevano per molti anni infestata Sarzana ed i suoi dintorni. Morì circa il 1314.

JACOPO, detto anche Jacopuccio di lui figlio, fu notaro imperiale in Sarzana, e nel 1324 sindaco di quel Comune. Nel 1327, unito ad altri distinti personaggi, si portò in qualità d'ambasciatore a Pisa per giurare in nome della Repubblica fedeltà ed obbedienza all'Imperatore Lodovico il Bavaro, che trovavasi in quella città con grosso esercito, e l'anno successivo fu per Castruccio, signore di Lucca, vicario delle terre di Amelia e di Barbazzano.

GIOVANNI di Niccolò, fu nel 1404 sindaco e procuratore del comune di Sarzana a Milano con pieni poteri, per trattare e stipulare convenzioni e patti col Duca Gabbriello Maria Visconti, e dallo stesso Duca fu in tal circostanza nominato commissario generale in Lunigiana.

CESARE di lui figlio, condotta in moglie Appollonia di Niccolò Ma-

laspina signore di Verrucola e Fivizzano, accrebbe gloria e decoro a questa già illustre famiglia. Nel 1465 fu priore e capo degli Anziani del Comune di Sarzana, e fu per lui che Paolo II dichiarò Sarzana nuovamente città, e concesse che il vescovato di Luni traslatato venisse in Sarzana medesima, lo che gli accrebbe lo amore de' suoi concittadini, e quando nel 1484 fu deliberata la dedizione di quella città al governo de' Genovesi egli fu tra coloro che dirigevano col consiglio la somma delle patrie cose.

Francesco di Giovanni, nel 1512 fu inviato dalla Repubblica di Genova in Ajaccio in qualità di capitano, onde assumere il reggimento di una delle provincie o distretti alla Repubblica genovese soggetti. Nel suo soggiorno in quella città ebbe un figlio chiamato Gabbriele che fu capostipite dell'intiero ramo di Corsica.

Geronimo di Gabbrielle, fu personaggio distintissimo appellato dalla Repubblica di Genova in uno de' suoi decreti: *Egregium Hieronimum de Bonaparte procuratorem nobilium*. Egli fu capo degli Anziani della città d'Ajaccio e quindi deputato di essa alla Repubblica genovese.

Carlo di Giuseppe, nato il 29 marzo del 1746, dopo di aver combattuto per la indipendenza della Corsica dovè esulare per il trionfo delle armi francesi, e portatosi a Pisa vi studiò leggi, e ne riportò la laurea di dottore. Potè in seguito tornare in patria, e nel 1771 fu riconosciuto nobile francese; anzi designato tra coloro che dovevano aver parte nell'amministrazione delle cose pubbliche, e tra i nobili deputati al Re di Francia a rappresentare la nazione. Morì a Montpellier nel 1785 lasciando otto figli nati dal suo matrimonio con Letizia Ramolino, i quali furono,

Giuseppe, nato nel 1768, eletto Re di Napoli e di Sicilia il 30 marzo del 1806, poi di Spagna e delle Indie il 7 giugno del 1808. Dopo la caduta dell'Imperatore suo fratello si ritirò negli Stati Uniti in America, ove possedendo immense proprietà fu conosciuto sotto il nome di Conte di Survilliers. Morì in Firenze il 28 luglio del 1844.

Napoleone il Grande, nato il 15 agosto del 1769 da semplice soldato pei gradi tutti ascese a quello di generale; fu poi supremo moderatore del governo francese col titolo di console; venne assunto Imperatore de' Francesi il 18 maggio del 1804; morì relegato all'Isola di S. Elena il 5 maggio del 1821. Nel 1796 si era ammogliato con Giuseppina Tascher de la Pagerie vedova del Marchese di Beauharnais, e nel 1810 passò in seconde nozze con Maria-Luisa Arciduchessa d'Austria figlia dell'Imperatore Francesco I, dalla quale ebbe un figlio che fu Napoleone II Re di Roma, il quale morì a Vienna il 22 Luglio del 1832 col titolo di Duca di Reichstadt.

Luciano Principe di Canino, nato il 21 maggio del 1775, fu uomo politico e versatissimo nelle lettere e nelle scenze; tra le opere in che più si distinse si notano — *La Corsica liberata ed il Carlo magno* Poemi da esso scritti in francese, e che poi meritarono di essere tradotti in italiano ed in inglese — *Il Catalogo de' Monumenti etruschi* da lui trovati negli scavi di Canino, ed il *Museo etrusco*. Rimasero fra i suoi MSS. tre volumi in-4 d'illustrazioni del museo medesimo e qualche volume di cose astronomiche. Ebbe in moglie Cristina Boyer; morì a Viterbo nel 1840.

Maria-Elisa, nata il 3 gennajo del 1777, maritata il 5 maggio 1797 a Felice Baciocchi nobile Côrso, il quale fu debitore a questo matrimonio del Principato sovrano di Piombino, poi di Lucca ed in seguito del Granducato di Toscana. Morì questa Principessa a Trieste, che aveva scelto per sua dimora, nel 1820.

Luigi, nato il 2 settembre del 1778, ed eletto Re d'Olanda il 24 maggio del 1806. Morì in Livorno il 25 luglio del 1846 col titolo di Conte di S. Leu. Dal medesimo Luigi Bonaparte e da Ortensia Beauharnais sua consorte nacque l'8 aprile 1808 S. M. Napoleone III Imperatore de'Francesi attualmente regnante.

Maria-Paolina, nata il 22 aprile del 1782, maritata nel 1801 al generale Leclerc, quindi al Principe Cammillo Borghesi. Morì a Roma nel 1825.

Annunziata-Carolina, nata il 25 marzo del 1783, maritata il 20 gennaio del 1800 a Giovacchino Murat Re di Napoli. Fu donna di sentimenti magnanimi, talchè fu amata e stimata dall'universale. Morì in Firenze nel 1840.

Girolamo, nato il 15 novembre del 1784. Re di Westfalia nel 1807; sposò il 12 agosto dell'anno stesso Caterina-Sofia-Dorotea Principessa reale di Würtemberg. Dopo la caduta dell'Imperatore suo fratello prese il titolo di Principe di Monfort, ed ora dimora a Parigi presso la Corte dell'Imperatore de' Francesi suo nepote.

Vi furono altre famiglie di questa casata in Treviso, Siena, Ascoli e S. Miniato, e che ora sono spente, ma nulla hanno di attinenza colla famiglia di cui si è trattato di sopra.

SCRITTORI DA' QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Gerini, *Memorie storiche della Lunigiana* — P. Idelfonso da s. Luigi, *Delizie degli eruditi Toscani* — Morali, *Genealogia della Casa Bonaparte* — Sanfranco, *Genealogia della Casa Bonaparte*.

Borromeo di S. Miniato

BORROMEO

(di S. Miniato)

Da un Borromeo di Francesco, che probabilmente portava il cognome de' Franchi, stato Giudice in Firenze nel 1347 ebbero origine e cognome i Borromei. I suoi discendenti furono costretti di abbandonare la patria nel 1370, cioè quando San Miniato fu soggiogata dai Fiorentini. Gregorio XV nel 1622 dichiarò Città la terra di San Miniato e ciò in contemplazione di esservi uscita la famiglia Borromeo da cui uscì S. Carlo; ma in realtà quel Cardinale apparteneva ai Vitaliani di Padova, i quali nel 1438 essendo stati eredi di un ramo dei Borromeo ne adottarono il cognome.

Filippo di Lazzaro esercitò il notariato, poi non so per quali mezzi divenuto ricco, fecesi capo della fazione Ghibellina; in tale qualità rese importantissimi servigj ai Visconti i quali mossi dalla cupidigia e dall'ambiziona di estendere i loro dominj avevano spinte le loro armi vittoriose fino in Toscana. Giunto l'Imperatore Carlo IV in Italia, nel 1368 insieme a Bernabò Visconti mosse guerra ai Guelfi; San Miniato cha fino dal 1347 si era data temporariamente alla Repubblica fiorentina si ribellò dichiarandosi per l'Imperatore. Filippo in questo cambiamento vi ebbe la parte principalissima. Giunto l'Imperatore in Toscana le cose procedevano assai bene; ma andato a Siena fu sconfitto e con grande scorno dovè ritornare in Germania. I Fiorentini che aspiravano il momento di vendicarsi degli abitanti di San Miniato colsero quest'occasione e vi spedirono Roberto Guidi Conte di Poppi per sottometterli. Bernabò Visconti prese le loro difese; pur tuttavia i Fiorentini riuscirono di penetrare nel Castello e ridurlo alla loro devozione. I Capi principali della ribellione furono tradotti a Firenze, non escluso Filippo, il quale vi fu decapitato il 14 gennajo del 1370. Il suo cadavere, dopo di essere stato trascinato ignominiosamente per le vie della Città, fu gettato in Arno.

Borromeo suo figlio dopo la morte del padre fuggì dalla patria ricovrandosi a Milano presso i Visconti. Colà si dedicò alla mercatura ed avendo favorevole la sorte accumulò copiose ricchezze. In seguito Francesco da Carrara Signore di Padova lo chiamò presso di sè nominandolo Tesoriere dei suoi stati; poi avvedutosi che faceva il proprio interesse a carico

del pubblico tesoro lo fece carcerare nè lo lasciò in libertà che dopo di avere sborsato 22,000 scudi d'oro. Trovatosi libero tornò a Milano e colà si pose ad accendere l'animo di Gio. Galeazzo Visconti contro i Carraresi i quali nel 1387 dovettero principalmente a lui la perdita dei loro stati. Nel 1404 Francesco Novello da Carrara ricuperò Padova e sebbene la guerra continuasse tra i Carraresi ed i Visconti finalmente si venne ad un trattato di pace in cui vi fu contemplato il Borromeo al quale i Carraresi si obbligarono concedere il perdono. Pur tuttavia egli poco fidandosi di loro continuò a vivere in Milano ove tenendo banco diventò ricchissimo. Essendo in buona grazia dei Visconti ottenne dai medesimi la Contea di Castellarquato; poi caduto in disgrazia di quella famiglia gli fu tolta l'investitura e nel 1407 fu data agli Scotti. Morì in Venezia nel 1422.

Giovanni suo fratello visse in Milano ove dai Visconti nel 1394 ottenne la cittadinanza. Trovatosi possessore di copiose ricchezze chiamò da Padova presso di sè Giacomo Vitaliani nato da Margherita sua sorella e lo istituì erede delle sue fortune. Questo Giacomo Vitaliani è il progenitore del Borromeo di Milano da cui uscì S. Carlo.

Giovanni di Borromeo, dopo la morte del padre furono a lui assegnate 30 botteghe con fondaco in Firenze, 22,800 fiorini d'oro di capitale su i monti di quella città ove aveva case e palazzi, ed alcuni terreni presso S. Casciano in Val di Pesa. Dopo la sua morte avvenuta nel 1466 l'unica di lui figlia Beatrice e moglie di Giovanni de' Pazzi, doveva essere l'erede di tanta fortuna; ma il di lei cugino Carlo Borromeo ottenne dalla Repubblica fiorentina che venisse emanata una legge in forza di cui i nipoti maschi escludevano le figlie. L'autore principale di questa ingiustizia fu Lorenzo il Magnifico il quale geloso della grandezza ed opulenza dei Pazzi cercava ogni mezzo per abbatterli. Da ciò ebbe principalmente origine, sebbene molto tempo più tardi, la tanto famosa congiura dei Pazzi.

Carlo d'Antonio del ramo di Padova, venne a stabilirsi in Firenze al seguito della conseguita eredità di Giovanni Borromeo suo Zio, di cui Lorenzo il Magnifico in onta dei Pazzi aveva spogliata Beatrice di lui unica figlia. Nel 1468 guadagnò una giostra celebrata in Firenze; nel 1512 fece parte dei XVI Gonfalonieri di Compagnia e nel 1515 del Magistrato dei X di Balìa.

Achille d'Alessandro dello stesso ramo, passato al servizio Imperiale combattè nelle guerre contro i Veneziani, ed anzi fece ogni sforzo perchè Padova cadesse nelle mani dell'Imperatore; riuscì in seguito ai Veneziani di ricuperare quella Città ed allora fu dichiarato ribelle e gli furono confiscati i beni. Morì al sacco di Roma nel 1527 combattendo per l'Imperatore Carlo V.

Giovanni di Carlo del ramo di Firenze nel 1571 fu eletto Cavaliere di S. Stefano; passato al servizio dei Veneziani combattè con essi nelle guerre contro i Turchi e nel 1574 in ricompensa dei suoi servigi ebbe il governo di Rettimo nel regno di Candia.

Carlo di Galeazzo dello stesso ramo. Vestì l'abito di frate Carmelitano e nel 1630 conseguì la laurea nell'Università dei Teologi di Firenze di cui fu Decano nel 1646. In seguito divenne Assistente generale del suo Ordi-

ne; Priore del Convento di Prato, poi di quello della Traspontina di Roma e finalmente di Firenze. Morì nel 1659.

ANTONIO-MARIA di Bonifazio del ramo di Padova, dedicatosi alla Chiesa si ascrisse tra i Canonici regolari Teatini professando in Vicenza ove lesse Filosofia e Teologia; poi andato a Roma divenne Segretario del Generale e Consultore di quella Congregazione. Nel 1713 Clemente XI lo elesse Vescovo di Capo d'Istria, chiesa che renunziò nel 1733 ritirandosi in Padova ove ottenne l'Abbazia di Carmignano. Morì nel 1738.

ANTONIO-MARIA di Gio. Carlo, dello stesso ramo, fu uomo distinto per la sua esemplare pietà ed erudizione. Scrisse varie opere; ma ciò che gli acquistò fama fu la magnifica Collezione de' *Novellieri Italiani* da lui senza risparmio di spesa e fatica raccolta. Ne pubblicò il Catalogo in Bassano nel 1794 e nel 1805 con dieci Novelle inedite nella prima edizione, ed una nella seconda. In questa raccolta omise le Novelle di Giovanni Rodoni dall'autore scritte in derisione dei riti della Cattolica Religione e tutte quelle che erano note per la loro oscenità. Morì nel 1813 il 23 Gennaio.

La famiglia Borromeo esiste tuttora in Padova. Il Ramo di Firenze si estinse nel 1679 il 18 Febbraio nel Senatore Giovanni, i di cui beni passarono in uno dei rami di Padova, per mezzo del matrimonio di Teresa sua figlia col Conte Borromeo Carlo. Una diramazione rimasta in San Miniato, e propagata da Borromeo Zio a quel Filippo che fu, come dicemmo, decapitato, mancò in Pietro-Paolo che morì nel 1672.

SCRITTORI DA' QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

LITTA, *Famiglie celebri Italiane*. — UGHELLI, *Italia sacra*. — AMMIRATI, *Istorie Fiorentine*.

BUONARROTI

(di Firenze)

I Buonarroti si dissero anche dei Simoni, da un loro ascendente denominato Simone stato Consigliere della Repubblica fiorentina nel 1295, il quale, per quanto narra il Condivi, discendeva dai Conti di Canossa potente famiglia nel territorio di Reggio. Buonarrota suo figlio nel 1343 conseguì il Priorato ed aprì la via ai suoi discendenti per quella magistratura che ottennero per undici volte. I Buonarroti non poterono conseguire mai l'onore del Gonfalonierato, perchè provvisti di scarsi mezzi di fortuna, essendo la Repubblica in quell'epoca già dominata dall'oligarchia dei ricchi mercanti che ebbero la somma delle cose della patria finchè la Casa Medici non se ne rese padrona.

Simone di Buonarrota. Fu Castellano della Rocca di S. Marco di Pisa nel 1415; poi del magistrato dei Priori nel 1426. Morì nel 1428.

Lodovico di Leonardo. Nel 1473 fece parte del Magistrato dei XII Buonomini; e nel 1474 fu Potestà di Chiusi e Caprese in Casentino. Lorenzo il Magnifico gli conferì un uffizio nella Dogana in vista dei meriti del figlio Michelangiolo, e per provvederlo di maggiori mezzi di fortuna di cui abbisognava.

Michelangiolo suo figlio, nacque a Caprese nel Casentino nel 1475. Fin dai più teneri anni dimostrò singolarissima inclinazione allo studio del disegno ed ebbe per maestro il Ghirlandaio pittore celebre di quei tempi; avendo Lorenzo il Magnifico in quell'epoca aperta in Firenze una scuola di belle arti, Michelangiolo ne divenne alunno ed ebbe da Lorenzo che lo amava e stimava una pensione. Morto il suo Mecenate nel 1492, Piero suo figlio lo stimò assai, ma non avendo questi i talenti del padre per distinguerne il merito, mai se ne prevalse, ed è verissimo quello che narrano gli storici, che in una occasione di abbondante nevata gli ordinasse alcune statue di neve. Cacciati i Medici di Firenze

nel 1495, andò a Venezia, poi a Bologna, ove lasciò memoria del valor suo nelle statue di S. Petronio e nell'Angelo che stà sull'area di S. Domenico. Tornato in Patria nel 1504 vi scolpì un Amorino che fu venduto in Roma per antico e vi lavorò un Bacco di maravigliosa bellezza che fu giudicato dallo stesso Raffaello come greco lavoro. Fece quindi il famoso colosso del David per la ringhiera di Palazzo vecchio, che cominciò nel 1501 per commissione dei Consoli ed Operai di S. Maria del Fiore e che fu inalzato nel 1504, quindi gettò in bronzo una Madonna col bambino Gesù; poscia tralasciò per alcun tempo l'esercizio dell'Arti per studiare la Bibbia e Dante, e forse fu allora che el fece le preziose figure a penna nel volume della Divina Commedia che poi si è perduto in mare. Chiamato a Roma da Giulio II ebbe da questi commissione di fare la sua sepoltura e di dipingere la Sistina. Giulio II lo amava a segno tale che per lui vi era sempre accesso. Questa predilezione del Pontefice verso il Buonarroti destò la invidia in alcuni cortigiani, percIocchè un giorno che Michelangiolo voleva parlare al Papa gli venne risposto dal Palafreniera che per lui era stato vietato l'accesso; a queste parole il Buonarroti rispose, e *tu dirai al tuo padrone che se da qui innanzi gradirà vedermi verrà altrove a cercarmi*; e partitosi immantinente non si fermò finchè non fu giunto a Poggibonsi in Toscana. Cinque corrieri aveva spediti il Papa per raggiungerlo, ma nè minaccie nè preghi valsero a farlo retrocedere. Giunto a Firenze ultimò il famoso Cartone della guerra di Pisa fatto a concorso con Leonardo da Vinci, sul quale poi studiarono tutti gli artisti di quel tempo. Richiamato dal Papa, da prima non volle cedere, ma dipoi il Gonfaloniere Soderini lo indusse a recarvisi in qualità di Ambasciatore. Pervenuto a Bologna ove si trovava il Papa, questi li commesse la sua statua di bronzo da collocarsi nella facciata della Chiesa di S. Petronio, che poi venne fatta in pezzi nel 1511 dai partitanti del Bentivoglio. Morto Giulio II, Leone X lo tenne ai suoi servigi; Clemente VII gli detta la commissione della Libreria Medicea e dei depositi di Giuliano e Lorenzo del Medici da [illegible] nella sagrestia nuova di S. Lorenzo in Firenze. Nel tempo [illegible] chiamato a difendere la patria vi si recò all'istante, quindi [illegible] dirigere le fortificazioni dimostrò capacità ed ingegno non comune. Caduta Firenze, Clemente VII si mostrò sdegnato contro di lui, ma trattandosi di uomo cotanto grande dimenticò i torti fatti alla sua casa. Volendo il Duca Alessandro de Medici erigere una fortezza per tenere in soggezione i Fiorentini gli chiese un disegno; ma egli dignitosamente si ricusò ed Alessandro tacque. Ritornato a Roma, Paolo III gli detta lo incarico di dipingere il Giudizio universale nella Cappella Sistina; poi la conversione di S. Paolo e la crocifissione di S. Pietro nella Cappella Pao-

lina, e nel 1546 lo nominò Architetto di S. Pietro. Fra le opere di architettura sono sue fatiche parte dell'edifizio del Campidoglio e della Cupola di S. Pietro; il cortile del Palazzo Farnese ed il cornicione reputato uno dei più belli d'Italia con quello degli Strozzi di Firenze e coll'altro dei Vendramino a Venezia; la cappella Strozzi a Firenze; quella dei Cesi a Roma; la Porta del Popolo; la Certasa e gran parte della Sapienza. Questo divino ingegno che onora l'intiera umanità cessò di vivere in Roma il 17 Febbraio 1564. Per dimostrare l'alta stima in cui fu tenuto basti accennare che il Granduca Cosimo I gli offerse il grado di Senatore se tornava in Firenze, che l'Imperator Carlo V si alzò in piedi per riceverlo e che infine Paolo III si portò a visitarlo accompagnato da dodici Cardinali. Michelangiolo ebbe una memoria tenacissima, fu uomo religioso, caritatevole, fermo, paziente ed amantissimo della libertà della patria: si mostrò sempre inclinato alla fatica ed all'arte sua, e fu così parco nel cibo che sovente in sua gioventù si contentò di poco pane e di pochissimo vino. Amò la poesia e fu insieme esimio pittore, scultore ed architetto, per cui nessun altro paese al mondo può vantarsi sin qui di avere veduto nascere un artista simile a questo immortale Toscano.

Buonarrota suo fratello. Fu Priore nel 1515 allorquando Leone X fece il suo ingresso solenne in Firenze, per cui fu a parte del privilegio di potere inserire nel proprio stemma la Palla coi gigli e del titolo di Conte palatino concesso dal Papa a tutti gli individui componenti in quell'epoca la Signoria della Repubblica e loro discendenti.

Michelangiolo di Leonardo nato nel 1568. Fu uomo eruditissimo e poeta. Nel 1596 fu eletto Arciconsolo dell'Accademia della Crusca ed aggregato all'Accademia fiorentina fu nominato Censore nel 1598; poi Consolo nel 1599. Morì nel 1646. Tra le sue opere si notano; *il Giudizio di Paride; La Tancia* commedia rusticale, *Il Natale di Ercole*, favola; *La Fiera* commedia che tra le altre sue è singolarissima; *Il Passatempo* MS. presso la famiglia ed un orazione in lode di Cosimo II. Egli ebbe il merito altresì di raccogliere e pubblicare le rime di Michelangiolo suo zio.

Filippo di Leonardo fu dottissimo antiquario. Trovandosi presso il Cardinale Carp[illegible] qualità d'Uditore pubblicò nel 1698 *le osservazioni sopra i medaglioni antichi* che si conservano nel Museo di quel Porporato. Nel 1699 Cosimo III lo richiamò in Toscana nominandolo segretario del Regio diritto ed Auditore dell'archivio delle Riformagioni. Nel 1700 fu nominato Senatore, poi Presidente della giurisdizione ecclesiastica. Nel 1716 pubblicò un altra opera *di osservazioni sopra alcuni vasi antichi trovati nei Cimiteri di Roma.* Questo suo lavoro servì a spiegare i sacri riti e provare alcune consuetudini della primitiva Chiesa. Aggiunse a quest'opera la spiegazione di tre antichi *Dittici d'avorio* de'quali uno sacro appar-

tenente al secolo IX, l'altro al consolo Basilio del secolo VI ed il terzo riguardante la *deificazione di Romolo*. Nel 1726 fece pure un'aggiunta all'opera di Dempster intitolata l'*Etruria reale*. Era ascritto agli Arcadi col nome di Lico Martineo. Morì nel 1733.

FILIPPO di Leonardo, nepote del precedente. Fu Paggio del Granduca Pietro-Leopoldo I, e nel 1778 ebbe una commenda dell'ordine di S. Stefano. Scoppiata la rivoluzione francese, Filippo divenne uno dei più caldi ammiratori de'principj della libertà e dell'eguaglianza, per cui esiliato dalla patria andò in Corsica, ove si pose a scrivere il Giornale *L'Amico della libertà italiana*. Nel 1792 passò a Parigi e nel 1793 fu nominato Commissario della repubblica francese in Corsica; ma gli abitanti ribellatisi lo cacciarono dal loro paese. Poco appresso andò Commissario a Lione, ed ebbe in quella città la stessa accoglienza. Alla Caduta di Robespierre, di cui era uno dei più caldi partigiani, fu imprigionato quindi compreso nell'amnistia fu liberato dal carcere. Ottenuta la libertà tornò presso l'esercito d'Italia e fu nominato comandante a Loano: ma per sevizie usate contro i nobili di quella città venne remosso da quel posto. Tornato nuovamente a Parigi fu eletto Presidente del Pantheon; e nel 1796 fece parte di una congiura contro il Direttorio per cui fu rinchiuso in Cherburg e per miracolo ebbe salva la vita. Napoleone I lo relegò all'Isola di Oleron; di lì passò a Ginevra ove professò matematiche: ma nelle novità del 1814 quei Magistrati lo costrinsero a procacciarsi altro asilo. Questo imperterrito repubblicano morì nel 1827 e scrisse in difesa del suo sistema sociale.

La Famiglia Buonarroti esiste tuttora in Firenze ed è rappresentata dal Cav. Leonardo-Cosimo-Consigliere di Stato e dal di lui cugino Michelangiolo.

SCRITTORI DA' QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

LITTA, — *Famiglie celebri italiane* — *Galluzzi, istoria del Granducato* — VASARI, — *Vita di Michelangiolo Buonarroti, stà nella raccolta della vita dei Pittori, scultori ed Architetti dello stesso autore* — CONDIVI, *Vita di Michelangiolo* — CRESCIMBENI, *storia della volgare poesia* — NEGRI, *Istoria degli Scrittori fiorentini* — PIACENZA, *Vita di Michelangiolo Buonarroti* — SALVIATI, *Orazione in morte di Michelangiolo Buonarroti.* — PELLI, *elogj di Michelangiolo il giovine, e del Senatore Filippo Buonarroti, stanno nella raccolta degli uomini illustri Toscani* — VARCHI, *Orazione funebre in morte di Michelangiolo Buonarroti* — BILLI, *Elogio di Michelangiolo Buonarroti stà nelle notizie degli uomini illustri dell' Accademia fiorentina* — TARSIA GIO. MARIA, *Orazione o discorso fatto nelle Esequie del divino Michelangiolo.*

Marchesi del Monte S. Maria

Marchese del Monte S. Maria

MARCHESI DEL MONTE S. MARIA

(detti Bourbon del Monte)

Progenitore immediato dei Marchesi del Monte S. Maria è un Ranieri, che dal 1014 al 1027 fu Marchese di Toscana e Duca di Spoleto. Alcuni genealogisti pensano che Egli discendesse dai figli della Contessa Willa o Gisla nata dal Marchese Ugo II salico e dalla Contessa Giulitta; altri poi sostengono che il Marchese Ranieri fosse un discendente di Ariberto favorito dell'Imperatore Carlo-magno che in premio de' suoi servigi lo constituì Marchese della Toscana, Vicario imperiale in Arezzo ed in Città di Castello, accordandogli inoltre molti feudi negli Appennini fra l'Umbria e l'Etruria. Ma queste due opinioni non reggono alla severa critica; la Contessa Willa figlia del Marchese Ugo doveva appena essersi sposata al Conte Arduino allorchè il Marchese Ranieri già governava la Toscana; di più il diploma di Carlo-magno a favore di Ariberto fu dalla maggior parte degli scrittori giudicato apocrifo. È indubitato però che il Marchese Ranieri fu figlio del Conte Guido ripuario, che si fa discendere dal Marchese Ugo pure esso di legge ripuaria, fondatore nel 960 della Badia di Petrojo nel Contado di Perugia. Il Marchese Ranieri morì circa il 1030, e sebbene i suoi discendenti non governassero più la Toscana, ciò nondimeno conservarono il titolo Marchionale che tuttora gli distingue comecchè Signori di feudi imperiali, infatti essi possederono Castello in Arezzo; molti beni stabili nella Valdichiana e nel Valdarno aretino; Castella e giurisdizione nella Valle superiore del Tevere, in Cortona, in Città di Castello e finalmente in Perugia e suo Contado. Adottarono poi il titolo di Marchesi del Monte S. Maria nel 1355 in grazia del diploma dell'Imperatore Carlo IV, col quale si dichiarava il Marchesato del Monte S. Maria feudo imperiale insieme con Marzana, Lippiano e colla cura di Reschio, che poi si chiamò Sorbello, a favore di Ugolino di Guido ascendente di questa famiglia. D'allora in poi prese stabile denominazione il titolo di Marchesi del Monte S. Maria, ciascuno dei rami dimettendo quello che aveva assunto dal luogo toccato

nella divisione, solo conservandosi nel proprio la linea dei Marchesi di Petrella non compresi nel Diploma imperiale. In principio questo Marchesato si regolava per legge di primogenitura, ma ciò non piacendo più ai parenti, nel 1532 23 Febbrajo tutti i Marchesi vennero a congresso, ed unanimemente stabilirono che, rispettati i giorni di Girolamo di Ranieri allora Signore del Marchesato, il governo del Feudo spettasse in seguito all'individuo di famiglia maggiore di età, assumendo il titolo di reggente del Marchesato medesimo. Doveva il Reggente risiedere stabilmente nel Feudo, ma nel 1597 per una causa eccezionale venne stabilito che il Reggente fosse rappresentato da un Vice-reggente, in fine, abusivamente non vi risiedè più nè l'uno nè l'altro. Questo Marchesato nel 1809 fu riunito all'Impero francese; così Pietro di Francesco del ramo di Città di Castello, che allora teneva la reggenza, ne fu spogliato e solo la riassunse nel 1814; finalmente nel 1815 29 Agosto fu incorporato alla Toscana.

Dal medesimo stipite discendono i Marchesi di Petrella di Cortona, i Marchesi di Sorbello di Perugia, e le quattro case che assunsero il titolo di Marchesi del Monte S. Maria, esistenti una in Ancona, l'altra in Città di Castello, e le ultime in Firenze.

Rigone d'Ugolino, del ramo di Cortona. Era del partito Ghibellino per cui fu esposto a molte persecuzioni sotto il pontificato di Innocenzio III. Nel 1217 Rigone col fratello Corrado firmò una convenzione coi Cortonesi, in forza della quale dovè prendere domicilio in Cortona medesima accontentandosi ancora che i suoi Vassalli pure venissero a stabilirsi in essa Città. Su quest'atto medesimo si fondarono i di lui posteri per godere nel territorio di Cortona la esenzione da ogni gravezza, per lo che in seguito si suscitarono molte questioni tra la Comunità e questa famiglia.

Ghino di Mira, del ramo de'Marchesi di Civitella. Seguì nella sua prima gioventù l'Imperatore Enrico VII nel 1312 alla guerra contro i fiorentini; nel 1333 divenne Podestà di Lucca; nel 1335 fu alleato coi Perugini e gli comandò nell'impresa contro Città di Castello, ove ristabilì i Guelfucci Guelfi stati cacciati dai Tarlati d'Arezzo capi del partito Ghibellino. Fu Guelfo e Ghibellino a vicenda. Nel 1368, sorpreso nella Rocca di Civitella che aveva venduta ai Perugini, fu messo prigione, e mentre il di lui figlio Uguccione lo destinava a lenta morte in una gabbia di ferro, gli riuscì salvarsi colla fuga.

Guido di Guido, del ramo dei Marchesi del Monte S. Maria. Fra i partitanti Guelfi figurò principalmente nelle storie dell'Umbria e della Toscana. Nel 1306 comandava i Guelfi fuorusciti di Città di Castello; nel 1308 fu Capitano dei Perugini, e nel 1310 venne spedito contro i Ghibellini di Todi. Nel 1311 fu inviato a Castel della Pieve per costringere quei popoli all'obbedienza delle leggi; e nel 1320 fu chiamato dai Senesi qual Potestà. Nel

1324 comandava le milizie della lega fiorentina-perugina-senese, spedite a cacciare i Tarlati da Città di Castello; ed in questa circostanza se non fosse stato soccorso in tempo dai Perugini, si sarebbe trovato a mal partito, perciocchè i Tarlati erano andati ad assediarlo al Monte S. Maria. Nel 1331, temendo i fiorentini che i pistojesi si accostassero al partito Ghibellino, spedirono Alessandro Dell' Antella con gente armata a Pistoja, la quale dovè sottomettersi per un anno alla Repubblica fiorentina: in quest' occasione Guido fu nominato Capitano di guerra in Pistoja con pieni poteri, e la governò con man ferrea, e fu odiato a tal segno che gli fu necessario chiamare nuove milizie da Firenze per impedire un imminente sconvolgimento. Nel 1335 fu chiamato a Perugia per la guerra contro i Tarlati, per cui si portò colle sue genti ad assediare Arezzo. Morì nello stesso anno prima di vedere compiuta l' impresa.

Montino di Girolamo, del ramo d' Ancona. Era ancor giovinetto allorchè il padre lo consegnò a Francesco-Maria Della Rovere Duca d' Urbino acciocchè lo iniziasse nella carriera dell' armi. Poco appresso fu impiegato nella guerra contro Paolo III per difendere Guidobaldo figlio del medesimo Duca, il quale per le nozze con Giulia Varano doveva divenire Duca di Camerino. Fattasi la pace, e successo Guidobaldo al padre nel Ducato, fu spedito nel 1542 Ambasciatore a Roma per ossequiare il Pontefice. Richiesto Guidobaldo dopo qualche tempo a Venezia per assumere il comando generale dell' armata veneta, Montino lo seguì e fu eletto Mastro di Campo. Nel 1543 fu spedito dal Duca d' Urbino Ambasciatore a Carlo V. che si trovava a Busseto presso Piacenza, e fu allora che ottenne un diploma con cui lo stesso Imperatore prendeva sotto la sua protezione tutta la discendenza dei Marchesi del Monte S. Maria, confermandogli nello stesso tempo il dominio del Marchesato. Nel 1547 fu dichiarato Nobile romano insieme agli altri suoi fratelli. Chiamato il Duca d' Urbino a Roma in qualità di generale di S. Chiesa, Montino lo seguì nella solita carica di Mastro di Campo. Giulio III lo nominò Governatore d' Orvieto; Pio IV lo confermò al servizio della Santa Sede nominandolo contemporaneamente Capitano dell' armi nell' Umbria e nel patrimonio ecclesiastico. Morì nel 1585 lasciando di se il nome di uno dei più bravi Capitani del suo tempo.

Guidobaldo di Ranieri, del ramo di Pesaro, nacque nel 1545. Studiò a Padova poi ad Urbino ove conobbe il Tasso. Nel 1567 abbracciò la carriera dell' armi per seguire Francesco Maria Della Rovere alla guerra contro i Saracini; ma colto in viaggio da istantanea malattia, non ebbe il piacere, come desiderava, di assistere ad una battaglia. Ritornato in patria, si applicò alle matematiche e giunse a tanta celebrità che fu giudicato il più dotto d' Europa. Nel 1577 pubblicò l' opera intitolata *Mechanicorum liber*; nel 1579 il suo *Planispheriorum universalium Theoria*; nel 1581

scrisse *De Ecclesiastici Kalendarii restitutione opusculum.* Nell'anno stesso fu uno dei Matematici scelti da Gregorio XIII. per correggere e riordinare il Calendario. Nel 1588 ebbe lo incarico di visitare in Toscana tutte le città e fortezze del Granducato; e l'anno dopo fu chiamato a Firenze per intervenire agli sponsali del Granduca Ferdinando I. con Cristina di Lorena. Nel 1600 pubblicò un altro lavoro intitolato *Prospectivae Libri VI*, ove trattò della scenografia; e questa fu l'ultima di lui opera. Morì nel 1607.

Francesco-Maria, fratello del precedente, nacque in Venezia nel 1549 e gli furono padrini al battesimo l'Aretino, il Tiziano, ed il Sansovino. Fattosi ecclesiastico, ebbe in commenda la Badia di Monte-Fabali nel territorio di Pesaro, e nel 1570 fu destinato ad accompagnare in qualità di Uditore e di Vice-Legato il Cardinale Alessandro Sforza, che doveva percorrere colle forze armate la Marca d'Ancona infestata dai malviventi. Nel 1587 avendo Ferdinando dei Medici renunziato alla porpora per succedere nel Granducato di Toscana, ottenne da Sisto V. che il di lui prediletto Francesco-Maria, fosse nominato Cardinale in sua vece. Nel 1615 fu eletto Vescovo di Palestrina, e nel 1621 di Porto; nel 1622 sotto il pontificato di Gregorio XV fu il relatore in Concistoro della Canonizzazione di S. Isidoro, di S. Ignazio di Lojola, e di S. Filippo Neri. Nel pontificato di Urbano VIII. ebbe la stessa incombensa per la Canonizzazione di S. Elisabetta Regina del Portogallo; e finalmente nel 1624 il medesimo Pontefice lo nominò Vescovo d'Ostia e Decano del Sacro Collegio. Morì in Roma nel 1626.

Pietro-Giacomo di Bartolommeo, del ramo di Firenze. Fattosi ecclesiastico si recò in Roma ove ebbe l'abbazia di S. Grisogono di Zara. Pio V. nel 1568 lo nominò Prelato di Consulta e Governatore di Benevento. Gregorio XIII. nel 1574 lo mandò Nunzio in Toscana, e nel 1575 lo elesse Arcivescovo di Pisa, ove morì nello stesso anno.

Giovanbattista detto Batistone fratello del precedente, nacque nel 1541. Aveva soli tredici anni quando volle seguire nel 1554 Chiappino Vitelli suo zio alle guerre di Siena. Insiem cogli anni crebbe di valore, e straordinariamente lo manifestò militando in Lombardia al servizio degli Spagnoli; con questi combattè pure nelle guerre d'Affrica; nel 1563 si trovò ai fatti di Orano; l'anno seguente a quelli di Mazalquivir; all'impresa del Pignone e quindi alla liberazione di Malta assediata da'Turchi. Nel 1566 Pio V. lo chiamò in Roma nominandolo Capitano delle sue guardie; ma dopo qualche tempo, annojato del riposo e desideroso di nuova gloria, si recò in Francia, ove combattè valorosamente contro gli Ugonotti e quindi in Flandra pel Re Carlo IX. Morì a Padova nel 1614.

Bartolommeo di Francesco, del ramo di Firenze, nacque nel 1593. I Veneziani in considerazione del merito di suo zio Batistone lo presero al loro servizio, ma dopo la morte del medesimo essendosi restituito in pa-

tria, da Cosimo II nel 1615 fu nominato Capitano dei Cavalleggeri. Sostenne ancora onorevolissime ambasciate per la Corte di Toscana; cioè nel 1617 all'Imperatore Mattias; nel 1619 a Paolo V; e nel 1622 ad Eleonora Gonzaga di Mantova per congratularsi delle di lei nozze coll'Imperatore Ferdinando II. Morì nel 1646 in Livorno di cui era stato eletto governatore.

CAMMILLO di Francesco, del ramo di Firenze. Militò in Fiandra ove si distinse all'assedio di Breda; combattè in Germania, e si trovò alle battaglie di Lipsia e di Lutzen: l'Imperatore ricompensò questi suoi servigi nominandolo Colonnello e Cavaliere della Chiave d'oro. Ritornato in Toscana venne eletto Cav. di S. Stefano e Capitano delle Corazze. Morì nel 1638.

FRANCESCO-MONTINO di Pierfrancesco, del ramo d'Ancona, nacque in Pisa nel 1750. Educato nel Collegio Teresiano di Vienna, ed applicatosi in quello agli studi filosofici, dette prove non dubbie di straordinario talento. Nel 1775 fu nominato Cav. di S. Stefano; nel 1808, allorchè Napoleone I. aggregò Ancona al regno d'Italia, fu nominato Consigliere di Prefettura dipartimentale, carica che cuoprì onorevolmente fino al 1815, epoca in cui la Città fu restituita a Pio VII, il quale lo nominò Consultore presso la Reggenza, poi presso la delegazione d'Ancona. Morì nel 1823.

DIOMEDE di Giuseppe, del ramo di Perugia. Fu uomo versatissimo in ogni scienza ed amicissimo di Vittorio Alfieri. Il Re di Sardegna lo fece Commendatore dell'Ordine del SS. Maurizio e Lazzaro, e suo Ciamberlano. Morì nel 1830.

GIOVANBATTISTA-ANDREA di Giovanbattista-Francesco, del ramo di Firenze, nacque nel 1770. Fu Ciamberlano del Granduca Ferdinando III., Cav. e Commendatore dell'ordine di S. Stefano. Incorporata la Toscana all'Impero francese fu come Oratore a Napoleone I. per offrire quanto i Toscani potevano, onde rimediare ai mali cagionati all'esercito francese dalla fame, e dal gelo della Russia. Allorchè il Granduca Ferdinando III ritornò in Toscana nel 1814, lo elesse Direttore della pia Casa di Lavoro, poi Gonfaloniere di Firenze e Cav. Gran-Croce dell'Ordine del Merito. Morì nel 1838. Fu uomo di gran senno, liberale coi bisognosi, laborioso nella pubblica amministrazione, e di costumi illibatissimo.

La famiglia de' Marchesi del Monte S. Maria esiste tuttora in Firenze divisa in due rami; uno dei quali rappresentato dal Marchese Francesco del Marchese Giovanbattista-Andrea, e l'altro dal Marchese Arimberto e dai suoi figli, fratelli, e nepoti.

Serie cronologica dei Reggenti il Marchesato del Monte S. Maria

1532 Girolamo di Ranieri. . . . .
1540 Giammattia di Giovanfrancesco. . . . . ramo di Firenze.

1574 **Bartolommeo di Giovanfrancesco** . . . . ramo di Firenze
1588 **Taddeo di Giammatteo** . . . . »
1589 **Pompeo di Giannantonio** . . . . »
1606 **Battistone di Bartolommeo** . . . . »
1615 **Francesco-Maria di Ranieri** . . . . . . ramo di Pesaro.
1626 **Giovan-Battista di Montino** . . . . . . ramo d' Ancona.
1630 **Curzio di Pietro** . . . . ramo di Città di Castello.
1641 **Fabio di Carlo** . . . . ramo d' Ancona.
1646 **Borbone di Carlo** . . . . »
1646 **Vincenzio di Guidoascanio** . . . . . . »
1655 **Virginio di Francesco** . . . . ramo di Città di Castello.
1668 **Francesco di Fabio** . . . . ramo d' Ancona.
1682 **Cerbone d' Ugolino** . . . . ramo di Città di Castello.
1689 **Francesco di Montino** . . . . ramo d' Ancona.
1710 **Fabio di Francesco** . . . . »
1729 **Cosimo di Francesco** . . . . ramo di Città di Castello.
1743 **Francesco-Giuseppe di Fabio** . . . . . . ramo d' Ancona.
1743 **Pompeo di Giammattia** . . . . ramo di Firenze.
1748 **Antommaria di Francesco** . . . . . . ramo di Città di Castello.
1754 **Monaldo di Giammattia** . . . . ramo di Firenze.
1757 **Virginio di Giovanfrancesco** . . . . . . ramo di Città di Castello.
1766 **Giovan-Battista-Andrea di Francesco** . . ramo di Firenze.
1767 **Giovan-Battista-Filippo di Francesco** . . »
1780 **Pierfrancesco di Montino** . . . . ramo d' Ancona.
1781 **Giovan-Battista-Bartolommeo di Francesco** ramo di Firenze.
1782 **Paolo-Antonio di Pompeo** . . . . »
1786 **Luigi di Francesco** . . . . ramo di Città di Castello.
1798 **Antonio di Francesco** . . . . »
1800 **Gio.-Batt.-Domenico di Gio.-Batt.-Andrea** ramo di Firenze.
1803 **Giovan-Battista-Giuseppe d' Andrea** . . . »
1805 **Pietro di Francesco** . . . . ramo di Città di Castello.

SCRITTORI DA' QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

GAMURRINI, *Storia genealogica delle famiglie nobili Toscane ed Umbre* — LITTA, *Famiglie Celebri Italiane* — SANSOVINO, *Dell'origine e de' fatti delle famiglie illustri d'Italia* — NICCOLINI, *Prof. Gio. Batta.*, *Necrologia del Marchese Gio. Battista* ANDREA BOURBON DEL MONTE — BETTI, *Breve memoria del Marchese Don Francesco* MONTINO BOURBON DEL MONTE — MARCHESI, *Galleria dell' onore ec. ec.* — CAMICI, *Serie de Duchi e Marchesi della Toscana* — *Vedi anche il Repetti nell' appendice al Dizionario Geografico della Toscana.*

Brunelleschi di Firenze

BRUNELLESCHI

(di Firenze)

Universale suona il nome di questa Casata nei fasti dell'architettura per aver dato al mondo un ingegno veramente divino, il più raro, il più eccellente architetto che vanti Italia nostra. Noi mentre andiamo a compilare la genealogia di questa nobile stirpe, ci permettiamo, per quanto il consente la ristrettezza di questo sommario, di fare altresì alcuni cenni biografici di Filippo Brunelleschi, di questo grand'uomo che ha illustrata non solo la sua famiglia e Firenze che il vide nascere, ma la Nazione Italiana, che ebbe la fortuna di averlo fra suoi figli

È nota nelle storie questa famiglia per uomini sommi nelle armi, e per la difesa da Boccaccio Brunelleschi fatta del suo Castello della Petraja contro Giovanni Hackwood, che con l'esercito Pisano per tre volte lo assaltò nel 1360 e ne fu per altrettante respinto. Questa Casa dette i natali ad

Antonio di Nepo che fu Priore nel 1467., e mancò prima del secolo XVI.

Tre famiglie di questo Cognome furono in Firenze nei tempi Repubblicani, oltre molte altre che conseguirono la Cittadinanza durante il Principato mediceo. Più antica di questa e la casata dei Lapi Rinaldi che tra il 1303 e il 1390, ebbe dieci Priori ed un gonfaloniere di giustizia, e si estinse durante il secolo XV. — Altri Lapi goderono nove volte il Priorato, e mancarono in

Giovanfrancesco di Iacopo morto il 23 Febbrajo 1717 —. Finalmente i Lapi del Quartier S. Giovanni, che goderono una volta il Gonfalonierato e venti il Priorato : e furono illustrati da

Salvestro illustre Giureconsulto, Gonfaloniere nel 1460 da

Giuliano Commissario per la guerra di Pisa nel 1503, e da tanti altri di cui si parlerà in seguito.

Ora, attenendoci a quanto se ne ha dalle storie, andremo a rilevare in complesso i nomi di coloro che in questa illustre schiatta si distinsero per valore e per virtù cittadine, onde poi venire a diffonderci più particolarmente sugli ascendenti del famoso architetto

Betto Brunelleschi, Cavaliere di grande autorità, nel 1293, era Capo in Firenze di parte ghibellina — nel 1308 andò Ambasciatore al Papa onde riconciliare a lui la Repubblica, che era incorsa nelle censure ecclesiastiche. Egli fu ucciso nel 1311 dalla Fazione Donati, di cui era capo Corso, suo più acerrimo nemico. —

Brunetto fu impiegato in diverse onorevoli Ambascerie, ai Bolognesi nel 1298, alla Corte Romana nel 1299.

Berto nel 1307 fu inviato Ambasciatore ai fuorusciti guelfi che stanziavano in Fucecchio, onde richiamarli alla patria.

Ottaviano, prode Cavaliere, fu fatto Capitano delle fanterie al soldo della Repubblica, e condusse molte imprese militari contro Castruccio — nel 1378, egli era in Firenze fra il numero dei Gran di. —

Francesco nel 1325 prese l'ordine della Cavalleria — Capitanò molta soldatesca contro Castruccio, da cui dopo varj scontri fu fatto prigioniero — Egli fu creato nel 1342 uno dei Rettori del Governo, e nell'anno successivo fu inviato ambasciatore al Papa in Avignone.

Nepo fu del pari Capitano delle armi fiorentine, e condusse varie spedizioni militari nel 1343 contro alcuni castelli del Contado fiorentino, che si erano ribellati.

Gabbriello fu Consigliere del Re Ladislao di Napoli, sostenne varie ambascerie — Fioriva nel 1416. —

Piero andò ambasciatore al Papa nell'anno 1434 ed occupò onorevoli cariche sotto il Governo della Repubblica, non esclusa quella del priorato.

Ventura, fu medico molto accreditato, e letterata persona. — Egli diede i natali a

Lippo, il quale fu creato Console per gli affari della guerra nell'anno 1321, ed occupò altre cariche dignitose in patria sua. Da questo Lippo nacque

Brunellesco, che fu notaro della Signoria nel 1400, ed ambasciatore a Napoli nel 1373. — Da Brunellesco e da Giuliana della nobile famiglia degli Spini nacque

Filippo Brunelleschi nell'anno 1377. — Egli posto di buon ora agli studi, apprese legge sotto valenti maestri, volendo suo padre iniziarlo in quella professione, ma Filippo che sentivasi inclinato alle arti belle, si dedicava con gran calore allo studio del disegno, laonde suo padre che vide questo suo grande trasporto lo pose all' arte dell'orefice. Molti furono i lavori da lui fatti in quell'arte, di cui se ne omette la descrizione per brevità, e basti dire che il suo ingegno passò i

termini di quell' arte medesima. Non contento di questo, nell' animo suo se gli destò grandissima voglia della scultura, per cui cominciò a praticare Donatello valente scultore, seco lui del continuo conversava delle cose attinenti alla scultura; e per le reciproche loro virtù si posero tanto amore, che l' uno non pareva sapesse vivere senza l'altro: Circa quel tempo impiegò l'opera sua come architetto nella costruzione della Torre e Casa della Petraja. Ordinò e spartì nel palazzo dei signori alcuni appartamenti. — Attese molto alla prospettiva, allora andata in mal uso, e trovò da se un modo che ella potesse venire giusta e perfetta. — Egli la insegnò a Masaccio pittore suo amico. — Diede ancor molta opera alle cose di Dante, le quali furono da lui bene intese circa i siti, e le misure, e spesso nelle comparazioni allegandolo, se ne serviva ne' suoi ragionamenti. Fece in quel tempo un crocifisso in legno cui esiste nella Chiesa di S. Maria Novella, opera molto lodata anche dai moderni, e disegnò il pulpito di quella Chiesa, che poi fu sculto in marmo da maestro Lazzaro. Andato poscia a Roma col suo amico Donatello, là Filippo studiò profondamente su quegli antichi monumenti l'architettura; e messo a parte ordine dorico, ionico e corintio fu capace di vedere nella sua immaginazione Roma antica, allorquando niuno de' suoi monumenti era ruinato Nel 1407 tornato a Firenze disegnò e condusse a fine opere insigni di architettura e scrittura, le quali si tralascia di nominare per brevità. Fra le principali però si contano, fatti in epoche diverse, il disegno del Capitolo di S. Croce del Palazzo Quaratesi, del Palazzo Pitti, della casa degli innocenti, quello della Badia di Fiesole, della Chiesa degli Angioli, della Chiesa di S. Lorenzo, e di S. Spirito, opera veramente divina — Fece il modello della Fortezza di Pesaro, della Cittadella di Pisa, e tante altre opere, che come si è detto, lungo sarebbe il nominare.

Venuto l' anno 1420 furono ragunati in Firenze notevolissimo numero di maestri architetti Toscani e Forestieri, per trattare del modo onde voltare la Cupola di S. Maria del Fiore, e per allogare l' opera a chi ne fosse stato riconosciuto più degno. Molte e discordi furono le opinioni per condurre a fine tanta opera, ma Filippo trionfò di tutti, poichè dopo tante opposizioni ed ostacoli incontrati per parte dei consoli delle arti, inesperti e caparbi, e degli artefici invidiosi del genio di Filippo, si affidò finalmente a lui la edificazione di sì gran monumento essendo stato creato governatore e capo a vita di tutta la fabbrica. Come rispondesse all'aspettativa de' suoi cittadini, ce lo dice l' edifizio che adesso si ammira che può senza iperbole chiamarsi il miracolo dell'architettura. Egli quasi superò gli antichi greci e Romani, dando novella forma all'architettura, già smarrita da più centinaia d' anni. Il 16 Aprile 1446 fu l'ultimo per Filippo Brunelleschi il quale morendo, lasciava al mondo la più bella fabbrica di tutte l'altre fatta dagli antichi e dai moderni. Ebbe onorevolissime esequie, e fu seppellito in S. Maria del Fiore, ove si eresse a pubbliche spese marmoreo monumento, col di lui busto scolpito dal Ruggiano, e colla seguente iscrizione di Gregorio Marzuppini segretario della Repubblica.

D. S.

Quantum Philippus architectus arte Dedalea valuerit; cum huius celeberrimi templi mira testudo, tum plures aliae divino ingenio ab eo adiuvente macchine documento esse possunt. Quapropter, ob eximias sui animi dotes, singularesque virtutes XV. Kal maios anno MCCCCXLVI. eius b. su corpus in hoc humo supposita grata patria sepeliri iussit.

—

Tommaso fratello di Filippo esercitò il notariato come suo padre, ed i suoi discendenti sotto il nome di Aldobrandi ottennero il Priorato nel 1480, 1488 e 1516, e la dignità di Conti Palatini nella persona di Tommaso circa il 1480, e mancarono in Bertino Aldobrandi, ucciso da Dante da Castiglione nel duello di cui fa menzione la storia dell'Assedio di Firenze, sostenuto dagli Imperiali nel 1530.

E. G.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE STORIA

Ammirato storie fiorentine. — Varchi storie fiorentine. — Segni storie fiorentine. — Nerli Commentarj storici. — Gamurrini geneologico. — Firenze illustrata di Ferdinando del Migliore. — Vasari e Baldinucci, vita dei pittori ed architetti. — Marietta de' Ricci.

Buonaccorsi di Firenze

BUONACCORSI

(di Firenze)

Poche Genealogie si presentarono a noi sotto maggiori difficoltà di quella che oggi imprendiamo a descrivere, non già che noi fossimo in difetto delle notizie opportune, non perchè gli Storici non parlassero diffusamente della nobile Famiglia, ma perchè appunto la troppa copia degl'individui meritevoli di menzione e tutti appartenenti ai Buonaccorsi, e il sapere come questi si diffonderono in varie consorterie, trattandosi di epoche molto lontane induceva in noi il ragionevole timore di attribuire ad una ciò che ad altra si appartenesse. Ne potevano certo gli storici da noi consultati, venirci in certo aiuto, poichè notammo in loro a questo rapporto una censurabile trascuranza! Buon per noi che il senno e la dottrina del Sig. Cav. Passerini venne a rassicurare i nostri dubbi e metterci su quella via che sola poteva togliere a noi dall'errore e i nostri lettori dall' incertezza di false asserzioni: e noi siamo lieti di professare la nostra gratitudine a questo studioso ed infaticabile Scrittore, cui non solamente la Toscana, ma l'Italia intera, deve nei suoi studi storici un bellissimo monumento della Nazionale grandezza. Noi perciò seguendo le norme di questo benemerito Italiano, accenneremo non solo alla famiglia Buonaccorsi, che troviamo legata in parentela con quelle dei Salviati, del Gherardini, de'Lenzi e Marsichi, dei Calvacanti e de' Miniati, ma a tutte ancora le sue diramazioni.

Nove furono i Priori che dal 1304 al 1460 ebbero posto in questa famiglia: ultimo di questi fu Bartolommeo di Simone. Giovanni fu uno dei 14 nobili che la Repubblica Fiorentina nel 1329 deputava con piena autorità di far pace con tutte le Città, e Castella, e a trattare colla Città di Pistoia che per rispetto di Lodovico il Bavaro si era alienata dalla Chiesa, ed aveva incorso nell'interdetto: trattative che condus-

sero per parte dei Pistoiesi alla restituzione del Castello di Montemurlo, perchè loro venisse tolta la scomunica come accadde. Stefano venne inviato, come ne fa fede l' Ammirato, della Repubblica insieme ad Antonio di Alessandro Alessandri a Gregorio XII per invitarlo al Concilio di Pisa l'anno 1409 ad oggetto di rendere la concordia alla Chiesa, ed a Siena al medesimo Pontefice per ricordargli i giuramenti e sacramenti fatti prima e dopo che divenisse Papa: in questa seconda Ambasceria gli era compagno frate Antonio de'Minori, teologo di molta fama. Luigi Buonaccorsi eletto per due volte alla Podesterìa di Milano, in omaggio al buon governo di che fece uso venne ascritto per voto unanime alla cittadinanza di quella nobile Città. Nè merita minor lode Ferdinando Cavaliere Gerosolimitano nel 1650, uomo di somma dottrina e di commendevoli virtù.

Diffusa la consorteria dei Buonaccorsi anche sotto i cognomi dei Rustici a questi appartennero i due fratelli Antonio e Bernardo che occuparono i primi posti nel governo civile, e furono in varie epoche entrambi Oratori alla Corte imperiale ottenendo il primo da Massimiliano di poter inserire nel proprio stemma l' Aquila bianca, il secondo da Carlo V, quella nera a due becchi. Furono Capitani di Milizie Alberto Ranieri e Niccolò; anzi quest' ultimo fu posto a capo dallo stesso Carlo V, di tremila fanti. Nel 1586 troviamo trai cavalieri di Malta un Donato de' Rustici.

Un altro ramo di questa Casa si chiamò dei Bonaccorsi Pinadori, per avere, come si rileva dal Passerini, una penna d'oro col motto *tempestate viget*, una pina d'oro per insegna sopra una spezieria di sua proprietà. A questo appartennero Ser Domenico di Ser Bonaccorso notaro nel 1482 della Signoria ed Antonio di lui figlio, Priore nel 1523. Il di lui fratello Alessandro di opinioni antimedicee, venne fatto impiccare nel 1546 da Cosimo I. E perchè una tale condanna non movesse a tumulto, e la memoria dell'estinto non avesse da alcuno un compianto, si disse essergli inflitta per frodo di gabelle. Eguale fine se non eguale supplizio ebbe si pure Giuliano di Antonio che venuto in pensiero di trar vendetta colla morte del tiranno del sangue di Alessandro, congiurò a danno di Cosimo, ma senza frutto, perchè saputasi la congiura, venne nel 1542 strozzato con catene di ferro, e il suo cadavere fu dalla feccia del popolo incitata dall'oro dei Medici ridotto a brani e sparso per le vie di Firenze. Antonio ottenne nel 1535 il comando della cittadella di Pisa, ed in benemerenza degli eminenti servigi prestati venne ascritto al novero dei cittadini Pisani col privilegio di aggiungere al proprio stemma la Croce di Pisa. Fecero pure parte di questo ramo Giu. di Ant. di Niccolò che nel 1645 occupò la sede Vescovile di Colle, ed il di lui fratello che nel 1673 ottenne il grado di Senatore; Finalmente Niccolò figlio del Senator Lorenzo nel 1698 divenne erede del nome e delle sostanze dei Perini (famiglia che si spegneva in quell'anno in Carlo Vincenzo). Questa casa dice il Passerini, esiste tuttora, ridotta nel solo Piero di Carlo, poichè il ramo detto Pinadori dipartitosi dal restante della famiglia dopo la metà del Secolo XV si spense in Alessandro del sergente generale Francesco nel 1782.

I Bonaccorsi-Corazzai, detti in epoca più remota dei Valdeggiani da Brustagliolo dal luogo di loro provenienza, ottennero per sei volte il Priorato e primo ad occuparne il seggio fu Pietro di Bonaccorso nel 1402. Ser Bonaccorsi era notaro della Signoria nel 1427, nel 1410 Ambasciatore a Siena, nel 1422 in Savoja. Furono Cancellieri de Signori nel 1441 Ser Pietro di lui figlio, Ser Bonaccorso di Leonardo nel 1502 e 1508, ed il di lui figlio Giuliano negli anni 1506, 1508 e 1513. Leone X volendo dare una testimonianza di onore a questa illustre Famiglia vol-

le che Leonardo fratello di Giuliano testè nominato fosse annoverato tra cavalieri di S. Pietro ed avesse titolo di Conte Palatino. Questa Famiglia si spense nel 1724 per la morte di Tiberio Gaetano di Bonaccorso Maria.

I Bonaccorsi di Vanni seguitiamo sempre a valerci delle notizie pubblicate dall' egr. cav. Passerini) provenienti dal Contado di Lucca facevano parte dell'arte degli orefici, ed ebbero in Firenze specialissimi onori. Infatti nel 1370 e 1376 Bonaccorso di Vanni tenne l'ufficio di Priore, e nel 1380 quello di gonfaloniere di giustizia: ebbero pure posto tra i Priori Francesco di lui fratello nel 1385, Piero di Bonaccorso nel 1425 e Niccolò di Piero nel 1453. La mancanza di notizie ulteriori fa credere al Passerini che quella Famiglia estinguesse in quel torno.

I Bonaccorsi di Noferi (che assunsero tale denominazione pei molti individui di questa famiglia che portavano un tal nome,) traggono la loro derivazione da Simone di M. Bonaccorso da Passignano, che ottenne nel 1302 il Priorato, onore che 10 altri discendenti di lui ottennero in seguito fino al 1460: ultimo a sostenere un tale ufficio in quell'anno fu Bartol. di Scm. di Noferi. Questa famiglia si spense nel 1702 per la morte del Senatore Lapo di Antonio.

Ai Bonaccorsi di Ghese appartenne Ghese di Bonaccorsi che ebbe il priorato nel 1319.

Di altri non ci rimane notizia.

Ora dovendo noi tener parola del ramo Passerini Bonaccorsi, noi non sapremmo come meglio soddisfare al debito nostro ed alle esigenze dei nostri lettori che lasciando parlare il Cav. Passerini.

« Anche un ramo dei Passerini è conosciuto nelle Istorie Fiorentine sotto il nome di Bonaccorso Giovanni per cotali nomi usati più volte negl' individui di questa diramazione. Proviene questi da Giovanni figlio di quel Bonaccorso Passerini che nel 1197 sedeva nel Consiglio del Comune. Giovanni faceva parte del medesimo Consiglio nel 1198 nal quale anno giurò l'osservanza della lega Toscana. Bonaccorso suo figlio era cavaliere a spron d'oro e nel 1231 giurò vassallaggio al Vescovo di Firenze per alcuni beni che possedeva a Paglisriccio. Nel 1268 fu con gli altri Ghibellini dannato all'esilio, ma per i soliti infelici esempi presentati dalle civile contese, alcuni de' suoi figli furono fanatici per il partito Guelfo, e tra questi Corso, Giovanni e quel Davanzato che perì colle armi alla mano alla battaglia di Montaperti, mentre Benincasa e Giunta seguaci costanti della parte Imperiale furono banditi nel 1268. Corso ottenne il priorato nel 1298, e Francesco suo figlio nel 1304, 1306, 1308 e 1310, nel qual anno fu Gonfaloniere di giustizia, Giovanni sdegnando come Ghibellino l'avito cognome volle da sè è dal padre nominati figlioli e generò Buonaccorso e Lapo. Dal primo nacque un altro Giovanni che sedè tra i Priori nel 1304, 1309, e 1310 e andò Ambasciatore a Clemente V nel 1311, e nel 1325 essendo Uffiziale di zecca, coniò i fiorini piccoli d'argento coll'insegna della rosa, porzione dell' arme sua. Renzo suo figlio fu Priore nel 1334 e 1339. Lapo governò la Repubblica come Gonfaloniere di Giustizia nel 1327, ed ottenne il Priorato nel 1329. Da lui nacque Bonaccorso cittadino tra i più qualificati e potenti di Firenze nel secolo XIV. Dopo avere sostenute molte importanti ambascerie e risieduto trai Priori nel 1362, 1368, e 1375 resse la città come Gonfaloniere nel 1371 e 1388. Fu uno dei più ardenti sostenitori de'Capitani di parte Guelfa, e perciò ebbe saccheggiate le Case nel tumulto dei Ciompi nel 1378, e fu fatto de' Grandi; scopertosi nel 1388 che tramava una congiura per consegnare la città a Giov. Fil. Visconti fu condannato a morte, ma potè evitare la sua pena fuggendo a Siena, città amica ai Visconti. Nonostante ad eterna sua infamia fu esteso il bando di confisca e proscri-

zione a tutti i suoi discendenti; fu dipinto sulle pareti del Palazzo del Podestà impiccato con catene di ferro trascinato dai diavoli con mitra in capo e con cartello che diceva:

> Superbo, avaro, traditor, bugiardo,
> Lussurioso, ingrato e pien d'inganni,
> Son Bonaccorso di Lapo Giovanni.

« Non so di lui cosa avvenisse, ma la sua posterità, che vergognando di un nome infamante tornò sotto quello dei Passerini, non andò di là di Ser Giovanni e Giusto suoi figli, niuno de' quali ebbe prole maschile ».

Tra le altre Famiglie dei Bonaccorsi sorte durante il Principato, merita speciale menzione quella dei Bonaccorsi detti Cerbini per essere rimasta erede di questa Famiglia. Essa era originaria di Montopoli e si estinse dopo avere fondata una commenda che le diede titolo di nobiltà per la morte del Cav. Carlo che accadde nel 1619.

QUESTE NOTIZIE SONO TRATTE

Dalle note del cav. **PASSERINI** alla Marietta de'Ricci, dal **MONALDI** Storia di Firenze, dall'**AMMIRATO** Storie Fiorentine, dal **MARCHESI** Galleria dell'onore, e dal **GAMURRINI**.

Buoninsegni di Siena

Buonsignori di Siena

BUONINSEGNI

(*di Siena*)

La Famiglia Buonin-egni è tra le diù antichissime di Siena, e secondo il Tommasi, è originaria di Colle: primo stipite al dire di questo Storico, ne fu Giovanni di Paganello da S. Angiolo.

Noi troviamo però citato dal Coresi Delbruno un Ugo che nel 1250 era Rettore dello Spedale di Siena, in data anteriore a Ser Giovanni.

Nel 1277 Ser Giovanni di Paganello co[illegible]gliava in [illegible] la remozione dei Grandi dal Governo, consiglio che venne approva[illegible] al benessere della Repubblica

Uguccio di Orlando era ne[illegible] [illegible] [illegible]ditore del Comune di Siena, e un anno dopo Niccolò di Bonifazio [illegible]urava trai quattro Ambasciatori inviati ai confini per ossequiarvi Carlo II e la Regina sua moglie.

Nel 1379 Neruccio di Buoninsegna sedeva nel Supremo Maestrato.

Fra gli eletti alla formazione del nuovo Governo troviamo nel 1403 Niccolò che nello stesso anno veniva inviato nella qualità di Ambasciatore e Commissasario ad accompagnare il Cardinale Cossa e Re Luigi. Nel 1409 fece parte de' Commissari nell' esercito della Lega contro Ladislao, e nel 1410 fu Delegato a Napoli, insieme ad altri, a stabilire i trattati di pace tra i Senesi ed il Re di Napoli.

Fra Spinello ebbe fama di santità: fu Generale de'Gesuiti, e cessò di esistere nel 1433 in Bologna dopo avere vissuto 90 anni.

Tommaso di Meuccio era Provveditore del Comune nel 1443, come nel 1453 Buoninsegna di Filippo sostenne l' ufficio di Provveditore di Bicherna: fu uomo di molto coraggio e ne diede prove venendo a contesa con Ghino Bollanti.

Lorenzo fu Cavaliere aurato e Governatore di Soriano. Condusse in moglie nel 1460 la nipote di Pio II.

Di Iacopo Fiorino Buoninsegni che ebbe fama di buon poeta, abbiamo per le stampe una Bucolica che venne in luce a Firenze nel 1493.

Filippo ebbe titolo nel 1476 di Cavaliere dal principe di Taranto, e venne nel 1480 dichiarato ribelle.

Di Neruccio che andò Inviato al di Duca Calabria a Buonconvento per *offerirgli* come dice il Coresi, *la remissione alla patria dei fuoriusciti e degli ammoniti* nel 1486, sappiamo, che avendo nel 1487 congiurato contro la riforma del nuovo Reggimento, ebbe a subire l' esilio.

Guido Antonio fu tra gli Ambasciatori che a nome della Repubblica nel 1474 si recarono a Re Ferdinando di Napoli: e cinque anni dopo fu pure inviato al Papa per comporre le dissensioni insorte tra Fiorentini e Senesi. Nel 1485 lo troviamo tra quelli destinati dalla Balia a riordinare i Bossoli, e nel 1487 Podestà di Fuligno.

Lorenzo fu tra gli eletti a concludere la lega nel 1477 tra il Papa, Re Ferdinando e la Repubblica di Siena. Rinviato nel 1783 Ambasciatore a Napoli, e nel 1784 ad ossequiare il nuovo Pontefice, ottenne il titolo di Ambasciatore residente a Roma, ufficio che tenne a tutto il 1485. Pare però che rimanesse anche qualche tempo in quella città, poichè nel 1486 stipulava in Roma la pace trai Riformatori e l' Ordine dei Nove.

Iacomo che troviamo dichiarato ribelle nel 1480 dopo la caduta dei Riformatori, fu nel 1483 nel novero dei Commissari che compilarono i processi contro alcuni ribelli della Repubblica.

Giovanni dovè patire l' estremo supplizio per avere congiurato contro la Repubblica nel 1490.

Lorenzo ricoperse l' onorevole ufficio di Senatore di Roma, dopo avere sostenuto con molto ingegno diverse Ambascerie. Morì in Roma nel 1491 e per ordine di Innocenzo VIII gli venne posta in Campidoglio un' epigrafe di commemorazione:in essa gli si dà titolo di *Eques Senensis et Comes Palatinus*.

Papa Adriano VI nominò Antonio di Bernardino Protonotario apostolico dei partecipanti.

Antonio di Francesco datosi agli studi della medicina, fu medico del Cardinale Francesco Piccolomini: nel 1505 elevato al grado di Conte Palatino dal Cavalier Legato di Bologna, ottenne la nobiltà di Orvieto e Viterbo ove pose sua stanza e volle edificarvi un suntuoso palazzo.

Appartennero all' Ordine Gerosolimitano nel 1522 Fr. Alberto, e Fr. Pietro. Quest' ultimo guerreggiò valorosamente a Orano contro il Turco e venne ferito · sostenne pure varie Ambascierie nella Spagna e nel Portogallo.

Filippo di Agnolo combattendo strenuamente per la patria, rimase ucciso nel

1526 quando i Senesi respingevano vittoriosamente le armate Fiorentine e quelle di Clemente VII.

A Bernardino toccò l'onorevole incarico di Ambasciatore nel 1529 a Carlo V a Bologna in occasione della sua incoronazione.

Un altro pure dello stesso nome fiorì nella medicina nel 1541, fu adoperato in diverse epoche dalla Repubblica in gravissimi uffici. Ambasciatore al Pontefice, al Re di Spagna, al Re di Francia, e ai Deputati delle due Corone e Cambrai, ebbe fama di sommo politico.

Gismondo di Francesco era nel 1541 Camarlingo del Comune di Siena.

Bernardino di Marco Antonio che fu uno degli Ambasciatori mandati nel 1545 dalla Repubblica agli Agenti Imperiali in Firenze, vi rimase col titolo di Ambasciatore residente fino al 1547, poscia nel 1550 andò ad ossequiare a Roma il nuovo Pontefice. Venne nel 1552 ferito dagli Spagnoli, quando i Senesi ne tentarono la cacciata dalla Città e nel'o stesso anno eletto con altri a riformare il Governo della Repubblica e poscia a formare quello del novello Reggimento. Finalmente nel 1553 recossi al Pontefice a Viterbo per mettere in buon accordo Senesi ed Imperiali.

Bernardino di Filippo Podestà a Lucca, indi a Nola, fu tra gli Ambasciatori mandati dalla Repubblica all'Imperatore. Cessò di vivere nel 1553 a Siena ed ebbe onorevole sepoltura nella chiesa di S. Spirito.

Persio di Bernardino fu posto nel 1554 al comando di dugento fanti dalla Repubbliea. Resasi Siena, si pose ai servizi del Duca Cosimo.

Girolamo di Gismondo tenne nel 1554 il Camarlingato di Siena.

Annibale di Buoninsegna venne nel 1583 insignito della Croce di S. Stefano.

Di Fra Tommaso Domenicano, e teologo di Cosimo I abbiamo molte opere latine edite in Firenze nel 1587 ed un discorso sul giuoco pubblicato 4 anni prima.

Buoninsegna appartenne nel 1591 alla Compagnia dei cento uomini d'arme del Gran Duca, sotte la denominazione *di Cavaliere acceso.*

Girolamo buon poeta e filologo appartenne all'Accademia dei Filomati nel 1615. Pubblicò molte poesie ed una *Regola sull'idioma Toscano.*

Anche Francesco venne in molta riputazione letteraria per le sue orazioni, ed in ispecie per quella in onore di S. Giovanni Evangelista. Pubblicò vari altri scritti, il *Lusso donnesco* ed il *Trionfo delle Stimmate di Santa Catterina.* Fu Segretario dei Principi Leopoldo e Mattias di Toscana ed appartenne all'Accademia degli *Umoristi* di Roma.

Flavio di Bernardino datosi nel 1644 alle cose guerresche militò in varie epoche con molto valore sotto gli stendardi di Urbano VIII, della Repubblica di Venezia, di Odoardo Farnese, e del Gran Duca di Toscana.

Eguali tendenze ebbe pure in quello stesso tempo Giovan Maria, che dopo avere combattuto in Fiandra, ed essere stato eletto Capitano dal Gran Duca di

Toscana, servì Carlo de' Medici in Roma, e poscia destinato a difendere il forte di Sorano. In Fiandra militarono pure Giovanni e Girolamo meritandosi reputazione di valorosi.

Don Pio dopo avere vestito nel 1660 l'abito dei Cherici di S. Salvadore e tenuta l'Abbazía di vari Monasteri, venne da Alessandro VII elevato al supremo officio di Abate generale, che tenne ben poco tempo, perchè assalito da improvvisa malattia, cessò di vivere nella Canonica di Cardiana presso Padova.

Alieni da invadere il dominio della Storia contemporanea, perchè a questa come abbiamo detto più volte, male si presterebbono i limiti del nostro Sommario, e perchè l'opera nostra è destinata alla ricerca piuttosto delle memorie più remote sulle quali la Storía ha già pronunziato il suo giudizio, che di quelle sulle quali ci potrebbe venir nota di vigliacca adulazione, ci limiteremo a dire che Siena annovera tra suoi benemeriti e più illustri Cittadini Monsignor Giulio Buoninsegni Cav. Gran Croce degli Ordini della Toscana, Prelato Domestico di S S. Priore della Chiesa Conventuale dell'Ordine di S. Stefano e Professore emerito nel pubblico Studio di Siena.

Rappresentante attuale di questa insigne Famiglia è l'illustre e degno Signor Pietro Leopoldo erede di Pietro Buoninsegni di S. Cecilia e figlio di Antonio Buoninsegni già Presidente dell'Accademia Tegea e Direttore delle Scuole Tecniche, che ha saputo cattivarsi col modesto esercizio di quelle molte virtù che l'adornano, la stima e l'affezione de' suoi Concittadini. F. Galvani

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Dall'Ugurgieri, Tommasi. Gigli, Coresi Storici Senesi, e da alcuni Codici della Biblioteca Nazionale.

Buonsignori di Siena

BUONSIGNORI

(di Siena)

La Famiglia Buonsignori che appartenne a quelle dei Grandi, e fu tra le cinque che avevano il privilegio di possedere una o più Loggie in città, e perciò si chiamavano Signorie di Loggia, ebbe la sua torre nelle case che vennero poscia in proprietà dei Testi. Essa è originaria di Francia, e se l' autorità di tutti gli Storici Senesi non bastasse a confermare una tale opinione, lo basterebbe la celebre Compagnia di Mercatura chiamata la Gran Tavola da essi istituita in quel Regno nel 1209 e che fu una delle più ricche Banche di Europa, poichè essa mantenne il suo credito colossale per circa un secolo; dovette però essa per sventure commerciali venir meno ai suoi appuntamenti, nel 1307 ed il di lei fallimento trasse a rovina non pochi che in lei avevano posta illimitata fiducia. Citeremo a prova dei gravi danni patiti, due fatti soltanto, toglieudo testualmente le parole da uno degli Storici più veridici di Siena « *In quel Regno* (di Francia) *furono presi tutti i Senesi pel credito che avea la Camera Reale coi falliti. — Il papa che andava creditore di 80000 fiorini prestati a quella Banca da Niccolò II, ne chiese conto alla Repubblica Senese e lanciò l' interdetto contro di lei nel 1443, nè questo fu tolto che l' anno appresso mediante un componimento dei Buonsignori colla Chiesa.* » In quanto al credito del Re di Francia, dietro il consiglio di Mino Tolomei, esso venne rimborsato dalla Repubblica.

Questa Famiglia che godè sempre in Siena di immensa potenza e fu oltremodo estimata, fu signora dei Castelli di Montenero, Bagno di Vignone, Montegiovi e di

Potentino presso il Monteammiata, che quasi interamente venne da essi fabbricato.

Il primo di questa Famiglia che avesse posto nel supremo Maestrato fu nel 1257 Orlando di Buonsignore.

Nel 1255 Orlando fu uno dei trascelti della Repubblica a definire alcuni punti di controversia riguardanti la città di Grosseto col conte Giordano mandato a Siena dal re Manfredi: nel 1258, e nel 1262 esso figura tra i Provveditori del Comune, e nel 1270 prestò un' ingente somma di denari al Re Manfredi, per compiacere al partito Ghibellino.

Nel 1279 Niccolò di Bonifazio fu un dei tre Gonfalonieri dei Cavalieri che si recarono all' assedio di Castiglion d' Orcia: nel 1280 congiurò a danno del reggimento dei quindici Governatori, a favore dei Grandi di Siena e nel medesimo anno entrò colle armi in Città per abbattere quel Governo, ma venne respinto: nel 1285 si riamicò alla Repubblica: nel 1289 per volere della medesima si recò insieme ad altri cittadini incontro al Re di Napoli che era per giungere a Siena: nel 1292 vendette a Ciampolo di Iacomo Gallerani il castello e Bagno di Vignone: e nel 1297 la terza parte del castello di Monteverde, come resulta dal contratto che esiste negli Archivi dello Spedale; nel 1310 fece parte del Consiglio segreto di Roberto Re di Napoli: fu anche Vicario dell' Imperatore Arrigo a Milano, ed il Corio nelle sue storie di Milano ne fa lunghe parole: nel 1312 l' Imperatore suddetto riconoscente ai servigi prestatigli dal Buonsignori e volendo dargli una pubblica testimonianza dell' altissimo conto in cui lo teneva, decretò che una delle quattro porte del Castello di Poggio Imperiale, venisse chiamata Niccolaia: nel 1313 morto l'Imperatore, dovette patire l' esilio insieme a Filippo Buonsignori.

Luca nel 1293 era Console della Mercanzia di Siena.

La beata Gemma che dopo morte ebbe nome di santa per le sue virtù, sposò nel 1325 Niccolò Piccolomini.

Bartolommeo di Filippo, di Niccolò fu tra i più illustri fautori in Italia della parte Ghibellina e nel 1327 portossi con altri del suo partito in Como per visitare Lodovico Re di Baviera nominato Re dei Romani, ed ebbe da esso titolo di cavaliere.

Circa il 1334 Cocco edificava a proprie spese nel Monteammiata ai Minori Osservanti un convento ed una chiesa intitolata a San Processo e dotava l' una e l' altro di pingui rendite.

Ciampolo di Buonsignori era nel 1344 Provveditore di Bicherna.

Nello stesso anno Niccolò si recò alla testa di 500 uomini d' arme verso Radicofani a causa dei conti di Santa Fiora.

Nel 1348 Niccolò di Filippo di Niccolò disponeva nel suo testamento l' erezione di un Monastero pei Monaci Cistercensi nel suo castello di Montegiovi; e a tal uopo voleva che si impiegassero tutte le sue sostanze.

L' anno avanti Francesco era Camarlingo del Comune.

Nel 1364 Agnese di Ciampo si sposava a Filippo di Bocchino Bèlforte signore di Volterra.

Nel 1371 viveva un fra Girolamo Leccettano che morì in odore di santità, e che non è a confondersi con altro pur esso Leccettano dello stesso nome, vissuto nel sec. XVI. di cui parleremo in appresso.

Francalancia nel 1376 vendette a Cione di Sandro Salimbeni il castello di Monteantico.

Bartolommeo di Buonsignori fu uno degli eletti dalla Repubblica per mandare a buon termine la guerra contro i Montepulcianesi che si erano tolti alla soggezione della Repubblica.

Contoccio di Niccolò era nel 1393 Provveditore del Comune di Siena.

Morì in età di novanta anni in Bologna il beato Gesualdo discepolo del beato Pio Colombini nel 1433.

Andrea veniva insieme ad altri cittadini Senesi esiliato dalla città per avere possibilmente procurato il rimpatrio dei fuoriusciti: ciò accadeva nel 1455.

Lorenzo fu in tanta grazia di Innocenzo VIII, fino dall'epoca che questi era Legato apostolico in Siena, che addivenuto Pontefice gli conferì molti onorevoli uffici ecclesiastici, e nel 1490 lo nominò Senatore di Roma.

Nel 1492 moriva in Siena reduce da Firenze ove si era recato in qualità di Ambasciatore della Repubblica, Andrea di Pantaleone.

Fiorì nel 1510 il beato Antonio dell'Osservanza, uomo di vita esemplarissima e di non comune dottrina.

Nel 1511 fra Girolamo Leccettano scriveva un libro *de rebus Cenobii Illicitani*: fu dottissimo in antiquaria: cessò di vivere nel 1523.

Marco nel 1535 era Camarlingo del Comune di Siena.

Nel 1536 Conto andò a Buonconvento ad ossequiare in nome della Repubblica l'imperatore Carlo V: nel 1534 era stato inviato per tutto lo Stato di Siena a provvedere quanto poteva bisognare a Margherita figlia naturale di Carlo V, vedova di Alessandro Medici primo Duca di Firenze, e moglie poscia del Duca Ottavio Farnese: nel 1547 venne Ambasciatore a Don Ferrante agente imperiale per dirgli, che se Siena non accettava la guardia delle truppe Spagnole, ciò era in causa soltanto della mancanza di mezzi a sostenerne la spesa: nel 1550 fu inviato Ambasciatore a Carlo V.

Nel 1554 Annibale fu capitano della Repubblica ritirata a Montalcino dopo la resa di Siena e Ambasciatore per la stessa a Re Enrico II. di Francia.

Achille fu dalla Repubblica nel 1559 inviato Ambasciatore a Cambrai ai Deputati delle due Corone per supplicare i Francesi a non permettere che le libertà dei Senesi fossero manomesse dai loro nemici.

Fabio Cav. di S. Stefano che viveva nel 1591 fu prode e valoroso: amante della musica e in particolar modo del canto e del suono, toccò il liuto in modo maravi-

glioso e raro a quei tempi: il suo palazzo era aperto continuamente a quanti coltivavano l'amenità di quei studi.

Fulvio Maria nel 1696 veniva annoverato tra i Cav. di S. Stefano.

Basti il fin qui detto a dare una idea dell'antica origine, della nobiltà e delle rare onorificenze che distinsero questa nobilissima Famiglia di cui Siena può andare veramente superba.

Essa è attualmente rappresentata dai Sigg. G. Batta, e Ricciardo ottimi e degni discendenti di sì illustre prosapia.

F. GALVANI.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE STORIA.

Dall' Ughelli, dal Tizio, dal Gallacini, dal Cittadini, dal Gigli, dal Malevolti, e dal Tommasi, storici Senesi, dal Corio, Storia di Milano e da diverse Cronache esistenti nella Biblioteca Nazionale.

Burlamacchi di Lucca

Burlamacchi di Lucca

BURLAMACCHI

(di Lucca)

Benchè gli Storici che trattarono delle cose Lucchesi non ci prestino molte notizie a tessere la storia di questa illustre Famiglia ed il Mazzarosa ed il Cianelli non facciano perfino menzione alcuna di quel celebre Francesco Burlamacchi che pagò sul patibolo l'amore intenso che egli professava ad un reggimento di libertà, pure le notizie che abbiamo raccolte basteranno a mostrare come in questa Famiglia l'antichità dell'origine si perda nell'oscurità dei secoli antichi, come in essa fiorissero uomini che si distinsero grandemente per nobiltà d'azioni e di intendimenti, e come sia affatto erronea ed insussistente la gratuita asserzione di Carlo Botta, che la disse oscura e volgare.

Infatti fino dal 1308 noi troviamo come essa fosse del novero delle famiglie *patrizie* escluse per legge del Governo popolare, da ogni magistratura, per fiaccare così la potenza dei nobili e per iracondia, sono parole del Beverini, contro i medesimi: *omnes et singuli filii Burlamacchi.* Questa prova per sè sola basterebbe a mostrare come fino da quell'epoca fosse salita in potenza e grandemente temuta la famiglia Burlamacchi.

Pochi anni dopo però, cioè nel 1317, vediamo far parte dei venti Sapienti eletti dagli Anziani per favorire l'elezione di Castruccio a Capitano generale dei Lucchesi, Pelloro Burlamacchi, nel 1330, e nel 1332 Francesco far parte degli Anziani della porta S. Donato, nel 1334 tenere eguale ufficio, Pello, nel 1335 e nel 1336 Gerio, e nel 1348 e 49, Pietro.

Gerardo di Pietro fu uno dei 24 cittadini eletti nel gennaio del 1391 ad appartenere al numero dei condottieri che dovevano funzionare nel corso di quell'anno, e l'anno dopo al dire del Cianelli, venne relegato a Venezia, come uno dei complici dei sediziosi disturbi seguiti per l'aderenza ai Fortiguerri e ai Rapondi.

Niccolao di Gherardo appartenne alla Balìa di 12 cittadini eletta nel 1430 da una adunanza di 97 notabili, per funzionare due mesi soltanto, ma i cui decreti dovessero aver forza di legge anche pel tempo avvenire: nel 1431 figura tra gli Uffiziali di guerra del terziero di S. Paolino, e nel 1432 nella balìa degli otto cittadini formata ad istanza del celebre capitano N. Piccinino.

Michele fu pure della Balìa eletta nel 1504 per trattare di affari politici con qualsivoglia dominazione e condurli a fine, se vantaggiosi alla repubblica.

Tra gli scrittori che lasciarono buona memoria di sè, citasi il padre Pacifico, che al fonte battesimale ebbe nome di Filippo; dopo avere vissuto al secolo buona

parte della sua vita, le prediche del P. Savonarola fecero nascere in lui una irresistibile vocazione alla vita claustrale, così che nel maggio del 1499 entrò nell'ordine dei padri Domenicani: morì nel 1519. Molte e specchiate furono le sue virtù religiose. Di lui si hanno, la vita del Savonarola (la prima che vedesse la luce in Italia) la difesa delle sue dottrine, espressa in un dialogo tra Didimo e Sofia che trovasi manoscritto nella Libreria di S. Marco in Firenze.

Gherardo Burlamacchi scrisse la Storia della sedizione che fu detta degli Straccioni; raccolse le notizie della propria famiglia, e di quella dei Poggi, fece gli alberi di altre famiglie Lucchesi, scrisse le memorie e raccolte istoriche di vari avvenimenti della città di Lucca, la Storia delle guerre del suo tempo, il compendio di tutti i Regni e di tutti gli Stati d'Europa, e tradusse dal francese la vita del conte di Comines. Visse in molta domestichezza con Annibal Caro.

Tra gli *Assortitori* dei comizi pel terziere di S. Paolino tenne posto onorevole, Giacomo.

Francesco Burlamacchi, che il Botta dice, ebbe da natura alto animo, ed ingegno altissimo a tutte le cose onorate ed eccellenti, vedendo lo scadimento dall'antico splendore in che trovavasi la Toscana e buona parte d'Italia e come abrutissero nel servaggio, nutrì il generoso pensiero di ritornarle alla pristina gloria, fidando che i popoli al nome di libertà si sarebbero con nobile slancio fatti a spezzare le loro catene, ove una voce potente li chiamasse alla riscossa: molto più che cominciando di già a serpeggiare in Italia in quell'epoca le dottrine Luteriane le quali si mostravano fautrici di libertà di vita, e di indipendenza dal dominio papale, queste avrebbero potuto volgere grandemente la disposizione degli animi a favorire la impresa. Correva allora l'anno 1546 ed in quell'epoca il Burlamacchi sedeva al Gonfalonierato di Lucca. Profittando degli odii che gli Strozzi nutrivano contro il Duca di Firenze, della affezione che per essi aveva il popolo, e come Piero e Leone Strozzi, priore di Capua, fossero in perfetto accordo col Re di Francia, si recò celatamente a Venezia ove trovavasi Leone, e palesatogli l'ardito disegno, ne ebbe da lui promessa di aiuto; quello però non essere il momento opportuno, diceva Leone, per mandarlo a buon fine, avere d'uopo ancora di tempo per far buona raccolta di danaro: vane furono le opposizioni del Burlamacchi: fu duopo aggiornare l'impresa: da ciò le triste conseguenze che la fecero abortire. Intanto il Burlamacchi ad altri pure faceva palesi le sue speranze, e non sempre cauto, tra gli altri a Cesare di Bendino uomo di sentimenti generosi, ma male esperto a serbare un segreto politico di tanta importanza. Ad affrettare la decisione di Leone Strozzi pensava in quel mentre il Burlamacchi di inviare a Venezia, il Bendino che volentoroso accettava lo incarico, ma prima di partire, faceva palese a certo Pezzini di Lucca che esso credeva amicissimo al Burlamacchi, il motivo della sua andata. Il Pozzini invece avverso per motivi suoi particolari al Gonfaloniere, e certo di averne vistoso guadagno, udita la cosa, disse al Bendino, trovarsi in dovere di manifestare al Governo la trama, e corse tosto a Firenze a darne contezza al Duca. Il Bendino, conosciuto l'errore da lui commesso, si affrettò a far consapevole il Burlamacchi dell'accaduto e fu in tempo di potere evadere da Lucca: e lo sarebbe stato

anche il Gonfaloniere, se all'altrui bene nun avesse sacrificato sè stesso. Mal reggendogli l'animo che nel proprio danno fossero avvolti senza averne colpa, quei pochi Senesi che dimoravano in Lucca, coi quali esso si era più d'una volta diafogato l'animo, fece chiamare a sè uno dei più influenti tra loro, certo G. B. Umili, ed ammonitolo del pericolo, volle consegnargli una lettera diretta alla Signoria, in cui palesando i motivi della propria partenza, protestava i Senesi non essere in nulla suoi complici. L'Umili, male ricompensando un atto sì generoso e spontaneo, preso da timori di gravi conseguenze, recossi tosto presso il Segretario della Signoria e gli palesò il fatto, talchè quando il Burlamacchi con mentite spoglie pensò di assentarsi da Lucca, venne respinto alle porte e riconosciuto, menato in carcere per ordine degli Anziani, ove straziato dai tormenti della tortura svelò in tutto le sue parti l'ordita trama. Cosimo, cui premeva di conoscere la verità intera di quelle rivelazioni, temendo che in alcuna parte Lucca gliene celasse l'importanza, richiese che il Burlamacchi venisse condotto a Firenze, per subire un nuovo esame, ma non gli venne concesso. Esso venne invece ceduto a Ferrante Gonzaga che ne fece domanda in nome dell'Imperatore; condotto a Milano, ed esaminato di bel nuovo in mezzo agli strazi della tortura, esso confermò in tutto le prime deposizioni. Convinto di crimine di stato e di congiura contro il potere Imperatoriale, veniva decapitato nel 1548.

Trecento anni dopo, Bettino Ricasoli che presiedeva al Governo della Toscana, emanava un decreto, col quale volendo lavare l'onta dei nostri maggiori, ordinava la erezione di alcune statue in vario città della Toscana da essere collocate sulle principali piazze, raffiguranti le sembianze di alcuni tra quei Sommi che avevano benemeritato meglio del loro paese; tra le quali quella di Francesco Burlamacchi; ed oggi Lucca ha visto sorgere la statua dell'uomo che le sacrificò sostanze e vita, senza avere il conforto di giovare morendo alla sua libertà.

Il Lucchesini colloca in primo luogo tra coloro che illustrarono le opere altrui spettanti alle belle lettere, il p. Federigo Burlamacchi della compagnia di Gesù, che ebbe stanza in Siena, ove fu Professore di Geografia nella università e nel Collegio Tolomei. Il Gigli, scrivendo di lui, dice dei *tanti lumi che esso ha dati alla geografia, ed all'istoria di tutti i Principi del mondo, non mai fino adesso tanto al profondo ritrovata, nè esaminata come da lui*. Di lui però non ci restano che le copiose e dotte annotazioni filologiche, teologiche e storiche, alle lettere di S. Catterina.

Guglielmo pubblicò la vita della Serafica madre e gloriosissima vedova S. Brigida di Scozia, principessa di Noricia, in Napoli nel 1692, ed in 4° volumi ricordati dal Sarteschi, la Somma di S. Tommaso ridotta in discorsi. Esso appartenne alla congregazione della Madre di Dio.

Enrico fece parte della congregazione dei Chierici regolari della Madre di Dio. Il Lucchesini lo annovera tra i buoni oratori. Pubblicò in Napoli nel 1715 una Orazione panegerica in lode di S. Agostino, detta in Napoli il giorno della sua festa nella chiesa dei PP. Agostiniani.

Cesare Niccolao Burlamacchi (detto a torto dal Mazzuchelli, Burlumacchi) attese

ai primi studi filosofici nel collegio di Parma, ed ai teologici nel collegio Romano a Roma e in amendue fu lodatissimo per fertilità di ingegno. Ricondottosi in patria venne nominato Abate della Cattedrale, essendo in allora Vescovo Cardinale di quella Diocesi, Francesco Buonvisi: fu pure accettissimo per la rigidezza della sua morale, e la severità de' suoi costumi al Cardinale Vescovo Orlando Filippo Spada. Pare però che i principj di teologia dommatica che esso aveva appreso dai Gesuiti in Roma, non avessero in lui posta salda radice, poichè fattosi in breve tempo seguace delle dottrine giansenistiche, favorì in Lucca l'introduzione dell'opera di Quesnell, intitolata, *Riflessioni morali sul nuovo testamento,* imbevuta delle massime che in allora si facevano strada. Costretto per tal fatto venuto alla cognizione del pubblico, a fuggirsene da Lucca, riparò a Marsilia: nè lo trattenne l'infuriore della pestilenza che mieteva centinaia di vittime il giorno. Rimastovi per alcun tempo ignoto perchè celato, fissò la sua dimora nel Convento dei padri Certosini. O fosse che negli ultimi anni di sua vita si sentisse rimorso del suo operato, o che quei monaci lo ricredessero de' suoi errori, certo è che prima di morire dichiarò, che *ritrattava quanto potesse aver scritto e fatto, che potesse far sospettare della purità della sua fede e che aderiva alla Santa Sede.* Il p. Berti dice di aver lette di lui alcune poesie, discorsi accademici, relazioni della Francia e del suo Governo, un compendio delle controversie del Card. Bellarmino, alcuni discorsi morali sulla Somma di S. Tommaso ed un amplissimo repertorio degli Annali ecclesiastici del Baronio, ma non accenna ove gli venissero scoperti, e dove si trovino: a lui pure attribuisce una traduzione dal francese, pubblicata in Lucca nel 1703 delle *Massime di Mons. Bossuet sopra le commedie.* Di lui sono all'Indice *La vita di Don Armando Le Bouthillier di Ransè,* tradotta del francese dell'ab. Marsollier e pubblicata in Lucca nel 1706, ed un'altra traduzione da quell'idioma, intitolata, *La scienza della salute, ristretta in quelle due parole, pochi sono gli eletti.* Pecca pure di massime giansenistiche l'opera che sotto il pseudonimo di Abramo Villacenchi (che forma il di lui anagramma), conservasi manoscritta nella Libreria dei pp. Domenicani di Lucca, e che porta per titolo, *Disinganni del confessore, riconosciuti nella lettura delle Sacre Scritture,* ne' *Sacri Canoni,* e *negli scritti dei Santi padri e dottori della S. Chiesa.*

Rappresentante di questa illustre Famiglia attualmente in Lucca è il nobile cav. Carlo Burlamacchi meritissimo Comandante sotto il governo già cessato del Ducato di Lucca, delle II. e RR. Guardie d'onore, Cav. decorato di prima classe dell'ordine militare di S. Giorgio di Parma, e Ciamberlano di S. A. I. e R. Leopoldo II. Le virtù e le rare qualità che l'adornano nulla hanno a invidiare a quelle degli Avi ma rifulgono in lui di novello splendore.

F. GALVANI

QUESTE NOTIZIE SONO TRATTE

Dalle Opere del Beverini, del Botta, del Bandinelli, del Beati, del Cianelli, del Lucchesini, del Mazzuchelli, del Minutoli, e del Sarteschi.

Buondelmonti di Firenze

BUONDELMONTI

(di Firenze)

Varie sono le opinioni degli storici intorno l'origine dei Buondelmonti. Pretendono alcuni essere una diramazione dei Marchesi di Salluzzo; li reputano altri originati da quei Cattani Longobardi rimasti in Toscana dopo la venuta di Carlo Magno. È indubitato però che un Ranieri loro ascendente in un atto di donazione del 1213 che fa alla moglie Teodora dichiara che egli viveva secondo la legge romana, e che quella era la legge professata de' suoi antenati; ciò è prova incontrastabile che questa famiglia è italiana. I Buondelmonti in Firenze ebbero fama di essere antichissimi e tra le famiglie appellate consolari e dei grandi; furono possessori del Castello di Montebnoni onde trassero il nome, come pure di altre Castella situate nella Valdigreve e nella Valdipesa e diramati in due consorterie presero differenti cognomi di Buondelmonti e Scolari. Possedettero eziandio il Castello dell'Impruneta ove si venera una Immagine della Vergine, che nelle occasioni calamitose vien condotta processionalmente a Firenze. La Chiesa ove detta Immagine conservesi è di patronato della famiglia per diritto pervenutole da fondazione e dotazione, diritto che fu anche protetto dalla Repubblica fiorentina allorquando nel 1331 la S. Sede voleva fare dell'Impruneta una commenda a proprio vantaggio. I Buondelmonti sono di dolorosa memoria nelle istorie fiorentine, perchè da essi ebbero origine le fazioni che in seguito trasformate in Guelfi e Ghibellini travagliarono per varj secoli la nostra Italia. Gli orrori di queste guerre intestine sono indescrivibili, e quando i Papi accettarono la protezione dei Guelfi, e gli Imperatori quella dei Ghibellini non si ebbe più speranza di vedere la fine di tante calamità, avvegnachè tra i Pontefici e gli Imperatori non vi fu mai una sincera e stabile concordia.

Buondelmonte di Tegghiaio. Nel 1215 essendo state conferite dalla Repubblica fiorentina a Mazzingo dei Mazzinghi le insegne cavalleresche, questi volle dare una festa alla quale invitò i parenti e gli amici tra i quali il Buondelmonti. Nel tempo del convito vi fu alterco tra Uberto Infangati e Oddo Fifanti. Era costui legato con vincoli di sangue cogli Uberti famiglia in emulazione coi Buondelmonti; Buondelmonte prese le parti dell'Infangati, ma con tal calore che il Fifanti gli tirò un piatto nel viso. Si scagliò l'offeso col pugnale alla mano sul Fifanti, e forse lo avrebbe ucciso se nell'istante i convitati non glielo avesse tolto di mano. Gli amici per evitere la effusione del sangue, si dettero vicendevolmente premura

per conseguire tra le due parti una sincera e stabile riconciliazione, ed a tale oggetto furono stabilita le nozze di Buondelmonte con una figlia di Lambertaccio degli Amedei che era la nepote del Fifanti. Si stavano preparando le nozze quando un giorno il Buondelmonti essendo a diporto per la città incontrò per la via Aldruda moglie di Forese Donati la quale fattosegli incontro gli offrì la propria figlia in sposa, dicendogli che da vario tempo l'aveva a lui destinata, e che non sembravale cosa ben fatta per un gentiluomo come lui, contrarre un matrimonio per paura. Il Buondelmonti rimase piccato dalle parole della donna e scosso ad un tempo della straordinaria bellezza della figlia promise in quell'istante la mano alla Donati. La ingiuria non fu tollerata: Mosca Lamberti colle sue parole *cosa fatta capo ha*, determinò gli offesi alla vendetta. Difatti la mattina di Pasqua di Resurrezione i congiurati si raccolsero nelle case degli Amedei situate tra il Pontevecchio e la Chiesa di S. Stefano, ed al momento che vidaro scendere il ponte al Buondelmonti gli si scagliarono furiosamente addosso e trascinatolo giù da cavallo, fu ferito da Schiatta degli Uberti, da Mosca Lamberti e da Lambertaccio degli Amedei e tosto gli furono segate le vene da Oderigo dei Fifanti. Da questo momento in poi la città fu divisa in due fazioni, l'una prese le parti dei Buondelmonti, l'altra quella degli Uberti; le quali fazioni trasformate in seguito in Guelfi e Ghibellini portarono per varj secoli la desolazione ed il terrore nelle belle contrade d'Italia.

RANIERI ZINGANO di Buondelmonte, nel 1240 era capo del partito Guelfo in Firenze; ma comparso in Italia nel 1248 Federigo d'Antiochia figlio dell'Imperatore Federigo II dovè abbandonare la patria rifugiandosi nel Castello di Capraja presso il Conte Rodolfo che ne era Signore. Caduto prigioniero insieme ai compagni fu per ordine dell'Imperatore tradotto in Puglia. I compagni furono privati prima degli occhi e quindi gettati in mare; ed al Buondelmonti fu fatta grazia della vita non della vista, siccome uomo savio e magnanimo. Ritiratosi nel monastero del Camaldolensi nell'Isola di Montecristo, colà vi morì poco prima del 1280.

CECE suo figlio, nel 1260 combattè coi Guelfi alla battaglia di Montaperti; poi in quella di Valdiserchio presso Lucca ove rimase prigioniero. Farinata degli Uberti capo di quella fazione voleva salvarlo, ed a tale oggetto lo messe in groppa del suo cavallo; ma sopraggiunto Pietro Asino parente di Farinata e dato un gran colpo con una mazza ferrata sulla testa del Buondelmonti lo stese morto al suolo.

Rosso di Buondelmonte, nel 1256 sedeva al Consiglio degli Anziani allorchè fu stabilita la pace tra i Fiorentini, Lucchesi e Pisani. Nel 1281 fu Potestà di Reggio, e nell'anno appresso fu uno dei tre Buondelmonti armati Cavalieri da Carlo Principe di Salerno, che dalla Provenza accorreva a Napoli per prestare ajuti al Re Carlo I d'Anjou nella guerra cogli Aragonesi scoppiata al seguito dei Vespri Siciliani. Morì qualche anno prima del 1298.

RANIERI suo figlio, nel 1297 fu Capitano di Parma; nel 1298 Potestà di Camerino, e nel 1300 fu spedito a Napoli con 400 cavalli per servir la casa d'Anjou contro il Re d'Aragona a fu molto commendato pel suo valore. Nel 1306 fu Potestà di Perugia; nel 1307 di Pistoia; nel 1308 fece parte dei feditori nella guerra contro i Ghibellini d'Arezzo; nel 1313 combattè per la patria contro

Enrico VII; nel 1315 si trovò alla battaglia di Montecatini contro Uguccione della Faggiola, poi a quella dell'Altopascio nel 1325 contro Castruccio Castracani. Morì nel 1343.

Manente suo fratello fu Potestà di Certaldo nel 1296, di Spoleto nel 1306 poi di S. Miniato nel 1309. Morì combattendo per la patria contro Uguccione della Faggiola alla battaglia di Montecatini nel 1315.

Gherardo suo figlio, Cavaliere a spron d'oro, nel 1350 fu spedito Oratore ai Bolognesi per impegnarli nella guerra contro gli Ubaldini del Mugello; poi nel 1352 ebbe la stessa missione in Germania per domandar soccorsi all'Imperatore Carlo IV contro i Visconti che minacciavano colla loro potenza di manomettere la libertà fiorentina. Fu quindi uffiziale di Torre nel 1353; Castellano di Lanciolina nel 1356; Oratore a Milano per assistere alle nozze di Gio. Galeazzo Visconti con Isabella di Francia nel 1360; a Ferrara per assistere a quelle del Marchese Niccolò d'Este con Verde della Scala nel 1362; Potestà di S. Miniato nello stesso anno; Camarlingo della Camera del Comune nel 1370; del X di libertà e pace nel 1372; Ufiziale della Grascia nel 1388, e finalmente soprintendente alle carceri delle Stinche nel 1390 carica che non volle accettare a motivo della di lui avanzata età. Morì nel 1395 dopo di avere risieduto quattro volte nel Collegio dei Priori.

Benghi di Teggbiaio, fu Castellano di Barga del 1345, poi d'Uzzano nel 1355; quindi Uffiziale della Grascia, Capitano di Or San Michele e Castellano di Montealtuzzo nel 1353. Nella guerra del 1362 che i Fiorentini ebbero coi Pisani per causa del Porto di Talamone, a lui fu affidata la difesa dell'Altopascio; vi sostenne valorosamente l'assalto, ma per tradimento di Giorgio Scali perdè la Piazza ed a stento salvò la vita. Mandato a Barga riuscì peraltro di mettere in rotta l'esercito nemico, ed allora i Fiorentini in premio del suo valore gli affidarono per diciotto mesi la Potesteria di quella Terra e gli accordarono la popolarità. Fatta la pace, il Buondelmonti fu armato Cavaliere a Spron d'oro e quindi nominato Vicario di Pescia e di tutta la Valdinevole. Nel 1366 fu inviato Oratore a Milano, e nel 1367 vi tornò di nuovo per assistere alle nozze di Marco figlio di Bernabò Visconti con Elisabetta di Baviera. Nel 1368 tornò per la terza volta a Milano, e nello stesso anno fu Capitano di Colle, poi Castellano di Altopascio nel 1369. Sedeva nel 1378 tra i Capitani di parte Guelfa allorchè scoppiò la rivoluzione dei Ciompi: in tale circostanza si trovò involto in gravi sciagure e fu sul punto di perdere la testa; ciononostante gli furono rovinate le case e quindi confinato a Perugia con ordine espresso di presentarsi ogni giorno alle autorità e ciò sotto pena di 1000 fiorini alla prima mancanza, del doppio della multa alla seconda ed all'accusa di ribellione alla terza. Morì nel 1381.

Uguccione di Albizzello fu grande amico di Gualtieri Duca d'Atene e per conseguenza uno di coloro che si dettero briga per darli in mano il governo di Firenze. Quando questo tiranno fu cacciato dalla città, il Buondelmonti fu costretto ad abbandonare la patria, ed andato a Napoli colà servì la Regina Giovanna I. Nel 1351 si restituì in patria e fu eletto Uffiziale dei Difetti. Fu quindi tra i Regolatori delle Gabelle del vino nel 1357; dei Maestri delle gabelle nel 1364; Oratore a Verona nel 1360; Ambasciatore d'obbedienza ad Urbano V nel 1358; Oratore a Verona ed a Bologna nel 1365; Regolatore delle Gabelle dei contratti nel 1366; quindi

Potestà di Bologna nel 1372. Sedè più volte nel Magistrato dei Capitani di parte Guelfa ove vi si rese odioso per il suo eccessivo rigore; doveva essere condannato a morte per accuse molto gravi, ma scoppiata nel 1378 la rivoluzione dei Ciompi che mise in fiamme tanti archivi, rimase ignota la sua fine accaduta nel 1377.

FRANCESCO di Ranieri nel 1339 fu capitano del popolo d'Orvieto; nel 1340 fece parte degli Uffiziali deputati alle fortificazioni delle terre e castella in occasione della guerra coi Pisani; nel 1350 fu eletto Uffiziale dei ribelli; nel 1351 Castellano del castello di S. Niccolò e nel 1352 fece parte degli Ambasciatori spediti a Napoli per assistere all'incoronazione della Regina Giovanna I. Nel 1353 fu inviato a S. Gimignano per sedarvi le turbolenze ivi insorte tra le rivali famiglie dei Salvucci e degli Ardinghelli, poi a S. Miniato per ottenere che gli abitanti perseverassero a rimanere nella dipendenza dai Fiorentini. Nel 1354 fece parte del Magistrato degli VIII di Guardia e Balia a cui fu dato ampia facoltà di far leghe e compagnie, e ciò in occasione della venuta di Carlo IV; nel 1356 fu Camarlingo della Camera del Comune; nel 1357 Uffiziale dei difetti; nel 1358 Ambasciatore ai Senesi, e finalmente nel 1359 Uffiziale del Monte. Cessò di vivere nel 1361.

MANENTE di Ghino, fu quattro volte del Collegio dei Priori tra il 1385 e 1413; Potestà di Gangalandi nel 1390; Uffiziale di condotta nel 1394 e 1403; dei Regolatori delle gabelle nel 1396; poi dei X della guerra nel 1396 e 1397, e ciò nella circostanza che Gio. Galeazzo Visconti coll'intenzione di formare un regno Italico, meditava di soggiogare la Repubblica fiorentina. In tale occasione il Buondelmonti si distinse per la sua liberalità avendo prestato *gratis* al Comune 1000 fiorini d'oro. Fu quindi Uffiziale di Torre nel 1398; Potestà di Città di Castello nel 1399; Camarlingo della Camera del Comune nel 1400; del Magistrato dei X di libertà e pace nel 1401; Potestà di Civitella e della Valdambra nel 1405; Uffiziale dei Difetti nel 1408; Potestà di Calenzano nel 1410; Soprastante delle Stinche nel 1411, poi Governatore delle Gabelle dei Contratti nel 1413. Morì nel 1416 mentre era stato chiamato di nuovo a far parte del Magistrato del X di libertà.

ANDREA di Lorenzo, andato a Napoli nel tempo del Gran Siniscalco Acciajoli vi fece fortuna e fu uno dei tanti amanti di Caterina Imperatrice titolare di Costantinopoli vedova del Principe di Taranto, che lo nominò Bailo, Giustiziere e suo Vicario nel Principato di Taranto. Nel 1345 la Regina Giovanna I lo spedì suo Ambasciatore a Firenze, quindi lo elesse Governatore dei diversi Principati che possedeva nella Grecia. Accusato di peculato fuggì a Firenze motivo per cui la Regina lo voleva prigione ad ogni costo; ma i suoi concittadini presero le sue difese e la cosa non ebbe effetto. Nel 1388 fu spedito dai Fiorentini Oratore a Venezia, per indurre i Veneziani alla lega contro i Visconti, poi per lo stesso oggetto al Duca di Baviera; nel 1390 tornò di nuovo a Venezia; nel 1396 fu Ambasciatore al Re d'Ungheria per chiedere soccorsi contro il Duca di Milano e quindi indurlo alle nozze con Giovanna II Regina di Napoli; nel 1397 a Bonifazio IX per notificargli i motivi che avevano indotti i Fiorentini a far lega col Re di Francia; nel 1398 fu Oratore a Bologna, e Commissario per riprendere il Castello di Civitella; nel 1401 ebbe la stessa missione con

Benedetto XIII e con Ladislao Re di Napoli per impegnarli nella guerra contro i Visconti; nel 1404 a Bologna per pacificare il Legato Pontificio colla famiglia Gozzadini; nel 1406 fu Potestà di Bologna e finalmente nel 1409 fu spedito a Pisa per congratularsi con Alessandro V che, deposti Gregorio e Benedetto dal Concilio, fosse stato esaltato al Pontificato.

Esau' di Manente, andato col padre a Napoli fu dal Re impiegato nella guerra di Grecia ove in un combattimento rimase prigioniero di Tommaso Prialupa figlio del Re dell'Etolia e di Romania, e despota dell'Acarnania. Bello e giovine com'era, s'invaghì di lui la moglie di Tommaso, che era figlia di un Re d'Albania; fu convenuto pertanto di far perire Tommaso il quale difatti fu soffocato durante il sonno nel proprio letto dalla moglie e dal Buondelmonti che fu dalla donna associato al regno. Esisteva peraltro Prialupa figlio del defunto, il quale vedutosi privato del regno si accinse coll'armi alla mano a ricuperarlo; ma riuscito al Buondelmonti di averlo nelle mani gli fece cavar gli occhi. Cosicchè Esaù da semplice privato divenne Re di Romania. Peraltro la razza sovrana dei Buondelmonti nella Grecia cessò in lui essendo morto senza prole nel 1400.

Simone di Andrea, fu accettissimo a Giovanni XXIII il quale nel 1414 lo spedì Oratore al Re Sigismondo per trattare dell'adunanza di un Concilio a Costanza onde porre fine allo scisma che turbava la tranquillità della Chiesa. Deposti dal Concilio nel 1417 i tre Pontefici contendenti il Papato ed eletto Martino V, il Buondelmonti continuò i suoi servigj alla Corte pontificia talchè il Papa nel 1421 volle ricompensarlo eleggendolo Conte di Grotta Francola e nel 1428 Senatore di Roma. Dopo la morte di Martino V tornò in patria e vi sostenne importanti missioni. Morì nel 1437.

Filippo di Lorenzo, dotto Giureconsulto e Cavaliere a spron d'oro. Visse alcun tempo a Napoli ove tenne Banco; poi tornato in patria fu preso in considerazione dai suoi concittadini pei quali sostenne importanti missioni. Fu pertanto Vicario della Valdelsa nel 1482; del XVI Gonfalonieri di compagnia nel 1484; dei XII Buonomini nel 1487 1494 e 1505; Vicario di S. Miniato e del Valdarno inferiore nel 1490; del X di libertà e pace nel 1495 e 1497; Vicario del Valdarno superiore nel 1496, e della Valdicecina nel 1498; Commissario al campo sotto Pisa per eseguire l'arresto di Paolo Vitelli nel 1499; Gonfaloniere di giustizia nel 1512; dei X di Balìa ed ambasciatore d'obbedienza a Leone X nel 1513; dei Deputati a far grazia ai debitori del Comune nel 1515; dei X di Balìa nel 1515 e 1521; Gonfaloniere di giustizia per la seconda volta nel 1517 e finalmente Camarlingo della Camera del Comune nello stesso anno. Morì nel 1522.

Andrea di Giovanbattista, fu successivamente Pievano di S. Piero in Bossolo nella Valdelsa nel 1490; Canonico della Metropolitana fiorentina nel 1493 e Pievano di S. Maria dell'Impruneta nel 1498. Andato a Roma sotto il Pontificato di Giulio II fu nominato Abbreviatore delle lettere apostoliche e Segretario apostolico del numero dei partecipanti; Leone X nel 1514 lo elesse suo camerière, famigliare commensale, scudiere Pontificio e Cavaliere di S. Pietro; poi Clemente VII lo nominò Presidente delle Ripe. Nel 1532 potè fare un contratto dell'Arcivescovato di Firenze col Cardinale Niccolò Ridolfi, al quale per certi riguardi colla casa Medici

non conveniva di vivere in Firenze. Andrea non volle stare in disborso, ordinò che chiunque non avesse fatta la quaresima, e si volesse confessare ed essere assoluto dovesse pagare un grossone d'argento. Morì nel 1542 e chiamò erede delle sue sostanze lo spedale dell'Innocenti. Era uomo di molto orgoglio amante del potere e soleva dire di esser nato da un ramo dei Buondelmonti che non era stato mai di popolo.

Ippolito suo fratello, fu Gonfaloniere di compagnia nel 1506; del Collegio dei Priori nel 1509; Commissario della Romagna fiorentina nel 1512 e 1517; e dei X di Balia e dei XII Buonomini nel 1514, quindi Potestà di Pistoia nel 1526. Nei tumulti del 1527 si dimostrò partigiano dei Medici, per cui durante l'assedio visse sempre in Roma alla Corte di Clemente VII. Caduta Firenze tornò in patria, e fu uno degli scelti a formar parte della Balia che riformò il governo. Fu quindi degli VIII di Guardia e Balia nel 1532; Capitano di Castrocaro in Romagna nei 1535; Console della Zecca nel 1537; Commissario a Prato per invigilare i movimenti dei fuorusciti, degli VIII di guardia e Balia, e Senatore nello stesso anno; Commissario di Cortona nel 1544; degli VIII di Guardia e Balia per la terza volta nel 1547; quindi luogotenente del Duca Cosimo I nel Consiglio dei Senatori e Commissario di Volterra nel 1449. Morì nel 1552 il primo luglio.

Zanobi di Bartolommeo, fu uno dei più distinti gentiluomini fiorentini che frequentarono le adunanze degli Orti Oricellari. Avendo presa parte nel 1522 alla congiura del Diacceto diretta contro il Cardinale Giulio de'Medici, dovè fuggire dalla Città e ricovrarsi a Lucca, poi credendosi ivi poco sicuro andò in Garfagnana presso il suo grand'amico Lodovico Ariosto che vi era Governatore. Dalla Garfagnana passò a Ferrara, di qui a Venezia ove fu accolto da Carlo Cappello amico dei fiorentini. Passato in Francia servì Francesco I, poi udite le sciagure del Papa e la di lui prigionia in Castel S. Angelo credè essere giunto il momento di liberare la patria dal giogo che gli avevano imposto i Medici; corse pertanto a Napoli e colà trattò con Benedetto Buondelmonti suo parente, con Filippo Strozzi e con Don Ugo di Moncada capo degli Spagnuoli. Da Napoli passò a Firenze e quivi si adoprò per l'alleanza con Carlo V; ma le sue premure non ebbero effetto poichè vinse il partito che voleva l'amicizia della Francia la quale dapprima si mostrò favorevole per quindi tradire conforme fece. Il Buondelmonti morì di pestilenza a Barga nel 1527 ove era stato spedito Commissario. Molte sue lettere importantissime si conservano nell'Archivio Mediceo.

Benedetto di Filippo, nel 1512 fu uno di coloro che si adoprarono per rovesciare il governo del Gonfaloniere Soderini da cui ne derivò la tornata dei Medici, i quali giunti in Firenze lo nominarono a far parte della Balia destinata a riformare il governo. Nel 1515 andò con Lorenzo Medici in Lombardia nella guerra contro Francesco I, e nel 1517 lo accompagnò in Francia laddove si recava per tenervi al sacro fonte un figlio del Re e per celebrare le proprie nozze con Maddalena di Boulogne. Sedeva nel magistrato degli VIII di Guardia e Balia allorchè fu assunto al Pontificato il Cardinale Giulio dei Medici che prese il nome di Clemente VII: un Pietro Orlandini andava spargendo che non era canonicamente eletto, perchè bastardo; il Buondelmonti fattolo prendere lo fece subito processare e propose la pena di morte sgridando e minacciando tutti i

suoi colleghi, e ad eccezione di Antonio Bonsi li fece piegare tutti ai suoi voleri; difatti l' Orlandini dovè perdere la testa sul palco. Non faccia meraviglia la crudeltà dei partigiani di casa Medici verso l'Orlandini, poichè due anni dopo i repubblicani fecero morire Lorenzo Franceschi francescano di S. Croce per aver detto che Clemente VII era uomo dabbene. Nel 1527 fu spedito a Napoli per riscattare Filippo Strozzi che era in ostaggio degli Spagnoli; poi fu carcerato nella torre di Volterra per essersi opposto a mano armata di pagare 1000 scudi che doveva al Comune. Caduta Firenze ottenne la libertà e nel 1531 fu eletto Gonfaloniere di giustizia; poi andò a Roma in qualità di ambasciatore residente richiesto da Clemente VII perchè intendeva valersene come persona confidente. Nel 1532 fu uno di coloro che prestarono giuramento ad Alessandro de' Medici eletto Duca di Firenze, che lo nominò Senatore. Morì a Roma nel 1533. Per ciò che riguarda il carattere di questo personaggio riporteremo le parole del conte Litta. « Era uomo molto sagace e di sommi talenti, ma » di somma alterigia, pronto per la casa Medici al lecito ed all'illecito. » Odiava gli inferiori, vantava la sua nascita, e viveva persuaso che sotto » il reggimento della casa Medici la nobiltà dovesse avere maggior lustro, » che sotto l'acerbo e invidioso signoreggiamento del popolo, nel che si » ingannò, perchè venuti i Medici, la nobiltà fiorentina visse vita agli ozj » ed alle anticamere di corte, ma perdè la celebrità, che si guadagnava » in Repubblica. L'archivio storico pubblicò sue lettere, e vi si legge la » mente di chi le scrisse. La Biblioteca Magliabechiana e l'archivio Mediceo » hanno sue lettere tutte di molta importanza ».

Filippo suo figlio, godè la stima di Leone X e di Clemente VII, i quali lo nominarono loro Famigliare, Commensale, Protonotario apostolico, Conte Palatino, Cavaliere aureato e Cameriere segreto. Con dispense pontificie divenne Canonico della Metropolitana fiorentina, Priore di S. Piero a Montebuoni e di S. Gimignano a Petrojo; poi Pievano di S. Giusto in Salcio nella Valdarbia, di S. Donato in Val di Rubbiana, di S. Piero in Bossolo, di S. Alessandro a Giogoli e di S. Maria dell' Impruneta. Morì nel 1563. Fu uomo di vastissima erudizione e gran mecenate dei letterati.

Rosso di Batista, fu uno de' pochi valorosi che durante l'assedio difesero la patria con zelo e disinteresse; caduta Firenze nel 1530 ottenne il perdono, ed ebbe l'onore di non essere dai Medici considerato.

Filippo-Manente di Giuseppe-Maria, fu Cavaliere Gerosolimitano e Commendatore di S. Maria dell' Impruneta. Andato a Roma sotto il Pontificato di Clemente XI, fu nominato Referendario dell' una e dell' altra segnatura, poi Governatore di varie città dello stato ecclesiastico. Nel 1730 fu inviato Commissario apostolico a Benevento incaricato di sedare le turbolenze ivi insorte al seguito della morte di Benedetto XIII, e di compilare i processi del Cardinale Coscia accusato di peculato. Morì Vicecamarlingo e Governatore di Roma nel 1741.

Giuseppe-Maria di Francesco-Giochimo, fu celebre letterato e poeta, per cui meritò di essere ascritto all'Accademia fiorentina, alla Crusca, agli Apatisti ed a quella degli Arcadi di Roma. Morì in Pisa nel 1757. Lasciò scritto, l' *Orazione funebre* in morte del Granduca Gio. Gastone, Firenze 1737; quella per la morte dell' Imperatore Francesco I, Firenze 1741; e l'altra per l'Esequie di Elisabetta Carlotta d'Orleans madre dell' Imperatore.

Sono pure sue fatiche la traduzione in prosa del *Riccio rapito* di Pope, le *Annotazioni* sopra alcuni articoli dell'Enciclopedia ed una *Illustrazione intorno l'intendimento umano* di Locke. Nel 1747 scrisse una lettera *sulle misure, ed il calcolo dei piaceri e dei dolori*, che fu stampata dai Bonducci nelle sue dissertazioni e lettere sopra varie materie; ma l'opera che lo rese celebre fu il suo *Museo Fiorentino* di cui dedicò un volume all'Imperatore Francesco I.

Gloria e decoro accrebbero a questa famiglia S. Gio. Gualberto di Valberto, uno dei più illustri campioni della Chiesa del secolo IX, ed istitutore della Congregazione Valombrosana, morto con fama di esimia pietà nel Monastero di Passignano nel 1073. Non può tacersi ancora di un fatto riguardante questa casa di cui la tradizione è giunta fino a noi. Narrasi che nel giorno 13 gennajo giorno del perdono nella Chiesa di S. Giovanni, Ippolito di Andrea Bondelmonti vide la Dianora figlia di Amerigo de' Bardi e se ne invaghì. Diveniva peraltro impossibile un matrimonio tra i due amanti, atteso l'odio mortale che esisteva tra le due famiglie. Confidate pertanto il Buondelmonti alla madre le sue pene, riuscì a questa per mezzo di una sua amica, che in una villa presso Monticelli i due amanti si parlassero e colà ebbe luogo la fede dell'Imeneo. Giunta la notte destinata alle nozze, il Buondelmonti si recò alla casa dei Bardi a piè del Monte S. Giorgio, e sotto l'arco conducente alla costa aspettava che la Dianora gli calasse la fune per attaccarvi la scala di corda onde salire all'appartamento della sposa. In questo frattempo passarono gli sgherri del Potestà; il Buondelmonti per non essere sorpreso si dette alla fuga, ma fu raggiunto. Tradotto la mattina davanti il Potestà per salvare il decoro della fanciulla dichiarò di essere andato colla scala di corda per appiccare il fuoco alle case dei Bardi suoi nemici. Per questo fatto fu condannato a morte, ed egli chiese che nell'andare al patibolo in segno di umiliazione verso i suoi nemici fosse fatto passare per la via de' Bardi. Veduto dall'amante, questa si precipitò nella strada e gettandosegli al collo palesò al popolo la verità. Condotti ambedue davanti al Potestà, esso ne rimase così vivamente commosso che riconciliate le due famiglie ebbe effetto il matrimonio. Ciò peraltro è un anacronismo, poichè abbiamo dalla storia che la pace tra le due famiglie seguì nel 1343, mentre la indulgenza del perdono nella Chiesa di S. Giovanni ebbe principio soltanto nel 1413.

La famiglia Buondelmonti si estinse nel 1774 il 18 Febbraio in Francesco-Gioachino di Giuseppe Maria di Manente.

SCRITTORI DA' QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Litta, *Famiglie celebri Italiane.* — Ammirati, *Istorie Fiorentine* — Ughelli, *Italia sacra.* — Casotti, *Memorie Storiche dell'Impruneta.* — Soldani, *Vita di S. Gio. Gualberto.* - - Valletta, *Le nozze di Buondelmonti, ossia origine della divisione dei Guelfi e Ghibellini in Firenze.*

Cambi di Firenze

Conti di Faenza

CAMBI

(di Firenze)

Diverse furono le famiglie Cambi di Firenze che si distinsero fra loro e per origine e per stemmi differenti. Quella che forse più delle altre si resa illustre e per antichità e per nobiltà fu quella dei Cambi Importuni, perocchè il Malespini dice che fin dal 1019, dopo la distruzione di Fiesole venne ad abitare in Firenze in Borgo S. Apostoli. Essa nelle fazioni suscitate fra i Buondelmonti e gli Uberti stette coi primi e si chiamò della parte Guelfa. Il Malespini e Villani asseriscono essere antichissima la nobiltà dei Cambi ma anch' essa si fece del popolo quando cadde l' aristocrazia in Firenze per ottenere i pubblici uffici poichè ciò non si poteva senza essere ascritta ad alcune delle maestranze del popolo. Si trova nel numero dei priori nel 1289, nel 1294 e nei 1302 Nero di Cambio Importuni. I discendenti di questo Nero, sembrando loro non troppo onesto il cognome Importuni perchè alcuni dei loro congiunti appartenenti al partito Ghibellino erano stati diffamati presero il cognome di Cambi.

Alla famiglia degli Importuni Cambi appartennero Lamberto e Cambio di Nero di Cambio i quali per viversene quieti presero il nome dell' Avo loro. Questi dopo il loro cognome solevano aggiungervi l' aggettivo del Tedesco dal che si potrebbe arguire che questa famiglia traesse la sua origine dalla Germania. Fatto sta che Dante medesimo la ripone fra le famiglie più illustri di Firenze. Questa famiglia dal 1289 al 1530 ottenne 23 volte il priorato, ed una il gonfalonierato.

Molti furono gli uomini illustri di Essa fra i quali Lamberto del Nero Cambi.

Essendo in Firenze, durante l'assedio, assai penuria di danaro, per cui non potevansi pagare i soldati e parendo alla repubblica che non si dovessero aggravare più oltre i cittadini con nuovi balzelli fu proposta e vinta una legge nel consiglio maggiore, la quale stabiliva che si dovessero vendere all'incanto tutti i beni di ciascuna delle ventun' arti, ed anco quelle di tutte le confraternite e compagnie tanto della città che del contado e di qualunque altro luogo pubblico, il quale, secondo erasi stabilito da Roma su i benefici ecclesiastici non fosse nella vendita dei suoi beni obbligato a spedire il breve, annullando ogni condizione, proibizione, fidecommisso tacito o espresso, ancorchè tornassero in benefizio dei luoghi pii. E fu anco sta-

bilito che qualunque giudice fosse laico, o ecclesiastico dovesse rifiutarsi di ammettere in udienza al tribunale chiunque contradicesse o facesse opposizione a detta legge colla pena che, se fiorentino, dovesse pagare mille fiorini, se forestiera dovesse essere dichiarato ribelle, cacciato in bando e confiscatigli tutti i suoi beni; e che nelle medesime pene incorresse chiunque tentasse impedirne l'esecuzione, o le biasimasse. Ma onde non offendere l'interesse di dette arti fu stabilito eziandio che dentro il termine di sei anni si dovessero restituire i denari ricavati dalle vendite dei loro beni e fino a che non si fosse pienamente soddisfatto il camarlingo del monte dovesse pagare di sei mesi in sei mesi il frutto a ragione del 5 per 100.

Nonostante che la legge fosse vinta i fautori della medesima ebbero un qualche scrupolo che ciò puzzasse di sacrilegio perocchè uomini profani s'intramettessero nelle cose sacre, e dubitavano forte di essere caduti nell'interdetto, o nella scomunica, ed erano inquieti e mormoravano l'uno contro l'altro. Del che accortosi Lamberto Cambi, il quale aveva debolissima la vista degli occhi, ma quella dell'intelletto acutissima alzatosi su disse questa orazione, che parendomi assai belle piacemi riportarla tale quale: « Io non vorrei che alcuno di voi nobilissimi e prudentissimi cittadini si facesse a credere che io per l'ufficio che lo fa di risquotere le » decime dei beni dei sacerdoti, e per aver consigliato, e confortato che » si vinca la legge, che non pure si possano, ma si debbano vendere per » alcuna parte le facoltà dei religiosi, uno fossi di coloro i quali o come » stolti o scellerati non credono la religione, o come empii e nefarii la » dispregiano. Perciocchè io lasciando stare mille altre ragioni e cagioni » da parte so molto bene che le repubbliche e i regni e generalmente tutti gli » stati come si acquistano così si mentengano, o per forza mediante l'armi » o per amore mediante la religione, o con l'una cosa, o con l'altra insieme: ed io per me quando dell'una si avesse a mancare di queste due » eleggerei che piuttosto dell'arme che della religione mancar si dovesse, » giudicando non solamente più pio, ma eziandio più sicuro il confidarsi » nella volontà d'Iddio che il rimettersi nella potestà degli uomini. Vera » cosa è che così le religione come l'arme ha bisogno anzi piuttosto necessità non tanto di buone leggi, le quali non mancano, quanto di uomini buoni i quali pongano mano ad esse e le facciano giustamente ed » inviolabilmente così dall'una parte come dall'altra osservare ed eseguire. » Se i Gentili riverivano tanto, come si vede nella repubblica romana meglio ordinata di tutte le altre, la religione loro, la quale era manifestamente falsa che dovemo far noi cristiani della nostra la quale è indubitatamente vera? E se si puniveno sì agramente coloro i quali o violavano » o avvilivano le loro cerimanie, qual gastigo si può dare che non sia » piccolo a chi o viola, o avvilisce le nostre? A me pare di avere osservato in leggendo le antiche storie che gli uomini quanto sono stati non » pur migliori ma maggiori e più prudenti tanto abbiano maggiormente

» messo innanzi e favorito sempre le cose della religione; nè credo che
» sia un maggior segno o migliore argomento che una qualche città o re-
» gione debba tostamente o mutarsi o rovinare, che il vedersi in quella
» o cangiarsi o dispregiarsi il culto divino; e coloro che dicono i papi
» essere stati assalutamente ed essere la principalissima cagione delle ro-
» vine e miserie nostre e della servitù d'Italia, non dicono vero, percioc-
» chè non i papi ma l'ambizione dei papi, ma l'avarizia dei papi ma l'in-
» finita lussuria, e crudeltà dei papi hanno tutti i nostri mali cagionato.
» La loro enormi cupidigie ed incredibili scelleritá, nan i papi, hanno an-
» nichilita e quasi spenta la fede cristiana, la quale come è per se santa
» e buona così è ancora fuori di ogni dubbio utilissima anzi necessaris-
» sima, non solo al vivere beatamente nell'altro mondo ma a vivere sicu-
» ramente eziandio in questo. E per vero dire se la malvagità anzi piut-
» tosto la malignità della natura degli uomini è tanta e così fatta che Ella
» nè allettata dalla speranza dell'eterno bene nè spaventata dalla paura
» dell'eterno male ogni giorno commette, anzi pure ogni ora mille ini-
» quità a scelleratezze, cha pensiamo noi che farebbe, se o non isperasse
» eternalmente così gran premi o non temesse in perpetuo così orribili pene?
» Guai guai a'mortali qualunque a dovunque o non sarà o sarà in piccola
» stima l'osservanza o la riverenza delle cose sacre o divine. Guardici
» dunque, guardici, nobilissimi e prudentissimi cittadini, guardici dico la
» terza volta Dio e Gesù Cristo nostro Re dall'aver noi vinta quella legge
» e dal farla osservare o per mancamenti di fede, o per dispregio della
» religione.

» Io per me adoro a adorerò sempre devotamente il pontefice come
» capo e principe della chiesa Romana e della religiona cristiana ma odio
» bene immortalmente, e odierò sempre Giulio de' Medeci come nemico e
» distruttore di questa nostra, a sua bellissima ed innocentissima patria.
» Al pontefice il quale voglia fara l'ufficio del pontefice mi sottoporrò lo
» umilmente e farò con tutto il cuore riverenza; ma a Giulio il quale
» voglia non guardarci come pastore ma coma lupo ingoiarci, e divorarci,
» mi opporrò io arditamente, farò con tutto il corpo, e il cuore resistenza.
» Il fine solo, il fine à quello il quale in tutte le cose e azioni nostre atten-
» dera principalmente e considerare si deve, e secondo l'intenziona di chi
» le fa, si hanno a giudicara le operazioni che si fanno; a come le cose
» ottime fatte a tristo fine non si possono lodare, così le pessime fatte a buono
» non si deono vituperare.

» Io non dirò come fanno molti, che i beni ecclesiastici, non sono dei
» Chierici, ma nostri, avendoli la Chiesa, nel principio povera e nuda avnti
» di tutti, o in dono o per limosina dai secolari; perciocchè chi dona alcuna
» cosa, o la dà per amor di Dio si spotesta del dominio di lai e non
» può più con verità dire che ella sia ma salo che ella fu sua. Dicano dunque
» i laici se non vogliono mentira che i beni ecclesiastici furono bene ma
» non sono più loro. Non dirò che essendo il papa colui che ci affende con

» le ricchezze della Chiesa è a noi lecito con le ricchezze della Chiesa
» difenderci, conciosiacosachè nè il papa ci offende ma Giulio de' Medici, nè
» fa ciò con le ricchezze della Chiesa ma con le ricchezze tolte da lui
» iniquamente, sforzatamente dalla Chiesa. Non dirò che noi vendiamo i beni
» dei preti lecitamente, avendolo il papa non solo per due brevi pubblici l'uno
» dietro l'altro spontaneamente conceduto, ma ancora per più lettere pri-
» vate espressamente comandato; perciocchè niuno è di noi nobilissimi e
» prudentissimi cittadini il quale non sappia che egli ciò fece maliziosa-
» menta non come papa il quale non può errare nè usar fraude, ma come
» uomo; non per che la città nostra come dicevano i brevi e le lettere,
» oppure la Chiesa romana se ne servisse ella, ma per appropriarli a se
» stesso per non dire usurparle e nelle sue proprie e particolari bisogne
» dirò o marbidezze valersene; nè sta bene che se egli volle sotto quella
» coperta ingannar noi, e la Chiesa, che noi per vendicarcene colla medesima
» astuzia o malizia iganniamo la Chiesa e lui; che dirò adunque? Dirò
» nobilissimi e prudentissimi cittadini che noi non vendiamo i beni dei
» preti per torli loro e convertirli negli usi nostri privati, perchè se ciò
» fusse egli sarebbe non solamente furto ma sacrilegio e noi meriteremmo
» non solamente biasimo ma gastigo. Noi non li vendiamo per offendere i
» sacerdoti ma per difenderli, vendiamoli per oppressare le Chiese
» ma per liberarle, non per ispogliarle dei loro ornamenti ma per che non
» siano spogliate. Non sappiam noi come governarono i sacerdoti come
» conciarono le Chiese, come trattarono le reliquie questi medesimi Te-
» deschi, questi stessi Spagnuoli questi propri Italiani i quali con tanta
» bravura con tante genti con tante forze ci minacciano, ci assediano, e
» ci combattono già tanti mesi per fare questa fortissima città quel mede-
» simo che a Roma fecero? Dirci ancora peggio, ma la rapacità loro la
» libidine loro la barbarie loro e ferità furono tante, e tali di così fatta
» guisa e maniera che non si può, non dico far peggio, ma immaginare.
» Quanto sarebbe stato migliore quanto più commendabile che Clemente
» inclementissimo di tutti gli uomini si fusse servito, o valuto delle ricchezze
» e della potenza della Chiesa e sedia Apostolica, non per allettare e in-
» trodurre nuovi barbari in Italia con incredibile vergogna sua e incre-
» dibile detrimento nostro, ma per isbigottire e cavarne i vecchi co i sua
» ineffabile gloria e incomparabile profitto nostro? Se degli errori e pec-
» cati che commettono i principi sofferissono le pene i principi soli e non
» i popoli potrebbono i popoli senza darsi alcuna briga e doverebbono la-
» sciare a essi soli la cura e il pensiero di tutte le cose; ma altramente
» va la bisogna, e altramente è o disposto in cielo, od ordinato in terra;
» conciossiacosachè il più delle volte la colpa è dei principi e il danaro e
» la pena è dei privati.

» Quanto è buono e lodevole esser religioso, tanto è reo e biasimevole
» l'essere superstizioso; i religiosi giovano, e fanno bene a se medesimo
» e agli altri, i superstiziosi per l'appunto fanna male e nuocono agli altri

» e a se medesimi. Ditemi vi prego non sano uomini i preti eome noi al-
» tri? Non nascono, e mnoiono aneora essi, non sono perti e membri di
» questa eittè? Per qual cegione dunque o non vogliono essere de noi di-
» fesi o dobbiamo noi non volerli difendere? Se l'ntilità e il giovemento
» è eomune perehè non deve essere eomune le spesa, e il danno? Se noi
» laiei vendiamo dei beni nastri e pubblici e privati per sovvenire e sal-
» var noi e laro, perchè non debbono i religiosi vendere enche essi dei
» beni loro per sovvenire Il comuue e salvar sè e noi? Dunque saremo
» o si pazzi o si eattivi che lascieremo svergognare le figliuole nostre stu-
» prare i figliuoli vituperare le mogli uccidere noi medesimi e finalmente
» andere a fuoco, e fiamme tutte questa così ricca eosì bella e eosi nobile
» eittà piuttosto che elienare non i beni ma una piccola parte dei beni
» della Chieresia? Dove ne va il tutto è non solemente dennoso me empio
» l'aver riguardo o rispetto non che ad una parte del tutto ma a tutte le
» cose insieme. Come In molte particolarità debbono essere riguerdate e
» rispettete le persone della Chiesa, così in elcune le quali non coneernono
» la salute delle enime debbano andere ella medesime tregua e al me-
» desimo ragguaglio degli altri. Chi non sa nobilissimi e prestantissimi cit-
» tadini ehe quanto l'offendere eltrui ingiustamente è forza, e per con-
» seguenza contro ta natura e contra le leggi tanto Il difendere se stesso
» giustamente è virtù e per conseguenza cosa dalle nature e dalle leggi
» non solamente permessa ma comandata.

» Non vi dia noia nobilissimi e prudentissimi cittadini quello che siano
» per dire alcuni, I quali come sono così si debbono chiamare piuttosto
» eon nuovo nome Chiesino che con vecchio Piagnone. Costoro i quali fe-
» eendo vista di eredere ogni cosa o non credono nulla, o eredono male,
» si servono del lor eredere non a beneficere il prossimo come falsamente
» affermano essi, ma il più delle volte per ingannerlo come mostra vera-
» mente la sperienza; la eostoro earità non risguarda se non o gli utili o
» I piaeeri proprj, come che facciano aperta professione di non curare nè
» gli uni, nè gli altri; l'amore di costoro eome comincia da se stessi,
» eosì finisce in loro medesimi, e sebbene mostrano di volere starsi da se
» e non impacciersi delle case mondane, nondimeno mettono le mani per
» tutto e senza saper bene spesso quello che e' si treschino se travagliano
» molto in tutte le bisogne dei seeolari, e la semplicità delle buone per-
» sone, e la cattività delle ree fu in tutti i tempi ed in tutti i tempi sarà
» tale, o tenta, che trovarono sempre e sempre troveranno ehi più crede
» alle menzogne loro ehe all'eltrui verità; il perchè gli uomini prudenti
» gli endarono sempre e gli andranno piuttosto tollerando che oppugnando;
» e molte volte servendosi delle loro arti medesime, fingono per tenerli
» sotto di volerli inalzere e mostrendo di tener palesemente alcun conto
» dei fetti loro non li hanno segretamente in stima nessuna e i popoli alla
» fine chiariti dalle sperienza o illuminati de Dio e credendo più ai fatti
» che elle parole discernono il vero dal felso, e quanto li amaveno li lo-

» davano e il segnitavano tanto li odiano tanto li biasimano e li fuggono;
» onde assai sovente suole avvenire che ellino essendo conosciuti e scoperti,
» altro non acquistano con infinito scomodo,e disagio che o dannovituperiooso
» o dannoso vituperio. Leggete le storie vostre e troverete che otto uomini
» i quali in quei tempi più religiosi e più cattolici che questi non sono avendo
» avuto maggior rispetta al bene comune di tutti che all' utile privata di
» pochi sacerdoti si acquistarono tanta grazia nel popolo e catal benevo-
» lenza appresso l' universale che furono chiamati generalmente e sono
» ancora oggi quando di loro si ragiona li otto santi. Nè io dubito punto
» anzi mi rendo certissimo che a voi debba e a tutti avvenire il medesimo
» i quali che non alle bugie delle parole nè alle finte dimastrazioni ma
» alla verità dei fatti prestando fede e non simulatamente come gli ipocriti
» fanno, ma sinceramente procedendo, più dopo l' onor di Dio la salvezza
» della città e patria laro che ogni altra cosa, e sia quai si voglia ame-
» ranno, e terranno cara. »

Lamberto con queste sentite e giuste parole persuase tutti i titubanti. Ma non ostante il forte animo di forti cittadini la repubblica di Firenze cadde per lo scellerato tradimento di chi guidava l' esercito e per la nequizia e sete di dominio e di vendetta del papa Clemente settimo, il quale dopo la capitolazione cacciò in bando Lamberto Cambi.

Fra gli uomini distinti del ramo Cambi Importuni fuvvi anco Giovanni di Nero celebre Cronista che visse fra il quindicesimo e il sedicesimo secolo. Alfonso celebre letterato che nel 1574 in Llane dette alla luce il Canzoniere del Petrarca. Questi Cambi ebbero per arme tre arcbipenzoli azzurri sovrapposti gli uni agli altri in un campo di argento. Questo ramo cessò in Francesco di Alessandro che morì il 15 Giugno 1639.

Vi sono i Cambi detti di Napoleone per che molti individui di questa famiglia portarono un tal nome. Questi tra il 1439 e il 1529 ebbero otto priori. Il primo di questi fu Filippo di Nero Cambi e fu in questo tempo che venuto a Firenze l' imperator di Costantinopoli per il concilio, ebbe titolo e privilegi di Conte Palatino. L' ultimo priore nel 1529 fu Girolamo di Napoleone che nel tempo dell' assedio di Firenze fu uno dei commissarj sopra le grasce. L' ultimo di questa Casata fu il di lui figlio Napoleone che fu fatto senatore nel 1575 e morì il 30 Giugno del 1603, ed ebbe per eredi le figlie maritate ai Marelli e ai Marzuppini. La loro arme fu il campo diviso verticalmente a destra di argento, a sinistra rosso, attraversato da una banda nera sormontata da un piccolo scudo rosso con l' aquila a due teste di oro colla corona dell' Impero di Oriente.

I Cambi detti Mercanti derivano da Quercieto Bargo presso Castel Fiorentino, e vuolsi siano consorti dei Tempi. Dessi fra il 1437 e il 1530 ebbero quattordici volte il priorato. In questa famiglia vi furono varj uomini chiari per impieghi pubblici ed onorifici; fra questi Cenni di Domenico che nel 1364 fu inviato Ambasciatore in diversi luoghi della Val di Nievole, Giovanni di Niccolò che da Massimiliano primo Arciduca e quindi

Imperator d'Austria fu creato suo Consigliere nel 1482, e Lorenzo di Antonio che viveva al principio del secolo decimosesto. Questi da Leone decimo nel 1520 fu creato Castellano di Rimini, e nel 1527 fu mandato dal Cardinal Passerini commissario a Prato onde munire quella città per impedire che il Connestabile di Bourbon piombasse col suo esercito nella Toscana. Scopertosi ardente partigiano dei Medici fu tenuto in carcere fin che durò l'assedio, dopo la capitolazione però egli fu ricolmo di onori, e fu subito eletto al priorato ed Arruoto alla Balia per la riforma dello stato, nel 1533 fu deputato per accompagnare da Bologna a Firenze Margherita figlia naturale di Carlo quinto destinata sposa ad Alessandro de'Medici Duca di Firenze; nel 1535 ebbe l'incombenza di tener compagnia all'imperator Carlo quinto fin che si trattenne in Firenze, e nel 1538 nei moti dei Fuorusciti fu eletto dal Duca Cosimo uno dei Commissarj generali di guerra. Da questo derivava Bernardo di Lorenzo che morì nel 1750 Governatore di Guadalaxara avolo dei viventi Cambi. Questo ramo ha per arme il campo diviso verticalmente, rosso a sinistra dorato a destra superiormente un pino ed una quercee incrociati.

I Cambi speziali dettero nel 1475 a priore Ugolino di Bartolommeo. In seguito furono detti Cambi dei Balì perchè fondarono un Baliato in Chiusi dell'ordine di S. Stefano, nel 1664. Questo ramo si spense in Ugolino Tommaso Cavaliere di Malta fatto grande Ammiraglio dell'ordine nel 1797 e gran priore di Pisa nel 1802; morì il 15 Gennaio del 1819. L'arme di questa famiglia è una testa di bove rossa nel campo dorato sormontato dal lambello rosso e i gigli di Anjou.

I Cambi detti figli Ambuchi, e Filiuchi perchè ebbero per progenitore un Luca, portarono per arme uno scudo squammoso di rosso e di argento di questo ramo appartengono Lapo e Cambio di Geri che furono dichiarati nel 1312 ribelli all'Impero da Enrico settimo per aver difeso la patria nell'assedio che sostenne da questo Imperatore. Questa famiglia dal 1312 al 1503 ebbe tre gonfalonieri e 17 priori. Questo ramo si estinse in Firenze nel secolo decimosesto, ma proseguì in Francia per mezzo di Luca di Giovanni che vi acquistò nel 1448 il marchesato di Villerox e le baronie di Orian e di Lajnes.

I Cambi detti di Ser Manetto trassero origine da Pontormo ed ebbero per arme un'ala rossa retta nel campo dorato. A questa famiglia appartengono Ser Manetto di Cambio notaro della Signoria nel 1333, e Tommaso suo figlio che fu priore nel 1382 nel 1404 e nel 1413.

I Cambi del Gonfalon Vajo si spensero nel secolo decimoquarto ed ebbero nove priori fra il 1289 e il 1340.

Ebbero per arme due stelle di oro divise da due bande di argento nel campo azzurro.

I Cambi Uberti ebbero Giovanni di Uberto di Cambio; che per cinque volte ottenne il priorato fra il 1321 e il 1338.

Le loro case furono presso S. Maria Maggiore, e la loro arme una banda azzurra carica di rose di argento nel campo di oro.

I Cambi Martini ebbero Martino di Bezio di Cambio, uno dei dodici buonomini nel 1340 e nel 1398 fu Gonfaloniere di compagnia. Il di lui figlio Lorenzo fu due volte priore nel 1382 e nel 1422. Questa ebbe per arme un campo azzurro con due chiavi di argento incrociate e sormontate da una rosa rossa.

SCRITTORI DAI QUALI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA.

Scipione Ammirato, *Storie Fiorentine.* — Luigi Passerini, *Note alla Marietta De' Ricci.* — *Delizie degli Eruditi Toscani.* — Varchi, *Storie Fiorentine.* — Nardi, *Storie Fiorentine.* — Segni, *Storie Fiorentine.* — *Dizionario Biografico Universale.*

Canigiani di Firenze

Canigiani di Firenze

CANIGIANI.

Questa nobilissima Famiglia che appartenne al piccolo numero di quelle che si dissero *grandi*, perchè posseditrici di Logge, e Torri nella via dette ora de' Bardi, ma un tempo Borgo Pidiglioso, è originaria, come asseriscono gli Storici, da Fiesole, e il suo traslocamento in Firenze data dalla distruzione di quella Città. Da essa, secondo il ch. cav. Passerini, ebbero origine i Paganelli ed i Ridolfi, illustri famiglie fiorentine: stretta in parentado coi Bardi, Morelli, Gondi, Capponi, Pazzi, Rondinelli, Bettini, Guidotti, Salviati, Tanay, Nelli, Diaccetti, Albizi, Alessandri, Bonsi, Niccolini, per tacere di tanti altri, la di lei potenza si estese sì fattamente da renderla una delle più stimate e temute nei secoli trascorsi.

Di essa abbiamo le più onorevoli memorie fino dal 1260 poichè troviamo in quell'epoca avere alla battaglia di Montaperti valorosamente combattuto sotto il vessillo Guelfo un Coppo, un Iacopo di Guido, ed un Geppo di Guido, tutti appartenenti a questa Famiglia e che poscia per la sconfitta patita ripararono a Lucca. Chiamata in seguito ai più onorevoli ufficj dal Governo popolare nel corso di due secoli e mezzo, cioè dal 1282 al 1530, tenne per ben cinquanta volte il Priorato, e per dodici volte l'onore del Gonfalonierato.

Un M. Ristori di Pietro nel 1313 fu inviato Ambasciatore a Carlo di Durazzo.

Berarduccio, insieme a Piero di Gentile Altoviti, a Francesco di Monteacciainli, a Bonaccorso Pitti e Berto di Spigliato da Filicaia venne eletto a Procuratore nel 1341 per prendere possesso in nome del Papa, di Argenta.

M. Piero di Filippo, di cui serba menzione anche Giovanni Boccaccio nel suo *Decamerone* (ottave giornata, novella decima) ebbe l'ufficio di Tesoriere delle Imperatrice di Costantinopoli, e sostenne in seguito varie Ambascerie, poichè lo vediamo a Faenza trattare e stringere la lega contro le Compagnie di ventura, e poscia a Milano nel 1365 a Bernabò Visconti per congratularsi con lui in nome del Governo Fiorentino, che il di lui figlio Ambrogio avesse ottenuto il titolo di Capitano generale del Banco di San Giorgo a Genova.

Pietro Boninsegni nelle sue *Istorie Fiorentine* fa onorevole ricordo nel 1371, di un Ristoro Canigiani che per la Riforma che in detto anno venne fatta in Firenze, fu dichiarato uno de' Grandi, e nomina pure un Pietro Canigiani a cui per odio di parte furono diniegati per alcun tempo gli offici del Comune.

Nel 1376 il Comune di Pescia mandava un Ambasciatore alle Famiglie Strozzi e Canigiani por porre in buon accordo e sopire le gare insorte, il Podestà ed il Vicario di quella terra; testimonianza di onore e di stima che trova pochi esempi nella Storia delle Femiglie più celebri d'Italia.

Carlo Canigiani il 24 dicembre del 1379 veniva decapitato per avere tenuto trattato di rimettere i *fuoriusciti* in Firenze: lo erano stati per lo stesso motivo duo giorni prima Biagio Strozzi e Iacopo Sacchetti.

Luigi di Piero nel 1399 era Commissario in Casentino a nome del Governo Fiorentino, ufficio che tenne con molta lode.

Francesco di Giorgio andò Ambasciatore a papa Clemente XII il 1408.

Giovanni di Antonio venne nominato Cavaliere con privilegio di inserire nello stemma gentilizio le Chiavi pontificie da Paolo II, in occasione che questi nel 1466 gli era stato mandato in qualità di Oratore.

Anche il di lui figlio Antonio nel 1483 venne armato Cavaliere da Carlo VIII di Francia all'epoca in cui il Governo fiorentino lo inviava a lui nella sua qualità di Ambasciatore per feliciterlo della sua assunzione al trono: un anno dopo nello stesso ufficio veniva mandato ad Innocenzo VIII interpetre dei sentimenti di devozione che Firenze nutrive per quel sommo Pontefice. Nè a queste dimostrazioni di stima e di lui riguardo si limitò soltanto il Governo di quei tempi, che sperimentata la sua molta perizie, ed il senno politico a disimpegnare gl'incarichi ricevuti, altri pure gliene affidò, tra i quali ci piace citare la sua nomine a Commissario in campo sotto Pisa nel 1499, e l'arresto da lui eseguito del Capitano generale Paolo Vitelli, venuto in sospetto di tradigione.

Ligia questa Famiglia quasi sempre alla Framiglia Medicea, pochi esempi troviamo in essa di caldo amore di libertà: non taceremo però di Bernardo Canigiani che terminato l'assedio si unì, come dice il lodato cav. Passerini, ai fuoriusciti, combattè con essi a Montemurlo e caduto

prigione di Cosimo I venne nel carcere per di lui ordine segretamente impiccato, suggellando per tal modo col sangue le proprie convinzioni politiche.

Tale e tanto fu lo zelo addimostrato pei Medici da Lorenzo che per provvedere alla di lui sicurezza personale fu duopo dargli stanza nel Palazzo ove siedeva il Governo.

Domenico al termine dell'assedio sedette tra quelli che furono proposti alla riforma dello Stato, e nominato Senatore, ebbe titolo di Maggiordomo dal Duca Alessandro.

Bernardo di Lorenzo venne in tanto favore di Cosimo I da esser nominato più volte ed in diverse circostanze suo Ambasciatore e gratificato in fine del titolo di Senatore. A lui si deve ed al Lasca, l'istituzione dell'illustre Accademia della Crusca. Alessandro che godette il favore di Caterina de' Medici, dovette a Lei la sua nomina ad Arcivescovo d'Aix: esso cessava di vivere in Roma nel 1591 poco dopo che Sisto V lo destinava alla Nunziatura di Francia.

Questa Famiglia che fino al finire dello scorso Secolo venne contraddistinta delle più splendide onorificenze, si estinse il 10 febbraio 1823 mancando ai viventi Ippolito di Gio. Ant. ultimo superstite della medesima il cui nome e le cui sostanze passarono nella illustre Famiglia Giugni.

F. G.

QUESTE MEMORIE FURONO TRATTE

Dalle Storie del Buoninsegni, dalle Note del Passerini, dal Gamurrini, e dal Marchesi.

Cantini di Pistoja

Cantini de Poggio

CANTINI

(di Pistoja)

Fra le Famiglie che maggiormente onorano per antiche memorie la Città di Pistoja, e meritano per tal guisa di essere annoverate tra le Illustri della Toscana, dobbiamo citare quella dei Cantini la cui origine si associa à quella dei Cavalcanti e dei Cancellieri. Più volte ci venne fatto di notare, come molte delle più cospicue famiglie Italiane, o per mala fortuna della parte a cui si erano votate, o per ambizione di potere, o per togliersi alle condanne che la fazione prevalente veniva lor minacciando, si divisero in più rami, assumendo varie denominazioni: perciò quelle Famiglie si chiamarono *consorti*, perchè associate a quelle di cui assumevano il nome e abbracciavano le sorti. Ciò che abbiamo notato altre volte, lo ripetiamo con maggior fondamento, tenendo ora parola della Famiglia Cantini.

Troviamo infatti nella Cronaca di Dino Compagni come sul 1300 un Cantino di messer Amadore Cavalcanti fosse insignito, per l'opera potente de' Cerchi, del grado di Capitano in Pistoja, e per favorire la parte dei Bianchi abrogasse la legge esistente presso i Pistojesi, che cioè, gli Anziani dovessero essere eletti fra i Bianchi e i Neri; e come in seguito un Cancellieri da Cantino, insieme al di lui figlio Giovanni avesse parte moltissima in quelle fazioni. Fu solo perciò nel 1490, che Domenico emancipato dal padre nel giugno di quell'anno, assunse per sè e suoi discendenti l'unico casato dei Cantini. Di lui anzi sappiamo, come nel 1507 venisse inviato a capo di 200 soldati dai Pistojesi in ajuto di Giovanni Bentivoglio che voleva rivendicare la signoria di Bologna: impresa però che abortì sul nascere per difetto di quegli ulteriori ajuti che erano nelle speranze dei Bentivoglio.

Abbiamo pure notizie di un Giovanni Cantini che nel 1519 occupava l'onore-

vole ufficio di Depositario e Provveditore di San Zeno e del di lui figlio Domenico che nel 1586 era chiamato a ragguardevoli impieghi.

Quali motivi persuadessero questa nobile Famiglia nel 1600 ad abbandonare Pistoja per fissare la sua dimora in Fucecchio, ciò è quanto ignoriamo, nè crediamo di interesse storico l' investigare; quello che è certo però si è, che il primo a porvi dimora fu Giovanni Cantini e che vi ebbero onori specialissimi Gian Domenico e Giuseppe. Ma fosse vaghezza di nuovi paesi o prospettiva di più ampie fortune, questa Famiglia si traslocò ben presto in Portoferraio, ove troviamo avervi già preso stanza nel 1691 Sebastiano Cantini, ed il di lui figlio Gian Domenico venirvi eletto a Ministro principale delle Regie Rendite, ufficio che tenne con molta rettitudine ed in cui diede prova di non comune ingegno amministrativo. Fatto acquisto di varie terre che gli accrebbero l'avito patrimonio, si sposava nel 1780 a Petronilla Corsi che lo fece lieto di numerosa prole. Non credendo opportuno per la ristrettezza che ci siamo prefissi, di parlare, come sarebbe stato nostro desiderio, di tutti i figli di Gian Domenico e delle loro discendenze, ci limiteremo a dire di Giuseppe, che rimasto solo di questa Famiglia in Portoferraio, durante l' assedio di che lo strinsero i Francesi nel 1801, cooperò grandemente colla validità del consiglio e del coraggio, a sostenerne la difesa. Stata però la fortuna delle armi propizia ai Francesi, esso venne in qualità di ostaggio con altri cospicui personaggi tradotto in Francia. Dopo breve dimora però in quella terra straniera, datogli facoltà di recarsi a Firenze, veniva dal Toscano Governo in benemerenza dei servigi prestati, decorato di una Commenda di S. Stefano, e sollevato a cariche ragguardevoli. Esso pure, come Ottaviano che aveva abbandonato il soggiorno di Portoferraio avanti l' assedio, e si era sposato ad Anna Maria Palomba, ebbe numerosa discendenza in Firenze.

Carlo Luigi, il maggiore dei figli di Gian Domenico, che fino dal 1783 aveva preso stabile dimora in Livorno, fu dal Governo onorato di un delicatissimo incarico doganale che esso disimpegnò fino all' occupazione Francese. Restauratosi il Governo Granducale, venne da quello nominato Capitano de' Lazzeretti, onorificenza che egli tenne fino al 1825 epoca della sua morte. Sposatosi ad Anna Maria Vaj ebbe 5 figli; tre di questi, chiamati a miglior vita, Gabriello, Antonio e Biagio che fu Canonico della Cattedrale, e lasciò di sè specchio sublime di religiosa pietà. Giovanni Battista di rara bontà e di operosa rettitudine negli uffici da lui disimpegnati, fu il solo di questi cinque fratelli che volesse alle pubbliche cure unire anche le gioie domestiche, menando in moglie donna Clementina Castelli che lo rese padre di 4 figli, Giuseppe, Irene, Lida e Giulia. Attuale Rappresentante di questa Famiglia è il Commendatore Francesco Antonio Maggiore per età ai 4 fratelli di cui abbiamo tenuta parola, che per la sua intemerata onestà e per l'animo beneficentissimo che lo distingue, può dirsi esempio di quella religiosa pietà che non mena vanto delle proprie nobili azioni, poichè trova in sè stessa e nella soddisfazione di operare il bene, il maggiore compenso a cui possa aspirare. Molti e diversi furono gli uffici che gli vennero affidati, e che esso sostenne con quella lode che ispira l'operosità intelligente

e una probità a tutta prova. Nominato a 15 anni applicato all' Ufficio di Sanità di Marina, giunse in non lungo periodo di tempo a quello di Maggiore che tenne per varj anni, fino all'epoca cioè, che nel 1852 fu elevato al grado di Capitano del Porto, Capitano di Fregata, e Comandante la R. Marina. In antecedenza, cioè fino dal 1827 venne ascritto al novero de' Ciamberlani e a quello de' Cavalieri di Santo Stefano, come poscia fu insignito nel 1852 della Croce di Commendatore dell'Ordine di San Giuseppe. Ebbe pure pericolosi e difficili incarichi fino dal 1804 quando infieriva in Livorno la febbre gialla, nel 1818 durante l' incrudelire del tifo petecchiale che devastava quella Città, e nel 1835 quando il Cholera mieteva a centinaia le sue vittime; ed in questi diede luminose prove di quella coraggiosa e cristiana pietà che spinge gli animi nobili e veramente religiosi ad amministrare i loro soccorsi anche in mezzo ai pericoli della vita, all' umanità sofferente.

Oggi egli trascorre la sua onorata vecchiezza nel dolce riposo che procura la coscienza di avere operato il bene e benemeritato dei propri concittadini.

QUESTE NOTIZIE SONO TRATTE.

Dalla Cronaca di D. COMPAGNI, dalle Storie Pistojesi del SALVI e del FIORAVANTI e da documenti inediti esistenti negli Archivj Municipali di Pistoja e Fucecchio.

Cancellieri di Pistoia

CANCELLIERI

(di Pistoia)

I Cancellieri, a quanto ne dice l'Ammirato, [illegible] da Piero del Porcone gran Cancelliere nel regno [illegible] suo figlio, o che così fosse chiamato per nome proprio, o perchè succeduto al padre nella carica, trovandosi in continue contese coi Baroni vicini, che mal tolleravano di vedere un estero sopra loro innalzato, [illegible] patria, ove non più del Porcone ma dei Cancellieri [illegible] due mogli, l'una si chiamò [illegible] Ranieri, l'altra Sinibaldo ed Amadore dai quali [illegible] rami di questa doviziosa e potente famiglia: questa uno de' [illegible] anni del secolo XIII fu in lotta coll'altra non meno potente de' Panciatichi; le contese delle due famiglie furono cagione che la città di Pistoia fosse travagliata per varj secoli dalla guerra civile, per cui il Divino Alighieri parlando dell'albero di Piero del Porcone, con giusta ragione, disse:

> « Non fronde verdi, ma di color fosco,
> » Non rami schietti, ma nodosi e inculti,
> » Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.

È ignota la causa di tali inimicizie: ma credesi molto probabile che ne fosse cagione il desiderio che in ambedue le case era di [illegible] patria al cui dominio i Panciatichi miravano scopertamente, mentre al contrario i loro avversarj speravano pervenirvi coll'inganno spacciandosi i protettori del popolo contro la tirannide dei Panciatichi. Nel 12[illegible] dopo la battaglia di Benevento, quest'ultimi come [illegible] della parte imperiale furono espulsi dalla città, ed i Cancellieri non avendo più nemici da combattere in patria rivolsero le armi tra loro, e ciò fu causa di nuovo spargimento di sangue cittadino. Venuto un giorno a

Cancellieri di Pistoia

CANCELLIERI

(di Pistoia)

I Cancellieri, a quanto ne dice l'Ammirato, ebbero origine da Piero del Porcone gran Cancelliere del regno di Francia. Cancelliere suo figlio, o che così fosse chiamato per nome proprio, o perchè succeduto al padre nella carica, trovandosi in continue contese coi Baroni vicini, che mal tolleravano di vedere un estero sopra loro innalzato, deliberò di tornare in patria, ove non più del Porcone ma del Cancellieri si disse. Costui ebbe due mogli, l'una si chiamò Bianca e l'altra Nera: gli partorì la prima Ranieri, l'altra Sinibaldo ed Amadore dai quali discesero i principali rami di questa doviziosa a potente famiglia; questa fino dai primi anni del secolo XIII fu in lotta coll'altra non meno potente dei Panciatichi; le contese delle due famiglie furono cagione che la città di Pistoia fosse travagliata per varj secoli dalla guerra civile, per cui il Divino Alighieri parlando dell'albero di Piero del Porcone, con giusta ragione, disse:

» Non fronda verdi, ma di color fosco,
» Non rami schietti, ma nodosi e inculti,
» Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.

È ignota la causa di tali inimicizie; ma credesi molto probabile che ne fosse cagione il desiderio che in ambedue le case era di dominare la patria al cui dominio i Panciatichi miravano scopertamente, mentre al contrario i loro avversarj speravano pervenirvi coll'inganno, spacciandosi i protettori del popolo contro la tirannide dei Panciatichi. Nel 1260 dopo la battaglia di Benevento, quest'ultimi come seguaci dalla parte imperiale furono espulsi dalla città, ed i Cancellieri non avendo più nemici da combattere in patria rivolsero le armi tra loro, e ciò fu causa di nuovo spargimento di sangue cittadino. Venuto un giorno a

contesa Carlino di Messer Gualfredo discendente da Ranieri figlio di Bianca, con Dore di messer Guglielmo disceso da Amadore di Nera, furono a forza impediti di venire alle mani. Pochi giorni appresso il primo essendo insieme coi suoi fratelli a diporto per la città, villanamente oltraggiò Dore che incontrò per la via; la sera appresso questi appostò Carlino, e non vedendolo comparire aggredì in sua vece Messer Vanni giudice di lui fratello e miratogli con un fendente alla testa gli recise la mano colla quale tentò di riparare il colpo. Un tale atto dispiacque oltremodo a Messer Guglielmo il quale sperando di evitare la effusione del sangue, mandò il figlio a casa del ferito acciò gli domandasse perdono. I fratelli di Vanni nulla curando le umili parole del giovine, lo trassero violentemente in una stalla ed ivi sopra una mangiatoja gli recisero la mano destra, dicendogli, *torna a tuo padre e digli che le ferite col ferro e non colle parole si guariscono.* Un atto così atroce dispiacque talmente a messer Guglielmo che fece prendere ai suoi partigiani le armi per vendicarsene: lo stesso fecero i suoi avversarj, e da quel giorno in poi fu un continuo battagliare tra loro, per cui accaddero tali scene d'orrore che rifugge la penna dal mettere in carta le atrocità commesse dalle due fazioni dette dei *Bianchi* e dei *Neri* dal nome delle madri, dalle quali erano derivate le due diramazioni dei Cancellieri tra esse nemiche. Fra queste fazioni ve ne fu una detta dei *Posati*, la quale vedendo andare in rovina la città, persusse la maggior parte dei cittadini a dare temporariamente Pistoia ai Fiorentini: difatto questi ultimi mossero alla volta di quella città e confinarono a Firenze i più faziosi. Quivi i Neri vennero accolti e favoriti da Còrso Donati, ed i Bianchi si avvicinarono a Vieri dei Cerchi suo emulo, ed in tal guisa tra i Guelfi fiorentini si formò la divisione dei Bianchi e dei Neri. Desiderosi i Cancellieri di tornare in patria più volte tentarono ciò coll'armi alla mano, ma sempre indarno; finalmente nel 1350 ad istanza dei Fiorentini poterono rimpatriare: d'allora in poi fu un continuo battagliare coi Panciatichi, battaglie in cui vicendevolmente furono ora vincitori ora vinti; ma nel secolo XVI i Cancellieri ebbero la peggio, cosicchè convenne loro abbandonare la patria e ridursi alla sorte dei fuorusciti. Nel 1537 il Duca Cosimo I mosso dalla cupidigia di unire Pistoia al proprio dominio, pose per sempre un freno ai loro partito, condannandone parte alle forche, confinandone altri nelle più strette carceri dei suoi dominj.

Ricciardo di messer Lazzaro, uno dei più valorosi capitani dei suo tempo, nel 1333 fu Potestà di Perugia e nel seguente anno da Simone Peruzzi venne armato cavaliere sul feretro del genitore. Nel 1342 guidò le schiere fiorentine contro Pier-Saccone Tarlati da Pietramala, di cui

depredò le castella in contado, ed abbattè le case in Arezzo. Essendo Ricciardo Cancellieri potentissimo per ricchezze e aderenze, nel 1350 ebbe animo di farsi tiranno della patria. Per giungerne al fine cominciò colla liberalità a guadagnarsi l'amore della plebe: colta in seguito l'opportunità, si portò coll'aiuto dei suoi partigiani ad assaltare la piazza ed il pubblico palazzo per costringere la signoria a cederli il posto. Il colpo peraltro gli andò a vuoto, poichè accorso il capitano colle sue genti d'arme e con esso molto popolo minuto aderente ai Panciatichi, fu respinto; accortosi il Cancellieri del pericolo della propria vita, si dette alla fuga e quindi si rifugiò nelle case del Bondacchi suo amico. I suoi partigiani rimasti privi del loro capo fuggirono disperatamente per porta S. Marco fuori della città, ed intanto i Panciatichi si portarono precipitosi alle case dei Cancellieri e le distrussero. Saputo Ricciardo che i suoi partigiani sotto Marliana lo attendevano, scalò di notte tempo le mura della città e corse a raggiungerli per quindi vendicarsi dei suoi nemici, come di fatto gli riuscì porgendogliene la fortuna l'occasione. Al seguito della fuga del Cancellieri rimasta Pistoia di fazione Panciatica, cioè Ghibellina, venne sospetto ai Fiorentini che i Panciatichi dessero la città al Duca di Milano nemicissimo della loro Repubblica, per cui si determinarono di spedire un esercito a Pistoia e così impedirvi qualunque tentativo. Giunta la cosa all'orecchio dei Cancellieri e eredendo esser quello il tempo opportuno per pervenire ai suoi ambiziosi fini, si portò immediatamente a Firenze e con finte ragioni confermò i Fiorentini nel sospetto offrendosi egli stesso di dar la città nelle loro mani. Difatto i Fiorentini consegnarono a Ricciardo un buon numero d'armati ordinandogli in pari tempo di portarsi ad assalire Pistoia. Egli cavalcò subito verso la patria e giuntovi nel cuore della notte gli fu facile di farvi col mezzo di una scalata l'ingresso; ma anco questa volta il colpo gli andò fallito, poichè opponendosi i cittadini fu costretto ad abbandonar l'impresa e fuggito dalla città si accampò fuori della porta Carratica. Ciononostante senza perdersi d'animo, dette avviso ai Fiorentini che gli spedissero altri 12,000 fanti e 800 cavalli di rinforzo, il quale appena giunto riuscì facile al Cancellieri di cingere da ogni parte la città. I Pistoiesi frattanto si difesero valorosamente, ma dipoi come inferiori di forze dovettero capitolare. Consisterono i patti nell'assoggettarsi a ricevere il capitano dai Fiorentini, e nel rimettere in patria il Cancellieri con tutti i suoi seguaci reintegrandolo altresì di tutti i danni sofferti. Calunniato nel 1354 dai suoi nemici di macchinare tradimenti contro la Repubblica fiorentina, fu posto prigione; ma poco appresso ritrovato innocente venne messo in libertà. Nel 1367 ottenne dall'Imperatore Carlo IV diploma col quale fu dichiarato Conte Palatino

con facoltà di abilitare Notarj e di legittimare gli Spurj, diritto trasmissibile in tutti i suoi discendenti. Morì in Ferrara nel 1378 ai 28 Marzo cuoprendo la carica di Capitano generale delle truppe Estensi.

Bartolommeo suo figlio, Cavaliere a spron d'oro; nel 1365 fu Potestà di Bologna poi Gran Giustiziere nell' Abruzzo per la Regina Giovanna I di Napoli. Morì di pestilenza nel 1382 mentre era ai servigj dei Marchesi di Ferrara.

Lazzaro suo fratello; fu armato cavaliere nella circostanza della guerra contro Bernabò Visconti, di poi da Urbano VI nel 1379 eletto Senatore di Roma. Morì a Napoli nel 1383 occupando la carica di Giustiziere nella terra di Bari pel Re Carlo III.

Lazzaro suo figlio, al battesimo Bandino; dopo la morte del padre nell' atto di conseguire la dignità equestre volle assumerne il nome. Giovanni XXIII nel 1412 lo nominò Castellano del forte S. Angelo, ove in quell'anno difendendo il castello contro Ladislao Re di Napoli rimase ucciso da un colpo di bombarda.

Ricciardo suo fratello. Nel 1401 fu Potestà di Bologna; trovandosi poco contento del suo stato ebbe animo di farsi tiranno della patria, allora dominata dalla fazione Panciatica, al qual disegno gliene porse occasione la seguente imprevista circostanza. Era stata posta sotto la tutela della madre e di Ricciardo Cancellieri la giovine Datina, figlia ed erede di Messer Giovanni Guazzalotri da Prato; accadde che questa fanciulla, senza saputa di Ricciardo fu promessa in sposa a Bichecco Bracciolini di fazione Panciatica, per lo che credendo il Cancellieri che ciò fosse avvenuto per opera di Messer Giovanni Panciatichi, se ne dolse grandemente e scrisse da Bologna ad uno della sua fazione che procurasse di stornarne il parentado e facesse sì che Datina fosse data ad Jacopo Tonti aderente alla parte Cancelliera; ma il Bracciolini a cui premeva di possedere la fanciulla e molto più le di lei ricchezze, mosse lite contro il Tonti e ne riportò vittoria. Tornato Ricciardo in Pistoia risolvè vendicarsi del Panciatichi, e per mandare ad effetto quanto si era proposto si collegò coi Visconti promettendo consegnar loro la città. Scoperto in seguito il trattato dai Panciatichi, il Cancellieri fu dichiarato ribelle venendo inclusive promesso un premio a chi l'avesse ucciso; egli peraltro col favore della notte fuggì dalla città e si pose in salvamento. Pur tuttavia Ricciardo non si perse d'animo e coll' ajuto dei Visconti si portò ad assediare la Sambuca. Col tradimento pervenne ad occupare quella importante fortezza ove si fortificò, e spesso scese a basso recando gravissimi danni ai suoi nemici. Poco appresso s'impadronì di Piteglio, di Gavinana, di Calamecca e di altre Castella. Ridotti in tal guisa i suoi concittadini alla disperazione, furono costretti a domandare ajuto ai Fio-

rentini, i quali non vollero assumere la loro difesa sennonchè col sacrifizio assoluto della loro libertà; dietro ciò il 24 ottobre del 1403 Pistoia fu aggiunta al dominio fiorentino. Il Cancellieri venne assoluto da ogni accusa col patto però di consegnare ai Fiorentini tutti i castelli e terre da esso occupate durante le ostilità. Così dopo di avere in tal guisa condotta all'ultima rovina la patria, passò ai servigi della chiesa, sebbene poco più sopravvivesse essendo morto in Faenza nel 1406.

La famiglia Cancellieri si spense nel 1795 il 28 luglio in Girolamo del Cav. Giovan-Francesco, che chiamò erede delle sue sostanze Luigi di Giacinto Ganucci di Firenze, nato da Maddalena sua sorella.

Un ramo dei Cancellieri fu celebre in Roma sotto il cognome Del Bufalo, che produsse uomini di chiara memoria per dignità ecclesiastiche, militari, e civili. Questa diramazione pure si estinse il 5 aprile del 1615 nel marchese Paolo del marchese cav. Angelo.

SCRITTORI DA' QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Ammirati, *Famiglie nobili fiorentine*. — Lionardo Aretino, *Storie dei suoi tempi* — Villani, *Cronaca universale*. — Salvi, *Storie di Pistoia*. — Fioravanti, *Memorie storiche di Pistoia*. — Machiavelli, *Istorie fiorentine*. — Marchesi, *Galleria dell'onore* ec.

Capponi di Firenze

Capponi di Firenze

CAPPONI

(di Firenze)

Molti storici fanno con molti elogi menzione di questa illustre famiglia fiorentina, che si rese chiarissima per uomini sommi e di stato e di lettere e celebri per affetto sviscerato di patria virtù. Dessa famiglia si rese potente e per Marchesati e per Contee e Signorie non tanto in Italia quanto in diversi luoghi e specialmente in Francia. Non si conosce la vera origine di questa famiglia, e la storia non ragginnge altro stipite di essa che Uguccione che piantò sua sede in Firenze nel 1216 o nel 1287. Lucca dopo alcun tempo riconobbe fra' suoi nobili i Capponi, sotto il nome dei Balbani.

Il Manenti gli fa venire dalla città di Orvieto nello stesso tempo che i Medici, e nel censo dei primi nobili del 1109 riportò fra i primi i Medici e i Capponi. È fatto verissimo che questa famiglia fu in Orvieto antica ed illustre, perchè si trova nel numero dei Consoli Pandolfo Capponi nel 1020, Farinata Capponi nel 1075, Andrea Capponi nel 1117, Corrado Capponi nel 1146.

Essendo sì tanti gl'illustri di questa nobilissima famiglia di Firenze, anzi niuno potendo mancare, anco fra i meno chiari, di altissima lode, lunghissimo riescirebbe il discorso dovendo trattare di tutti, e però non parliamo che dei più cospicui e degni di eterna memoria. Riportandosi dunque fino ad Uguccione dirò che desso ebbe per padre un Cappone fratello di Neri ambedue figli di Reco, figlio questo ultimo di Piero a cui fu padre Cappone che fiori nel 1090. Si dettero in Firenze all'arte della Seta che era una delle maggiori in quel tempo. Uguccione generò Gino che ebbe dominio in Signa, per cui tanto Egli che altri ebbero il titolo di *Dominus* che significava in quei tempi *Signore territoriale*. Da Gino nacque Cappone che fu padre a quel Mico che si trova nelle Matricole della Seta l'anno 1268, a cui furono fratelli Lippo e Cecco che non ebbero discendenza in Firenze.

Da Mico derivò Reco che ebbe per figli Neri e Cappone che fu dei Priori nel 1303. Ma per maggior brevità e chiarezza tralasceremo la discendenza di Cappone che si distese in Francia e non parleremo che di quella di Neri. Da questo venne Gino il quale fu Commissario nell'esercito della Repubblica di Firenze ed uno dei dieci nella guerra del 1405 e 1406 e cooperò assai alla conquista di Pisa, nella qual città fu il primo governatore, e morì nel compianto universale dei suoi concittadini nel 1420. Desso scrisse una *Relazione* del moto dei *Ciompi* o cardatori di Lana diretto contro la sua parte nel 1378. Il Muratori *Script. rer. Ital.* riporta la detta *Relazione* ed un frammento storico dello stesso autore sulla conquista di Pisa.

Neri fu figlio a Gino. Desso ebbe, come suo padre, le prime magistrature in Firenze, mentre era repubblica, fu commissario all'assedio di Lucca, concorse con molta emulazione al favore popolare insieme con Cosimo dei Medici, ma gli si tenne sempre amico, perocchè l'unica sua gloria consisteva nel procurare il migliore bene essere del popolo; morì nel 1457. Sono rimasti di lui alcuni *commentarii* sul suo ministero riportati nella stessa collezione del Muratori.

Da Neri nacque Gino che fu dei Priori l'anno 1459 e fu padre del famoso Piero Capponi.

Desso ne fa ricordare l'integrità ed il valore cittadino dei più illustri repubblicani di Roma, perocchè col suo coraggio civile seppe rintuzzare la superba oltracotanza di uno dei tanti tiranni d'Italia. Costui disimpegnò onorevolmente importanti ambascerie affidategli dalla repubblica sì in Italia che in Francia; fu gonfaloniere, commissario e tenne le più importanti cariche dello stato.

Mentre Carlo VIII discese in Italia per andare al dominio del regno di Napoli, passò per Firenze, dove fu accolto onorevolmente e pari alla sua dignità dai Fiorentini come ospite e come alleato. Ma appena entrato in città prese un superbo dire e fece come da signore assoluto, chiedendo alla repubblica dispoticamente somme di denaro insopportabili. Piero Capponi unitamente ad altri tre cittadini fu eletto a trattare col superbo francese in modi equi e compatibili; ma le rimostranze non ottennero altro effetto che di rendere Carlo più ostinato e petulante da far leggere ad un suo segretario alcuni capitoli che come padrone assoluto avea posti innanzi per dovere essere accettati dalla città di Firenze. Udendo questo Piero Capponi mosso da generoso sdegno, nuovo Cammillo in faccia a Brenno, tolse violentemente le carte di mano al Segretario e lacerandole minutamente disse: *ebbene voi suonate le vostre trombe e noi daremo nelle nostre campane*, con ciò volea accennare che avrebbe fatto levare in massa il popolo alle armi. Questi detti di Piero incussero cotanto spavento nel cuore di Carlo, che impaurito ridusse mitissime le sue dimande e con molta fretta partì scornato da Firenze.

Piero Capponi morì di un'archibugiata ricevuta nell'assalto dato al Castello di Sciana nel Pisano, dove avea guidato le genti fiorentine come Commissario.

Niccolò fu figlio del precedente e lo eguagliò nelle opere e nei detti. Mentre Piero andò ambasciatore alla corte di Francia, condusse seco Niccolò molto giovinetto. Tornato in patria, benchè assai giovine, acquistossi fama di prudente ed assennato, gli furono affidate le prime cariche dello stato, nelle quali manifestò sempre molta prudenza civile e coraggio d'animo libero. Abbenchè i Medici allora fossero potentissimi in Firenze, non si abbassò mai ad adularli, e non guardò che alla libertà della patria. Quando le menti dei cittadini erano agitate dal timore della ricomparsa dei Medici e molti proponevan molti e diversi espedienti, fra i quali quello di eleggersi un re, fu Niccolò Capponi colui che propose di statuire a capo della Repubblica Gesù Cristo, il qual consiglio fu unanimamente adottato. Fu egli che costrinse i Medici a partire di Firenze quando già erano diventati incompatibili per troppa potenza; fu desso che cambiò lo stato; ma nel suo sommo senno

previde la caduta della Repubblica ed il ritorno di quella pericolosa famiglia. Ma non potè salvarsi dall'invidia, la quale quanto più l'uomo è leale a virtuoso tanto più forte lo addenta.

Erano forti discrepanze fra il Papa e la Repubblica, ed essendo egli Gonfaloniere vi si intromise e riuscì a rimuovere il Papa dal fulminare la città di scomunica. Ricusò nella sua lealtà di tenere carteggio con Roma, ma gli agenti del Papa gli scrissero una lettera. Niccolò ricevutala la mostrò subito ad alcuni dei dieci di magistratura, deliberato di adunare il consiglio a di renderla pubblica. Ora mentre il giorno appresso passeggiava in Palazzo pensando a ciò, caddegli di tasca la lettera, la quale raccolta da' suoi nemici, fu accusato e tradotto in giudizio. Gli fu tolto la sua dignità di Gonfaloniere, ed inquisito siccome traditore della patria, e minacciato di perdere la vita fra le mani di quel popolo stesso al cui miglior benessere erasi indefessamente adoprato. Incoraggiato però dalla sua illibatezza si difese valorosamente e chiarita la propria innocenza fu portato in trionfo alla propria casa dallo stesso popolo che poco anzi volea togliergli la vita.

L'ultimo ufficio pubblico che sostenne Niccolò fu l'essere spedito dalla Repubblica fra gli ottanta suoi ambasciatori o Carlo V. che trovavasi a Genovo, e che per secondare le mire ambiziose e la vendetta di Clemente VII. minacciava del peso delle sue armi la città. Tornatosena di là senza aver nulla ottenuto, anzi dopo esserne stati da lui malissimo accolti, incontratosi in Garfognana con Michele Angiolo Buonarroti e Rinaldo Corsini dolenti essi pure per la vicina perdita della libertà, poichè Malatesta Baglioni erosi ritirato do Arezzo ed avea lasciato Firenze alle proprie forze, rivolto ad un suo compagno disse: *andiamo, ch'io vo' vedere se saprò far nulla perchè la mia città non rovini.* Ma l'ira e il dolore che lo aveano compreso era così veemente che suscitogli una febbre ardentissima, che in otto giorni lo privò di vita in Garfagnana l'anno 1529 nel 56 della età sua, a spirò gridando: *dove abbiamo noi condotto quella misera patria?*

Lorenzo Capponi. Quantunque ci fossimo imposti di non parlare del ramo Capponi di Francia, pure non possiamo fare a meno di far menzione di Lorenzo e dei suoi figli, perchè risplendettero per somme virtù. Lorenzo fu barone di Crevecoeur, e prima datosi in Francia alla mercatura accumulò immense ricchezze; ma se fu doviziosissimo di beni fu esempio eziandio per molte virtù, perocchè non possedè le ricchezze che a sollievo degli indigenti e per praticare opere di carità. Di fatto la città di Lione ove egli avea posato sua stanza fu afflitta l'anno 1573 da una grande carestia; desso prese a mantenere del proprio quattromila poveri per quattro mesi; periochè acquistossi il titolo di padre dei poveri, che alla sua morte accompagnarono lagrimando e gementi la sua salma alla tomba.

Pellegrino medico nacque alla Porretta nel Bolognese. Studiò in Bologna filosofia e medicina, e fatto dottore tornossene alla Porretta dove esercitò con molta lode e scrisse sulla *medicina delle acque Porrettane* e lasciò molte altre opere manoscritte.

Serafino, domenicano nacque a Bologna nel 1536 professò la teologia, pubblicò un gran numero di scritti che furono tutti stampati a Venezia, e dei quali il catalogo si trova tra li *scriptores ordinis predicatorum.* Morì nel 1614.

Giovanni, cugino del precedente fu filosofo, medico, poeta ed astrologo. Nacque nella Contea della Porretta, dove suo padre era Commissario pel Comune di Bologna, l'anno 1586. Mentre era giovine si dette con fortissimo ardore alla poesia, ma in seguito studiò con intensione pertinace la filosofia.

Chiamato alla Corte di Savoja, non vi si trattenne che pochissimo tempo, perchè desiderosissimo di quiete onde progradire ne'suoi studj favoriti, lo che potè ottenere presso Gonzaga principe di Bozzolo che lo fece suo medico e consigliere. Vi si trattenne tre anni, dopo il qual tempo tornossene in patria, ed ivi rimase fino alla morte che avvenne nel 1629. Molto scrisse, ma non abbiamo di stampato che una gran quantità di poesie italiane in tutti i generi, alcuni discorsi sull'Astrologia ed uno scritto in difesa del Marini contro lo Stigliani.

Gio. Battista nacque in Bologna al principiare del Secolo decimosettimo, fu medico, letterato ed archeologo. Nell'età di sedici anni fu ammesso nell'Accademia dei *Gelati*, e di 20 anni fu addottorato in filosofia e medicina. Sostenne con moltissima gloria nell'Università di Bologna varie cattedre di filosofia e dei diversi rami della medicina e della Storia naturale. Erasi dato allo studio delle lingue orientali ed era molto profondo negli idiomi antichi e moderni. Chiaro oratore e poeta, avea potuto trovare assai tempo per darsi all'archeologia e comporsi una magnifica collezione di medaglie e di oggetti di antichità. Nel 1669 regalò al gabinetto del re di Francia una medaglia di bronzo di *Ottone* e vi aggiunse una dissertazione intitolata: *de Othone aeneo Commentarius,* nella quale procura di dimostrare l'autenticità di quella medaglia. Desso morì nel 1676 lasciando gran quantità di scritti, quasi tutti oggi dimenticati.

Gregorio Alessandro, nacque a Roma nel 1683 e fu patrizio romano. Discendeva da un ramo Capponi di Firenze che erasi trapiantato a Roma sotto il Pontificato di Clemente VIII. Amantissimo delle lettere e delle arti spese moltissima parte delle sue ricchezze nel comprare libri e cose di antichità e formò un gabinetto ed una biblioteca delle più ricche d'Italia. Quantunque non abbia lasciato nulla di scritto, il Capponi per la profondità ed estensione delle sue cognizioni in letteratura ed archeologia fu socio dell'Accademia della *Crusca* di Firenze, delle *Iscrizioni* di Parigi e di tutte le società letterarie ed artistiche di Roma; da Papa Clemente XII fu eletto foriere maggiore del palazzo apostolico, quindi conservatore delle antichità e presidente perpetuo del *Museo Capitolino*. Dallo stesso Clemente fu scelto a sopraintendere alla restaurazione dell'*Arco* di *Costantino*. Morì nel 1746 colto da apoplessia e lasciò la collezione dell'antichità ai Gesuiti, ed i libri alla Biblioteca Vaticana.

La famiglia Capponi si è imparentata colle principali non solo d'Italia, ma di altre parti di Europa ancora, e può asserirsi di questa famiglia che ha avuto una successione continuata di nomini illustri fino ai nostri tempi e per desiderio ardentissimo di Scienza e per amore sviscerato di patria e per filantropia, di modo tale che non fuvvene forse altra che la possa stare a paragone.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Enciclopedia. Biografia Universale. — GALLUZZI *Storia del Granducato.* — GAMURRINI *Storia delle famiglie Nobili Toscane e Umbre ec.*

Carducci di Firenze

Carducci di Firenze

CARDUCCI

(di Firenze)

Varia è l'origine secondo gli Storici; che viene attribuita a questa Famiglia. Il Verino la vuole discendente dai Bonajuti, ma l' Ammirato, ed ai nostri tempi il M. Cav. Passerini, ne attribuiscono la derivazione da un Carduccio (Riccardaccio) appartenente alla Famiglia consolare dei Buonamici. E noi di buon grado ci assoggettiamo a questa opinione perchè più consentanea alle ricerche che abbiamo fatte in proposito. Questa Famiglia che per 33 volte godette l' onore del Priorato, in

Giovanni Filippo nel 1380 per primo, ed in Francesco di Niccolò nel 1529 per ultimo, fu tra le più illnstri non solo per vetustà di origiue, ma per onorificenza ancora di uffici sostenuti di che si pregi la nostra Firenze, coutando essa, nella sua discendenaa non meno di otto Gonfalonieri. Primo a reggere un tale nobilissimo ufficio troviamo essere stato, secondo alcuni nel 1417, secondo altri nel 1439, e forse in entrambe le epoche, per rielezione, Filippo di Giovanni che nella permanenza in Firenze dell'Imperatore Giovanni Paleologo per assistere al diciasettesimo Concilio Ecumenico dal medesimo ebbe titolo di Conte palatiuo ed il privilegio in que' tempi, di poter inserire nel di lui stemma gentilizio l' aquila d' oro a due teste in Campo rosso, non che altri privilegi tra quali ci piace annoverare quello di poter *legittimare gli spurj!* E tutto ciò per dare una pubblica testimonianaa di onore ad una Famiglia che era già salita tanto alta uella estimazione di tutti. Nè di minori onorificenae venne insignito il di lui figlio Giovanni, poichè avendo date a prestanza a papa Giovanni ventitreesimo ingentissime somme fu da quelli iuvestito del Capitanato generale di Todi, per aver modo colle vistose rendite provenienti da quel nobile ufficio a rimborsarsi. Bindo ebbe l'Arcivescovado di Avaranches in Francia e fu tra gli Accoliti Pontifici, poscia nel 1411 venne traslocato al Vescovado di Fiesole. Uguccione di Giovanni ottenne la nomina di Maestro dello spedale di Altopascio, ed il di lui fratello scolaio, quella di Cameriere segreto di Sebastiano Re di Portogallo. Luca di Giovanni pur esso, fu uomo di somma dottrina e tenuto in molta onoranza da suoi coetanei; appartenne al saero militare Ordine Gerosolimitano, e nel 1477 venne sollevato all'Episcoplo di Osimo, che tenne per soli tre anni, poichè cessò di vivere nel 1480. Baldassarre di Baldassarre ebbe fama di valente giurista, e fu Capitano del popolo, ma vedendo volgere in peggio le sorti della repubblica, rinunciò spontaneamente a quel grado e si ritirò a Padova, ove tenne pubblico insegnamento di diritto, confermando per tal modo la fama che in simili studi a buon diritto si era acquistata in patria. Francesco valentissimo nelle armi sostenne i più elevati uffici militari e politiei e gli storici sono unanimi a tessere di lui i più splendidi elogi: nel 1529 occupò il posto di Gonfaloniere e poscia quello di Commissario generale a Volterra, uffici che tenuti da lui con rara perizia e rettitudine gli meritarono che venisse in quest' ultima carica confermato a Firenze durante l'assedio: vi ebbe pure il Gonfalonierato, e al dire del Nardi, fu uno dei sei tral cinquemila, cittadini che vi aspiravano, ch'ebbe maggior partito: prova non dubbia dell'altissimo conto in che era tenuto dal popolo. Azao Generale di Vallombrosa fu uomo dottissimo nelle scienze speculative: ebbe vita lunghissema e cessò di vivere nel 1576, Andrea partitosi di Toscana traslocò il suo domicilio a Bari, altri dicono a Benevento. I suoi discendenti vivono attualmente in splendide condizioni a Taranto sotto il titolo di Marchesi di Montimesola e di Gagliano, signorie di cui furono investiti per Servigi prestati. A quel ramo appartengono, Bartolommeo abbate di Lecce, Prospero abbate di San Quirico negli Abbruzzi e Francesco Vescovo della Codogna per tacere di tanti altri. Il ramo di Firenae si estinse nel 1760 per la morte del cavaliere Franceseo di Girolamo.

Questa nobilissima famiglia contò ancora uel suo seno non pochi Cavalieri Gerosolomitani, poichè oltre Luca di cui abbiamo citati, troviamo avere indossato quella nobile insegua Francesco nel 1474, che fu commendatore di Brindisi, Baccio nel 1561, Maria nel 1571, Viucenzo nel 1598, e Bartolommeo Generale dell' Artiglieria della fortezaa di S. Michele all'assedio di Malta. Tra Cavalieri di S. Stefano vediamo notati nel 1635 Girolamo di Filippo, e nel 1722 Piero Franceseo di Girolamo.

I Carducci ebbero le loro case in Via Pandolfini, anticamente detta via Carducci ed In Terma.

QUESTE NOTIZIE FURONO TRATTE

Dal **NARDI**, dall' Ammirato, dal **VERINO**, dal **GAMURRINI**; dal **MARCHESI** e dal **PASSERINI**.

Casapieri di Pisa

CASAPIERI

(di Pisa)

Questa famiglia è tra le più antiche della città di Pisa, e tra le più nobili, come ce lo attesta il Tronci nelle sue storie. Da questa poi sorsero le famiglie degli Ardincasa, dei Bavosi, dei Bolsi, dei Cionelli e molte altre. Lo stipite di questa rimonta ad un Pipino che ebbe per figli Gherardo, Albizzo, Buono, Pietro e Teopisio.

Albizzo che si chiamava pure Ildeberto generò di sua moglie Teuta Pietro e Federigo, da questo nacque Ardincasa padre di un altro Ardincasa da cui nacque Albizzello, Guinizzello, Bernardo e Jacopo. Albizzello ebbe per figli Saracino e Guido che generò Ardincasa progenitore della famiglia Ardincasa.

Pietro sopraddetto figlio di Ildeberto fu il progenitore della famiglia Casapieri, come si rileva da un istrumento fatto l'anno 1028, dal quale risulta che il detto Idelberto fonda un monastero di monache non molto distante dalla città di Pisa dedicato a S. Benedetto e S. Matteo apostolo, coll'obbligo che si pregasse da coteste monache per l'anima di lui e della di lui moglie Teuta.

Coll'andar del tempo però volendo le monache sottrarsi dal Padronato di Casapieri e non soddisfacendo agli obblighi di religione contratti, fu loro mossa lite da questa famiglia molte volte e primieramente innanzi all'ordinario della città di Pisa ed al Nunzio di Firenze l'anno 1656 e presso monsignore Soldani Vicario generale dell'Arcivescovato di Firenze nel 1657, e nel 1658 innanzi Girolamo Giul vicario di Prato e delegato Apostolico. Da tutti questi processi venoero tre sentenze per le quali si dichiarò Iacopo di Ranieri di Casapieri discendente da Ildeberto fondatore del monastero delle monache di S. Matteo di Pisa e lo stesso si stabilisce di Flamminio Casapieri e per lettere del Vinta e di Gio. Bista Gondi segretarii del Granduca di Toscana, e per lettere all'Arcivescovo di Firenze dallo stesso Vinta per ordine del Granduca Francesco il 13 giugno 1587.

I figli di Ildeberto, detto anco Albizzone insigne per la pietà insieme con sua moglie Teuta, contribuirono moltissimo ad illustrarne questa famiglia più che tutto colle armi e specialmente Federigo che fu commissario del-

l'armata pisana nelle guerre che sostenne a suo tempo; quindi andò a servizio dell'Imperatore Enrico contro Roberto Guizzardo, il quale imperatore portatosi contro i Romaoi, distrutto il Compidoglio e il Castello S. Angelo venne a Siena, quindi a Pisa, tenendosi molto caro il detto Federigo.

Pietro figlio di Albizzone fu capitano di grande valore, come ce lo presenta il Tronci, e si distinse moltissimo nella guerra che sostennero i Pisani contro le isole Baleari nel 1116. Fu moltissimo stimato pe' suoi sommi meriti e dall'Imperatore e dall'assemblea di Pisa per cui nel 1163 andò col Cancelliere dell'Impero per la Toscana a ricevere il giuramento per l'Imperatore; e nel 1166 ebbe la dignità consolare nella Repubblica di Pisa, la qual carica sostenne col massimo profitto della sua patria, per cui la stessa città di Pisa nel 1172 lo elesse per uno dei plenipotenziarii a trattare la pace coi Lucchesi.

Non fu minore e di merito e di dignità Alberto di Bosso che fu console nel 1169, cui successe nella stessa dignità suo fratello Peloso, il quale fu anco celebre capitano, per cui la Repubblica Pisana lo scelse a condurre la guerra che ebbe contro i Genovesi nel 1172, come pure contro i Lucchesi.

Bosso figliuolo di Pietro di Albizzone secondo non fu inferiore a niuno de' suoi antecessori, poichè quantunque giovane ottenne la dignità di console nella quale si rese celebre per molti fatti di sapienza e di valore; ed un anno dopo, vale a dire nel 1169 giurò pel Comune di Pisa la lega sacra con Enrico Imperatore come pure Guizzinello di Ardincasa ottenne la dignità consolare nel 1171.

Ardincasa di Ardincasa fu cavagliere di molto valore e tenuto in grandissima stima dalla Repubblica di Pisa, per cui fu sempre occupato negli affari i più implicati, e la Repubblica Pisana lo mandò ambasciatore all'Imperatore Federigo nel 1162 a rallegrarsi seco lui della vittoria ottenuta contro Milano; al quale pure fu in seguito spedito come Ambasciatore Filippo Casapieri con altri Cavalieri pisani onde condurre l'Imperatore ed ascoltare le ragioni della sua Repubblica contro le accuse imposte loro dai Genovesi.

Anche Borso di Borso ottenne moltissima stima dalla Repubblica in guisa che lo adoprò nei più difficili ufficii, e nel 1211 fu mandato Ambasciatore all'Imperatore Ottone onde adempiesse alle promesse fatte alla Repubblica di Pisa di consegnarle il Castello Bonifazio, o di gettarlo giù dalle fondamenta; e nel 1220 ottenne la carica di console.

Fra i Senatori Pisani si trovano Bolso di Pietro di Albizzone, Albizzo Caldere e Pallaio di Turco i quali stabilirono col Potestà di Volterra le condizioni della lega tra i Volterrani e i Pisani nel 1207.

Ranieri Bavosi, Gano della Statera e Pietro Casapieri furono grandi capitani che combatterono contro i Genovesi nell'esercito Pisano, quando quest'ultimo fu sconfitto alla Meloria nel mese di agosto del 1284.

Neri Turchi, discendente di un ramo dalla famiglia Casapieri fu uomo illustre e come anziano della città di Pisa giurò la pace tra Pisa, Firenze, Lucca nel 1294.

Fu uomo illustre pure Guido Tarchio che nel 1300 fu ambasciatore a Roma per la città di Pisa, ed Andrea delle Statere ramo pure di Casapieri fu ambasciatore in Tunisi ed in Algeri nel 1301 per trattare affari di somma importanza per la Repubblica di Pisa, e Lotto Ardineasa fu Potestà e Capitano di Vico Pisano.

Roberto della Statere fu uomo di sommi meriti per li quali nel 1319 ottenne il Vescovato d'Albi in Francia come si trova scritto nell'Archivio Arcivescovile di Pisa.

Albizzo delle Statere fu uno degli Oratori Pisani mandati a Siena nel 1317 per comporre la pace colle città di Lombardia e della Toscana; quindi andò Ambasciatore a Lucca a Castruccio nel 1323.

Corrado fu capitano di tutta l'Isola dell'Elba nel 1331.

Il cavagliere Sigerio di lui figlio fu Vicario di tutta la Maremma nell'anno 1371 e nel 1373 fu Vicario della Valle d'Era; nel 1395 Potestà di Castigliona della Pescaia e nel 1386 Ambasciatore all'Arcivescovo di Pisa.

Nel 1348 Simone fu fatto castellano della Verruca quindi della Garfagnana e di Pontito, in appresso Potestà di Castiglione della Pescaja.

Matteo nel 1355 fu Vicario della Garfagnana di cui Ciona fu capitano e Castellano nel 1350, e nel 1354 andò capitano a Sarzana.

Un altro Albizzo delle Statere successe a Cione in Sarzana, il quale nel 1355 fu fatto Capitano in Castigliona in Garfagnana, e quindi nel 1361 Capitano di Monte Calvoli, in seguito nel 1393 Capitano di Casole di Garfagnana.

Saracino di Vanni Bavosi nel 1385 fu eletto Capitano di Sugareto, nel 1388 Capitano di Vada e di Rosignano, dipoi Castellano della Fortezza maggiore di Livorno, ed infine fu posto fra gli Anziani di Pisa nel 1383.

Niccolò di Lotto Taccoli andò Ambasciatore della Repubblica di Pisa al Cardinale Egidio Albernozzo Legato apostolico e Vicario del Papa in Italia l'anno 1353.

Gaetano di Casapieri fu uomo sommamente benemerito poichè lasciò tutto il suo allo spedale di Pisa.

Quindi grado grado nei secoli successivi, questa famiglia divenne più ristretta, ma sempre i derivati da Casapieri furono impiegati dalla Repubblica di Pisa in diversi governi e specialmente nelle guerre tra i Fiorentini e i Pisani.

Tra questi più che altri si resa illustre Matteo che fu inviato Ambasciatore al Gran Duca Cosimo nel 1551, e quindi sempre impiegato o in Ambasceria o negli affari i più difficili della Repubblica.

Flamminio di lui figlio si dette tutto alle lettere ed alle matematiche, e fu famigliarissimo di Papa Urbano VIII, mentre da giovane studiava in Pisa.

Pietro di lui figlio si rese celebre nelle lettere tanto greche che latine;

chiamato pe' suoi meriti a Roma, fu fatto Protonotario apostolico, e Canonico del Duomo di Pisa.

Anco Pier Matteo di Ranieri si rese celebre nelle lettere, e fu creato Arciprete del Duomo di Pisa.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

TRONCI, *Storie.* — GAMURRINI, *Storia genealogica delle famiglie Toscane ed Umbrie.* — *Enciclopedia.*

Casali di Cortona

Casati di Cortona

CASALI

(di Cortona)

Alcuni Istorici pretendono che i Casali fossero originarj di Orvieto; altri sostengono, e con maggior fondamento, che dal Castello di Casale nella Valle del Tevere, traessero origine e cognome. Nei Registri comunali di Cortona non figurano i Casali prima del Secolo XIII; apparisce però che ne godettero la Signoria dal 1325 al 1409, nel qual anno ne furono spogliati da Ladislào Re di Napoli, il quale impadronitosi di quella città la vendè ai Fiorentini nel 1411. È tradizione che Bartolommeo di Francesco Casali, profugo nel 1407, si ricovrasse in Imola, e che i di lui discendenti stabilitisi poi in Bologna quivi ne propagassero il lignaggio: ma il Cognome Casali era già notissimo in questa città, di cui trovansi pieni i registri civici del medio evo; cosa che ha fatto credere a molti che i Casali di Bologna non dai Signori di Cortona, ma dalla famiglia popolare di quella città discendessero. Checchè ne sia, inutile è adesso lo impegnarsi a demolire il genealogico edifizio già stabilito, e conviene perciò rispettare la tradizione.

Uguccio di Ranieri. Appartenendo alla Fazione Ghibellina dovette abbandonare la patria e rifugiarsi in Arezzo presso il Vescovo Guglielmino degli Ubertini. Peraltro nel 1258 giovandosi del tradimento di un Frate francescano riuscì unitamente agli Aretini ad impadronirsi di Cortona, ove, non rispettando più nè l'uno nè l'altro partito, fece man bassa sopra tutti. Dopo questo fatto si trovò profugo, e con gli altri fuorusciti si ricovrò in Castiglione Chiusino, oggi del Lago. Passato al servizio dei Senesi, gli comandò nel 1260 alla battaglia di Monteaperti contro i Guelfi Fiorentini. Quindi fece istanza ai Senesi ed ai Fiorentini onde potere rimpatriare; difatti, dopo l'assedio della Rocca di Cortona, obbligò gli Aretini a ritornare nel proprio paese e così ristabilì la patria nella primiera indipendenza. Divenuto il primo personaggio della Città fu l'arbitro del governo; vennegli inclusive inalzata una statua che fu atterrata nel 1409

dopo la caduta dei Casali. Nel 1279 gli Aretini lo richiamarono a disimpegnare la carica di Capitano del popolo, e nel 1280 fu Potestà di Cortona; a tanta stima egli pervenne, che spessissimo era chiamato da suoi concittadini a cuoprire il grado di Priore dei Consoli. Morì sul declinare del secolo XIII.

Ranieri di Guglielmo. Ghibellino di Fazione; trovasi egli nominato la prima volta nel 1313 come testimone alla condanna pronunziata dall'Imperatore Enrico VII contro i fiorentini. Nel 1325 sostenuto dalla parte popolare, che voleva ad ogni costo esclusi i Patrizj dal maneggio dei pubblici affari, fu acclamato Signore della Città; cosicchè il popolo, dopo di avere abbattuto i nobili, elevò un popolare che gli pose la catena. Divenuto il Casali padrone di Cortona voleva tutto per se, motivo per cui molti de' suoi partigiani che avevano contribuito ad inalzarlo, tra i quali lo stesso Uguccio suo fratello, ed Andrea Bonavari da Cignano, gli si dichiararono apertamente nemici e congiurarono di ucciderlo insieme col figlio Bartolommeo, ed a Ranieri degli Ubertini Vescovo di Cortona, e quindi dare la città a Pier-Saccone Tarlati Signore di Arezzo. Nel 1332 i congiurati attaccarono il pubblico palazzo; ma Ranieri si difese valorosamente e seppe presto sbarazzarsi dei suoi nemici, a cui non mancarono, secondo il consueto, forca, esilio, e confisca. Dopo di ciò non ebbe più a temere, e per diciannove anni godè tranquillamente la Signoria. Fu Guelfo e Ghibellino secondo il vento; amante del potere, ma generoso e splendido.

Bartolommeo suo figlio. Nel 1335 militava col padre in favore dei Perugini contro i Tarlati di Arezzo. Nel 1351, mortogli il padre, divenne senza ostacoli Signore di Cortona, ed il 4 Febbraio ne prese solennemente possesso. Nel 1352 fermò alleanza coi Fiorentini; ma poi, non fidandosi di loro, si collegò col Visconti Arcivescovo di Milano, che di recente divenuto padrone di Bologna aveva invasa la Toscana. Questa alleanza gli mise in capo di togliere Arezzo ai Fiorentini; ma l'impresa gli andò a vuoto: avendo poco dopo i Ghibellini degli Appennini prese le armi in favore dei Visconti, Bartolommeo divenne tanto ardito, che andò ad assalire i Perugini, sinallora stati amici di sua casa. Le sue prime imprese andarono fallite, ma poi per tradimento gli riuscì impadronirsi di Bettona. Allora i Perugini ve lo assediarono; ma egli, vestito da mendico traversato il campo nemico, si ridusse a salvamento. Frattanto il territorio di Cortona era stato messo a sacco dai nemici, cosicchè il Casali fu costretto di domandare ai Perugini la pace che fu segnata nel 1353: Bartolommeo, secondo i patti stabiliti, dovè portarsi a Perugia, e quivi nella pubblica Piazza, colle ginocchia a terra ed una fune al collo, domandare perdono delle offese; di più fu obbligato ogni anno alla presentazione di un pallio di seta. Nel 1355 insieme ad altri ghibellini accompa-

gnò a Siena l'Imperatore Carlo IV, e là si trattenne per vario tempo. Nel 1360 firmò una lega coi Fiorentini Senesi ed Aretini a difesa comune. Morì di pestilenza nel 1363, ordinando nel suo testamento, che fosse riparato alle estorsioni da lui commesse in vita.

Francesco figlio del precedente. Dopo la morte del padre successe nella Signoria di Cortona, facendosi solennemente riconoscere dal popolo nel 1364. Fu sempre alleato dei Fiorentini, per cui i medesimi gli accordarono la cittadinanza, e lo armarono Cavaliere nel Palazzo della Signoria. Alle vicende della Toscana e dell'Umbria si astenne dal prender parte; nondimeno patì sventure, e perfino corse pericolo della vita. Niccola Amedei, ad istigazione del Cardinale di Burgos Legato pontificio, congiurò contro di lui, che assalito in pieno giorno dai satelliti dello stesso Amedei potè a stento salvarsi; alcuni di essi non trovando corrispondenza nel popolo si dettero alla fuga, gli altri vennero arrestati e messi a morte. Ciononostante continuò il rancore dei Governatori pontifici dell'Umbria contro il Casali; infatti nel 1375 l'Abate di Montemaggiore Legato di Perugia tentò di farlo avvelenare, ma non ebbe che l'infamia. Morì compianto nel 1375. Il Casali fu uomo di nobili sentimenti, giusto, e benefico.

Niccola-Giovanni suo figlio. Successe al padre nella Signoria di Cortona, sotto la tutela di Azzo degli Ubaldini durante la di lui minorità. Pervenuto al potere, dette prove non dubbie di equità, ad altro ponendo mente che a migliorare le condizioni dei suoi Concittadini, i quali lo contraccambiarono con altrettanti segni di affezione e di stima. Ritiratosi nel 1384 in Val di Pierle, onde sottrarsi alla pestilenza che affliggeva la sua patria, vi rimase vittima del flagello in quell'anno stesso.

Uguccione di Bartolommeo. Per la morte di Niccola-Giovanni, la Signoria della Città spettava a Luigi-Battista suo pronipote ancor fanciullo, lasciato dal padre sotto la tutela d'Ilario Grifoni; ma l'ambizioso Uguccione non consentiva di ubbidire ad un bambino, e molto meno ad un semplice privato che in nome del fanciullo reggesse la città; peraltro mancava di coraggio per esporsi al cimento di sconvolgere l'ordine della successione legittima; Bartolommeo Casali suo parente provvide a che i desiderj di Uguccione avessero effetto: il tutore Grifoni venne ucciso alla presenza della Varano ava del pupillo, cosicchè la città fu subito in tumulto, ed il partito di Uguccione, che era forte, mosse il consiglio ad eleggerlo Signore di Cortona unitamente al nepote Francesco ed al pronipote Luigi-Battista con affidarsi però il governo al solo Uguccione e nominarglisi a Consiglieri coloro che lo avevano inalzato: cosicchè Uguccione poteva governare dispoticamente. Vive discordie in quei giorni essendo insorte tra i Fiorentini ed il Duca di Milano, il Casali si dimostrò subito Guelfo, e si pose in alleanza colla Repubblica Fiorentina: il

trattato fu segnato nel 1387 da dover durare per dieci anni, e quindi venne riconfermato nel 1397 per altra decade. Nel 1390 essendosi determinato il Casali di recarsi a Padova per complimentarvi Francesco Novello da Carrara, lasciò il governo della città a Luca di Grazia Gordesco, da semplice Cherico per il di lui favore salito al grado di Vescovo di Cortona: ma i Cortonesi non soddisfatti del suo modo di governare lo uccisero, e nominarono una reggenza. Ritornato Uguccione in patria, condannò i colpevoli alle forche, e tutto tornò in quiete. Comparsa nel 1400 la pestilenza divenne ad un tratto tutto pio, ed in espiazione dei suoi falli fondò un monastero di Terziarie di S. Francesco, in onore di S. Margherita, che poi non fu terminato, e del quale tuttora si veggono le vestigia. Morì in Firenze ove si era trasferito per fuggire il contagio, ed i fiorentini, come loro alleato, gli decretarono solenni funerali a spese del comune. Il Casali fu uomo ambiziosissimo, amante del potere, ed amico degli uomini viziosi, i quali bramava di vedere immersi in ogni sorte di laidezze.

Francesco di Francesco. Successe al zio Uguccione nella Signoria di Cortona, e fu riconosciuto dal Consiglio nel 17 Ottobre 1400. Desideroso di conservare la pace nei suoi stati, ricompose le differenze che aveva coi Perugini rapporto ad alcune Castella, e rinnovò nello stesso anno l'accomandigia decennale coi Fiorentini. Questa rinnovazione gli fruttò un annua provvisione, ed il comando di cento Lance. Nella guerra di Pisa del 1405 spedì in soccorso dei Fiorentini le sue genti, e, quando Pisa fu sottomessa alla Repubblica, fu invitato a Firenze per prender parte alle feste che ivi si celebrarono per quel trionfo, ed in questa circostanza fu armato Cavaliere. Ritornato in patria, riformò lo statuto, abbellì la Città, e fece altre opere di pubblico vantaggio. Fu barbaramente pugnalato nel 1407 per ordine di Luigi-Battista suo nepote, che mal soffriva di vederlo al potere, e molto meno che ei fosse amato e stimato dai suoi concittadini.

Luigi-Battista di Niccola-Giovanni. Divenne Signore di Cortona col fare uccidere il di lui zio Francesco. Fu uomo crudele e sanguinario, per cui coloro che lo avevano inalzato furono i primi a dichiararglisi nemici, e tramarono una congiura per sbalzarlo dal suo microscopico trono. La trama fu scoperta dal Casali, per cui i congiurati dovettero salvarsi colla fuga ad eccezione però di due che furono impiccati. Ciononostante ebbe meritato gastigo del suo tradimento, poichè dopo non molto tempo Ladislao Re di Napoli, che nello sconvolgimento di uno scisma di tre Pontefici contendenti il Papato si era impadronito di Roma e quindi marciava alla volta di Toscana per attaccare i Fiorentini, dopo di avere assediato Cortona gli tolse la Signoria il 30 Giugno del 1409. Il Casali fu tradotto

davanti al Re che lo mandò a Napoli ove fu rinchiuso nel Castel dell'Uovo. Dopo la morte di Ladislao, evase dal castello ingannando le guardie che lo vigilavano; allora si recò a Venezia, ove la sua casa aveva ragguardevoli capitali, e colà vi morì nel 1420.

Gio-Batta di Michele, del ramo di Bologna. Recatosi in Roma fu eletto Canonico della Basilica Lateranense, poi lettore di eloquenza nel Ginnasio romano nel 1514, Canonico di S. Pietro in Vaticano nel 1517, indi Protonotario apostolico, e Prelato domestico del Pontefice Leone X. Adriano VI lo inviò Nunzio in Inghilterra presso Enrico VIII, il quale lo nominò suo Consigliere segreto, poi ambasciatore presso la Repubblica di Venezia. Clemente VII nel 1527 lo elesse Vescovo di Belluno, ed è fama che il Casali per ottenere la Bolla della sua nomina a quella sede, facesse credere al Papa che il titolare Galeso da Nichesola ottuagenario fosse morto di pestilenza in Venezia. Quella sede però era già stata qualche anno prima promessa dal Pontefice al Barozzi patrizio Veneziano, cosicchè dopo la morte del Nichesola comparvero in scena due Vescovi che si contrastavano la Tiara. I Veneziani, ai quali spettava il diritto di quella nomina, dapprima non vollero riconoscere nè il Casali nè il suo Competitore; ma finalmente il Barozzi ottenne la palma. Allora il Casali recatosi a Roma, introdusse una causa in quei Tribunali, e nel 1529 ottenne favorevole sentenza: da ciò nacque uno scisma, per cui morto Clemente VII, Paolo III di lui successore fu costretto di fulminare contro i Bellunesi l'interdetto. Nel 1536 colla morte del Casali ebbe termine lo scandaloso scisma, e la Chiesa di Belluno fu data al Cardinale Contarini. Il Casali fu uomo eruditissimo; lasciò scritte varie opere, che furono pubblicate nel 1772.

Gregorio suo fratello. Si rese famoso nelle istorie, perchè come ambasciatore residente in Roma di Enrico VIII Re d'Inghilterra, aprì nel 1528 con Clemente VII gli affari del divorzio di quel Re, il quale innamoratosi di Anna De Boleyn, più non voleva la moglie Caterina. Molte di lui lettere riguardanti quel divorzio furono pubblicate dal Molini nei documenti di storia italiana. Morì nel 1536.

Francesco di Andrea, del ramo di Bologna. Nel 1551 Giulio III lo elesse Senatore; poi Gonfaloniere di Bologna nel 1554, carica che nuovamente ottenne nel 1562 1569 1576 e 1580. Nel 1566 fu come ambasciatore spedito dai Bolognesi a Pio V per congratularsi della di lui assunzione al pontificato, ed altra volta nel 1572 per quella di Gregorio XIII. Morì nel 1586.

Francesco di Gregorio, del ramo di Piacenza. Stabilitosi in quella città si pose al servizio dei Farnesi, e divenne Castellano della Rocca di Parma; fu poi Maestro di camera del Duca, da cui venne spedito Am-

basciatore a Luigi XIV, ed al Granduca Cosimo III, poi nominato Commissario generale ai confini dello stato. Nel 1650 acquistò dalla Corte di Parma, il feudo di Monticelli e ne ebbe la investitura con titolo Marchionale. Morì nel 1699.

Gregorio-Filippo-Maria, di Mario, del ramo di Bologna; fu celebre Matematico e Poeta. Nel 1754 sedè nell'Accademia Clementina delle belle arti, di cui in seguito divenne Segretario. Nel 1764 Clemente XIII lo nominò Senatore e nel 1766 Gonfaloniere di Bologna. Nello stesso anno fu eletto Professore di Architettura militare nell'istituto di quella Città, ove morì nel 1802. Il Casali fu uomo di nobili sentimenti, assiduo nel giovare alla patria e specchio di onoratezza.

La diramazione dei Casali di Bologna si spense nel 1802 nel Conte Gregorio-Filippo-Maria; ma esiste tuttora quella di Piacenza con titolo Marchionale sulla terra di Monticelli.

SCRITTORI DA' QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Litta, *Famiglie celebri d' Italia* Tartaglini, *Istorie di Cortona* — Tognetti, *Vita del Conte Gregorio-Filippo-Maria Casali-Bentivoglio-Paleotti Bolognese* — Sitoni de Scotia, *Clarissimae Casaliorum familiae olim Cortonae principum, deinde Bononiae ac Placentiae patriciorum etc. etc. etc.*

Castracani di Lucca

CASTRACANI

(di Lucca)

La famiglia Castrocani fu antichissimo fra le fomiglie nobili dalla città di Lucco. Di questa fu un tale Antonio preta, il quale, rimasta vedova una sua sorella Dianora, maritata a Bonaccorso Canacci, lo raccolsa con sè. Detto messer Antonio avevo dietro la propria casa una vigna con orto, dove spesso si diportava in certe ore del giorno. Avvenna cha passeggiando un dì ivi la sorella, nel raccogliere cha essa foceva certe erbe per qualche suo uso speciale, udì come stormire di frondi, e rivolti colà gli occhi si accorse di un pargoletto che volgeva a lei le moni infantili quasi chiadendo il suo patrocinio. Dessa il raccolse, e tornato a caso messer Antonio glielo presentò. Desso preso di compossione pel fanciullo, siccome la sorella, consigliatisi insieme, deliberarono di allevarlo come fossa loro, e tolta in casa una nutrice, lo battezzarono e gli imposero il nome del loro padre, Castruccio.

Castruccio era ammaestrato dal suo patrino nelle lettere, ed essendo di vivace ingegno e di corpo e di modi graziosi, gli si era reso così caro, che avea disegnato d'iniziarlo al sacerdozio e di rinunziorli il canonicato e gli altri beneficii di che godea, e che erano molti. Mo i disegni di messere Antonio andarono falliti, perocchè appena giunto all'età di quattordici anni, lasciati gli studi ecclesiastici, si detta con grandissima passione al maneggio dell'ormi, dei cavalli ed a tutti quegli esercizi che sono atti a sviluppare la forza fisica e il coraggio, nel che superava tutti i giovani dell'età sua; e se talora si addava a qualche lettura, questa non era che di libri che trattassero di guerre e di uomini valorosi. Viveva allora nella cittò di Lucca un gentiluomo della famiglia del Guinigi, detto messer Francesco, il quale sorpassava in valore ed in grazia ogni altro Lucchese; il cui esercizio era stato la guerra ed aveva per lungo tempo militato sotto i Visconti di Milano. Costui intrattenendosi ogni giorno sotto la loggia del Podestà con altri cittadini vedea Castruccio superare nei giuochi gli altri giovanetti ed esercitare sovra essi quasi un potere ed essare da loro obbedito siccome superiore. Perocchè divennegli caro e, saputo chi fosse, domandato se volesse imparare sotto lui ogni esercizio di gentil cavaliere e starsene con esso; Castruccio rispose che sì quando ne fosse contentato messer Antonio. Della qual risposta soddisfatto messer Francesco ed avuto il permesso del prete prese in casa sua Castruccio.

Datosi allora con tutta passione agli esercizi suoi prediletti, in brevissimo tempo superò tutti nell'agilità e nella vigoria, talchè rendevasi obbediente qualunque cavallo feroce e recalcitrante ai voleri di ogni altro; mentre che era modesto e devoto a'suoi maggiori in guisa che rendevasegli carissimo.

Avea Castruccio raggiunto l'età di 18 anni, quando i Ghibellini furono cacciati dai Guelfi di Pavia. Ora messer Francesco essendo sempre stato ghibellino, ed avendo militato sotto i Visconti, fu da questi mandato in ajuto dei Ghibellini e seco si condusse Castruccio. Desso in questa circostanza dette tali prove di valore che tutti ne rimasero meravigliati, e tornato in Lucca applicò l'animo a quelle arti che si guadagnavano l'amicizia e l'affetto di tutti gli uomini, nel che riuscì eccellentissimo. Essendo poco dopo venuto a morte messer Francesco e lasciando un suo figlio dell'età di tredici anni, istituì amministratore dei suoi beni e tutore del proprio figlio Castruccio pregandolo volesse rendere al di lui figlio quelle cure che ad esso erano state prodigate. Morto Francesco e rimasto Castruccio governatore e tutore di Pagolo, che così chiamavasi il pupillo, crebbe in tanta riputazione e potenza che suscitò pari invidia e tanta che molti lo dicevano uomo sospetto e tirannico. Tra questi il primo era messer Giorgio degli Opizi capo della parte Guelfa. Costui dopo la morte di messer Francesco sperando di farsi principe in Lucca, mal sopportava il potere di Castruccio. Di che Castruccio prese gravissimo sdegno e sospetto.

Era in quel tempo signore di Pisa Uguccione della Faggiola, presso il quale erano molti fuorusciti Lucchesi. Castruccio concertò con questi di riporli in Lucca, e nello stesso tempo si attirò seco tutti quelli di dentro di parte Ghibellina, e per conseguenza male tolleranti del potere degli Opizi. Castruccio fortificò ed approvisionò la torre degli Onesti onde potervisi all'occorrenza mantenere, ed in una notte fissata dato il segnale, Uguccione che stava nella pianura si accostò con molta gente alla porta S. Pieiro ed appiccò il fuoco nell'antiporto. Castruccio di dentro levò rumore e chiamò il popolo all'arme, e sforzata la porta, Uguccione entrò dentro, uccise Giorgio e molti de'suoi partigiani e congiunti, e cacciò il governatore dalla città, ricomponendola a modo suo. I fuorusciti si rifugiarono quasi tutti a Firenze e a Pistoia che erano di parte Guelfa, le quali città paventando l'eccessiva potenza della parte Ghibellina condotta da Castruccio, deliberarono di rimettere a viva forza i fuorusciti in Lucca, e per questo con grosso esercito si accamparono in Val di Nievole.

Intanto Uguccione raunata molta gente e di Pisa e di Lucca e preso ajuto dai Lombardi e dai Tedeschi si mosse contro all'esercito Guelfo. In questo Uguccione ammalò gravemente e lasciato il comando dell'esercito a Castruccio, i Guelfi presero di ciò molto animo poco temendo il valore di lui, e desso fomentava nei nemici questa opinione facendo loro credere che avesse timore.

Infervorati i suoi Castruccio dette dentro all'esercito nemico e con pochissima fatica lo ruppe, perchè i Guelfi avendo messo ai e ali dell'esercito la truppa più fiacca desso si diportò in modo inverso. Si vuole che i morti

dell'oste nemica fossero diecimila fra i quali molti principi, mentre del l'esercito di Castruccio non ne morirono più di trecento.

Per questa vittoria di Castruccio, Uguccione entrò in grandissima gelosia tanto che cercava tutti i mezzi per porlo a morte. Si presentò l'occasione e fu questa che essendo stato ucciso Piero Agnolo Micheli, uomo stimato in Lucca, e l'uccisore rifugiatosi in casa di Castruccio a ributtati da esso gli sgherri che erano venuti ad arrestarlo, Uguccione mandò suo figlio Neri a prenderlo. Il che fatto e mentre si stabiliva di tradurlo in giudizio, i Pisani uccisero il Vicario di Uguccione e fecero signore di Pisa il Conte Gaddo della Gherardesca.

Sentito questo Uguccione e eccitandosi tumulto in Lucca per la liberazione di Castruccio, lo trasse di prigione. Messo appena in libertà circondato da molti partigiani sollevò in favor suo tutta la città tanto che Uguccione dovè fuggirsene in Lombardia presso i Signori della Scala, dove morì in povero stato. Castruccio fu fatto capitano di Lucca per un anno, e si adoperò a ricuperare molte terre che si erano ribellate ai Lucchesi e coll'ajuto dei Pisani riebbe Sarzana, Massa, Carrara, Lavenza e quindi tutta la Lunigiana.

Tornato da questa spedizione coll'ajuto di Pazzino dal Poggio e di Puccinello dal Portico, di Francesco Boccansacchi e di Cecco Guinigi fu fatto principe di Lucca. Venuto in Italia Federigo di Baviera re dei Romani, Castruccio andò ad incontrarlo con 500 cavalli e gli si rese così accetto che lo fece suo luogotenente in Toscana; e cacciato in quel tempo da Pisa Gaddo della Gherardesca, e ricorsi i Pisani per ajuto da Federigo che temevano della parte Guelfa, fu loro dato per capitano Castruccio e fatto signore di Pisa. A lui quindi si accostavano tutti i fuorusciti di Firenze ai quali promise Castruccio di ritornarli in Patria, e per questo e perchè avea disegnato di farsi Signore di tutta Toscana si era unito a Matteo Visconti principe di Milano. Intanto il Visconti fu assalito dai Guelfi di Piacenza, che erano soccorsi e dai fiorentini e dal re Roberto di Napoli. Per questo Matteo richiese di ajuto Castruccio, pregandolo ad assaltare i fiorentini per divergerli dall'ajuto dei Guelfi. Castruccio si mosse, ed occupò Fucecchio e S. Miniato con grave danno del paese, per cui i Fiorentini richiamarono in Toscana le genti loro.

Intanto Castruccio avea forti inquietudini in Lucca. La famiglia di Poggio assai potente, la quale avea contribuito più che altro a far principe Castruccio, parendole di essere stata poco rimunerata, cercò di fare ribellare Lucca. Per questo una mattina corsero armati a casa del luogotenente di giustizia e lo uccisero. Sentito questo Stefano di Poggio uomo prudente e di natura pacifica corse incontro ai suoi pregandoli a deporre le armi e promettendo di interporsi fra loro e Castruccio onde soddisfacesse alle loro richieste; e così fu fatto. Castruccio che era accorso a Lucca a questo rumore con molta parte delle sue genti, trovato tutto queto, dispose le sue forze in molti luoghi della città. Stefano di Poggio che nulla credeva dovere temere per sè lo andò a trovare onde pregarlo per i suoi. Castruccio lo accolse benignamente promettendo dimenticanza di ogni cosa, e in-

vitando lui e tutta la sua famiglia a venire a trovarlo per porgergli occasione di esercitare elemenza.

Venuti sotto la fede di Stefano, furono desso e tutti i suoi imprigionati ed uccisi.

I Fiorentini intanto si eran mossi contro Castruccio ed avevano ricuperato S. Miniato. Non ancor posate le dissensioni di Lucca, Castruccio chiese tregua per due anni ai Fiorentini e l'ottenne, perchè ad essi pure pesava la spesa della guerra, e fu stabilito che ciascuna parte ritenesse quello che possedeva. Castruccio intanto sotto varj pretesti uccise tutti coloro che avrebbero potuto aspirare al principato, e volendo impadronirsi di Pistoja che era una piazza forte contro Firenze, si rese adagio adagio amici tutti i montagnoli.

Era in quei tempi la città di Pistoja divisa in due parti, dei Bianchi e dei Neri. Capo dei Bianchi era Bastiano di Possente, dei Neri Iacopo di Già. L'una parte e l'altra venuta alle mani mandò segretamente per ajuto a Castruccio, questi ad Iacopo promise di andare in persona, a Bastiano che manderebbe Pagolo Guinigi suo allievo. Pagolo intesosi con Castruccio andò per la via di Pescia ed esso se ne andò diretto a Pistoja. Una parte non sapendo dell'altra apersero ciascuna la porta di che era in possesso, ed entrati Pagolo e Castruccio in Pistoja, furono i capi di ambe le parti, presi ad uccisi, ed il popolo quatato con rimettergli alcuni vecchi debiti; e pieno di speranze per l'avvenire inalzò a principe della città Castruccio.

Intanto Roma tumultuava per la scarsezza ed il caro dei grani, e ne accusava l'assenza del Papa che stava in Avignone, e Roma era retta da Errico luogotenente dell'Imperatore. Ogni giorno seguivano omicidii pel grandissimo odio che si era concetto contro i Tedeschi. Per lo che Errico mandò a Castruccio per soccorso; ed egli volenteroso di rendersi sempre più bene accetto l'Imperatore si affrettò a Roma con 200 cavalli. Colla sua presenza, col far venir da Pisa quantità di grano, e coll'uccisione dei capi si quetò Roma. Per ricompensarlo di tanto servigio fu fatto Senatore romano, di che ne menò assai vanto, e si mise una toga dove nella parte anteriore era scritto. *Egli è quello che Dio vuole*, nella posteriore: *Sarà quello che Dio vorrà.*

Intanto i Fiorentini male soffrivano che Castruccio nel tempo della tregua si fosse insignorito di Pistoja. Tra i fuorusciti di Pistoja erano in Firenze Baldo Cecchi e Jacopo Baldini, uomini di grandissima autorità e di coraggio azzardosissimo.

Costoro fecero pratiche con quelli di dentro e riuscì loro di entrare in città e cacciarono ed uccisero tutti quelli posti in carica da Castruccio e resero la libertà a Pistoja. Saputo questo Castruccio preso commiato da Errico si affrettò al ritorno; ma sentendo che i Fiorentini erano accampati in Val di Nievole con 40 mila uomini ed esso non ne avendo che 12 mila non volle attaccare battaglia all'aperto, ma cercò di passare per Seravalle in luogo stretto, ove pochi uomini potevansi affrontare con molti. Era signore del castello di Seravalle, che è tra Pescia e Pistoja, messer Manfredi tedesco; e siccome in ogni guerra anteriore erasi rimasto neu-

trale, Castruccio riuscì a guadagnarsi alcuni di Seravolle, che uccisero Manfredi e dettero nelle mani a Castruccio il castello. Desso nella notte discese dal poggio adagio adagio per venire nella valle, i Fiorentini nulla sapendo, salivono al poggio dalla valle.

I Fiorentini che a tutto altro pensavano che Castruccio fosse sul colle, furono assaliti improvvisamente dalle genti di lui che erano bene ordinate. A questo urto repentino non resisterono i Fiorentini e urtati dai fanti e dai cavalli di Castruccio ed impacciati dalla strettezza del luogo ricevettero fortissima uccisione ed i campati si dettero a precipitosa fuga verso Pistoja.

In questa valle furono presi molti capi fra i quali Bandino da' Rossi, Francesco Brunelleschi e Giovanni dello Tosa, tutti delle primarie famiglie di Firenze. Intanto Castruccio s'impadronì di Pistoja, di Prato, e si avanzò due miglia dalle mura di Firenze e fece battere moneta e correre palii in dispetto dei Fiorentini, i quali impauriti mandarono a Roberto re di Napoli a pregarlo che volesse prender sotto la sua protezione la città promettendogli 200 mila fiorini all'anno; lo che Roberto accettò e mandovvi con quattrocento cavalli Carlo suo figlio.

Castruccio dovè partirsi dai contorni di Firenze perchè scoperse che Benedetto Lanfranchi di Pisa, mal sofferente che la città fosse governata da un forestiere, avea formata una congiura contro esso. Preso il Lanfranchi lo fece uccidere insieme con molti altri cittadini, molti ne esiliò. In questo tempo venne a Firenze Carlo e riordinato un esercito di tutti i fuorusciti guelfi d'Italia di circa 30 mila fanti e 10 mila cavalli, si diressero sul Pisano, prendendo la Lastra a Signa, Monte Lupo ed Empoli, e si fermarono a S. Miniato.

Sentito questo Castruccio si mosse loro contro e si fortificò in Fucecchio. I Fiorentini stabilirono andare ad assaltarlo colassù, giacchè Fucecchio è un luogo alquanto elevato. Per ciò fare i Fiorentini dovevono guadare l'Arno con l'acqua i fanti fino alle spalle, i cavalli fino alle selle. Castruccio vedutili così impegnoti li assaltò in guisa che rigettò nelle acque i fanti e ferendo i cavalli nel petto li fece traboccare addosso ai cavalieri. Nullostante molti ne passarono, ed essendo la gente di Castruccio minore della metà di quella dei Fiorentini, la battaglia si impegnò aspra e terribile. Veduto Castruccio che in niun modo la vittoria si decideva, fece girare alle spalle dei Fiorentini 5 mila uomini freschi che avea in riserva, ed egli cominciò a cedere, fingendo voler fuggire; i Fiorentini mentre incalzavano furono assaliti alle spalle, e già infiacchiti dal lungo combattere, furono del tutto sbarogliati.

Si racconta che dell'esercito dei Fiorentini ne rimasero uccisi 20 mila e di quello di Castruccio 1500. Questo gran Capitano nel più bello delle sue speranze gli mancò la vita. Uscito grondante di sudore e trafelato da questa faticosissima battaglia, si mise fermo sulla porta di Fucecchio ad aspettar sue genti. Soffiava un vento gagliardissimo e fresco tanto che gli si ghiacciò addosso il sudore; si accese una febbre violentissima che di giorno in giorno aumentava a tale da disperare della sua vita. Egli accortosene chiamò a sè Paolo Guinigi e gli disse: dover lui ogni sua virtù e po-

sizione sociale al di lui padre Francesco che come figlio lo amò, a cui morendo egli avea promesso di trattare suo figlio Pagolo come egli era stato trattato da lui. Sè essersi adoperato ad ampliare a benefizio di lui lo stato lasciatogli, a ciò essere riuscito, ma essergli stato negato dalla fortuna il tempo di consolidare lo stato. Lasciargli e Lucca e Pisa e Pistoja mal sofferenti il dominio altrui e per questo infide; i Fiorentini irritatissimi per la recente sconfitta; l'amicizia dell'Imperatore di niun frutto, perchè pigro e lontano; perciò più che coll'armi, dovere lui adoperarsi a mantenere colle arti e colla prudenza quello stato che egli avea creato col valore. A questo scopo essere bene tentare alleanza coi Fiorentini. — Detto questo fecesi venire innanzi i cittadini di Lucca, di Pisa e di Pistoja che militavano seco, raccomandò loro Pagolo come fosse suo figlio, dipoi si morì. Le esequie furono magnificamente celebrate e fu sepolto in S. Francesco di Lucca, lasciando grandissimo desiderio di sè ne' suoi militi. Ma Pagolo dopo la di lui morte perdè a poco a poco Pistoja, quindi Pisa e non gli rimase che Lucca, che durò nella obbedienza di lui fino a Pagolo suo pronipote.

Era Castruccio di statura alquanto al di sopra della mezzana, di aspetto grazioso, di membra robuste e proporzionate, urbano cogli amici, terribile coi nemici, fedele ai suoi, infido cogli stranieri; qualunque modo che conducesse alla vittoria per lui era buono quando potcasi far di meno di usare la forza. Pungente con lepore nei detti, nè mai si adirava se altri coi detti il pungeva. Visse 44 anni. Fu detto anco Castruccio Castracani degli *Antelminelli* perchè discendeva dalla nobile famiglia Lucchese degli *Antelminelli*.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Gamurrini, *Famiglie nobili toscane*. — *Dizionario biografico*. — Machiavelli, *Vita di Castruccio*.

Catellani Da Castiglione

Catellini da Castiglione

CATELLINI DA CASTIGLIONE

(di Firenze)

Questa nobilissima Famiglia di cui Dante nel canto sedicesimo del Paradiso faceva onorevole menzione in questi versi.

Io vidi gli Ughi e vidi i Catellini
. . . .
. . . . *illustri Cittadini*

nasconde la sua origine nell' antichità, poichè noi non saremo certo tra quelli che sì pari del Malespini e del Marchesi pretendono senza appoggio alcuno farla discendere dal congiurato Catilina le cui gesta vennero fino a noi raccomandate alle orazioni di Cicerone, ed alle storie di Sallustio. Diciamo senza appoggio alcuno, perchè l'avere Catilina riparato nella Colonia Fiesolana, non è argomento bastante a provare che da esso derivasse come da suo Stipite primitivo, la Famiglia di cui oggi imprendiamo a parlare.

Ricca di molti e vasti possedimenti a Montemurello di cui teone ancora la giurisdizione la di lei potenza e ricchezza valse a destare tanta gelosia nel governo della Repubblica, credendola avversa alla libertà, da escluderla il più delle volte dai primi onori. Signora di Cercina nel 1072 vi eresse con rara pietà dalle fondamenta la Pieve, ed un Castello di cui vedonsi ancora i vetusti avanzi ed in cui ebbe dimora. Posta stanza in Firenze, fu tra le Famiglie così dette del primo cerchio che erano tra le più reputate. Dei molti individui che la illustrarono maggiormente e ne tramandarooo memoria onoratissima ai posteri, diremo brevi parole poichè il dire di tutti, e l'accennarne le opere gloriose male si adatterebbe ai limiti ristretti di questo Sommario.

Alberto fu eletto a Senatore della Repubblica oel 1197.

Lancia, armigero di molta vaglia postosi nel 1250 a capo del partito Ghibellino e venuto alle mani colla fazione avversa n'ebbe la peggio e fu cacciato in bando con buona parte de' suoi seguaci.

Stoldo nel 1282 ioterveune alla pace del Card. Latino, ma non ebbe alcuoa onorificenza nella magistratura, perchè favoreggiatore dei Ghibellini e magnate. Al ritorno però di Cosimo il vecchio che aspirando alla tirannide, andava cercando proseliti nelle Famiglie che avevano motivi di rancore, quali erano specialmente le magnatizie, i Catelini si videro salire ad altissimi uffici.

Tra gli uomini che furooo specchio delle più cristiane virtù è da aonoverarsi il beato Domenico dei Minori Osservanti che morì nel 1460.

Nel 1462 soltanto cominciarono a far parte dei Priori, e per sei volte fino al 1527 ne tennero l'onorevole ufficio: ultimo di questa casa che occupò una tale dignità, fu Guido di Dante di Bernardo, uomo di liberissimi sensi e padre di Dante da Castiglione nato nel 1503, di G. B. pievano di Cercina, e di Lorenzo che tutti ebbero in cima di ogni loro pensiero l'amor della patria, difendendola colle armi e la saggezza del consiglio.

Francesco figlio di Dino fu peritissimo delle lingue greche e latine: visse in molta intimità e per lungo tempo coll'Arcivescovo di Firenze, S. Antooino. Morì nel 1471 lasciando alla posterità le sue *Vite de' Santi*, *i Commentaria in David prophetam* ed altre opere di oon minor conto.

Dante strenuissimo Capitano combattè in steccato chiuso con Giovanni Bandini nemico della patria alla presenza dell'Esercito Imperiale di Carlo V. Di lui si hanno altre prove di valore guerresche, di cui può aversi piena notizia nelle storie del Giovio, del Monaldi e del Negri. Morì avvelenato per opera di Alessandro de'Medici. Bernardino sollevato al grado di Ammiraglio delle Galee di papa Calisto III, in ricompensa dei grandi servigi prestati alla Santa Sede venne investito della signoria di vari Castelli della Marca di Ancona.

Anche Bernardo fratello di Guido fu amantissimo di libertà e suggellò colla vita la fede incrollabile nei suoi principj, poichè cadota la Repubblica venne decapitato, ed i suoi figli Dante, Francesco, Diotisalvi e Vieri cacciati in esilio.

Anche Cosimo figlio di Vieri in quell'epoca fu mandato in bando, ma ottenuto di rimpatriare, venne in tanto amore della famiglia regnante, da ottenere nel 1622 il titolo di Senatore.

Figli di lui furono il Priore Dante potente oltremodo alla corte di Ferdinando II, ed il priore Vieri che acquistò dalla Corona di Spagna il Marchesato di Cavacurta e di Binaga nel Lodigiano; e nel 1623 il Priurato di Orvieto a giusto premio delle molte virtù di cui andava fornito. Ebbe ancora sotto Ferdinando II e Cosimo III titolo di Consigliere di Stato.

Le torri di questa famiglia furono accanto la soppressa Chiesa di San Ruffillo.

Come imperituro ricordo della pietà della medesima crediamo dovere accennare come essa a proprie spese facesse edificare la quarta parte del chiostro verde di S. M. Novella, e curasse che venisse adorno di nobili dipinti da Paolo Uccelli.

Oggi questa famiglia viene rappresentata in Firenze dagli egregi signori Marchesi Antonino, e Giovanni Catellini Da-Castiglione che sostengono degnamente il decoro di qusta nobilissima famiglia.

AUTORI DA CUI FURONO ESTRATTE QUESTE NOTIZIE

Dalle note del Cav. PASSERINI alla *Marietta de' Ricci*, dal MARCHESI, e dalle storie del GIOVIO, GAMURRINI, NEGRI e MONALDI.

Cavalcanti di Firenze

Cavalcanti di Firenze

CAVALCANTI

(di Firenze)

Vuolsi che desse origine a questa famiglia un Domenico Cavalcanti che fiorì nel 1000, da cui venne Berto padre di Cavalcante e questi dette origine a Giannoletto padre ad Adimari e Cavalcante che furono consoli di Firenze nel 1176.

Pare che i Cavalcanti derivassero da Fiesole e fossero Signori del castello delle Stinche in Val di Greve e di Monticalvi in Val di Pesa, di Luco e di Ostina il Val d'Arno superiore, e di molti altri castelli. Fatto è che nel secolo undecimo si trovano assai potenti, ed ottennero le primarie cariche nella città.

Di fatto Aldobrandino figlio a Cavalcante fu console nel 1204. Suscitatesi le fazioni Guelfa e Ghibellina, i Cavalcanti tennero le parti d'Italia colla fazione guelfa. Nel 1245 vincitori i Ghibellini, i Cavalcanti furono cacciati di Firenze, vi rientrarono nel 1258 cacciandone a loro volta i Ghibellini.

Alla battaglia di Montaperti trovandovisi molti di questa famiglia dovettero andarsene in esilio fino a che non rientrarono in Firenze nel 1366. Tra coloro che si acquistarono in questa battaglia molta fama pel valore spiegatovi furono Amadore, Aldobrandino di Schichi e Sangallo.

Onde convalidare la pace che fu stabilita tra i Guelfi e i Ghibellini si volle che Guido di Cavalcante desse la mano di sposo ad una figlia di Farinata degli Uberti celebre capo ghibellino.

Guido Cavalcanti a dire del Boccaccio, fu uno dei migliori filosofi del suo tempo e dottissimo nelle scienze naturali, leggiadro, costumato e gran prosatore, dotato di tutto quello appartiene a gentiluomo e ricchissimo. Prima che si conoscesse l'Alighieri era il più riputato poeta. Dante pure lo tenne caro e gli portò altissima stima, tanto che lo stesso Dante dice che avesse superato Guido Guinicelli stimato avanti di lui il primo poeta italiano.

La di lui famosa canzone — Donna mi prega perch'io voglia dire — fu a gara commentata da Egidio Romano e da Dino Del Garbo, uomini illustri ambedue del secolo XIV.

Molti fra i Guelfi si trovano dei Cavalcanti che segnano la pace del 1280 che pochissimo durò. Quando si svegliarono i partiti de' Bianchi e dei Neri, a cagione della inimicizia che avevano coi Donati, i Cavalcanti presero le

parti de' Bianchi, per cui nei tumulti che seguirono ebbero più volte le case arse e distrutte. Nella pace che tentò di porre fra i due partiti il Cardinale di Acquasparta, molti dei Cavalcanti furono confinati, fra i quali il nostro Guido, che andato a Sarzana vi ammalò per cattiva aria. Siccome infermo ebbe facoltà di tornare in patria, ova ben presto morì. Dalla pace fatta dal Cardinale di Acquasparta nulla effettivamente risultò, perchè si tornò presto alle offese, e Masino del Cavalcanti essendo stato uno dei primi ad infrangere la pace, fu decapitato per influenza di Pazzino dei Pazzi. Da ciò nacque l'odio perpetuo dei Cavalcanti coi Pazzi, odio che fruttò funestissime conseguenze ai primi.

Nel 1304 per l'incendio delle case loro suscitate dagli Abati, i Cavalcanti furono costretti ad abbandanara la città, e si fortificarono nei loro castelli d'onde facevano frequenti incursioni nella vicinanze della città. I Fiorentini andarono a cacciarneli, ed il primo castello ad essere assaltato fu quello delle Stinche, che dopo forte difesa cadde in potere dei Fiorentini.

I prigionieri che furono fatti, si condussero a Firenze e furono posti nelle nuava prigioni che la Signoria avea fatte fabbricara sopra alcune case degli Uberti nel popolo di S. Simone, per cui a queste prigioni dai Cavalcanti cacciati dalle *Stinche*, venne il nome di *Stinche*. Dal castello delle Stinche, passarono a quello di Montecalvi, che parimente fu presto preso. Finalmente nel 1207 i Cavalcanti furono rimessi in Firenze con patto però che il giorno di S. Giovanni andassero alla chiesa di S. Giovanni senza alcun segno.

Pochissimo rimasero i Cavalcanti in Firenze perchè Paffiera avendo vendicata la morte del fratello sopra Pazzino dei Pazzi nel 1311, furono nuovamente dal popolo infuriato cacciati di Firenze. Da questo fatto deriva forse l'emigrazione di alcuni dei Cavalcanti nel regno di Napoli. Vi ebbe di fatto un Filippo Cavalcanti che portossi al servizio di Napoli, ed acquistò grandi favori in corte, e vi lasciò ricca ed illustra discendenza.

In benemerenza dei servigj dei Cavalcanti prestati a Napoli, accadde che il re Roberto sostenna caldamente le parti loro, ed ottenne che fossero rimessi in patria l'anno 1316. Alcuni però scelsero di rimanera al servizio di Napoli, ed ebbero eminentissime cariche, come Salice che fu vicerè e gran giustiziere, ed Amerigo gran ciambellano della regina Giovanna.

Uberto di Pazzo di Cavalcanti fu progenitore dalla linea Cavalcanti del regno di Napoli. Da Uberto venna Giachinotto e Giannozzo fratelli, l'ultimo dei quali fu padre ad Amerigo, i quali insieme cogli altri Cavalcanti esistenti allora si trovano possessori, come abbiamo detto più sopra, del castello di Ostina e di altri castelli, come feudatarj della Badia di Firenze, e quella donata dal Conte Ugo Marchese della Toscana.

Amerigo, si legge ull'Archivio delle Riformagioni, dimanda il permesso alla Repubblica fiorentina di andare al servizio degli Estensi in Lombardia l'anno 1344.

Desso Amerigo passò al servizio della regina Giovanna di Napoli e le dimostrò affetto sincerissimo e forte attaccamento agli interessi di lei, tanto

che quando la fortuna cominciò a mostrarsi avversa a questa regina, avendo già da essa ricevuto frequenti e preziosissimi doni, stimò bene restituirli a lei onde ne approfittasse a proprio soccorso. Tutto vendè e le sue terre molte che dalla regina avea avuto, anco la terra di Capua e ne portò i danari a lei, dicendole che si ajutasse con quelli.

Giovanna fu così commossa da sì grande attaccamento e disinteresse che colle lacrime agli occhi lo ringraziò, dicendo che si ritenesse quello gli avea donato, e che ringraziava il cielo dell'averla condotta in miseria per potere così facilmente discernere i veri dai falsi amici.

Questo Amerigo fu molto amico del Boccaccio. Mainardo fratello di Amerigo fa testamento nel 1380 e lascia esecutori testamentari la moglie di Amerigo insieme con Francesco Acciajoli. Nulladimeno o che tornato a Firenze vi morisse o vi volesse essere ricondotto morto, fu sepolto nella sua cappella in S. Croce, ove è non solo una sepoltura di lui a modo di Arca ammattonata, ma un'altra pure delle donne di casa sua.

La discendenza di Mainardo si estinse quantunque si mantenesse per assai tempo; poichè Giovanni suo figliuolo ebbe tre figli, Amerigo, Giannozzo e Niccolò, e tutti e tre nella tornata dell'esilio di Cosimo de' Medici furono fatti del popolo nel 1434.

Amerigo fu del numero dei Signori nei due mesi di marzo e aprile dell'anno 1451.

Da Niccolò nacquero tre figli Amerigo, Giovanni e Forte. Da Amerigo nacque Benedetto, ed in lui finì questa linea; Giovanni morì nel 1495 senza figli maschi, e dopo avere collocate agiatamente in matrimonio quattro sue figlie, lasciò diciotto poderi a S. Maria Nuova.

Questo Giovanni fu amico e protesse molto Marsilio Ficino, il quale non solo lo nominò nel suo *Convitto*, ma dice pure che per le sue doti di animo e di corpo dai *convitati* era detto l'eroe: anche il Landino ne fa onorevole menzione.

Mainardo fratello del primo Amerigo menzionato, fu grande amico del Boccaccio e protesse con grande ardore le lettere e gli uomini dotti. Desso fu fatto cavaliere e maniscalco del regno di Napoli. L'anno 1378 fu mandato ambasciatore per la Regina Giovanna ad Urbano pontefice, e nella sua gioventù combattè molte battaglie in Morea per cui gli furono donati in feudo molti beni. Prese in moglie, siccome il fratello Amerigo, una di casa Acciajuoli, da cui ebbe due figli Carlo od Otto, ed una figlia Maria; ai quali nel suo testamento fatto, come abbiamo detto più sopra, nel 1380 lascia grandi ricchezze.

Otto non ebbe figli, Carlo trovasi col titolo di Messere che davasi ed ai Dottori e ai Cavalieri, e nel 1393 insieme col fratello Carlo sono fatti del popolo.

Carlo ebbe per moglie Anna de'Medici figlia di Messer Vieri tanto potente nella repubblica, e gli partorì Mainardo, Alessandro, Donato, Otto, Francesco. Francesco fu dei Signori l'anno 1464, come nel 1468 fu Donato suo fratello, il quale dalla Lena Bartolini sua moglie ebbe Alessandro, Carlo, Otto, Andrea.

Alessandro fu Pieveno della Pieve di S. Bancrazio, situata in Val di Pesa, e divenne molto ricco per beni paterni, materni, pei poderi detti al *Picco*, nei quali era compreso un palazzo ed altri casamenti di molto valore, oltre le case che possedeva in Firenze. Non avendo fratelli Alessandro lasciò tutti questi beni alla Pieve di S. Bancrazio, perchè fossero a perpetuo profitto di tutti i successivi pievani, obbligando il pievano che il primo fosse a lui successo di fondare un oratorio con tre cappelle in un luogo da lui designato in quel paese, ove dovevono risedere tre cappellani per celebrarvi la messa; di ogni avanzo annuo di queste rendite poi si doveva dotare fanciulle.

Alessandro sopravvisse a questo testamento 16 anni, perchè lo fece nel 25 gennaio del 1479, ma in questo tempo in nulla alterò la sua volontà.

Ora tornando ai figli di Messer Carlo Cavalcanti e di Anna Medici, bisogna dire di Mainardo uno di questi. Da esso nacque Andrea, Vieri, Carlo, Francesco, Niccolò e Bartolommeo. Nessuna notizia abbiamo di Andrea e di Vieri, Francesco, Carlo e Niccolò finiscono la loro discendenza in femmine; del solo Bartolommeo resta a parlare e dei discendenti da lui.

Mainardo padre a questo Bartolommeo, prese in affitto il Pino, dappoichè alla morte del pievano Alessandro, fu stabilito dal papa Alessandro VI che un solo sacerdote bastasse invece del tre ad ufiziare l'oratorio, e che per sovvenire alquanto i parenti del pievano Alessandro uno dei Cavalcanti prendesse in affitto quel luogo, sborsando ogni anno qualche centinajo di scudi.

Mainardo fu dei Signori nel 1509 nel tempo in cui era Gonfaloniere il Soderini. Cambiato lo stato, nel 1532 fu dei numero dei 150 cittadini ai quali fu data facoltà di fare tutto quello meglio convenisse alla repubblica.

Bartolommeo o Baccio Cavalcanti nacque nel 1502. Costui giovanissimo ancora fu eletto dal Magistrato del Nove nel 1528 fra i quattro che dovevano recitare l'orazione della milizia.

Fu stabilito nel 1528 nella città di Firenze di iscrivere i giovani il cui padre potea risedere in consiglio, dai 18 fino ai 36 anni, nella milizia cittadina. Il numero di questi militi arrivò a tremila. Questi tutti imborsati si divisero nei quattro quartieri in cui era divisa la città, ed in sedici gonfaloni o stendardi, dei quali ad ogni quartiere ne toccava quattro. Così furono fatte sedici bande di circa 200 ciascuna, a cui per un anno era preposto un capitano, un luogotenente, un alfiere, un sergente e diversi capi squadra. La stessa banda avea il diritto di eleggersi per squittinio questi capi.

Tali bande per simili elezioni si radunavano in una delle chiese dei loro quartiere, con un commissario per ogni quartiera eletto dal consiglio degli ottanta. L'ufficio poi dei quattro commissarj era di raccorre ogni mese la banda del proprio quartiere sopra una piazza, dove si esercitava la gioventù a conservare li ordini, ad imparare ogni esercizio militare, a tirare al bersaglio, infine a porre ogni studio in quel che appartiene a perfetto milite.

Ogni anno poi tutta questa milizia si raccoglieva e si muoveva in bella

ordinanza dal palazzo della Signoria fino al prato di Ognissanti, quivi rappresentava un vero fatto d'armi in finta battaglia.

Fu pura stabilito eha ogni anno aila presenza dei magistrati e di tutta la milizia in una ehiesa del quartiere da uno dei giovani eletto dal magistrato dei nove si recitasse un'orazione per infervorara maggiormente i eittadini aila tutela della patria. In seguito fu aggiunto ancora che ogni anno ai nove di novambra nel giorno di S. Salvadore si facesse in consiglio da un giovane eletto dagli ottanta un'orazione sulla iibertà, siceome altri giovani dovevano trattare della milizia.

Tra i primi che dovevano recitare tal'orazione furono cietti, Piero Vettori, Baccio Cavalcanti, Lorenzo Benivieni, Battista Nasi, Luigi Alamanni, Pierfilippo Pandolfini ed altri.

In questa eircostanza Baccio Cavalcanti per due orazioni in diversi tempi, una suila milizia, l'altra in consiglio comprese di tal maraviglia tutti, da dovere stabilire non essersi udita mai tanta eloquenza ed ardimento di coneetti quanta ne dimostrò Baecio.

Dopo la morte di Alessandro de'Mediei, venuto al supremo potare Cosimo, egii usei di Firenze insieme coi Cardinale Salviati ed altri, non potendo tollerare che fosse tolta la libertà della sua patria. Baecio fu parimente ad unanimità preseelto dai fuorusciti eoma ambaseiatore al re di Franeia perchè volesse ritorre Firenze dalla dura servitù di Carlo V imperatore.

Baecio diventò taimente earo a quel ra ehe lo aiessa per suo agente e segretario nei rivolgimenti della eittà di Siena a favore dei Francesi eontro Cosimo Duca, per cui quasti non solo lo dichiarò ribelie per le molte eose operate in vantaggio dei Senesi, ma pose aneo la taglia di mille scudi a ehi lo desse morto, a duemila a ehi vivo.

Baccio allora iaseiò Firenze, ed in prima si ritirò a Ferrara, quindi, successo a Clemente VII Paolo III, a Roma, e si rese sommamente neeessario a questo ultimo ponteflee, poichè gli commise affari importantissimi; infine si stabiii fisso in Padova dove passò il resto della sua vita e morì nel 1662. Resta di lui una traduzione italiana della *Castrametazione di Polibio* inserita in una raceolta di traduzioni ed aitre opere greche sull'arte militare fatta da Filippo Strozzi. *Trattato ovvero discorso sopra li ottimi reggimenti della repubbliea antica e moderna. Rettorica.*

Baecio fu uno dei giovani ehe sopraintesero alla celebre edizione del *Decamarone* del Boccaecio fatta nel 1527.

Ebbe tre figli, Giovanni, Lucrezia e Cassandra. Lucrazia fu dama di onore di Maria de'Medici Regina di Franeia, e sposò Alberto Dal Bene; Cassandra si maritò a Pier Antonio Bandini. Giovanni si ritirò in Roma ove prese diverse mogli.

Dallo stipite Cavaicanti di Firenze pare eerto ehe ne derivasse il ramo dei Cavaleanti di Cosenza. Di questa famiglia Gio. Batta. l'Ermita di Soliers parla in questi termini nella sua Toscana Franeese: « Aneorchè i Caval» eanti non abbiano ottenuto ehe l'ordine dei eittadini nella Repubbliea di » Firenze, essi hanno avuto il vantaggio di avare altrettanto aecreseiuto

» la loro riputazione per li servigi che hanno reso ai re di Francia, come
» ai principi d'Italia che se eglino avessero sempre portato la qualità dei
» principi in Alemagna. Il loro valore, la loro dottrina li rendono im-
» mortali, e l'inviolabile fedeltà che hanno avuto sempre ben guardata
» pei nostri re e pei principi del loro sangue merita bene che la Fran-
» cia ne conservi la memoria.

» Avanti che le guerre dei Guelfi e Ghibellini facessero parlare di que-
» sti Eroi, la loro virtù li elevava alle cariche dello stato di Firenze, e
» la loro magnificenza li faceva ragguardevoli pei superbi edificii coi quali
» abbellivano la loro patria: e Paolo Mini non può che ammirare il gran
» palazzo che questi signori fecero fabbricare in quel secolo, in che le fazioni
» del Guelfi e del Ghibellini cominciorono ad armar l'Italia tutta. Allora
» i Cavalcanti divennero l'appoggio ed i capi dei Guelfi; e come che que-
» sta famiglia abbondava di gran capitani, il loro valore si segnalava dap-
» pertutto. L'anno 1260 Rinieri Cavalcanti comandava l'armata dei Fio-
» rentini contro i Senesi, secondo l'Ammirato, il quale fa entrare questa
» casa nella buona grazia dei nostri re di Napoli si tosto che questi prin-
» cipi passarono in Italia; e dice che Giannozzo Cavalcanti fu creato Po-
» testà di Genova per il re Roberto l'anno 1335 dopo che fu stato luogo-
» tenente generale dell'armata del Duca di Calabria contro il tiranno
» Castruccio.

» Don Ferrante della Marra nel suo Trattato delle famiglie di Napoli
» riporta ancora Amarigo Cavalconti nella Corte del re Luigi di Taranto
» di cui era ciambellano l'anno 1335. Lo stesso viene annoverato fra i
» baroni presenti alla protesta della Regina Giovanna di non alienare, nè
» rendere giammai la Contee di Provenza e di Forcahalchier.

» Di Giannozzo Cavalcanti tralascio i suoi memorandi fatti da lui nella
» Repubblica fiorentina, perchè Scipione Ammirato racconta puntualmente
» il tutto nella sue storie. Guido Cavalcanti ancor egli fu valorosissimo in
» arme per difesa della sua Repubblica. Giovanni Cavalcanti era così sa-
» piente nella filosofia che meritò il soprannome dell'Ercoleo. Baccio Ca-
» valcanti il più eloquente personaggio del suo secolo, nel tempo della
» guerre contro i Medici, arringò pubblicamente e si oppose a Filippo
» Pandolfini che voleva fare rasare la chiesa di S. Lorenzo, per abolire la
» memoria di questa casa.

» Guido Cavalcanti fu poeta veramente coronato dalla benevolenza dei
» nostri re. Questo personaggio universale, il cui giudizio non era punto
» inferiore al suo brillante spirito, è lo stesso che secondo l'istorico Davila
» seguì in Francia la Regina Caterina de' Medici, e si rese così versato
» negli affari di Stato che il re Carlo IX lo impiegò in diversi negoziati
» e lo fece suo ambasciatore in Inghilterra appresso la Regina Elisabetta
» l'anno 1562; il quale per avere in avanti trattato diversi affari fra questi
» due regni era bene informato degli interessi dell'uno e dell'altro. Bar-
» tolommeo Cavalcanti, il quale lo avea preceduto nei servigj resi alla
» Francia, non era men gran politico. Questo signor Maestro dell'Ostello
» ordinario del re Enrico II. si rese capace delle più importanti funzioni

» dello stato, che Sua Maestà per una lettera delli 4 gennaio 1572 comandò ai suoi luogotenenti generali e ambasciatori che erano in Italia » che ricevessero il medesimo Cavalcanti per suo consigliere e mastro d'O-» stello presso di loro in qualità di suo consigliere di stato nelli consigli, » che essi hanno accostumato di tenere per gli affari di S. M. ec. »

Da Amerigo Cavalcanti discendeva Ginevra moglie di Lorenzo de' Medici fratello di Cosimo il Vecchio, che potè ottenere per questi parenti che fossero fatti del popolo l'anno 1434, e di tal guisa aprì ad essi la via del Priorato che dal 1451 al 1531 pervenne tredici volte in detta famiglia.

Molti sono gli uomini illustri di questa famiglia per dignità ecclesiastiche, per lettere, scienze ed armi. Nel tempo del Principato per tre volte ebbe la dignità senatoria. Di questa famiglia cotanto numerosa sotto la repubblica più non esiste alcuno, essendosi spenta nel 22 novembre 1747 in Alessandro di Andrea che lasciò eredi i Cattani.

Ebbero case e torre nel punto in cui la Via dei Calzajuoli volta in Baccano, via che in prima dicevasi dei Cavalcanti, e che cambiò nome quando furono espulsi da Firenze. La loro loggia era presso lo sdrucciolo che da Baccano conduceva ad Orsanmichele.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Varchi, *Storie*. — Segni, *Storie*. — Gio. Villani, *Storia*. — Nardi *Storia*. — *Note alla Marietta de' Ricci del Cav. Luigi Passerini*. — *Elogi di uomini illustri toscani*. — *Biografia universale*. — Gamurrini — Alberti, *Descrizione d' Italia*. — Reumont Alfredo, *Tavole cronologiche e sincrone della storia fiorentina*. — Ammirato Scipione *Storie*.

Cellesi di Pistoia

Cellesi di Pistoia

CELLESI

(di Pistoia)

La famiglia Cellesi fu tra le più ricche e potenti che fiorissero dopo il 1200 in Pistoia. Le Istorie ce la dicono originaria di Celle sul Vinclo da ove trasse a Pistoia. Fu Vicedomina della Sede Vescovile di Pistoia, ed ebbe il diritto di porre in possesso i nuovi Vescovi.

Lungi dal nutrire il pensiero di stendere una completa genealogia di questa nobilissima Famiglia, e perchè i limiti che ci siamo prescritti nella compilazione di quest'Opera nol consentirebbero e perchè un tale lavoro richiederebbe una troppa lunga serie di investigazioni storiche che perdendosi nella oscurità di epoche lontane, ci lascierebbero in una continuata incertezza, noi ci limiteremo a compendiare soltanto le notizie da noi rinvenute nelle varie Istorie che abbiamo percorse e le quali ci forniscono ampi materiali per presentare ai nostri lettori uno schizzo genealogico dei Cellesi.

Il Salvi nella sua Storia accenna fino dal 1290 ad un Corrado di Tebaldo Cellesi che veniva destinato a portare l'insegna di Pistoia nella circostanza che quel Comune inviava numeroso stuolo di fanti in soccorso dei Lucchesi contro i Pisani.

Nel 1331 Gio. di Aib. Cellesi faceva parte della spedizione dei Pistoiesi che aiutavano i Fiorentini i quali stringevano Lucca di assedio.

Nel 1359 troviamo un Giovanni di Pietro Cellesi Gonfaloniere di Pistoia,

e nel 1381 Francesco di Gio. di Piero di Drado elatto pura a tale supremo Ufficio: quest'ultimo anzi nel 1396 venlva inviato dal Comune Ambasciatore a papa Bonifazio per ottenere la concessione di eleggere a proprio arbitrio lo Spedelingo degl'Innocenti: missione eha esso compleva si lodevolmante da procurargli l'onore di venire rieletto nel 1408 e nel 1418 a Gonfaloniere.

Nel 1417 Atta di Giovenni Cellesi fu nel novero del venti cittadini eletti dal Comune per le riforma dei pubblici Uffici e nel 1425 eletto Gonfaloniere; come lo fu nel 1439, e per rielezione nel 1463, Simone di Atto Cellesi.

Di eguale onorificenza venne insignito nel 1431 Iacopo di Giovanni Cellesi, che poscia nel 1473 fu destinato in cempagnie di aitri sette cospicui cittadini dal Comune, a prestare omaggio e servitù al Cardinale Fortiguerri in Pistoia.

Nel 1451 Piero di Iacopo Cellesi ebbe posto trai Cittadini eletti a riformare gli Ufficii della Città.

Nel 1457 Bartolommao di Atto Cellesi venne spedito in qualità di Oratore e Firenze, trovandosi Pistoia travagliata dai contadini ed in pericolo di sollevazione.

Nel 1462 e poscia nel 1463 e nel 1474 Simone di Atto Callesi, nal 1481 Franeesco di Simone Callesi, nel 1483 Giovanni di Bartolommeo Cellesi e nel 1488 Atto di Bertolommeo Cellesi furono Genfalonieri di Pistoie: questo ultimo anzi vi fu rieletto nel 1494.

Simone Cellesi ehe nel 1484, nel 1490, e nel 1497 ricoperse lo stasso Ufficio, fu nel 1496 inviato Oratora a Firenze per sanzionare alcune convenzioni con quel Comune.

Nel 1498 Filippo di Simona Cellesi fu dal Magistrato chiemato a riformare i Capitoli e gli Statuti delle Città ed eletto a Genfaloniere. In quest'enno scopplerono più che mai terribili le ire della due famiglie Cancellieri e Paneiatichi ehe furono eanse in seguito di tanti disastri a Pistoia: ne fu pretesto le nomine dello Spedellere di S. Gregorio. La famiglia Cellesi sosteneva i diritti dei Paneiatiehi, e Lorenzo Cellasi si recò olla Signoria di Firenze a patroeinerne la causa: parve sopita la cosa, me il 5 febbraio del 1499 evendo Sandrino Cellesi partitante del Panelatichi, essalito sulla pubbliea piazza Mariotto Fortiguerri della faziona Cancelleresca, che ebbe selve le vita soltanto per la larga tunica da Dottora che indosseva, si venne a nuove contase che si fecero sempre più gravi, nonostante l'arrivo di 500 fanti Fiorentini a sedar le contase, pel giungere di Bartol. di Niccolò Cellasi unmo intrepido e ardentissimo eha aveva stanza in Lucca perchè bandito da Pistoia, eon nmeroso stuolo di armati in soccorso del Panelatiehi. La Signoria di Firenze a prevanire maggiori mali chiamò allora a sè diversi Commissari delle due Fazioni, trai quali Lorenzo Cellesi, perchè asponessaro le loro ragioni, ma nel men-

tra che pendevano le trattative, i Cancellieri improvvisamente assalirono le case dei Cellesi che opposero valida resistenza, ma invano perchè quelle di Bernardo furono saccheggiate, ed arse quelle di Matteo. Ma non andò guari (nel 1500) che Giovanni Cellesi per vendicarsi appiccò il fuoco a quelle dei Salviati senza curarsi delle persone che le abitavano: del che i Cancellieri nello stesso anno fecero rappresaglia, incendiando diverse case della parte avversa, altre ponendo a ruba, nè risparmiando quelle dei Cellesi.

Il 21 Settembre però del 1501 si concludeva la pace dei due partiti per opera della Repubblica e banditine publicamente i Capitoli, tutto faceva credere prossimo il fine di una tanta discordia civile che era anche scoppiata a Serravalle difesa strenuamente contro la parte Cancelliera dal Dottor Bastiano Cellesi. Ma tali speranze ben presto svanirono perchè nel 1502 tornarono le parti a venire alle mani, per cui sappiamo, che furono citati a comparire a Firenze come rappresentanti la fazione Panciatica Tommaso di Tommaso Cellesi, Lorenzo e Matteo di Bartolommeo Cellesi, e che quest'ultimo fu tenuto per un anno prigione alle Stinche.

Fra i Capitani che militarono nel 1509 in favore dei Fiorentini contro i Lucchesi per avere Pietrasanta, troviamo Filippo di Vincenzo Cellesi, Bartolommeo Cellesi, e Pietro Cellesi: il secondo anzi di questi, diede prove di sommissimo valore.

Nel 1512 tenne l'ufficio di Gonfaloniere Atto di Bartolommeo Cellesi e fu trai deputati alla guerra Lorenzo di Bartolommeo Cellesi che venne poscia Gonfaloniere nel 1514 e nel 1517, come lo fu nel 1513 Giorgio di Francesco Cellesi.

Nel 1515 il Comune di Pistoia inviava a Firenze Mariotto di Atto Cellesi in forma solenne a congratularsi con Goro Ghieri eletto a Vescovo e nel 1519 lo destinava ad ossequiare il Vescovo Pucci che si recava a Pistoia: nel 1531 appartenne al Magistrato di Sanità, fu uno dei 4 cittadini destinati a rimediare i gravi danni cagionati dalla peste e venne nominato Gonfaloniere nel 1533: per bisogna del Comune fu mandato Oratore a Firenze: nel 1536 figurò tra gli 8 destinati a conservare la pace e la difesa della città e per ultimo nel 1537 tenne posto tra i Deputati alle fortificazioni delle mura.

Vincenzo di Filippo Cellesi ebbe fama di valente Oratore. Pistoia perciò l'ebbe carissimo e mostrò di apprezzarne i talenti inviandolo Oratore nel 1520 al Cardinale dei Medici, nel 1529 e 30 al papa, nel 1532 a Lorenzo de' Medici per la sua assunzione al principato di Firenze, e nuovamente nel 1533 per comporre certe differenze insorte col contado: nello stesso anno fu eletto a Gonfaloniere e riconfermato nel 1536: in quell'epoca il Duca Alessandro lo nominò uno dei 10 a reggere il Governo di Pistoia ed il Magistrato lo inviò a Firenze ad offerire al Granduca il vassallaggio di Pistoia, perchè la scampasse dall'imperversare delle fazioni. Nel 1538 avu-

tosi indizio a Pistoia che a Firenze trattavasi di togliere gli onori e gli uffici pubblici alla città e chiudere il palazzo del Comune, elevò la sua voce in seno al Consiglio generale, perchè venisse tutelato l'onore ed il decoro patrio e si mandassero Ambasciatori a tale uopo a Firenze. L'anno innanzi aveva presieduto alle fortificazioni delle mura.

Nel 1520 Tommaso di Tommaso Cellesi si recò al Comune di Firenze in qualità di Oratore per certe gabelle imposte sui vini, ed Atto di Atto di Bartolommeo fu Gonfaloniere, come nel 1522 lo fu Tommaso di Giovanni Cellesi.

Nel 1524 Pietro Cellesi assale le case dei Tonti per ispirito di parte e vi rimane ferito: va al servizio del papa, e mandato da esso a Casi nel Bolognese, giunge a Pistoia, pone a sacco le case dei Cancellieri e tornato al papa si scusa dell'operato e ne riceve venia. Nel 1530 il Comune di Pistoia lo invia Oratore al principe di Orange che si trovava alla espugnazione di Firenze, per raccomandare a lui ed a Baccio Valori Commissario del papa, la città di Pistoia.

Nel 1530 Giovanni di Filippo Cellesi è posto a guardia dell'importante posto della Sambuca pel libero passaggio di certa quantità di grano che il Comune di Pistoia prestava a quella di Firenze; ed Atto di Andrea Cellesi deputato a ricevere ed alloggiare le soldatesche è inviato Commissario del Magistrato a Bartolommeo Valori.

In quell'epoca (dice l'erudito Annotatore della Marietta de' Ricci) ardeva grandissimo odio tra Riccardo Strozzi e Giovanni Cellesi di Pistoia perchè Riccardo guadagnatosi l'amore della moglie di Giovanni, l'aveva rapita e dopo alcun tempo, siccome avviene di sovente in simili turpi amori, nauseato, l'avea rimandata a Pistoia dove il marito non volle riceverla nella sua casa. Venuta la guerra, i due nemici si incontrarono alla battaglia di Cavinana in cui l'uno contro l'altro combattendo, non poterono superarsi. Pugnavano così ingiusta guerra, allorchè sopraggiunsero tre Spagnoli ed assaltato all'improvviso Niccolò Strozzi malamente il ferirono e lo fecero loro prigioniero contro tutte le regole della guerra. Il Cellesi lo riscattò pagando 1000 fiorini d'oro e fattolo medicare, generosamente lo pose quindi in libertà.

Nel 1531 Pietro di Bartolommeo Cellesi solleva la parte dei Panciatichi contro quella dei Cancellieri, e nello stesso anno parte per le guerre di Turchia.

Nel 1536 Giovanni Cellesi a Calamecca fuga l'oste d'Alessandro Passaglia e nel 1538 rimane morto in una zuffa tra Pistolesi e Pratesi: nello stesso anno Bastiano Cellesi Capitano della Fazione Panciatica disperde i Cancellieri a Cutigliano; nel 1546 è eletto Provveditore del Comune e Gonfaloniere negli anni 1351-55-62.

Nel 1538-39-40 furono Provveditori di Pistoia Atto di Andrea Cellesi, confermato in questo Ufficio anche nel 1514, Abrà di Giorgio Cellesi di, Girolamo di Filippo Cellesi e Pietro di Giorgio Cellesi.

Nel 1543 figurano tra i Capitani di Compagnie destinati a recarsi a Milano per ordine del duca Cosimo in servigio dell'Imperatore, Piero Lanfredino, Filippo o Piero M. Cellesi.

Nel 1545 o 46 fu Gonfaloniere di Pistoia Tommaso di Giovanni Cellesi e nel 1573 (confermato ancora nel 1576) Fabrizio di Atto Cellesi: nello stesso anno fu pure nel medesimo Uffizio Alessandro di G. B. Cellesi, come lo fu nel 1583 il Capitano Lanfredino di Mariotto.

Nel 1596 troviamo tra gli Operai di S. Iacopo un Andrea di Atto Cellesi uomo sommamente pio e sopramodo amante del proprio paese.

Nel 1597 quando il Vescovo Passerini giunse a Pistoia, volle subito che gli venisse presentata la nobile famiglia Cellesi, *per mantenere et augumentare ogni lor buona consuetudine et antico ordine in honore della sede episcopale;* invito che venne tosto accettato dal Balì Teodoro Cellesi che venuto con tutta la sua famiglia alla presenza del Vescovo, n'ebbe le più liete e festose accoglienze.

Nofri Cellesi Piovano di S. Andrea dona nel 1603 alla Congregazione del sacro Chiodo il locale per le sue Adunanze.

Nel 1606 ebbe posto tra i Gonfalonieri il cav. Iacopo di M. A. Cellesi, come negli anni 1610-14-17-21-25 e 28 Giuliano di Nofri, e nel 1620 Atto di Annibale.

Bartolommeo di Andrea Cellesi è eletto nel 1615 Gonfaloniere e riconfermato negli anni 1618-22-25 e 28. Lo è pure nel 1627 Alessandro di G. B. Cellesi. In quest'anno Luca di Nofri che a 25 anni esercitava l'avvocatura in Roma, e dopo 8 anni di esercizio veniva promosso a Prelato, e poscia nominato Governatore di Iesi, Ascoli, Rimini e Benevento, fu eletto Vescovo di Martorano in Calabria. Chiamato in seguito a sostenere l'uffizio di Visitatore apostolico di tutta la Sicilia, fu destinato a comporre la lite insorta tra l'Arcivescovo di Messina ed il Vescovo di Catania: rimase ferito nei guasti operati dal terremoto in Martoranò, ed a lui deve quella città l'erezione della Cattedrale e del Seminario.

Nel 1628 il Senatore Sebastiano Cellesi invita il Gonfaloniere di Pistoia a mandare Oratori a S. A. S. al confine per riceverlo degnamente, avendo il Granduca divisato recarsi a Pistoia: nella sera del suo arrivo al gran ballo datogli dal Comune, S. A. apre la festa con donna Caterina Cellesi dal Gallo sorella del Capitano Giovanni Cellesi trottenitore e cameriere maggiore del Principe e nipote del Senatore Sebastiano, e con donna Semiramis Cellesi Tolomei. Nello stesso anno veniva assunto all'Arcivescovado di Ragusa monsignore Tommaso di Giovanni Cellesi fratello del Senatore Sebastiano, Auditore della Consulta e Consigliere di S. A. S. Esso fu dottissimo giurista e morì il 17 dicembre del 1635.

Nel 1633 troviamo Gonfaloniere Giorgio di Benedetto Cellesi e lo vediamo riconfermato negli anni 1637-40 e 47.

Nel 1641 il Capitano Belisario ed il cavaliere Bastiano Cellesi furono fra

i 30 Capitani eletti al comando dei 6000 fanti ragunati in Siena per ordine del Granduca per dissidi insorti tra i principi della Lega e la casa Barberino. Bastiano fu nel 1633 mandato Ambasciatore a Firenze, nel 1639 eletto a Gonfaloniere. Nel 1643 respinge l'esercito barbarico che tentava scalare le mura.

Tornato nel 1643 in patria dalla Germania dopo avere servito l'Imperatore nelle guerre di Ungheria, Fiandra, Bradà, Boemia Praga, Slesia, Colonia, Mastrich, Anversa e Brusselles, ove perdette una gamba, il Capitano, Fr. Cellesi, vi morì nel 1653.

Nello stesso anno quando l'esercito barbarico stanziava sotto Pistoia, il Balì Paolo del Balì Teodoro con raro coraggio, entra nell'accampamento nemico, non visto, ne spia le mosse e, le riferisce al Colonnello Capponi, e viene destinato a visitare le mura, ispezionare le sentinelle e difendere porta Lucchese: negli anni 1633 e 42 era stato inviato Ambasciatore dal Comune di Pistoia al Granduca.

Nel 1647 il cavaliere Fabrizio di Atto, ottimo cultore dei buoni studi, veniva nominato Principe dell'Accademia dei Risvegliati.

Abbiamo pure memorie di un Fra Iacopo Cellesi gesuita che tradusse dal latino la istoria della guerra di Fiandra del 1593, scritta dal P. C. Gallucci.

Ma troppo a lungo ci porterebbe il nostro lavoro se fino ai dì nostri volessimo seguitare l'enumerazione di tutti i nobili ingegni che illustrarono questa nobile Famiglia che vive tuttora in florida condizione in Pistoia, per cui facendo fine alle nostre parole, noi saremmo ben lieti se di molte Famiglie come quelle dei Cellesi avesse abbondata la nostra Toscana.

F. Galvani.

SCRITTORI DAI QUALI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA.

Queste memorie sono tratte da Cronache manoscritte Pistolesi, dalle Istorie del Salvi, — dalle Istorie Pistolesi, — dal Gamurrini, e da altri Storici Contemporanei.

Conami di Lucca

CENAMI

(di Lucca)

Fra le Famiglie patrizie di cui altamente si onora la Città di Lucca e per antichità di origine e per nobili tradizioni, è certamente da annoverarsi la Famiglia Cenami che proveniente circa il 900 dalla Slesia, venne a porvi stanza, e vi tenne, come al presente vi tiene, non interrotta dimora, occupandovi sempre i primi onori e rendendosi sempre oggetto alla pubblica benemerenza.

E come essa fino dai primordi del suo traslocamento in Lucca vi fosse tenuta in moltissima onoranza lo abbiamo, nel trovare alla Corte di Filippo, figlio di Federigo primo Duca di Toscana, nel 1195 Pandolfo Cenami ch'ebbe da quel Principe l'onorevole ufficio di recarsi a Lucca ove risiedeva la sua Famiglia, *ad exigendos Fiscos* e come questi giunto in patria potesse colla sua eloquenza comporre i dissidj che in quell'epoca tenevano agitati nella città di Lucca gli animi dei cittadini.

E fu solamente nel 1308 quando Lucca venne a tumulto, ed il popolo armandosi contro la nobiltà, rimase vincitore, e perciò furono esclusi dal governo della cosa pubbblica tutti coloro che appartenevano all'ordine equestre, che erano Conti rurali, patrizi (ad eccezione di quelli che avessero parteggiato pel popolo) che vediamo per Legge pubblica esclusi dai Magistrati Lucchesi *per iracondia popolare*, come scrive uno Storico, *omnes et singuli filii Cenami*.

Questa Legge però non fu di lunga durata poichè nel 1335 Nicolao Cenami figura tra gli Anziani di Porta borgo pei mesi di agosto e settembre.

E Giusfredo nel 1373 veniva eletto tra i Deputati alla fortificazione dei borghi che per ogni parte circondavano la città e ciò dopo avere disimpegnati altri onorevolissimi uffici.

Anche Pietro di Giusfredo fece parte di una balìa di XII Cittadini nominati a meglio regolare l'andamento della repubblica.

Pandolfo Cenami circa il 1400 donava all'Arcivescovo Umberto di Pistoja il suo Castello di Fojano.

Era in quell'epoca la città di Lucca oppressa dalla mala signoria di Paolo Guinigi, ed a Pietro Cenami sorse il pensiero di sottrarla alla tirannide di colui che se n'era fatto signore. Nella notte perciò del 14 agosto 1430, il Cenami ragunata buona mano di congiurati, li condusse in luogo appartato presso le vicinanze del palazzo abitato dal Guinigi e loro raccomandò di non scoraggirsi: essere la loro impresa di facile riescita, ma di molto beneficio, se condotta a fine, per la patria; il Guinigi, perchè ignoro della congiura, trovarsi indifeso; agevole perciò averlo in podestà: ciò ridonare a Lucca la pristina libertà; che se ad ottenere un così santo scopo occorresse

anche spargere il sangue, bello il morire: Dio proteggere le sante ed oneste intraprese, e niuna più santa ed onesta del salvare la patria; esso offerirsi primo in olocausto della libertà: chi volesse seguirlo non mettesse tempo di mezzo. A queste calorose parole, trenta tra i congiurati si dissero pronti all'impresa. Vinta in brev'ora la resistenza delle guardie assalite all'imprevista, essi si avviarono alle stanze del Guinigi: trovate chiuse le porte già si apparecchiavano ad atterrarle, quando il Guinigi svegliatosi a quel tumulto, presago di sventura, tentò con disperato coraggio scongiurare il pericolo e dischiusele si pose a rampognare i congiurati chiedendo ragione del loro operato. Ma questi, fatti accesi di maggior sdegno alla presenza del tiranno, irruppero nelle grida: *sei un tiranno, hai da morire per le nostre mani;* e alle minaccie avrebbe tosto seguito la realtà del fare, se il Cenami postosi tra Paolo e gli assalitori non gli avesse salva la vita. *Non ti vogliamo più per Signore,* soggiungeva esso: *ci hai ridotti agli estremi: da qui innanzi governeremo noi.* A cui rispondeva il Guinigi: *E bene, così sia, se volete: solo richiedo come io risparmiai, regnando, il sangue dei cittadini, così mi risparmiate il mio, ora che sono nelle vostre mani.* E così fu fatto. Il Guinigi dato poscia in custodia allo Sforza che il giorno appresso faceva il suo ingresso in Lucca, questi lo mandò in Milano dal Duca, che ordinò venisse tradotto nel castello di Pavia, ove dopo circa due anni cessava di vivere.

Chiamato poscia nel 1436 il Cenami a tenere l'anzianato nei mesi di maggio e e giugno, esso rimase vittima di una vendetta particolare dei Poggi, in odio di un matrimonio cospicuo che esso aveva impedito, e che uno dei Poggi voleva contrarre. Tratte altre Famiglie nel reo disegno, e tra queste un Arrighi ed un Ridolfi colleghi al Cenami nell'Anzianato, si recarono al di lui palazzo e lo uccisero sì chetamente che poterono porsi in salvo, prima che la cosa si divulgasse: appena però essa venne in cognizione del popolo, esso si commosse altamente e volle che fosse fatta giustizia sui pochi che non avevano cercato in una pronta fuga lo scampo. Tre furono i decapitati, tra i quali l'Arrighi. E questo fu il compenso che il Cenami otteneva per avere rivendicato a libertà il proprio paese, compenso che pur troppo anche nei secoli posteriori vedemmo riserbato a non pochi propugnatori del pubblico bene!

Nel 1474 Martino Cenami faceva parte di una deputazione di 24 cittadini che aveva facoltà di punire coloro che nella società erano cagione di disturbi e di agitazioni incomposte.

Ebbe fama di santità nel 1499 Suor Lena Cenami priora nel Monastero di San Nicolao novello di Lucca.

Francesco Cenami nel 1504 fu uno dei 24 cittadini autorizzati a trattare di affari politici con qualunque dominazione, ed a stringerne i patti, purchè questi tornassero a vantaggio della Repubblica.

Nelle lettere di Annibal Caro, ne troviamo alcune dirette a Francesco Cenami che circa il 1540 il Busdraghi cita tra i discepoli di Francesco Robortello.

Negli anni 1610, 1611 e 1612 Lorenzo Cenami apparteneva all'uffizio delle fortificazioni, ed ad eguale ufficio nel 1623 era chiamato Girolamo Cenami

Nel 1630 fiorì Alessandro Cenami, uomo di molta pietà, Priore della Chiesa di Sant'Alessandro, e poscia Vicario del Cardinal Franciotti, nell'epoca in cui quel porporato tenne il Vescovado di Lucca. Di lui si hanno alle stampe varie Opere ascetiche, alcune delle quali tradotte dal francese.

Di Fabrizio Cenami canonico lateranense troviamo stampata una Orazione politico-morale.

Bartolomeo Cenami in unione ad altri 18 Cittadini compilò una accurata relazione nel 1768 sui molti ceppi e sui moltissimi rami di Famiglie originarie Lucchesi estinte dal 1600 fino a quell'epoca.

Bartolomeo Cenami fu gran scudiere della principessa Elisa, e da lei inviato per due volte alla maestà di Napoleone primo allo scopo che i Lucchesi venissero liberati dalla leva militare, il che gli venne fatto di ottenere con immenso beneficio dei cittadini.

Bernardino Cenami giovane ornato delle più belle virtù e di un coraggio a tutta prova sentendosi tratto da irresistibile forza alla carriera militare si recò a Torino e prese servigio nell'armata Sarda ove in brevissimo tempo si acquistò nome di valoroso e circospetto ad un tempo, cattivandosi così l'amore e la stima dei comandanti che in vari incontri posero a difficile ma sempre fortunatissime prove il di lui coraggio. Dichiarata dalle armi unite di Francia e di Spagna guerra all'Austria collegata al Re di Sardegna, le truppe Sarde si riunirono all'esercito Austriaco, ed in quel novero fu pure il Cenami. Dopo avere fatto prodigi di valore in diversi scontri sanguinosi col nemico, alla battaglia sotto le mura di Piacenza favorevole all'armata Austro-Sarda, rimase gravemente ferito, e trovatolo sul campo senza dar segno apparente di vita, creduto estinto, venne gittato sul carro che trasportava i cadaveri alla sepoltura. Per una di quelle circostanze provvidenziali che hanno del prodigioso, due Ufficiali che servivano di scorta al carro mortuario, amici del Cenami, vistolo pendere dal carro, presi da un sentimento di compassione nel riconoscerlo alla di lui maschia bellezza ed alla lunga chioma, si avvicinarono ad esso per esaminarne le ferite: e quale fu la loro sorpresa nel riscontrare in esso ai leggieri battiti del cuore un lieve segno di vita. Toglierlo a quel funebre corteggio e chiamare i medici del reggimento a cui apparteneva, fu l'opera di pochi secondi. Ferito in una gota da una palla nemica di rimbalzo, esso era caduto esanime immerso nel proprio sangue. Fu duopo perciò mediante una lunga e profonda incisione nella parte inferiore, devenire alla estrazione del proiettile, operazione pericolosa e dolorosissima ad un tempo ma che eseguita da mano maestra, ebbe un ottimo risultato, togliendolo al pericolo imminente di vita. Ma la voce della sua morte era già corsa per mille bocche e l'annunzio ferale giunto a Lucca. Quale fosse il dolore, anzi l'angoscia della Famiglia a così atroce notizia, noi non ci proveremo a descrivere: diremo solo, che universale ne fu in Lucca il lutto, e che suntuose e

pubbliche esequie gli vennero fatte e degne all'in tutto dell'illustre prosapia a cui apparteneva.

Venuta in cognizione la Corte dell'accaduto, vivissimo fu l'interesse che essa prese ad ottenere la completa guarigione di Bernardino e affidandone la cura ai più valenti professori. E quì per amore di verità non dobbiamo pretermettere di citare le amichevoli premure che gli prodigò il marchese di Susa durante la sua malattia e che tanto valsero a farla più breve, premure di cui può essere larga soltanto la più sincera amicizia. Nessuna deformità nel viso alterò i maschi lineamenti del Cenami, anzi le due cicatrici che vi si scorgevano, valsero a dare un maggiore risalto alla sua marziale fisonomia.

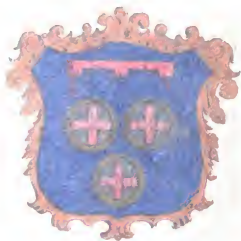
Ripristinato pienamente in salute, S. M. Sarda a compenso del suo valor militare, nominollo Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, sollevandolo al grado di Capitano e destinandogli una pensione a vita. Dopo vari anni trascorsi in Torino, volle ridursi in patria, per godere delle affezioni domestiche e vivere una vita più riposata. In fatti all'età circa di 58 menò in moglie Rosa Tribiliani di nobile lignaggio di cui fu fatto lieto di 4 figli, 3 maschi ed una femmina che si unì in matrimonio ad uno dei discendenti della illustre Famiglia Fatinelli. Non degenerì dalle virtù paterne crebbro anche i figli di Bernardino nell'amore e nella stima dei propri concittadini e furono insigniti di moltissime onorificenze e sollevati ai gradi più eminenti, fattisi benemeriti del paese e della dinastia allora regnante pei ragguardevoli servigi prestati alla terra che li vide nascere. Il maggiore di essi venne tenuto al fonte battesimale con solennissima pompa dal Re di Sardegna che volle si chiamasse Vittorio Amedeo, nome di sì gloriosa ricordanza nei fasti Sabaudi.

Giusfredo fu Ten. Colon. delle truppe Lucchesi e sostenne per 19 ore il fuoco che dagl'inglesi si faceva contro il porto di Viareggio, impedendone per tal modo lo sbarco, e recando colla sola batteria che possedeva, non piccoli danni al nemico: fu Ufficiale di ordinanza di Napoleone I ed occupò altri nobilissimi uffici presso la Corte di Maria Luigia di Borbone.

Attuale rappresentante di questa nobilissima Famiglia in Lucca è il marchese Amedeo Cenami che raccogliendo in sè tutte le virtù che erano sparse nella lunga sequela de'suoi antenati, è ornamento non solo del patriziato Lucchese, ma esempio nobilissimo di ciò che dovrebbono essere tutti coloro, che ricchi di avito patrimonio, ne impiegano la maggior parte in deplorabili vaneggiamenti, di quello che a patrocinare l'onestà degli studi, ed a confortare l'onorata sventura.

Conte F. Galvani

QUESTE NOTIZIE SONO TRATTE

Dalle dissertazioni del Cianelli, dalla Storia letteraria del Lucchesini, dalle memorie di G. B. Busdrago, dal Mazzarosa Storia Lucchese, e da vari MMss.

Cerchi di Firenze

Cerchi di Firenze

CERCHI

(di Firenze)

I Cerchi, giusta l'opinione del Verino, discendono da Acone nella Val di Sieve.

» Ad florentinas sedes, Acône relicto
« Descendit, mediaque domos costruxit in urb,
« Insig . s bello, a cultt ditissima ruris.

Dal vedersi che alcune famiglie state anticamente copiose di Cavalleri e uomini illustri hanno poche volte goduto il sommo magistrato della repubblica, si argomenta che esse fossero ricche, grandi e potenti e però sospettissime al governo popolare, e per gelosie escluse dai supremi uffizi pubblici, non giovando ad esse il dividersi in consortarie, mutare stamma e cognome, come fecero i Cerchi che si chiamarono dai Riccardi, del Palagio, Lapacci, Barbetti e della Botti.

Questa famiglia venne a Firenze intorno al 1200 per esercitarvi la mercatura. Gli arrise talmente propizia la sorte che in poco tempo divenne potente inalzando palazzi, torri e logge magnifiche per quel tempo in Firenze. Non meno che in città furono potenti in contado dove erano signori di più castella avendo nel 1301 venduto per fiorini 12,000 alcuni di essi che tenevano a comune con i Pazzi al conte Alessandro Da-Romena, cioè i Castelli della Rocca Guicciarda, Romena, della Trappola, del Poggio, di Loro, e di Lacciolina.

Erettasi in capo della fazione dei Bianchi, fu l'antagonista fatale della casa dei Donati — Molti uomini illustri ebbe questa famiglia — Niccolò, Gherardino, Ricovero, Torrigiano, e Consiglio furono Cavalieri di sommo valore.

Vieri di Consiglio si fece gran nome alla battaglia di Campaldino ove

figurava qual capitano dei Feditori nel 1329, e al suscitarsi della fazioni dei Bianchi e dei Neri si eresse in Principe del partito dei primi — Quando Bonifazio VIII chiamò a Roma i capi dei due partiti per tentare di pacificare Firenze, Vieri comparve in quella corte con tal seguito da intimorire lo stesso Pontefice, il quale altieramente rispondendo alle di lui persuasioni, vi dimostrò la sua grandezza d'animo — Fu uomo dotto nelle cognizioni astronomiche, di gran consiglio e autorità, e al dire di Scipione Ammirato per le loro ricchezze e potenza furono talmente reputati che in quell'epoca si poteva dire che in Firenze ogni cosa si reggesse coll'autorità e consiglio dei Cerchi. — Detto Vieri fu pure adoperato in molte azioni memorabili in prò della repubblica — Fu di lui zia Umiliana nata nel 1226 e morta nel 1246 che rimasta vedova di un Buonaguisi si fece Terziaria Francescana, e dopo la morte si meritò di esser venerata sugl'altari col titolo di Beata e fu sepolta in S. Croce.

Da Bindaccio fratello di Vieri scese altro Vieri che fu console dell'accademia fiorentina nato nel 1588 — Il nome dell'aulico Cav. M. Vieri tanto glorioso in Firenze per le sue prodezze nell'arte militare rinnuovato nella persona di lui si vide ancora nell'ozio civile e nella pace esser chiaro e nell'amore delle belle lettere e nelle virtuose adunanze degl'uomini savj, assai riverito e tenuto in pregio come accenna, tra gli altri, Alessandro Adimari nella note alla traduzione di Pindaro. — Più adunque del genio marziale de'suoi paterni antenati potè l'inclinazione agli studi delle lettere de'materni predecessori in lui, si può dire, trasfuso dalla madre che fu Caterina d'Iacopo del gran Piero Vettori moglie di Alessandro de Cerchi. — Nella celebri università di Padova e di Pisa applicò l'animo alle leggi: datosi poscia agli studi più ameni questi unicamente coltivò; laonde entrato nell'Accademia fiorentina meritò di succedare nel consolato ad Alessandro Vettori suo Cugino ove ebbe consiglieri Mario Guiducci, Ottavio Capponi e Cesare Ottavio Corsi — In questo mentre essendo stato dal Granduca Cosimo II spedito in Francia consigliere di Mons. Francesco Bonciani Ambasciatore a quella Corona, non potè intervenire alla funzione del rendimento del Consolato, il che d'ordine suo esegui Pier Vettori altro suo cugino. — Tornato alla patria ed accasatosi nel 1618 con Lucrezia di Vincenzo Mazzinghi seguitò il suo buon genio verso le lettare. Fu adoperato per ciò nel 1619 con altri Gentiluomini nell'apparato della esequie celebrate in S. Lorenzo all'Imperatore Mattias stimatissimo nell'Accademia degl'Alterati, e vi ebbe l'onore di recitarvi due orazioni in lode di due nostri Principi che si leggono con questi titoli alla stampa.

Delle lodi di Don Francesco Medici de Principi di Toscana orazione di Vieri Cerchi recitata pubblicamente da lui nell'Accademia degl'Alterati, in Firenze 1614.

Delle lodi del Granduca di Toscana Cosimo II oraziona di Vieri Cer-

chi recitata pubblicamente da lui nell'Accademia degl'Alterati il di XIII febbraio 1621 in Firenze.

Ritrovavasi nel 1641 quasi affatto estinta la detta Accademia, altri non sopravvivendo in essa che Alessandro Adimari ed il Cerchi il quale fu dipoi ammesso in quella della Crusca appellandosi lo SVANITO prendendo per impresa un fiasco di vino sturato col turacciolo di paglia in disparte, a col motto « AH CHE 'L RIMEDIO È TARDO » Alludendo al corpi delle imprese di ambedue le dette accademie. In detto anno venne ammesso nell'ordine Senatorio ricevendo nei Magistrati applauso pari a quello che si era nelle Accademie meritato. Risedè nel 1622 Commissario di Montepulciano. Con lo stesso carattere fu eletto nel 1645 al reggimento di Pisa ove all'altra vita passò nel 1646. — Il suo corpo fu trasportato a Firenze e nella sepoltura de'suoi maggiori in S. Croce sepolto.

L' immagini sono, senza alcun fallo, de'Padri, figli; e beati quelli che attentamente mirando nelle ottime operazioni de'Genitori, fanno ritratto dal valor loro; in quella guisa (siami lecito il dirlo) che le inferiori cose dalle superiori hanno vita, il che accennar volle il nostro Dante nel Canto secondo del Paradiso, così dicendo:

> Lo moto, e la virtù da'santi giri,
> Come del Fabbro l'arte del martello,
> Da' beati motor convien che spiri.
> E 'l Ciel cui tanti lumi fanno bello,
> Dalla mente profonda, che lo volve,
> Prende l' image, e fassene suggello.

L' immagine del Senator Vieri, trasfusa in Alessandro suo figlio, lo rendè, per così dire una perfetta impronta di sua virtù — Questo pensiero però adottò egli per l'Accademia della Crusca che insieme con quella fiorentina qual benigna Nutrice lo aveva nelle buone discipline allevato. Fecevi adunque per l' impresa un piego di lettere sigillato con l'ostia rossa, in cui è l'impronta di quell'Accademia, e il motto tolto da citati versi di Dante: *Prende l'imago* appellandosi il SUGGELLATO, alludendo anco alla carica che egli avea, come vedremo, di Segretario. Esso nacque nel 1625. Entrato di 16 anni nella segreteria del Granduca Ferdinando II fu da lui ben presto dichiarato suo segretario, e della Religione di S. Stefano; e finalmente nel 1655 passò in qualità pure di segretario al servizio della Granduchessa Vittoria a cui fu sempre carissimo e in altri onorevoli ministeri da lei sovente ancora impiegato. — Preso l'abito di Cav. di S. Stefano l'anno 1647 fece in Pisa pel capitolo generale di sua Religione la pubblica orazione nella Chiesa di S. Stefano nel 1662. Fu amatissimo delle antiche memorie di nostra patria, e molto studio pose in formare l'albero di sua nobilissima famiglia, ritrovando con ogni diligenza tutte le

più belle memorie di quella, a restaurando le antiche sepolture della medesima come si vede nella Pieve di S. Gio. a Remolo e in S. Croce di Firenze nelle iscrizioni che egli fece distendere all'abate Anton Maria Salvini. — Ma soprattutto (come pio e religioso) s'impegnò nel far vivo più che mai il culto, e la devozione verso la sua beata Umiliana de' Cerchi, cercando per ogni via di rinnovarne la sua santa memoria. Testimonio ne sarà sempre la vita di questa sua consanguinea, fatta da lui distendere a Francesco Cionacci con purità di stile, esattezza e copiosità di memorie. Nè di ciò contento, operò che si fabbricasse con l'autorità apostolica, un lungo e diligante processo per l'approvazione del culto immemorabile di questa Beata e ne ottenne l'intento dalla sacra Congregazione de'Riti il 24 luglio 1694. — Fecesene per ciò festa solenne nella chiesa di S. Croce nel successivo mese di novembre e in tal congiuntura si pubblicò con le stampe la bellissima canzone dell'accademico senatore sommo Poeta Vincenzo da Filicaja in lode di questa gran serva di Dio. — Fu decorato della porpora senatoria dal Granduca Ferdinando II nel 1666 e due anni dopo restò eletto gran Cancelliere della Religione di S. Stefano.

Nel 1662 si era congiunto a Caterina di Tacinto Galli ultima erede di quella nobile famiglia dalla quale ne ebbe più figli fra i quali il Cav. e Senatore Cerchio degno imitatore non meno delle Cristiane che delle civili virtù di tanto Padre, il quale passò a miglior vita, il più antico fra i Senatori, nel 1708 ed ebbe nella chiesa di S. Croce sepoltura. — Egli fu uomo d'incorrotti costumi, di vita illibata, amatore della giustizia, liberale, limosiniere, affezionato agli studi e particolarmente a quelli della nostra lingua, nella quale parlava e scriveva con ottimo gusto. Da lui discendeva per retta linea il Cav. Vieri Cerchi morto ultimo di sua famiglia nel 1853 il di cui nome e sostanze vennero redate dalla famiglia Giugni presso la quale aveva congiunta l'unica figlia.

A. Diligenti.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Ammirato, Storie Fiorentine. — Salvini, fasti consolari. — Mariani, Priorista M. S. — Passerini, Nota alla Marietta de'Ricci di Ademollo.

Cerretani di Firenze

CERRETANI

(di Firenze)

La nobile ed antica Famiglia Cerretani trasse dalla terra di Cerreto la sua prima origine ed il nome che ella venne poscia illustrando per lunga sequela di uomini preclari e per sommo onorificenze a lei tributate nei secoli posteriori dai governi di Firenze e di Siena ove ebbero stanza contemporaneamente: Diciamo contemporaneamente perchè crediamo erronea la sentenza in cui cadde il Malevolti quando pretese che il ramo che ebbe dimora in Siena non fosse proveniente da

quello di Fironze; ma invece traesse origine *da un germoglio del tronco* Baudinelli mentre da documenti spettabiliasimi che abbiamo sott'occhio possiamo asserire senza timore di essere aggiudicati di mendaci, cho entrambi ebbero la stessa derivazione, quella cioè di Cerreto. La Famiglia Cerretani vanta nel proprio seno trentasette Priori; tre Gonfalonieri e quattro Senatori in Firenze: e qual ne fosse la potenza e grandezza lo abbiamo, se di altro prove pur fossimo in difetto, nel vedere intitolata del di lei nome una delle Vie principali di Firenze, ove ebbero case e palagi, che l'Arcivescovo della Gherardesca convertì nello scorso secolo insieme ad altri edifizi in uso di vasto Seminario che oggidì più non esiste.

Primo di questa famiglia a partecipare degli onori della magistratura fu Andrea Cerretani nel 1282, sommo Legista, e pari in fama, se non maggiore ad Aldobrandini che visse nello stesso secolo ed ebbe voce di uomo versatissimo in quegli studi.

Iacopo Cerretani insieme ad Oddo Altoviti fu spedito Ambasciatore dal Governo Fiorentino nel 1256 al Sommo Pontefice per ottenere da Lui la benigna concessione di poter trattare la pace tra Ferraresi e Bolognesi cbo erano in aperta ostilità tra loro, pace che mediante l'autorizzazione a trattarla, ottenuta dal Papa, essi composero con immenso tatto politico e con reciproca soddisfazione delle due parti belligeranti.

Niccolò Cerretani fu uno dei 12 ambasciatori inviati nel 1451 dalla Repubblica Fiorentina a fare atto di onoranza e tener compagnia all'Imperatore che doveva recarsi a Firenze.

Bartolommeo fiorì sul cominciare del secolo XVI in Firenze e diè luminosi saggi del suo amore o della sua volgare perizia nelle lettere: di lui si hanno le storie Fiorentine dell'anno 1419 al 1519.

Nel novero dei Cavalieri di Santo Stefano figurano e vengono ricordati con speciale lode Pompilio di Alessandro nel 1592 e nel 1687 Giovanni Maria di Francesco Cerretani.

Nel 1420 Gio. di Lapo, e nel 1620 Niccolò di Piero vestirono le insegne dei Cavalieri Gerosolimitani.

E qui giustizia vuole che avendo tenuta onorevole parola del ramo che ebbe vita sì rigogliosa in Firenze, alcun che diciamo ancora di quello di Siena che diede pur esso ai nobili frutti.

Vuolsi che primo a formarlo fosse Iacopo di Matteo recatosi in qualità di Oratore alla Repubblica senese per parte de'Fiorentini, o che colui che maggiormente ne crescesse lo splendore fosse Ciampolo Gonfaloniere della Cavalleria Senese, il quale venuto presso Santa Petronilla a battaglia co' Fiorentini, ne sbaragliasse le valorose schiere, o facesse ritorno in patria tra gli evviva delle soldatesche. Ciò accadeva nel 1259. Tra Vescovi di Grosseto, che uno dopo l'altro si succedettero, si annoverano Angelo Cerretani, morto in odore di Santità nel 1349, e Benedetto la di cui vita fu spesa tutta in opere di pietà.

A questi soli abbiamo voluto accennare appartenenti al Ramo Senese, e molti abbiamo tralasciato in quello di Firenze, non già perchè in noi non fosse desiderio di parlare di tutti, ma perchè i pochi particolari cho ci restano risguardanti le cose da essi operate convertendo il nostro lavoro in uno sterile elenco di nomi e di onorificenze avrebbe accresciuto lustro ad una famiglia già tanto celebre, ma sarebbe tornata piuttosto di qualche noia ai nostri lettori.

Questa famiglia si estinse il 8 marzo 1793 mancando ai vivi il Senatore Filippo del Senatore Francesco, la cui unica Figlia Cassandra maritata in un Capponi

morì senza prole nel 1802, lasciando i suoi beni ed il nome dei Cerretani a Vincenzo di Amerigo Gondi la cui ava paterna era Elisabetta del Senatore Francesco Cerretani, zia di Cassandra.

QUESTE NOTIZIE SONO TRATTE

Dalle Storie del **MALEVOLTI**, dal **GIGLI**, dal **GAMURRINI**, dal **MARCHESI**, dal **MONALDI** e dal **PASSERINI**.

Cervini di Siena

CERVINI

(*di Siena*)

Vennero i Cervini in Montepulciano dalla Francia intorno al 1230. Godettero della nobiltà di Ancona, Macerata, Recanati ed altre città.

Riccardo Cervini nell' anno 1493 era stato aggregato alla nobiltà di Siena nel Monte del Popolo. Questo Riccardo fu talmente caro agli Spannocchi, che, oltre la continua ospitalità che riceveva da Antonio e Giulio Spannocchi nelle sue frequenti gite a Siena, fu a loro aggregato con diritto di portare armi e cognome, come si vede per istrumento rogato Ser Pietro Landni il 3 Dicembre 1497, e si conferma da lettere scritte da'Cervini, nelle quali si vedono firmati Cervini Spannocchi. Riccardo fu Ambasciatore per la sua Patria a' Senesi, e più tardi occupò il posto di Tesoriere della Marca.

Il Beato Francesco Cervini, Minore Conventuale, molto zelò per la riforma del suo ordine, e fondò i Conventi di S. Maria degli Angeli in Anglone, di S. Antonio in Amelia, di Castigliou Forco, oltre molti di Monache e in Firenze, e in Prato e in Montepulciano. Morì circa il 1514.

Marcello Cervini il 9 Aprile 1555 fu sollevato alla Sedia Pontificale. Figlio a Riccardo, sopra citato, e per ciò di famiglia di Montepulciano nacque bensì in tempo che la sua città era soggetta ai Senesi, e suo padre era già, come detto, della Nobiltà di Siena. Marciello studiò in Siena, dove ebbe la Laurea Dottorale. Indi passando a Roma e meritando l'affetto di Paolo III, pel servizio prestato ad Alessandro Farnese suo nipote

nella Legazione di Spagna e di Alemagna, fu dal medesimo posto nel Senato Apostolico, e poco appresso lo dichiarò uno da' Legati del Concilio di Trento. Succedette in fine a Paolo III nel Pontificato, il giorno e anno suddetto. Meditava una Riforma della Chiesa di Dio, se non fosse mancato ai vivi, soli 22 giorni dopo la sua esaltazione. Dicono avesse gran pensieri per servizio della S. Sede e di tutto il Cristianesimo. Uno di questi era la Riforma di tutta la Corte Ecclesiastica, a modello del vero Istituto Apostolico: altro era di fondare in Roma una Religione (come a forma di ordine cavalleresco, di cui egli voleva essere il capo) di cento trascelti Ecclesiastici di tutte le Nazioni, che fossero in ogni Dottrina e Letteratura eminenti, ed a questi si assegnassero 500 scudi annui per ciascheduno, con che non potessero mai più altro pretendere; e di questi si facesse la provvisione per le Nunziature ed altre spedizioni e deputazioni per l'occorrenze della Religione e del Governo Ecclesiastico; tanto che dopo l'esperienza che ne avessero data, fosser a suo tempo chiamati a sedere nel sacro collegio Apostolico, ed in quasta forma il Cardinalato, dovesse risplendere ne' più insigni personaggi della Repubblica Cristiana, Ne' pochi giorni che visse, avea palesate queste sue idee, ammirate e dipoi desiderate indarno dal mondo.

All'esaltazione di Marcello i Senesi si trovavano strettamente assediati dai nemici, e usarono ogni industria per far giungere al medesimo istanza per qualche soccorso, ma egli rispose, non essere in grado, e consigliò venissero a condizioni col vincitore.

Dopo la morte di Marcello, la famiglia Cervini proseguì a stare ora in Montepulciano ora in Siena, godendo onori e patrimonio nell'una e nell'altra città: bensì si vide dipoi definitivamente stabilita in Siena, abitando la bella Signoria Del Vivo, posseduta con titolo di Contea, per diploma di Cosimo III, segnato a favore del Conte Marcello.

Monsignor Romolo, fratello del Papa, fu impiegato da Giulio III nella traslazione del Concilio e in altri maneggi di altissime consegnenze.

Pera, sorella maggiore del Papa, educata nelle lettere più sode, disputò da giovane più volte in pubblico col fratello, e non restò mai superata, per quanto sostenesse le più ardue conclusioni filosofiche e teologiche.

Monsignor Erennio, nipote del Papa, fu da Referendario della Segnatura, sperimentato in più Governi e incombenze ecclesiastiche, e lasciò una bella Relazione col Governo di Roma.

Due furono i Vescovi di Montepulciano, Monsignor Marcello, che prima portò la Mitra di Savona, e Monsignor Antonio, suo Nipote, de' quali insigni Prelati seguì lo zelo e la saviezza Monsignor Tommaso, Canonico di S. Pietro e Vescovo di Eraclea, e Vicegerente di Roma.

Biagio Cervini, fu Comandante di un Reggimento di Fanteria nell'Esercito di Franceseo I, indi Castellano di Perugia, poi generale della Guardia e Governatore di Borgo, a tempo di Papa Marcello.

Giovan Batista, contemporaneo al detto Biagio, fu Castellano di Castel S. Angelo.

Antonio e Domenico, furono valorosi Capitani de' Senesi, e vissero nella seconda metà del XVI secolo.

Qui cessa per noi questa genealogia, non avendo trovato nei tempi posteriori, uomini di questa Casata costituiti in dignità od uffici da valere particolare menzione. Crediamo ciò si debba principalmente, all'avere questa Famiglia vissuto ritirata nella sua Contea Del vivo, come abbiamo già avvertito, quasi paga delle sue distinte illustrazioni del XVI secolo.

La Famiglia Cervini esiste ancora, ed è rappresentata dal Marchese Carlo.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Padre Ugurgieri, Pompe Senesi. — Gigli, Diario Senese. — Orlandi, Storie Senesi —

Cerrini de Montevarchi di Firenze

Cerrini di Montevarchi di Firenze

CERRINI DE MONTEVARCHI

(di Firenze)

È tradizione che i Cerrini provengano dai Giambuoni Del Vecchio, una delle più cospicue famiglie e delle più antiche di Firenze. Che la famiglia Del Vecchio appartenesse all' ordine più distinto della città, lo disse Dante, quando nel Canto XV del *Paradiso* declamando contro il lusso del suo secolo, e levando a cielo l'antica sobriatà del fiorentini, fa dire a Cacciaguida suo avolo, rammentando i nomi più illustri de' suoi tempi:

« I' vidi quel di Nerlo e quel del Vecchio
« Esser contenti alla pelle scoverta,
« E le sue donne al fuso ed al pennecchio.

Tale notizia è appoggiata alla fede di antiche tradizioni, ed io non ho prova sufficienti per negarla, nè documenti in proposito per asserirla; ma vuolsi soltanto notare che anco la tradizione qualchè volta ha il suo valore e il suo pregio, non fosse altro per far constare dell' antichità delle case. Posso peraltro dire senza tema di errare, che i Cerrini esercitarono cariche nel municipio fino dal 1305, il che è sempre una prova di grande antichità. I Cerrini non poterono mai conseguire l' onore supremo del gonfalonierato, perchè provvisti di scarsi mezzi di fortuna, essendo la Repubblica fiorentina fino da quell' epoca dominata dall' Oligarchia de ricchi mercanti, la quale tenne quasi sempre la somma delle cose della patria, finchè la casa Medici non se ne rese padrona.

Cerrino è il primo di sua casa a comparire in scena nelle memorie patrie, veggendolo risiedere tra i Priori nel 1305 e 1316. Più in là di lui nulla si sa, o almeno poco si può edificare colle congettura. In alcuni Prioristi che si conservano inediti nelle pubbliche Biblioteche di Firenze si trova registrato siccome figlio di un Giambuono Giambuoni Del Vecchio, ed io qui ne imito l' esempio non avendo ragioni per impugnarlo; ma protesto che non ne ho nemmanco par comprovarne la verità. In questo caso però, Cerrino, sarebbe appartenuto ad una famiglia magnatizia. I Nobili in quest' epoca erano esclusi dai magistrati della Repubblica, i quali erano invece tutti occupati dalle famiglie fiorentine del secondo ordine, e questo è quanto si sà di

eerto. Dunque Cerrino non avrebbe potuto, secondo le leggi statutarie della Repubblica, risiedere nel magistrato dei Priori nel 1305 e 1316, come infatti vi risiedè. A questo difetto supplisce la storia. Fino dai primi del secolo XIII l'ordine dei Nobili era divenuto numeroso, ricco, potente ed aveva tutto nelle mani. In Firenze città florida per commercio, tra la Nobiltà e la Plebe si era formato l'ordine dei Cittadini. Divenuto anch'esso ricco e numeroso, volle esser potente, non si contentò di dividere il potere coi Nobili, ma nel 1292 tutto se lo appropriò. Fra le famiglie allora escluse dalle magistrature vi fu anco quella dei Giambuoni Del Vecchio, perchè tutti i Nobili erano proscritti. Potevano però parteciparvi le famiglie che renunziavano alla nobiltà e cambiavano cognome ed arme. In tal guisa le famiglie nuove uscite dal popolo, avrebbero avuto ai fianchi le antiche senza trovarsi avvilite da un confronto di cognomi. Per potere adunque godere del benefizio della popolarità, Cerrino rinnegò il proprio cognome e la propria arme, facendosi chiamare dei Cerrini, che fu cognome a lui e ai suoi discendenti. Il civile reggimento di Firenze tutto allora poggiava sull'industria e sul commercio. Niuno sa coll'essere ascritto, o coll'esercizio di qualche arte non rendevasi utile alla patria, poteva esercitare alcuno ufficio o magistrato, e neppur godere della cittadinanza e delle sue franchigie. Ed è per ciò che, *Cerrinus q. Ser Giamboni* dette il suo nome alle matricole dell'arte della seta il primo giugno del 1308, siccome ne fa fede il P. Ildefonso nel tomo VIII alla pag. 203 della sue *Delizie degli Eruditi Toscani*.

Angelo suo figlio si trova descritto co' discendenti nel libro di decima del Quortiere di S. Croce nel 1350. Segreto ghibellino fu ammonito nel 1352 nè si ha altra notizia di sua vita, tranne quella che, per evitare nuove molestie abbandonò la patria rifugiandosi nel Castello di Montevarchi.

Ser Cristoforo. figlio del precedente, Era legista o, come allora dicevasi giudice, nominato nel 1350 dall'autorità imperiale; professione che a quei tempi esercitavasi da gente che non era di volgare origine. Nel 1355 20 marzo l'Imperatore Carlo IV si spogliò di quell'autorità conferendo ai fiorentini i diritti del vicariato imperiale. Nel 1393 era Cancelliere della Signoria. Lasciò alcune pie istituzioni, unitamente alla moglie, alla Chiesa di Montevarchi. Cristoforo avendo ricondotto la sua famiglia in Firenze dopo la metà del XIV secolo, ed avendo dimostrato di avere abbandonato il partito seguito da suoi maggiori, la Repubblica in benemerenza dei prestati servigj, gli accordò la sua insegna variando la croce nel giglio, cambiando il Leone di rosso in nero, e nera pure ridusse ancora la sbarra o fascia, arme che tuttavia ha seguitato ad usare il ramo esistente in Toscana. Ser Cristoforo morì qualche anno prima del 1400 e fu sepolto con monumento nel chiostro della Chiesa di S. Croce.

Lodovico suo figlio nato nel 1377. Fece parte del Magistrato dei XII Buonomini nel 1435, poi di quello de' Priori nel 1437. Nel 1443 sedè tra i XVI Gonfalonieri di Compagnia. Null'altro si sa di lui.

Mariotto figlio del precedente, nato nel 1408. Appartenne al Collegio de' priori nel 1459; sedè tra i XII Buonomini nel 1466 e 1468; poi fece parte dei XVI Gonfalonieri di Compagnia nel 1475.

Domenico suo figlio nato intorno al 1400. Si vuole che seguisse Pippo Spano degli Scolari nelle guerre dell'Imperatore Sigismondo in Ungheria contro i Turchi, e che vi lasciasse la vita.

Giuliano fratello del precedente nato nel 1448. Sappiamo che dimorava alternativamente in Firenze ed in Montevarchi, nel quale castello la sua famiglia fino dal 1360, possedeva alcuni beni stabili. Nel 1486 fu eletto Ospitalario dello spedale di S. Antonio di Vienna fondato in Montevarchi dalla pietà dei suoi maggiori. Questo Spedale fu soppresso nel 1744.

Lorenzo di Antonmaria nato in Firenze nel 1590, il 28 maggio. Era pittore della scuola di Cristoforo Allori; ma a lui piacque più il seguire la Corte, e fu Maestro di Guardaroba del Principe Gio. Carlo de' Medici.

Fabbrizio suo figlio nato nel 1650, il 27 di luglio. Passò i primi anni della sua giovinezza alla Corte dei Granduchi di Toscana; e nel 1671 fu incaricato di accompagnare a Vienna un ambasciatore di Cosimo III. Colà fu impiegato nella Corte di Eleonora Gonsaga moglie dell'Imperatore Ferdinando III. Giovine di qualche ingegno, e dominato dall'ambizione, seppe insinuarsi nella grazia dell'Imperatrice, ed aprirsi in tal guisa la strada ad un favore illimitato, e percorrere un aringo dei più brillanti. Giuseppe I lo nominò Consigliere della camera aulica e Direttore delle Gallerie di quadri, a cui erano stati uniti i gabinetti dell'arte, del tesoro e del museo. Servì sessanta anni sotto Eleonora, Leopoldo I, Giuseppe I e Carlo VI, e morì a Vienna il primo decembre del 1730. Lasciò molti figli i quali stabilirono i due rami che esistono in Germania ed in Sassonia.

RAMO DI VIENNA

Francesco di Fabbrizio nato a Vienna il primo marzo del 1700. condottiero d'armi distinto al servizio della Casa d'Austria che cominciò a servire nella celebre guerra contro i Turchi. Entrò dapprima nel reggimento del Duca Ferdinando-Alberto Brunswiik-Wolfenbiittel, che gli conferì una bandiera. Nel 1716 combattè con onore alla battaglia di Petervaradino, poi si trovò all'assedio di Temeswar e di Belgrado nel 1717. In qualità di Capitano fu presente alla guerra di Corsica; poi militò di nuovo contro i Turchi dal 1737 al 1739, e fu ferito al fatto d'Ostrowitz sull'Unna da uno Spahi, che gli spezzò una guancia e la clavicola. Ristabilito in salute tornò al suo reggimento, ed all'assedio di Praga del 1742 dette prove di straordinario valore. Divenuto Maggiore del reggimento Wolfenbiittel passò nell'armata del Reno nel 1743, e fu ferito all'assedio di Inglostadt. Nel 1744 si trovò nella battaglia di Vilshofen nella Baviera, ed il 26 novembre di detto anno alla testa di sei compagnie di granatieri, fu all'assalto della fortezza di Burghausen. Nel 1745 combattè sui campi di Trautenau nella Boemia; e nell'anno appresso alla testa di un battaglione di fanti forzò col suocero, Barone di Kreuz comandante un corpo di Cavalleria austriaca, il passaggio del Varo in Francia. I suoi meriti gli procurarono nel 1749 il grado di Tenente Colonnello; poi quello di Colonnello nel 1751. Morì nel

1758 8 febbrajo, tenendo grado di Comandante della fortezza di Spielberg nella Moravia. Ebbe tre mogli, tra le quali Anna-Francesca figlia di Teodoro Barone di Kreuz ajutante di Campo del celebre Maresciallo aostriaco Giovanni Conte de Palfi.

Gio. Lorenzo fratello del precedente nato a Vienna nel 1704 28 febbraio. Servì presso il Principe Eugenio di Savoja nelle guerre d'Italia e nel 1758 pervenne al grado di Tenente-Colonnello. Morì ad Olmutz nel 1777. Uomo violentissimo, che diè molti fastidj alla sua famiglia, e tra i soldati annoverato tra i più temerarj e prodi.

Giuseppe di Francesco nato a Cassovia in Ungheria nel 1743 primo luglio. Dotato dalla natura di non comuni talenti e di una sorprendente presenza di spirito, fu deliberato di collocarlo nelle milizie, e questo era il suo posto, perchè all'ardimento accoppiava un non so che di cavalleresco e di magnanimo, che tanto si addice alla professione delle armi. Entrò cadetto nel corpo del Genio nel 1761; e pervenne al grado di tenente nel 1763. Dopo di essere intervenuto alla costruzione della fortezza di Arad in Ungheria nel 1769, fu promosso al grado di primo tenente nel 1773 ,poi a quello di Direttore del Genio della fortezza di Raab in Ungheria. All'insorgere della guerra contro i Turchi nel 1788, fu eletto Direttore del Genio della armata nella Croazia. Seguì poi Laudon nelle guerre che si succedettero contro il Turco, che lo impiegò nell'assedio di Dubitza e quindi nella direzione dell'assedio di Novi, ove gravemente ferito all'assalto, non abbandonò il posto fintantochè i Turchi il 3 ottobre si arresero. Per questa fatto fu promosso al grado di Maggiore, eletto Cavaliere dell'Ordine di Maria Teresa, e in conseguenza degli statuti di detto Ordine, fatto Barone coi suoi discendenti. Fu all'assedio di Belgrado, ov'erasi trovato il padre contro i Turchi 72 anni prima. Nel 1790 fu impiegato alla difesa della fortezza di Czettin, ove ebbe ucciso il cavallo, ed una coscia fracassata da un colpo di metraglia. I suoi meriti gli procurono in quell' anno, 27 agosto, il grado di Tenente-Colonnello. Fatta la pace, fu incaricato di rettificare i nuovi limiti tra la Bosnia e la Croazia. Nel 1795 fu spedito in Italia e si trovò alla presa di Savona il 22 giugno, e il 25 alla presa de' trinceramenti di Vado. Consigliato da De Vins di mettere a coperto la strada di S. Giacomo si ricusò; e fu tutta sua colpa se il 23 novembre gli austriaci furono sconfitti a Lomo. Nel 1796 col grado di Colonnello rimpiazzò il Generale Roccariva alla battaglia di Dego contro Bonaparte, e il 14 aprile fu ferito e fatto prigione. Ritornò a Vienna nel 1796 col figlio Carlo suo ajutante e prigioniero egli pure. Tornato in Italia col Generale Alvinzy, fu presente alla battaglia di Rivoli il 15 gennajo del 1796, ove gli austriaci sconfitti dai Francesi lasciarono sul campo tra morti e feriti più di 20 mila soldati. Ritiratosi l'Arciduca Carlo dopo i combattimenti sul Tagliamento nel 1797, il Cerrini tornò in Germania e fu mandato Direttore del Genio a Praga. Nel 1801 fu fatto Generale maggiore e vice-comandante della fortezza d'Olmutz; poi Tenente maresciallo nel 1809 il 26 agosto. Uomo di molti talenti e di singolare coraggio, morì ad Olmutz il 27 novembre di detto anno.

Carlo figlio del precedente nato in Raab d'Ungheria nel 1777 il 9 ottobre. Imitando i suoi maggiori applicossi alla milizia, e fu educato nell'Accademia del Genio di Vienna. Non ancor giunto alla pubertà era a cavallo ai fianchi del padre nelle guerre d'Italia contro i Francesi, e si trovò alla presa di Savona. Nominato primo Tenente nel 1795 si segnalò ai fatti di Dego e di Vado ove cadde semivivo al fianchi del padre, che pure giaceva nel sangue, trafitto da un colpo di bajonetta. Dopo l'infelice esito della campagna d'Italia del 1797, fu impiegato nel servizio del Genio a Passavia e Inglostadt: ed al seguito della pace di Campoformio del 1798, fu mandato a Praga, e nel 1799 aggregato al quartier generale Austriaco a Friedberg sul Lech. Conquistata Manheim, presiedè alla costruzione della fortezza d'Inglostadt, e nel 1800 a quella d'Ulma. Nello stesso anno il Barone de Vaux lo volle suo ajutante di campo nei combattimenti contro le Courbe; poi nella stessa qualità servi l'Arciduca Giovanni e con esso si trovò presente ai fatti di Ampfing, Hohenlinden e Salisburg. Fatta la pace di Luneville tornò ajutante del generale Barone di Vaux, o nel 1801 fu promosso al grado di Capitano. Nel 1805 fu spedito in Italia, ove servi nella campagna del 1809, e dopo la ritirata si trovò alla difesa di Gratz. Nominato Maggiore e Ciambellano nel 1814, diresse le fortificazioni per la difesa di Mantova nel 1815; poi tornò in Germania chiamatovi dall'Arciduca Giovanni che lo impiegò nell'assedio di Huningen. Passato a Parigi ivi dimorò per alcuni mesi; poi andò in Inghilterra cogli Arciduchi Giovanni e Luigi nel 1815. Nel 1819 fu eletto Direttore del Genio nell'Austria inferiore e nell'Illirico, e nel 1820 Tenente-Colonnello. Nel 1827 prese il comando degli Zappatori a Bruck sulla Leitha, e fu nominato Colonnello; poi nel 1828 eletto Ajo de' figli dell'Arciduca Carlo. Diventò Generale maggiore nel 1833, e nel 1836 Consigliere intimo di stato e maggiordomo maggiore de' figli dell'Arciduca Carlo. Finalmente fu inalzato alla dignità di Conte dell'impero Austriaco con tutta la sua discendenza nel 1838.

Francesco suo fratello nato a Raab nel 1775. Ad esempio de' suoi maggiori volle seguire la carriera dell'armi e dopo di aver fatti i primi studj nell'Accademia del Genio di Vienna, fu promosso al grado di Tenente. Nel 1795 passò col padre e col fratello nell'armata d'Italia, ove fu nominato primo tenente nel corpo franco di Giulay. Si distinse nel 1796 il 14 di aprile quando fu ripresa la posizione di Dego dai Francesi. Nel 1797 col grado di Capitano, trovavasi alla difesa di Mantova assediata dai Francesi. Combattè con valore, e si distinse alla battaglia di Cassano il 27 aprile del 1799, e il 18 giugno a quella della Trebbia, nella quale fu ferito in una gamba da un colpo di metraglia. Divenuto maggiore nel 1805 fece le campagne del 1809 e si segnalò nei combattimenti di Passavia del 26 aprile, ed a quelli di Efferding del 2 maggio, dove ebbe ucciso il cavallo, e fatto prigioniero fu condotto a Chalôns. sur Marn. Nel 1812 fu fatto Ciambellano. Nel 1813 passò nell'armata di Boemia e fu ucciso il 26 agosto di quell'anno all'assalto di un trinceramento presso Dresda, comandando il suo battaglione.

RAMO DI SASSONIA

Ferdinando di Fabbrizio nato a Vienna nel 1685 9 luglio. Fu educato nell' Istituto dei Paggi, e nel 1706 fu mandato dal padre a Firenze per consacrarsi allo studio della lingua e del disegno. Tornato a Vienna visse oscuramente per alcun tempo; ma nel 1719 fu scelto a far parte dei gentiluomini che accompagnarono a Dresda l'Arciduchessa Maria Giuseppina sposa del Re Augusto III. Colà fu impiegato alla corte in qualità di Maestro di Guardaroba. Ebbe private missioni dalla Regina a Vienna, Varsavia e Roma, ove da Clemente XIII ebbe la decorazione dello Spron d'oro. Morì a Dresda nel 1762 lasciando i figli in braccio alla buona fortuna.

Enrico suo figlio nato a Dresda nel 1740 il 7 gennajo. Entrò a 15 anni nella milizia, siccome il mezzo più facile in quei tempi per far fortuna, e nel 1756 diventò cornetta nel reggimento cavalleggeri Rutowski. In tale qualità si trovò ai fatti di Pirna, ove fu fatto prigione da' Prussiani. Divenuto alfiere nel Reggimento *Regina* nel 1757, passò in Ungheria. Intervenne alle campagne del 1758 al 1763; e fu ufficiale d'ordinanza de' generali francesi Condè, Etrees, Soubise e Broglio. Passò in seguito per tutti i gradi della milizia e nel 1803 fu promosso al grado di generale. Nella campagna contro i Francesi del 1806 comandò sei battaglioni di granatieri, e fu alla battaglia d'Iena il 14 ottobre di quell'anno, ove si fece molto onore nell'impedire le rovine di una ritirata. Dopo la pace di Posnania del 11 dicembre del 1806, il Re di Sassonia lo chiamò presso di se, e nel 1807 lo nominò Ministro di gabinetto e di guerra, poi Commendatore dell'Ordine di S. Enrico di Sassonia. Nel 1809 fu incaricato delle fortificazioni di Dresda; nel 1810 fu fatto Luogotenente generale e nel 1813 Ministro degli affari esteri. Dopo la battaglia di Lipsia del 1813 visse privatamente, ricusando giuramento al nuovo governo. Ritornato il Re nel 1815 fu fatto Ministro di Gabinetto e Governatore di Dresda. Morì nel 1823, 13 febbrajo dopo di essere stato nominato Gran-Croce dell'ordine militare di S. Enrico.

Francesco suo fratello nato a Dresda nel 1747 2 settembre. Percorse tutti i gradi della milizia fino a quello di maggiore. Trasferito nel 1806 nel Reggimento *Cerrini*, comandò sotto gli ordini del Maresciallo Lefevre un battaglione di granatieri all'assedio di Danzica e fu ucciso il 13 aprile alla difesa di un trinceramento.

Gio. Battista fratello del precedente nato nel 1725. Cuoprì diversi impieghi alla Corte di Dresda. Morì nel 1787 tenendo grado di Tesoriere dei Re.

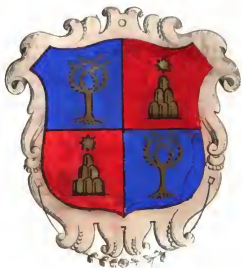
Clemente-Francesco di Clemente nato nel 1785 16 dicembre. Abbracciata la carriera delle armi, diventò Tenente nel 1805 nel reggimento *Thümel*, ed in tale qualità si segnalò alla battaglia d'Iena del 1806. Nel 1812 seguì i Francesi in Polonia contro i Russi. Il Generale Reynier collegato coll'esercito Sassone, era il supremo capo delle armi. Fu alla battaglia di Podobna il 12 agosto in Lituania, poi ai fatti di Pruszena, Lubomil, Kliniky, Biala, Lapiniza e Woikowysh, e di Kalisch il 13 febbrajo 1813, in cui ebbe l'ordine militare di Sassonia di S. Enrico. Promosso al

grado di maggiore, tornò cogli avanzi dell'armata sassone a Torgau. Dopo la battaglia di Gross-Görschen del 1813 fu fatto Capo dello stato maggiore della truppe di Sassonia, che facevano parte del settimo corpo d'Armata comandato da Reynier. Si trovò presente alla battaglia di Bautzen il 20 maggio, e ai fatti di Reichenbach, Markersdorff, Görlitz e Leopoldshayen, nei quali si distinse, ed ebbe da Napoleone la Legione d'onore. Dopo l'armistizio del 1813, fu alla battaglia di Gross-Beeren il 23 agosto, di Dennevitz il 6 settembre, di Lipsia il 18 ottobre, e ai fatti di Wittsiok, Marzahne e Torgau. Nel 1814 il Duca di Sassonia-Weimar eletto capo dello esercito Sassone, lo nominò suo ajutante di campo, e passò in Olanda e nei Paesi-Bassi. Dopo lo smembramento della Sassonia del 1815 partì col resto dell'armata per la Alsazia, dove il Duca di Sassonia-Coburg, che ne era il comandante supremo, lo scelse per suo ajutante. Nel 1816 dimorava a Coburg quando il Re di Sassonia lo nominò ufficiale di compagnia de' tre nepoti Federigo, Clemente e Giovanni. Nel 1828 fu promosso al grado di Colonnello, poi di Generale nel 1830, e finalmente a quello di Luogotenente generale e Comandante dell'armata reale di Sassonia nel 1831. Fu al campo di Kalisch nel 1835 ove ebbe la Gran Croce dell'Ordine Russo di S. Anna. Nel 1836 fu spedito Ambasciatore straordinario a Pietroburgo per notificare l'elevazione di Federigo-Augusto II al trono di Sassonia. Morì nel 1852. Era decorato fino dal 1828 dell'Ordine Costantiniano di Napoli.

La famiglia Cerrini-De Montevarchi esiste tuttora in Firenze, e vivono di questo ramo Francesco e Giuseppe di Pasquale Maria di Francesco.

Il ramo di Vienna è rappresentato dal Conte Luigi-Carlo e dal Conte Edmondo del Conte Carlo del Barone Giuseppe; quello di Sassonia è diviso in due linee: la prima è rappresentata da Massimiliano-Leopoldo, Emilio-Ermanno, Antonmaria, Carlo-Mariotto, Giovanni e Carlo-Angelo del Luogotenente generale Clemente-Francesco di Clemente: la seconda da Francesco-Mariotto e da Enrico Generale-Maggiore al servizio dell'Impero, nati da Francesco di Ferdinando.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

P. Ildefonso, *Delizie degli eruditi Toscani.* — Libra, *Capi di famiglia, ed altri libri di Decime esistenti nell'Archivio centrale di Stato.* — *Libro dei Partiti dall'anno 1647 al 1650 esistente come sopra.* — *Registri dei battezzati all'insigne Basilica di S. Gio. Batta. in Firenze.* — *Registri dei battezzati, dei matrimoni e dei morti, esistenti nell'Archivio della Curia Arcivescovile fiorentina.* — *Libri e filze degli Spedali soppressi, ed aggregati al R. Uffizio del Bigallo.* — Repetti, *Dizionario geografico della Toscana, all Art. Montevarchi.* — *Protocolli di vari Notari esistenti nell'Archivio generale in Firenze.* — Lanzi *A. Luigi, istoria pittorica d'Italia.* — Baldinucci, *Notizie dei professori del Disegno.* — *Filza degli atti di Cancelleria del soppresso Magistrato Supremo dell'anno 1699.* — *Libri di Cancelleria dell'anno 1699 ove sono descritte tutte le Famiglie Nobili di Firenze.* — Thiers *A., Storia del Consolato e dell'Impero.* — *Manuale genealogica delle Famiglie dei Conti che si pubblica ogni anno in Gotha* — *Prioristi Fiorentini, ed in specie quelli di Luca Chiari, e di S. Gaetano esistenti nella pubblica Libreria Magliabecana.* — Rosselli, *Sepultuario manoscritto, esistente come sopra.* — Litta *C. Pompeo, Famiglie celebri d'Italia. Documenti varj esistenti appresso le Famiglie stabilite in Toscana, Austria e Sassonia.*

Chigi di Siena

Chigi di Siena

CHIGI

(di Siena.)

Antichissima è l'origine della Famiglia Chigi, una fra le più illustri che veramente nobilitassero il Patriziato Italiano: invano le più accurate ricerche dello storico si proverebbero a ritracciarla: essa si perde nelle epoche più remote ove le tradizioni assumono spesse volte la veste del romanzo e dove i nostri lettori ci sapranno forse grado di non averli guidati; storici non mai romanzieri ci siamo limitati soltanto a quello di cui potevamo guarantire l'autenticità.

Nell'albero di questa Famiglia vediamo figurare primo fra tutti un Rolando dal cui stipite derivò quell'Ardenzo che nel 1072 troviamo conte dell'Ardenghesco, Autore (per servirmi di una frase del Gigli) dei conti d'Orgi, dei conti di Formioli, e dei Signori di Maciareto dai quali discendono direttamente; e sappiamo che Anselmo fino dal 1245 portava l'insegna dei sei monti d'oro colla stella nel campo rosso.

Questa Famiglia che vanta tra i suoi componenti un Papa e due Cardinali e che in ogni tempo seppe distinguersi per nobili e commendate intraprese, conta ancora nel di lei seno, tre individui che la Chiesa venera sugli altari, cioè nel 1360 il beato Gio. da Maciareto Agostiniano, il beato Bonaventura Servita, circa il 1408, e per ultimo la beata Angiola che vestì l'abito Eremitano.

Abbiamo pure notizie che Agostino di Vanni Chigi nel 1445 fu eletto a Riformatore del grande Studio Senese, che Chigi di Matteo diede prove di gran valore in varie fazioni civili e specialmente nel 1484 in quella contro Neri d'Aldello Placidi e che Mariano Chigi dietro preghiera del Duca di Calabria fece parte nel 1480 del Monte degli Aggregati, e nel 1492 fu prescelto ed inviato a Oratore della Repubblica Senese presso Alessandro VI nella circostanza della di lui elevazione al pontificato. In quell'epoca circa, Sigismondo edificava il maestoso palazzo che esiste nella Villa gentilizia delle Volte presso Siena, ove ebbe ospite Giulio II da cui ricevette la rovere d'oro nello Stemma, che venne poscia inquartata coi sei monti. Agostino di lui fratello fu chiamato, al dire del Vittorelli, *il gran Mercante*, e tenuto in gran riputazione da tutti i Principi cristiani, e dallo stesso Imperatore Ottomano. Trovò alle Tolfe la miniera dell'allume che procurò

alla Camera una rendita di quasi 34,000 scudi, ed impiegò immense somme ad erigere grandiosi fabbricati, tra quali meritano speciale menzione quelli di Orbetello, che furono poscia spianati da Adriano Barbarossa, ed il Regio casino che edificò in Roma sopra il Tevere alla Lungara, che Raffaello Sanzio rese anche più celebre coi suoi magnifici dipinti. Per dare ai nostri lettori una prova della immense ricchezza e della splendidezza veramente reale di Agostino, che a buon dritto poteva chiamarsi il gentiluomo più perfetto de' suoi tempi, ci basti l'accennare al sontuoso pranzo a cui nel 1518 in questo stesso casino invitava Leone X, quattordici Cardinali e tutti gli Ambasciatori di Principi, residenti in Roma. Il prezzo di tre soli pesci sommava a scudi 250: nessun piatto d'oro poteva essere posto sulla mense la seconda volta, ma doveva invece esser gittato nel Tevere. Calcolavasi la sua rendita a 70,000 scudi d'oro. Esso teneva 100 cavalli continuamente nelle sue stalle. Ci assicura il Gigli che da Agostino ebbe origine il ramo di questa famiglia che si stabilì in Viterbo, i cui componenti ebbero titolo di Marchesi di Montorio.

Scipione Chigi dopo la cacciata degli Spagnuoli da Siena nel 1552 fu tra gli eletti a riformare il Governo della Repubblica Senese, prova non dubbia dell'altissimo conto in cui era tenuto nel proprio paese. Eletto a Gonfaloniere del Terzo di Città, ne sostenne valorosamente la difesa con quattro Compagnie, e nel 1554 fu destinato dalla Signoria ad Ambasciatore al Duca di Firenze per trattare della resa di Siena. Rimasta perciò, ci serviamo della parola del *Diario Senese*, in soggezione quella Città, furono dai nuovi Dominanti appoggiate le maggiori incumbenze del Governo ad Agostino di Aosto Chigi, gentiluomo di sempre incredibile pietà e provvidenza nel reggimento del grande Spedale di S. M. della Scala e di insigne fedeltà ai suoi Principi, ed amore ai suoi Cittadini. Imperocchè oltre l'ufficio di suo Maggiordomo accordatogli dal Granduca, tenne pure l'onorevole impiego di Capo della Consulta di grazia, ed ebbe in custodia le chiavi della Porta della Patria, argomento non dubbio della insigne lealtà di Agostino e della straordinaria benevolenza del Granduca a suo riguardo.

Sigismondo Chigi zio di Alessandro V, ebbe gran fama di segnalate virtù e di lui troviamo menzione in special modo nel 1580. Chi però elevandosi a sublime altezza, lasciò dietro sè quella fama che per tempo non muore perchè fondata nella riconoscenza degl'infelici, fu Aurelio Chigi morto l'11 maggio 1615 in odore di santità. A lui in particolar modo deve Siena l'ultimo compimento della pia Casa delle Abbandonate, ove volle si chiudessero le fanciulle che mendicando corravano pericolo dell'onestà, e l'erezione dalle fondamenta di un ampio recinto che dotò di vistose rendite, per raccoglierví quelle giovanette di alto lignaggio che cadute in basso stato, avrebbero potuto con vergognose azioni, il più delle volte consigliate dalla fame, macchiare la purezza dei loro natali, il cau-

dore della loro innocenza. È in questo stesso recinto che egli volea essere seppellito.

Tra i molti Cavalieri di quella nobile prosapia che si eressero a difensori della nostra SS. Chiesa, ci piace annoverare:

Fra Cammillo Chigi Cav. Gerosolimitano e Commendatore della Città di Fano nel 1550, uomo di severissimi principii e dai suoi concittadini mandato Ambasciatore a Carlo V per rimuoverlo dal pensiero di erigere una Cittadella in Siena.

Fra Cristoforo di Scipione, Commendatore pur esso nel 1567 della Città di Fano.

Fra Girolamo di Augusto, Commendatore nel 1589 di Imola.

Fra Orazio di Cammillo, Commendatore pur esso di Imola, uomo d'arme che ebbe il comando di una Compagnia di fanti al servizio del Granduca Ferdinando II.

Fra Carlo di Giacomo, Commendatore di Fano, Capitano di una Compagnia di guardie pontificie, e Vice Castellano di Castel S. Angelo.

Nel novero dei cento Gentiluomini Sanesi denominati *Gli uomini d'arme* dei quali era Capitano Cosimo I., Flavio Chigi nel 1568 vi figura sotto il nome del *Cavaliere ripulito.*

Don Mario Chigi fratello di Alessandro VII, tenne il bastone del generalato di S. Chiesa, e Don Agostino nipote a S. S. fu Castellano di S. Angelo. Derivanti da quest'ultimo ebbero i Chigi di Roma il principato di Farnese, il ducato dell'Arriccia, il principato di Campagnano, il marchesato di Serofano e la contea di Magliano Pecorareccio.

Ang. Chigi nel 1631 fu eletto Governatore di Siena; prima di quell'epoca avea disimpegnato con moltissima lode l'ufficio di Rettore dello Spedale.

Nel 1655 il Cardinale Fabio Chigi veniva sollevato al soglio pontificio, assumendo il nome di Alessandro VII. Appena assunto a tale eminente dignità, perchè il sentimento dell'ambizione non dovesse in lui prevalere, ordinò che la cassa di cipresso ove sarebbe stato deposto dopo la sua morte, venisse tosto eseguita e collocata sotto il suo letto. Siena alla notizia lieta che un nuovo Pontefice Senese accresceva il lustro di quella Città, mandò quattro Ambasciatori ad Alessandro VII per esternargli i sentimenti della sua esultanza e devozione. Accolti colle maggiori distinzioni dal Pontefice, furono regalati di preziosi reliquiari che essi depositarono a Provenzano. Dopo dodici anni di un pontificato condotto con retto senno e decoro della Chiesa, esso cessava di vivere nel 1667. A lui Roma va debitrice del gran portico di S. Pietro, della scala regia del Vaticano, degli ornamenti e delle statue che sostengono la cattedrale di S. Pietro, della Chiesa, della libreria e del cortile della Sapienza, della facciata di S. Andrea della Valle, per tacere di altre opere non meno cospicue, come sarebbe quella

del raddirizzamento della angusta via del Corso Romano, e dai risarcimenti della porte del Popolo e delle Chiese degli Agostiniani ove trovasi la cappella gentilizia delle famiglie Chigi. Nè tutto ciò gli fece dimenticare la sua amatissima Siena, che arricchì di moltissimi doni e di splendidi fabbricati. Fu il primo Pontefice che nel cerimoniale Romano introducesse l'uso di portare per la processione del Corpus Domini il Venerabile in ginocchio. Di questo Pontefice scrisse un bellissimo elogio il Cardinale Sforza Pallavicino.

Don Flavio figlio di quel Don Mario di cui abbiamo parlato superiormente, fu eletto (per voto espresso de tutti i Cardinali) da Alessandro VII suo zio al Cardinalato. Dopo essersi acquistate la stima e l'amore dei Romani per la profondità de' suoi studi e la squisitezza de' suoi modi, nella sua Legazione in Francia si meritò nome di esperto diplomatico e quella Corte. Amò di amore vivissimo Siena di cui si glorieva essere figlio, e perciò seppe sopra modo beneficaria e visitolla di sovente. Volle che nella terra di S. Quirico donatagli dal Granduca Cosimo II con titolo di Marchesato per gratitudine dei servigii prestati in diverse epoche alla Toscana, fosse eretto un sontuoso palazzo, e fece sorgere dalle fondamenta la sua bellissima villa di Cetinale. Donò alla Metropolitana due paramenti, uno bianco ed uno rosso con fogliami in oro, di immenso valore. Mancò ai viventi nel 1693.

Sigismondo fu eletto alla Porpora cardinalizia da Clemente IX nel 1667: sostenne le difficile Legazione di Ferrara con senno non comune, dando in essa non dubbie testimonianze di un acume di gran luoga superiore alla sua giovane età. Esso moriva, colto da improvviso malore, nel ventottesimo anno del'a sua splendida esistenza, nel 1678.

Molto ancora e di moltissimi ci resterebbe a parlare se ci fosse lecito l'esaurire totalmente l'argomento che abbiamo per le mani, poichè e in Roma e in Toscana la Famiglia Chigi ebbe sempre i precipui onori e si mostrò degna di averli, ma dopo avere parlato di Alessandro VII e dei Cardinali Flavio e Sigismondo che la illustrarono e per pietà e per ingegno fino ad occupare le prime cariche della Chiesa, ogni ulteriore narrazione non ci parrebbe opportuna e raggiugnere lo scopo, perchè non servirebbe che a portare un nuovo raggio di luce, ove già domina il Sole. Daremo adunque un termine a questi appunti col dire soltanto, che questa nobile Famiglia è attualmente rappresentata da S. E. il Gen. Corrado Chigi, che tenne con tanto onore il Governatorato di Portoferraio.

F. GALVANI.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTO LA PRESENTE ISTORIA

Le seguenti notizie sono tratte in parte dal GIGLI e dal TOMMASI, storici Senesi e da altre Cronache inedite esistenti in Archivi particolari.

Concini d'Arezzo

CONCINI

(d'Arezzo)

La famiglia Concini, celebre nelle istorie d'Italia e della Francia, trae la sua origine da un Colono chiamato Giovanbattista che abitava nel Contado di Arezzo al principiar del Secolo XVI. Cosimo I volendo premiare i servigj de'suoi discendenti, lo contemplò nell'orditura di una serie genealogica che derivava dai Conti della Penna, consorti dei Signori di Taila e Catenaja. L'Ammirato nel libro delle *famiglie nobili fiorentine* inserì anche quella dei Concini, confermando così la sognata derivazione dei Concini dai Conti della Penna; ma l'Ammirato scriveva per ordine di Cosimo Medici ed alla presenza del di lui favorito Bartolommeo Concini, e per conseguenza non poteva avvilir Bartolommeo qualificandolo come figlio di un villano. Ciò peraltro poco importa. Il semplice villano certamente sarà passato ad una nuova vita immune da rimorsi ed in perfetta calma; del che dubiterei rapporto ai nobilissimi suoi discendenti uomini di stato. Questa famiglia ha avuto de' Senatori, diversi Cavalieri di S. Stefano, ed alcuni illustri personaggi come vedremo in appresso.

Carlo di Matteo, fattosi ecclesiastico ebbe mezzi da istruirsi. Recatosi in Forlì trovò protezione presso l'Arcidiacono Megli che gli renunziò la parrocchia di San Bartolommeo; in seguito divenne Pievano di Terranuova; ed in ultimo gli riuscì ottenere un canonicato nella Cattedrale d'Arezzo. Morì nel 1547.

Bartolommeo di Giovanbattista e nipote del precedente. Abbandonato il luogo nativo si recò a Firenze per attendervi al notariato. Fu da principio presso gli Appiani Signori di Piombino, e gli mantenne nella fede dell'Imperatore mentre essi erano in procinto di abbracciare il partito di Francia. Conosciuto in seguito dal Duca Cosimo I, questi lo prese presso di se in qualità di segretario: e ben presto guadagnò il favore del Principe ricevendo onorevoli incarichi e distinzioni. Fu spedito Ambasciatore a Genova nel 1548 per complimentare in nome del suo Signore l'Infante

D. Filippo d'Austria chiamato in Spagna presso l'Imperatore Carlo V suo padre; a Bruxelles nel 1549 per giustificare la condotta del Duca accusato di aver promosso i torbidi di Siena, a fine di estendere i suoi dominj, ed alla Corte di Napoli nel 1557 per trattare il ritorno di alcuni fuorusciti ricovrati presso Piero Strozzi in Ancona; naufrago in questa spedizione sulla spiaggia romana venne arrestato e tradotto a Roma, dove per ordine di Paolo IV, allora avverso alla casa Medici, fu posto ai tormenti onde manifestasse i segreti della sua missione, che per le lettere trovategli indosso era venuto al Pontefice sospetto di tradimenti in Ancona. Fu inviato a Roma nel 1559 per invigilare il conclave che elesse Pio IV; all'Imperatore nel 1565 per accompagnare il Principe Francesco figlio del Duca Cosimo, e per ottenere dalla Corte imperiale l'annuenza al titolo di Granduca che il Papa aveva designato di conferire alla casa Medici. Nel 1570 accompagnò il Duca a Roma per assistere alla di lui incoronazione come Granduca; questi largamente ricompensò il Concini de' suoi utili e fedeli servigj, mentre, non contento di averlo arricchito di onori e di averi, nel 1572 accordò alla sua famiglia il privilegio di piena esenzione da qualunque dazio e gabella. Morì di cordoglio nel 1578 perchè morto Cosimo I, dal successore si vide tolta la soprintendenza agli affari di stato ed allontanato dalla Corte.

Matteo fratello del precedente, abbracciò lo stato ecclesiastico. Dapprima fu Rettore della Chiesa di San Michele Arcangelo di Pianordica diocesi aretina; quindi, nel 1560 da Pio IV fu eletto Vescovo di Cortona, ed in questa qualità intervenne al famoso concilio di Trento. Scrisse molte lettere rapporto al detto Concilio che sono rimaste inedite. Morì nel 1562.

Giovanbattista di Bartolommeo. Fu nel 1560 lettore dell'Università di Pisa, e nel 1562 Uditore di Ruota a Mantova, ed insignito dell'Ordine di Cavaliere di S. Stefano con pingue commenda fondatagli dal padre. Nel 1569 fu eletto gran Cancelliere in occasione della presentazione al Duca Cosimo I della Bolla pontificia speditagli da Pio IV con cui gli veniva conferito il titolo di Granduca. Nel 1571 venne inviato Ambasciatore all'Imperatore Massimiliano II, per comporre le contese insorte a cagione di quel titolo; in questa circostanza ebbe da quel Monarca alcuni privilegj, e vide nel relativo Diploma ricordata la sua sognata derivazione dai Conti della Penna. Nel 1576 fu eletto Senatore e Commissario di Pisa, quindi Uditore Supremo e Consultore privato del Granduca Francesco I. Morì nel 1605.

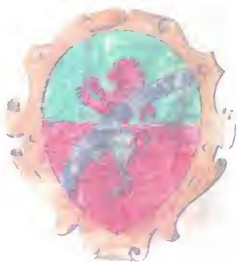
Concino di Giovanbattista, più comunemente conosciuto sotto il titolo di Maresciallo d'Ancre. Fu uomo di bel tempo. Sprecato tutto il suo patrimonio nel libertinaggio, per consiglio anche dei suoi parenti abbandonò la

patria recandosi in Francia nella circostanza appunto in cui Maria de' Medici si portava a Parigi sposa d'Enrico IV. Giunto appena in quella Capitale, tolse in moglie certa Eleonora Dori fiorentina figlia di un Legnajolo, divenuta Dama della Regina ed intima di lei confidente. Da questo matrimonio ebbe origine ogni sua prospera ventura: gli procacciò primieramente la distinzione di Cavaliere di onore della Regina medesima; nel 1610 ucciso Enrico IV, Maria de' Medici, divenuta legalmente Reggente del regno per la minorità di Luigi XIII suo figlio, nominò il Concini Luogotenente a Peronne, Gentiluomo di Camera, Maresciallo del regno, e poi Governatore d'Amiens; così in un momento egli acquistò tanto potere ed influenza, che divenne l'arbitro del regno. Ma la Fortuna non arrise lungamente ad un uomo che in sostanza non possedeva altro merito che quello di avere sprecato tutto il suo in modo da dovere espatriare qual debitore insolvibile. Nel 1617 risentì gli effetti delle instabilità di quella Dea: Decaduto dalla protezione della Corte, e reso odioso al Popolo che lo accusava di avere espilato il pubblico erario, e di avere occasionato le sventure che funestavano allora quel Regno, fu decisa la di lui morte: Luigi XIII sebbene non acconsentisse apertamente a quest'atto, mostrò peraltro di tollerarlo. Vitry Capitano della guardia fu scelto all'uopo, ed il 24 Aprile dello stesso anno, mentre il Concini con fastoso corteggio si recava al Louvre, incontrato sul ponte a levatojo dai congiurati con tre colpi di pistola fu steso morto al suolo. La sua moglie venne tradotta nelle carceri e posta sotto processo, ma non rinvenendo in lei delitti, le fu imputato a magia il dominio che aveva sopra la Regina per cui fu decapitata e quindi gettata alle fiamme. Il Cadavere di Concino, che erasi sepolto nella chiesa di S. Germano, venne dissotterrato dal popolo; rifugge la penna dal descrivere gli scempj che se ne fecero. Così tragicamente ebbe fine Concino Concini.

Arrigo figlio del precedente. Dopo la tragica morte dei suoi genitori fu imprigionato a Nantes, dichiarato plebeo, ed inabile a cuoprire pubblici impieghi. Maria de' Medici gli ottenne la libertà nel 1622, ma col patto che uscisse del regno. Allora si recò a Firenze ove fu eletto Cavaliere di S. Stefano nel 1629. Morì ultimo di sua Casa nel 1631.

SCRITTORI DA'QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Litta, *Famiglie celebri italiane* — Ammirato, *Famiglie nobili fiorentine*

Cerri di Firenze –

CORSI

(di Firenze)

Vi è chi asserisce che i Corsi provenghino da Patrizi potentissimi in Roma sotto Gregorio VII ed originati da real sangue Longobardico — Nel Prioristi però vengono nominati coll'aggiunta della loro professione, cioè fornaciai. Ciò non monta che a quest'arte essi attendessero da per se stessi, ma che erano proprietari di molte fornaci. Dice il Verino che vennero a Firenze da Fiesole, ma più probabilmente traggono l'origine da Dicomano. Questa famiglia, piacendoci di riportare le precise parole del reputato Cav. Passerini nelle sue note nella Marietta de' Ricci, è antichissima nella Città, e nota fino dal secolo XIII trovandosene memoria in una iscrizione del 1250 al Canto di Monteloro ove forse ebbe anticamente le Case. Trovavansi i Corsi ascritti alla parte dei Ghibellini, e dal ruolo dell'Arbia si sa che Carlo di Bonamico combattè sotto gli stendardi Imperiali a Montaperti, e che dopo i rovesci subiti dalla sua parte a Benevento ed a Tagliacozzo, fu condannato al confine nel 1268. Vedonsi in seguito ammessi alle Magistrature nel 1354 nella persona di Bardo, di Corso di Bonamico e, da quell'epoca al 1530, possono vantarsi di aver dato al Comune nove Gonfalonieri e ventotto Priori. Bardo sopra rammentato fu uomo facoltissimo, Console della Nazione Fiorentina a Napoli nel 1346, e morì in patria nel 1379. Giovanni figlio di Lapo suo fratello fu Ambasciatore a Pistoja nel 1373. I Corsi si diramarono in Domenico e Lapo figli di Francesco di Lapo. Dal ramo di Domenico uscì l'uomo il più rinnomato di questa Casa, cioè Giovanni di Bardo; imperciocchè dopo di lui la storia di questa diramazione tutta si residua in una serie di nomi, di cariche e di eroi. Ultimo ne fu Don Marco Monaco Camaldolense eletto Vescovo di S. Miniato nel 1662. Giovanni nacque da Bardo e da Francesca Tedaldi nel 1472. Fu Gonfaloniere nel 1512. Nel 1496 fu spedito Ambasciatore a Ferdinando II re di Spagna, presso il quale tornò colla carica di residente nel 1513. Fu oratore a Venezia nel 1512, a Siena nel 1521, e a Carlo V nel 1522 per congratularsi della sua elevazione all'Impero. Nuovamente andò Ambasciatore a Venezia nel 1524, e ritornò a Carlo V nell'anno medesimo per renderlo inteso dalle convenzioni tra la repubblica e il re di Fran-

cia stipulate. Clemente VII, che lo conosceva a se affezionato, eletto Pontefice gli affidò la tutela di Alessandro De' Medici allorchè con Ippolito lo mandò a governare a Firenze. Allorchè i Medici furono nel 1527 cacciati dalla città, gli seguì nell'esilio e si ritirò a Lucca col Cardinale Passerini, ove ebbe gran parte nel far sì che le fortezze di Pisa non fossero consegnate ai Fiorentini. Non essendo tornato a Firenze quando la Signoria fece un appello a tutti i cittadini assenti perchè accorressero a difenderne la libertà minacciata, fu dichiarato ribelle, e vedendo mal sicura la stanza di Lucca, si riparò a Roma presso Clemente VII. Molto male si parla dei consigli da lui dati al Pontefice a riguardo della sua patria e del suo sangue medesimo, essendo stato forse la causa primaria della morte de suoi congiunti i quali furono in Pisa decapitati. — Fu rimandato a Firenze dopo l'assedio ed eletto Gonfaloniere di Giustizia, e in questa carica fece pure parlare odiosamente di se per la persecuzione per particolare odio promossa contro Salvestro Aldobrandini, il quale a gran fatica scampò dal patibolo per insolita pietà di Baccio Valori. Nel 1531 fu uno dei ventiquattro accoppiatori, eletti per squittinare gli eligendi alle Magistrature; e nel 1532 fu ascritto tra i Senatori. Nel 1534 fu mandato Ambasciatore d'obbedienza a Paolo III, ed essendo in concetto d'uomo letteratissimo, dotato di massima eleganza e profondo filosofo, avendo già fatto parte della celebre Accademia degli Orti Oricellaj, ebbe l'incarico di far l'orazione. Dopo la morte del Duca Alessandro si mostrò contrario all'elezione di Cosimo I, ed avrebbe voluto tornar la patria a Repubblica, ma costretto a concorrere nell'elezione di quel Duca lo servì con zelo. Cosimo seppe conciliarsene l'affezione deputandolo nel 1537 a trattare col Conte di Cifentes ambasciatore di Carlo V, e coll'ammetterlo in seguito nel suo consiglio di stato, del quale fece parte fino alla sua morte accaduta nel 1547.

Corso di Lapo fu Ambasciatore al Sultano a Costantinopoli nel 1465. Simone suo fratello, il quale fu Priore nel 1422, fu padre d'Iacopo, uomo infelicissimo; il quale essendo Commissario di Pisa nel 1530, fu innocentemente col figlio Francesco decapitato in conseguenza della falsa accusa di essere andati ambedue a trattare coi nemici della Città in Lucca ed in Pietrasanta, ove erasi invece portati per tentare di riavere alcune loro mercanzie che in mare erano state perdute. Iacopo, oltre Francesco, ebbe da Lisabetta Capponi Simone e Giovanni, nei quali nuovamente si divise in due linee la casa.

Simone fu in molta grazia presso i Medici, fu eletto Senatore nel 1565 e deputato ambasciatore di obbedienza a Pio V nell'anno stesso. Francesco suo figlio fu depositario generale di Ferdinando I e di Cosimo II; ed Iacopo, accettissimo a Cosimo I, fu da lui seco condotto a Roma quando andò a coronarsi Granduca nel 1569; coprì la carica di Commissario generale delle bande, e nel 1596 fu decorato della dignità Senatoria. La sua

discendenza finì in Luigi di Antonio, Capitano al servizio della Francia e Cav. dell'ordine di S. Luigi, morto nel 1777.

Giovanni sposò Alessandra del Conte Simone Della Gherardesca che lo fece padre di Bardo e di Iacopo. Bardo fu destinato Ambasciatore a Urbano VIII e quindi in Inghilterra nel 1625, ma ammalatosi non potè adempire a tali missioni. Passò gran parte della sua vita in Napoli, ove col commercio raccolse una fortuna colossale. Nel 1617 comprò per ducati 14700 il feudo di Cajazzo nel regno di Napoli, che da Filippo III di Spagna fu eretto, nel 1623, in Marchesato a favore dei discendenti di Iacopo suo fratello. Cajazzo fu venduto nel secolo corrente, ed il titolo Marchionale dei Corsi fu, per concessione sovrana, trasportato sulla vasta tenuta di Monte-Pascali in Maremma. Iacopo fu famoso per le sue liberalità, e ci narrano i Cronisti che non a torto era dal popolo chiamato col nome di padre dei Poveri. Fu mecenate generosissimo dei virtuosi, ed a lui devesi la invenzione del Dramma in musica, avendo spronato il Peri a tentarlo, e incoraggitovelo con generosi soccorsi. Fu mandato da Ferdinando I Ambasciatore a Venezia nel 1595 per complimentare il nuovo Doge Grimani morì nel 1607, lasciando erede delle sue virtù Lorenzo e Giovanni suoi figli. Il primo di essi percorse brillante carriera alla Corte di Roma, e nel 1642 fu mandato Ambasciatore a Luigi XIII re di Francia per condolersi della morte della regina Maria de' Medici sua Madre. Governò Avignone in qualità di Vicelegato dal 1653 al 1655, e nel 1656 fu eletto alla Cardinalizia carica di Commissario generale della città di Roma e suo distretto. Le sue e le speranze della famiglia furono troncate dalla morte che in quell' anno medesimo lo colpì. Giovanni fu mandato Ambasciatore a Milano nel 1634, per salutare il Cardinale Infante eletto Governatore di quello stato. Nel 1637 fu eletto Senatore, e nel 1655 andò a Roma oratore di obbedienza ad Alessandro VII. Nell' uscire dalla presenza del Papa fu colto da apoplessia, ed in stato infelicissimo visse fino al 1661. Dispose per testamento la creazione della ricca cappella che ha questa famiglia nel tempio di S. Gaetano. Decoro della sua casa fu Laura sua figlia moglie del marchese Giovanni-Vincenzo Salviati, protettrice munifica degli uomini di lettere, cui devesi il Menzini, da essa fatto educare e provvisto di annua pensione. Domenico di lei fratello, dopo aver passato per tutti i gradi prelatizj, fu elevato al Cardinalato nel 1668. Ottenne il vescovato di Rimini e la Legazione di Ferrara, ed in questa carica morì nel 1697. Da Antonio Marchese di Cajazzo nacque Giovanni gentiluomo tra i prediletti al Granduca Cosimo III, il quale fu padre di Domenico morto in prelatura e Governatore di Civitavecchia nel 1632 nell'età freschissima di 39 anni, e di Antonio. Da esso e da Laura Riccardi ebbero i natali Giovanni e Cosimo. Giovanni, primogenito, fu cacciatore maggiore del Granduca Pietro Leopoldo, e Consigliere aulico. Tommaso suo figlio morì nella carica di gran Ciambellano di Corte nel 1833, e da Francesco Antonio, a Tommaso fratello, nacquero

Maddalena maritata al Cav. Carlo Settimanni e Giulia che si unì al suo cugino Amerigo Corsi. Cosimo Cav. di Malta fu mandato Ambasciatore a Milano nel 1766 per complimentare a nome di Pietro Leopoldo la Principessa Beatrice D'Este sposa dell'Arciduca Ferdinando d'Austria. Da lui nacquero Giuseppe, padre di Cammillo e di Cosimo, elevato alla porpora Cardinalizia nei 1842, al vescovato d'Iesi nel 1844, ed ora Arcivescovo a Pisa, e Amerigo Cav. di Malta, il quale dal suo matrimonio con Giulia Corsi sua cugina ottenne il solo Cav. Francesco, rappresentante attuale del ramo primogenito della famiglia per la conseguita eredità della madre.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

PASSERINI, Note alla Marietta de' Ricci di Ademollo. — PRIORISTI Fiorentini. — GAMURRINI, Famiglie nobili Toscane ed Umbre. — NEGRI, Istorie degli Scrittori Fiorentini — VELLUTI, Cronaca Fiorentina — VARCHI, Storie Fiorentine.

Cerini di Firenze

CORSINI

(di Firenze)

I Corsini, oriundi di Castelvecchio presso Poggibonsi, si stabilirono in Firenze verso la metà del secolo XIII. Ascrittisi alle arti maggiori acquistarono molta potenza, ed elevaronsi ad alto stato, per cui vennero a far parte di quell'oligarchia popolare la quale poi fece tanta guerra ai Magnati. Uscirono dai Corsini uomini grandi, e molti ebbero influenza grandissima sui destini della Repubblica fiorentina, cui dettero cinquantasei Priori ed otto Gonfalonieri di giustizia. Il poeta Verini nella sua illustrazione di Firenze ne celebra le lodi in questa guisa:

« Clara sophocleo stirps est memoranda cothurno
» Corsinae Sobolis nulli virtute secunda;
» Bonitio nostram de vertice venit in Urbem:
» Quem rubeos, apices, niveaque insignia Mitrae,
» Atque Urbis summos cumulos accepit honorum. »

Furono i Corsini ricchi mercanti, e nei 1345 rimasero compresi nel fallimento dei Bardi, il quale trasse a ruina le più doviziose famiglie fiorentine; goderono eziandio la signoria di tre castella nell'Umbria, cioè di Sismano, di Casigliano e Civitella, e di Campatello nel regno di Napoli; finalmente nel 1644 dal Granduca Ferdinando II furono investiti del Marchesato di Lajatico e di Orciatico nella diocesi di Volterra. Il parlare di tutti gli uomini celebri di questa illustre famiglia eccederebbe i limiti che ci siamo prefissi; perciò soltanto faremo menzione dei più distinti.

Neri di Corsino, ascrittosi all'arte della lane, ne fu Console nel 1270. Esso fu il primo di sua casa a conseguire gli onori della Repubblica, essendo stato tratto otto volte al consiglio dei Priori tra il 1290 ed il 1318, e nei 1295 Gonfaloniere di giustizia. Nel 1299 e 1307 fu

Camarlingo della Camera del Comune; e nel 1340 dagli Ubaldini e dai Bolognesi venne eletto arbitro nella loro controversie sulla confinazione dei respettivi loro territorj. Morì nel 1325.

Corsino di Ugolino. Nel 1335 risiedè tra i Gonfalonieri di Compagnia; nel 1341 fu dalla Repubblica eletto Sindaco a trattare la pace con Mastino della Scala Signor di Verona, e quindi a compromettere con tutte le Città e Castella, che, nella passata guerra di Lucca ribellatesi alla Repubblica fiorentina, cercavano di tornare alla pristina sudditanza. Nel 1342 sedeva nel Consiglio de' Priori, allorchè il Duca d'Atene chiese di essere eletto a vita Signore di Firenze. Corsino fu uno degli oppositori più arditi a sì ingiusta domanda; ma i di lui sforzi rimasero infruttuosi, perchè la Plebe sedotta dall'oro del Duca lo acclamò Signore della Città. Morì prima del 1360.

Tommaso di Duccio, cavaliere a spron d'oro, fu celebre Giureconsulto ed uno dei più dotti oratori del suo tempo. Sostenne con sommo decoro varie legazioni per la Repubblica fiorentina, e la più luminosa fu quella del 1347 allorchè venne spedito con altri nove cittadini a Lodovico Re d'Ungheria sceso in Italia con grosso esercito per vendicare la morte del suo fratello Andrea ucciso dai Reali di Napoli; nella qual circostanza parlò alla presenza di quel Monarca con tale eloquenza, che ne rimase questi maravigliato. Nel 1348 sedendo nel consiglio del Comune promosse la istituzione di uno studio pubblico; ed aperto che fu, vi venne esso nominato professore di diritto civile. Nel 1350 fu Commissario al Campo di Pistoja, e nello stesso anno Procuratore dei Reali di Napoli per vendere al Comune di Firenze la Terra di Prato che allora faceva parte di quel regno. Giunto alla senile età vestì l'abito de' Cavalieri di S. Maria, detti Gaudenti, e si ritirò presso il Monastero di S. Gaggio da lui medesimo edificato, ove morì nel 1366.

Andrea di Niccolò (S. Andrea) nacque nel 1300. Nel 1316 vestì l'abito Carmelitano e nel 1328 fu ordinato Prete. Nello stesso anno si recò in Parigi a perfezionarsi nelle scienze teologiche, e quindi restituitosi in patria fu nominato Priore di quel Convento, e poi Provinciale dell'ordine. Nel 1349 Clemente VI lo nominò Vescovo di Fiesole; ma avvertito che fu di questa sua elezione corse a nascondersi nella vicina Certosa: rimase per qualche tempo ignoto il di lui nascondiglio, e già i Fiesolani, disperando ritrovarlo, si erano adunati per procedere a nuova elezione, allorachè miracolosamente un fanciullo lo palesò. Finalmente cedendo Egli alle replicate istanze accettò la dignità episcopale. Nel 1373 Urbano V. lo inviò Legato in Italia per sedare i tumulti di Bologna tolta allora ai Visconti, i quali senza dritto avevano occupata quella città. In tal circostanza corse pericolo della vita e fu carcerato: ma informati in se-

guito i suoi nemici delle di lui rare virtù venne posto in libertà e ricolmato di doni. Morì pieno di meriti il 6 Gennaio del 1373; il suo cadavere fu trasferito in Firenze e sepolto nella Chiesa dei PP. Carmelitani. Nel 1629 Urbano VIII lo canonizzò, e la di lui festa fu fissata il 7 di Gennaio.

Neri fratello del precedente, fu pure uomo illustre per santità e dottrina; Proposto di S. Giovanni successe al fratello S. Andrea nel Vescovato di Fiesole nel 1373. Morì in concetto di santità il 14 Novembre del 1377.

Pietro di Tommaso. Per consiglio, forse, di S. Andrea suo cugino si avviò di buon ora nella carriera ecclesiastica. Recatosi in Avignone presso la corte pontificia fu da Innocenzio VI nominato Auditore del sacro Palazzo e quindi da Urbano V ebbe il Vescovato di Volterra. Nel 1368 il Pontefice lo inviò all'Imperatore Carlo IV ed ai Principi della Germania, per ridurli a concordia tra loro; e questo incarico gli fruttò la nomina di Barone e Principe del sacro romano Impero. Nel 1369 essendo stato eletto Vescovo di Firenze e Cardinale, lo stesso Imperatore gli concesse il privilegio di potere trasmettere ai suoi successori nel Vescovato il titolo di Principe del sacro romano Impero, che in considerazione dei suoi meriti aveva a lui stesso concesso. Dopo la morte di Gregorio XI si dette molta briga in Conclave per l'elezione del nuovo Pontefice; ma veduta cadere l'elezione in Urbano VI fu esso uno dei Cardinali che elessero Clemente VII Antipapa, che poi seguì in Avignone; motivo per cui dal legittimo Pontefice fu scomunicato e privato del cappello cardinalizio. Ravvedutosi in appresso cercò di riparare il suo fallo scrivendo *De Schismate jugulando*; ma ciò fu inutile e la Chiesa cattolica per molti anni fu grandemente travagliata. Morì nel 1405.

Giovanni fratello del precedente. Fu Gran-siniscalco del Re d'Armenia, indi Governatore di Rodi. Nel 1374 dal Gran-Maestro della Religione Gerosolimitana venne investito di tutti quei possessi che l'Ordine stesso possedeva nella detta Città. Morì sul cadere del secolo XIV.

Filippo di lui fratello, fu celebre Giurisconsulto, Cavaliere a spron d'oro, e Conte Palatino. Ventisei legazioni per lo meno da lui onorevolmente si sostennero per la Repubblica fiorentina, e le più rimarchevoli furono le seguenti: nel 1345 fu spedito a governare la Valdinievole; nel 1353 Ambasciatore a Milano per trattare la pace coll'Arcivescovo Visconti; nel 1360 Ambasciatore a Siena, poi ad Anversa; nel 1365 e 1369 ad Urbano V per combinare una lega col Papa e la Repubblica; nel 1384 Procuratore del Comune con pieni poteri per fermare e stabilire una lega co' Perugini, Pisani, Senesi, Bolognesi, e Lucchesi; nel 1400 a Lucca per congratularsi a nome della Repubblica con Paolo Guinigi,

che i Lucchesi avevano scelto per loro Signore, ed infine nel 1411 fu uno degli Ambasciatori destinati ad accompagnare Giovanni XXIII mentre transitava per gli stati della Repubblica. Morì compianto dai suoi concittadini nel 1421.

AMERIGO di lui figlio, fu dapprima Arcidiacono della Cattedrale di Bayeux in Normandia, poi Vescovo di Firenze eletto da Giovanni XXIII. Durante il suo episcopato ebbe luogo il famoso concilio di Costanza, col quale fu posto fine allo scisma di più Pontefici che si contrastavano la Tiara colla elezione di Martino V. Amerigo fu il primo Arcivescovo di Firenze, alla qual dignità nel 1420 il detto Pontefice, per conciliarsi l'amore dei Fiorentini, volle inalzare la loro sede. Morì nel 1435.

FILIPPO di Bartolommeo, fu uno dei più belli ornamenti della famosa Accademia degli Orti Oricellarj, siccome ne attestano le molte di lui lettere a Lorenzo il Magnifico, le quali si conservano nell'Archivio Mediceo. Morì nel 1496.

MATTEO di Giovanni. Nel 1430 fu nominato dalla Repubblica Castellano di Riprafatta indi inviato alla custodia della Rocca di Pistoja; nel 1438 ebbe la stessa carica del forte di S. Marco di Pisa; nel 1441 fu nominato Vicario di S. Giovanni e di tutto il Valdarno superiore e quindi, Capitano di Pistoja. Governò poscia il Montesansavino nel 1449; Campiglia nel 1451; Pescia e la Valdinievole nel 1454; il Borgo S. Lorenzo nel 1458, ed infine Colle di Valdelsa nel 1460. Fu uomo eruditissimo ed amico di Marsilio Ficino. Lasciò mss. la vita del di lui antenato S. Andrea.

PIETRO di Bertoldo. Nel 1478 si segnalò in occasione della congiura dei Pazzi, perchè fattosi capo della plebe tumultuante la guidò alle case dei Pazzi, e trattone Francesco seminudo e malvivo, lo strascinò al patibolo ove fu appiccato insieme agli altri congiurati; avvedutosi poi che la plebe profittando del tumulto si muoveva al saccheggio, raccolse una mano di generosa gioventù e si fece scudo alla comune salvezza. Sostenne ancora onorevoli incarichi per la Repubblica. Nel 1498 figurò tra i capi del partito dei Compagnacci, e messosi alla testa dei soldati si condusse al convento di S. Marco per eseguire l'arresto del Savonarola. Morì nel 1499 nel ricupero di Pisa che si era ribellata, ed ebbe a spese del Comune splendidi funerali.

FRANCESCO di Luca. Nel 1528 era Capitano di parte Guelfa e fu tra quel pochi che nel memorabile assedio di Firenze difesero la patria con zelo e disinteresse. Dopo la resa della Città fu tra gli ostaggi mandato al campo imperiale per garanzia dei patti nella capitolazione stipulati. Allorchè venne stabilito il Principato ebbe l'esilio e per confine il Regno di Napoli. Quando i fuorusciti presero le armi contro i Medici corse a raggiungergli, ed allora fu dichiarato ribelle e condannato nel capo e

nella confisca dei beni. Nel 1535 fu destinato ad accompagnare il Cardinale Ippolito de' Medici a Tunisi, che si recava presso l' Imperatore Carlo V per ratificare le accuse contro il Duca Alessandro. Dopo quest' epoca non sappiamo più nulla di lui.

Filippo di Lorenzo. Visse molti anni alla Corte di Roma carissimo ad Urbano VIII, il quale nel 1629 eresse in Marchesato i suoi feudi di Sismano, Casigliano, e Civitella. Il Granduca Ferdinando II lo elesse Senatore e gli concesse diploma di Marchesato su i feudi di Tresana, Castagnetole, e Giovagallo in Lunigiana. Morì nel 1636.

Filippo di Bartolommeo. Fu più amico che cortigiano del Principe Cosimo figlio del Granduca Ferdinando II, e con esso e col Conte Magalotti percorse l'Europa: di questo viaggio scrisse la relazione, che corredata di vedute all'acquerello fatta da Pier Maria Baldi sta al presente tra i codici della Biblioteca Laurenziana. Dopo la morte di Ferdinando II il di lui successore lo nominò Consigliere di Stato, Cacciatore maggiore, e gran Cavallerizzo. Nel 1688 fu destinato Ambasciatore alla Corte dell'Elettore di Baviera per domandare la mano della Principessa Violante pel Principe ereditario. Morì nel 1705.

Bartolommeo di Filippo. Educato tra Paggi fu eletto Cavallerizzo maggiore del Granduca Ferdinando II, il quale nel 1644 lo investì del Marchesato di Lajatico e di Orciatico. Dopo la morte del Granduca fu promosso a Maestro di camera della Granduchessa Vittoria. Fu molto avanti nelle grazie di questa donna, ma altrettanto fu odiato dalla di lei nuora, la moglie di Cosimo III; perchè dai consigli del Corsini ripeteva la espulsione dalla Corte ed il di lei rinvio in Francia. Morì nel 1685. Fu uomo di molta pietà, ed a lui deve moltissimo l' ordine dei Cappuccini, ai quali nel 1643 fece dono del terreno necessario alla costruzione del loro Convento presso S. Casciano in Valdipesa, e quindi con generosi soccorsi contribuì in gran parte alla detta fabbrica.

Neri fratello del precedente. Fattosi ecclesiastico fu nominato Cherico della Camera apostolica da Innocenzio X; nel 1652 fu inviato Nunzio alla Corte di Francia, e quindi eletto Arcivescovo di Damiata. Tornato in Roma nel 1660 Alessandro VII lo nominò Abbreviatore apostolico e Tesoriere pontificio; nel 1667 Clemente IX lo elesse Cardinale del titolo dei SS. Nerco ed Achilleo; e finalmente Clemente X nel 1672 gli conferì il Vescovato d'Arezzo, dignità che poi renunziò nel 1677. Si diede quindi a vita privata in Firenze, ove morì nel 1679.

Lorenzo di Bartolommeo (poi Clemente XII) nacque nel 1652. Fu successivamente Prefetto della segnatura di grazia, Nunzio apostolico alla Corte di Vienna, Arcivescovo di Nicomedia, Tesoriere della Camera apostolica, Cardinale, ed infine Papa nel 1730. Prima cura del suo governo

fu quella di riformare molti abusi introdotti sotto il governo del suo antecessore, e di riordinare le finanze divenute esauste per la mal versazione del Cardinal Coscia, il quale poi fece rinchiudere nel Castel S. Angiolo a sottoporre a rigoroso processo. La guerra che in quel tempo si accese, e di cui l'Italia fu il teatro, lo pose in non poco imbarazzo, perchè il soggiorno delle truppe imperiali e spagnuole gravavano di contribuzioni gli abitanti delle provincie, onde egli per riparare in parte a tali disastri supplì col proprio tesoro, talchè si conciliò sempre più l'animo dei suoi sudditi. Nel 1738 conferì al Re delle due Sicilie l'investitura del regno di Napoli, dal quale ricevè l'omaggio della presentazione della Ghinea, cerimonia praticata in simile circostanza; accordò molti privilegi ai Domenicani, estendendo anco alle loro scuole i diritti che godevano le Università. Inoltre molte cose fece a vantaggio dei suoi sudditi. Quando per gli anni e per le infermità si vide incapace a governare il suo popolo di per se, per amore di esso divise le cure del governo col nepote Neri. Morì il 6 febbraio del 1740 in età di ottantotto anni. Fu uomo di molta pietà, giusto, e benefico; i Romani gli inalzarono una statua di bronzo che fu collocata nel Campidoglio.

Neri di Filippo. Fu cavaliere di S. Stefano e Paggio del Granduca Cosimo III. Elevato al soglio pontificio il Cardinale Lorenzo suo zio, vestì l'abito ecclesiastico e nel 1730 fu eletto Cardinale. La mal ferma salute dello zio e la di lui età avanzata gli portò il peso di tutti gli affari del governo, sicchè può dirsi che dal 1737 al 1740 esso fosse il vero Sovrano di Roma. Dopo la morte dello zio, il successore Benedetto XIV seguitò a valersi di lui, e meritamente, perchè fu uomo distinto per talenti e di costumi illibatissimo. Morì nel 1770.

Bartolommeo fratello del precedente. Nel 1730 allorchè fu assunto al pontificato il di lui zio venne richiamato in Roma ove fu eletto Capitano generale della Guardia nobile: a di lui riguardo la Signoria di Sismano fu eretta in Principato, quella di Casigliano in Ducato; Genova e Venezia lo ascrissero a gara tra i loro Patrizi. Visse peraltro poco in Roma e si messe dattorno all'Infante Don Carlo di Borbone designato a succedere in Toscana ed in Parma, onde farsi un protettore, giacchè la decrepitezza dello zio gli dava poco più a sperare. Nel 1737 fu eletto Vicerè di Sicilia, e nella circostanza della pestilenza di Messina molto si distinse per saviezza e prudenza. Finalmente nel 1745 il Re Carlo III lo richiamò in Napoli, ove lo elesse Presidente del Consiglio de' Ministri. Morì nel 1752.

Neri di Bartolommeo, nacque nel 1771. Terminati appena i suoi studj fu nominato Segretario onorario del Consiglio di Stato in Toscana e quindi mandato a Vienna ambasciatore all'Imperatore Francesco per

dargli parte della nascita di un arciduca. Nel 1796 fu a Parigi per conciliare un accordo colla Repubblica, ma riuscirono vani tutti i suoi sforzi, ed il generale Bonaparte occupò il Porto di Livorno in onta alle neutralità professata dal Granduca. Nel 1798 fu richiamato da Parigi ed elevato a Consigliere colla direzione della Segreteria di Stato. Nel 1799 allorchè la Toscana fu occupata dai Repubblicani di Francia, non potendo egli seguire il Granduca, riparò in Sicilia; saputo poi che la Toscana era tornata in devozione di Ferdinando III rimpatriò senza prender parte ai pubblici impieghi, perchè dai Senatori eletti dal Principe ne fu tenuto lontano. Incorporata la Toscana all'Impero francese fu inviato Ambasciatore a Napoleone I in Milano, per presentargli omaggi e proteste di fedeltà. Questi lo ebbe in grande stima: infatti nel 1809 lo richiamò a Parigi e lo nominò a far parte del Consiglio di stato nella sezione dello Interno, elevandolo nel tempo stesso al grado di Conte dell'Impero e Commendatore dell'ordine della riunione, e ad Officiale dell'altro della Legione di onore. Nel 1814 Ferdinando III lo richiamò in Toscana reintegrandolo nella direzione del Dipartimento degli affari esteri, e quindi lo inviò a Vienna con pieni poteri per combattere le pretensioni della Spagna, che credeva dovuta la Toscana ai Borboni di Parma al seguito del trattato di Luneville. Morì compianto dall'universale nel 1845 ed i Toscani vollero testimoniargli la propria gratitudine facendo coniare una medaglia a di lui memoria, perchè aveva saputo mantenere la dignità del paese e del Principe.

La famiglia Corsini esiste tuttora in Firenze rappresentata dal Principe Don Tommaso e dai suoi figli. Essi pure hanno titoli distinti che la Istoria tramanderà ai posteri, e dei quali, per timore di offendere la loro rara modestia, ci tratteghiamo dal far parola.

SCRITTORI DA' QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

GAMURRINI, *Storia genealog. delle famiglie nobili Toscane ed Umbre* — CARACCIOLI, *Vita di Clemente XII* — VENTURI, *Vita di S. Andrea Corsini Vescovo di Fiesole* — UGHELLI, *Italia sacra* — PELLI, *Elogio del Cardinale Pietro Corsini sta nella raccolta degli Elogj di uomini illustri Toscani* — BROCCHI, *Vita di S. Andrea Corsini, sta nella raccolta delle vite dei Santi e Beati fiorentini* — *Vedi anche le note del Cav, Passerini alla Marietta de' Ricci.*

Covoni di Firenze +

COVONI

(di Firenze)

I Covoni, per testimonianza di antichi Scrittori, discesero in Firenze da Fiesole: e aveano per Arme la Luna nera crescente in campo d'oro, insegna Fesulea, con un rastrello rosso a tre denti. Lo Stipite della Famiglia è un Covone figlio di Ubertino, che aveva per moglie Sibilla o Sibilla e viveva ai primi del 1200. Figli di lui furono Ruggieri e Iacopo.

Nella discendenza di Ruggeri figurano Ser Ceffo suo figlio, Ambasciatore del Comune a Prato, e Paolo figlio di Cenni stato Gonfaloniere nel 1354 e nel 1355 eletto alla Magistratura dei Dieci di mare; e più tardi nel 1530, il Cavalier di Malta messer Migliore ministro degli Strozzi in Roma, rammentato nelle istorie del Varchi stato condannato a morte come ribelle per la impresa su Castrocaro da lui e da altri fuorusciti tentata nel 1536. Questo ramo dei Covoni, si aggiunse nel 1647 il casato Del Milanese o Milanesi, e nel 1651, i due cognomi Bettoni e Stefani, per successione ai fidecommissi di quelle linee estinte. Ultimo della casa Covoni Del Milanese, fu il Cav. Canonico Bindo di Francesco-Maria, morto nel 1779 che chiamò alla sua eredità i suoi agnati, ossia i discendanti di Iacopo di Covone.

Iacopo di Covone, viveva in Firenze nel 1248 ed ebbe quattro figli. Bernardo il primogenito era mercante di seta, Lapo console nell'arte della Lana, Guasco e Bettino. Lapo fu poi Gonfaloniere di Giustizia per la guerra coi Lucchesi. Bettino fu Maestro della Zecca, e segnò i fiorini d'oro coniati a suo tempo, colla mezzaluna, arme di sua casata. Giovanni figlio di Guasco, coprì molte cariche, e nel 1345 fu deputato a ricevere

la sottomissiona dei Conti di Battifoile. Figlio di Bernardo fu Messer Covone Giureconsulto di gran fama ai suoi tempi, a di somma onestà, Gonfaloniere di Giustizia nel 1326, nel 1328 uno dei Capitani di guerra del Comune, quindi inviato Ambasciatore a Papa Giovanni XXII in Avignone, e dopo molti altri pubblici incarichi, deputato sugli ordinamenti di giustizia del Comune. Il suo ritratto fu coniato in medaglia di bronzo, ed egli mori nella memorabile peste del 1340.

Betto e Naddo o Bernardo, figli di Covone Covoni furono al pari del padre legisti, e vennero amendua armati cavalieri nel 1378 dopo la sommossa dei Ciompi, in cui si adoprarono come pacificatori fra la Signoria e il popolo. Fu questo Bettino un uomo insigne perchè oltre molte cariche ed ambascerie sostenute, venne nel 1380 chiamato dai Perugini per loro Potestà. E nell'anno stesso, andò ad Arezzo Ambasciatore, per accordare la Repubblica con Carlo Re d'Ungheria che muoveva all'acquisto di Napoli, a tornò nel 1381 di nuovo Ambasciatore a quel Re per congratularsi di sue vittorie e unirlo in lega colla Repubblica. Continuarono i figli di Bettino la discendenza Covoni a da Piero fratello di Benedetto nasceva nel 1472 Giovanni che fu mandato Commissario a Pietrasanta nel 1527, quando si seppe che il Contestabile di Bourbon muoveva verso l'Italia; ma fu richiamato poi e inviato invece Ambasciatore residente a Siena. Nel 1528 feca parte del Magistrato dei Dieci di guerra e dovè recarsi con Niccolò Capponi a Livorno per complimentare l'Ammiraglio di Barbesienx che veniva a rafforzar l'esercito francese sotto Napoli. All'approssimarsi dell'assedio di Firenze, quando cioè si conobbe essere intenzione del Pontefice Clemente VII di volger le armi contro la Repubblica, fu Giovanni inviato al Duca d'Urbino a prender consiglio, e appena tornato fu spedito come Commissario di guarra a Colle, a duranta l'assedio di Firenze nel 1529 con quattro compagnie di fanti fu destinato a presidiare il castello di S. Gimignano, da dove egli tentò di assicurare con improvvisa occupazione il forte o maschio di Volterra, e così sottomettere quella città: ma le sue forze troppo deboli alla impresa furon dai Volterrani respinte, ed egli costretto a ripiegare sopra Empoli, e quindi a ritirarsi a Firenze. Ivi rimase fino cha durò l'assedio e si sottomise quindi al Duca Alessandro, per cui fu nel 1532 prescelto a far parte del Consiglio dei 200, e mori nel 1537 Potestà di S. Gimignano. Da lui nacque Benedetto, da Benedetto un'altro Giovanni, il quale nell'anno 1614 regnanta il Granduca Cosimo II, fondò nell'Ordina di Santo Stefano il priorato della città di Cortona a favore dei primogeniti della casata. Due anni avanti, cioè nel 1612 Francesco di Piero Covoni suo agnato, a ancor egli della discendenza del soprannominato Giovanni, comprava dagli ufficiali dei pupilli il Castello della Smilea

nel contado pistoiese, fortilizio di parte Panciatica, che ridotto poi a villa, tuttora si possiede dalla famiglia Covoni. Essendo morto senza figli maschi Giovanni di Benedetto, succedè nel priorato per gius di vocazione dopo di lui fondatore, il Cavalier Carlo di Francesco, discendente in retta linea da Piero di Francesco. Dal Cav. Priore Carlo e da Giulia De'Nobili, nacque Francesco, che nel 1679 fu creato Senatore. Egli sposò Caterina Martelli da cui ebbe Marco che da giovinetto entrò in corte di Cosimo III, come gentiluomo di camera del principe Francesco-Maria, e nel 1709 fu fatto coppiere della Principessa Eleonora Gonzaga consorte di lui. Ebbe Marco per moglie Lucrezia Goddi vedova Pandolfini, dalla quale nacquero Francesco-Maria e Carlo. Il primo nel 1743 divenne gran Contestabile dell'ordine di S. Stefano, il secondo Balì di Santa Eufemia nell'ordine di Malta. Dal gran Contestabile Francesco-Maria, che aveva sposata nel 1737 Virginia ultima dell'illustra famiglia dei Girolami, nacquero Marco e Zanobi. Tralasciando di dire del secondo di questi due fratelli, che fu uomo di lettere, e morì in seguito dei gravi strapazzi sofferti allorchè nel 1799 fu dal governo francese tradotto in ostaggio con altri gentiluomini fiorentini in Francia, è da ragionar piuttosto del Cav. Priore Marco che fu nei suoi tempi uomo assai ragguardevole e stimato. Da Pietro Leopoldo che molto di lui si valse, fu nel 1782 nominato Senatore. Dietro le viste di quel principe, egli istituì dopo soppressa la magistratura dei Capitani del Bigallo, l'Orfanotrofio di questo nome, ne dettò le regole, e ne fu il primo Commissario. E parimente progettò al Granduca di creare a vantaggio delle fanciulle povere della città di Firenze quattro scuole normali, e avutane l'approvazione, fu egli l'institutore di queste utilissime scuole, che governò come Commissario per tutta la sua vita, ed estese a varie altre città di Toscana. Ma ove maggiormente il Senatore Marco Covoni si rese benemerito della sua patria, fu nella gran riforma da esso eseguita nel governo dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova, al quale nell'anno stesso 1782 Leopoldo lo destinava, e che egli tenne per il lasso di 25 anni. Il celebre Regolamento pubblicato da lui nel 1789 ha servito di modello per quasi tutti gli Ospedali d'Europa. Egli accrebbe e restaurò la fabbrica di Santa Maria Nuova, rifabbricò quasi di pianta lo spedale di Buonifazio, e servendo come Commissario in ambedue, migliorò notabilmente il servigio degl'infermi, la istruzione dei giovani, e l'economia interna di questi grandi istituti. Formò altresì parte della reggenza che governò per pochi mesi la Toscana nel 1800, e dovè quindi allontanarsene allorchè avvenne la invasione francese in detto anno. Sotto il regno di Etruria, e durante il governo successivo, visse alieno dai pubblici uffizj, e si dedicò totalmente alle opere di carità e di religione mercè le quali la memoria di lui è rimasta

in benedizione del popolo. Non avendo prole il Senator Marco adottò nel 1818 per figlio il Cavalier Batista-Filippo Pandolfini suo lontano parente, il quale assunse il casato Covoni e le armi, e succedè alla sua morte, accaduta nel 1824 nella eredità di lui.

Il Cavalier Prior Batista-Filippo Covoni già Pandolfini, fu Gonfaloniere della città di Firenze dal 1826 al 1829, e morì nel 1840.

Attualmente la famiglia Covoni è rappresentata in Firenze dai tre figli di lui, Mario, Alessandro, e Pier-Filippo, che abitano il palazzo Covoni in Via Larga stato riedificato nel 1623 sopra elegante disegno del Buontalenti, da Gherardo Silvani, architetto e scultore.

A. D.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTO LA PRESENTE ISTORIA

Note alla Marietta de' Ricci di Ademollo del Cav. Passerini. — SALVINI Salvino, Fasti Consolari dell'Accademia fiorentina. — REPETTI, Dizionario — e da preziose notizie esistenti nell'Archivio dell'illustre famiglia Covoni che con rara gentilezza di animo ci furono favorite.

Dei di Siena

Dei de Lama

DEI

(di Siena)

Da Chiusi nella Valdichiana Città altamente celebrata fra le più antiche di tutta l'Italia ed una delle XII Metropoli dell'Etruria traggono la loro origine i Dei. Quali fossero i loro principj non sapremmo con chiarezza dilucidarli, avvegnachè la istoria della loro origine cammina tra le incertezze e le congetture. V'ha chi vuole che derivino dagli antichi Conti di Chiusi, ma a noi mancano documenti in proposito per assegnar loro siffatta straniera derivazione. Vero è però che la somiglianza degli antichi nomi di famiglia, la combinazione dell'epoche, il luogo di dimora, la ubicazione dei possessi, e le aderenze coll'Impero starebbero a convalidarla fortemente. Questa casata di fatti è l'unica in quell'antichissima Città che ritenga nelle proprie insegne l'Aquila Imperiale. Nei 1852 facendosi alcune escavazioni in un giardino entro la Città di Chiusi già appartenuto alla famiglia Dei, ed oggi del Sig. Giacomo Di-Vidio, furono trovati due antichi stemmi di questa casata in bronzo dorato, nel quali sopra i tre anelli intrecciati, arme notissima della famiglia Dei, vedesi sovrastante l'Aquila dell'Impero. Nel luogo appunto ove i detti stemmi furono ritrovati sorgeva in antico il Palazzo e la Torre de' Dei, monumenti che nell'infuriare delle civili fazioni furono intieramente distrutti. Quel luogo si chiamò e chiamasi tutt'ora il *Torrione di Omodeo o di Deo*, e quando mancasse la tradizione ne lo accerterebbero i libri esistenti nell'Archivio comunale di Chiusi. Altri li reputano derivati dai Tolomei famiglia potentissima in Siena, la quale essendo in emulazione con l'altra non meno potente dei Salimbeni soleva ricoverarsi in Chiusi allorchè trovavasi soccombente; di fatti un ramo di essa si chiamò de' Dei. A questo ramo appartengono Sozzo Dei notissimo nelle storie di Siena e Andrea Dei autore di una Cronaca Senese. Finalmente non manca chi dissentendo dalle preaccennate opinioni crede che la famiglia Dei di cui scriviamo, sia stata sempre Chiusina fino dall'antichità, e che la origine o floridezza di lei rimontar possa ai tempi più classici della antichissima Chiusi. Noi per altro mantenendoci fedeli all'adottato sistema di riferire le cose incerte come incerte, e le dubbie come dubbie ci limiteremo ad osservare che il cognome *De Dea, Deae, Della Dea*, col quale nelle più antiche memorie si trovano gli individui di questa famiglia costantemente qualificati, mentre potrebbe avvalorare quest'ultima opinione mostra poi certamente che i prenomi di *Omodeo e Deo* non furono la vera origine del cognome Dei usato in appresso più comunemente dalla famiglia, ma che quei prenomi furono adottati per *assimilazione* al cognome *De Dea* preesistente. Checchè ne sia

di tutto ciò è indubitato che i Dei in Chiusi ebbero fama di essere antichissimi, e tra le Famiglie qualificate; figurarono sempre tra i primi nella Oligarchia della Patria; furono di parte Ghibellina; goderono la Nobiltà dell'Impero; e nel 1451 ebbero l'onore del Patriziato di Siena. Nella qual città stabilito il loro domicilio, senza abbandonare quello originario, furono ascritti all'ordine de'Nove, allora Sovrano in Patria, e per quest'ordine hanno goduto in Siena tutti i pubblici onori e supreme magistrature al'a pari delle principali e più cospicue famiglie Sanesi. Lasciate adunque da parte le memorie di questa famiglia che hanno relazione olle sue presunte origini, ed omesse pur quelle che meriterebbero più copiosi documenti, o moggior tempo per dilucidarle, noi muoveremo il principio di questa storia dalle sole memorie certe che a lei indubitatamente si referiscono, e che ci sono state per sicuri documenti tramandate.

Omodeo di Ranieri fu capo dell'ambasciata che i Chiusini spedirono nel 1220 a Federigo II per congratularsi della sua venuta in Italia. Si ritiene che in quella circostanza ricevesse da Federigo il privilegio dell'Aquila Imperiale, ma questa piuttosto che concessa fu presa dalle famiglie ghibelline secondo alcuni dopo il 1300 per fare opposizione ai guelfi che collocarono nei loro scudi i tre gigli e il rastrello della casa d'Anjou. Omodeo sedeva nel consiglio della Città di Chiusi nel 1232, quando fu stabilita la lega fro i Chiusini ed i Sanesi.

Damaso di Omodeo fu dottore in Leggi e Sindaco del Comune di Chiusi. Nel 1232 avendo i Senesi posto l'assedio a Montepulciano, e volendo levarsi d'attorno l'impedimento che avesse loro potuto dare la Città di Chiusi colla quale erano assai in discordia determinarono di venire coi Chiusini ad un componimento. In questa circostanza Damaso fu inviato Ambasciatore a Siena per trattare la lega, la quale dopo lunghi dibattimenti di più mesi finalmente il 16 Ottobre fu conchiusa nei seguenti termini, cioè che tra i Chiusini ed i Senesi fosse in perpetuo sincera amicizia e perfetta benevolenza: che i detti due popoli considerassero per amici e nemici proprj gli amici e nemici dell'altro: che finalmente non potessero far pace ne guerra senza espressa licenza l'uno dall'altro. Damaso ebbe famo di probo e distinto cittadino e fu altamente stimato per la sua saviezza e prudenza nel disimpegno degli affari della patria nei quali fu sempre adoperato.

Stefano di Bartoluccio personaggio distintissimo in Chiusi non solo per le supreme Magistrature esercitate, ma altresì per la sua ricchezza e potenza, essendo egli possessore di vastissime tenute nel Contado e fuori, fra le quali sono da notare specialmente quelle di *Montallese* e *San Polo*. Istituì dei suoi beni un fidecommisso universale sotto di 20 Agosto 1348 (anno della famosa pestilenza) rogato in Chiusi da Ser Matteo di Ser Bernardo Notoro Imperiale.

Antonio di Stefano fu Ambasciatore dei Chiusini a Carlo IV in Siena nell'anno 1354 per richiamare l'attenzione e il potere dell'Imperatore sulle angustie della sua patria lacerata da intestine discordie e oppressa da nemici esterni che si contendevano la di lei sovranità. Difatti l'Imperatore alle preghiere dei Chiusini si portò presso di loro e dopo di avere sedate le di-

scordie civili che agitavano quel Comune, dichiarò Chiusi città Imperiale senza lesione della sua libertà, e lasciato un suo rappresentante immediato col titolo di Vicario Imperiale r'salì in Germania. Ma appena uscito Carlo IV d'Italia il Vicario Imperiale fu cacciato, e Chiusi tornò alle antiche civili sciagure. Il Dei ricoprì molte altre cariche in patria e nel 1369 godè la suprema dignità di Gonfaloniere di Giustizia.

Niccolo' d' Antonio esercitò diverse magistrature in Chiusi e nel 1433 pervenne alla suprema dignità di Gonfaloniere di Giustizia.

Stefano suo fratello fu dottore in Leggi e Proto-Notaro concistoriale del Magistrato Supremo di Siena nel 1444.

Damaso di Niccolò sedè nel collegio dei Priori in Chiusi nel 1439, 1445 e 1474. Nel 1451 fu nominato Connestabile della Repubblica in Siena, carica che portò a lui e ai suoi discendenti il patriziato di quella Città. Nel 1465 fu Castellano della Rocca di Cetona; nel 1472 e 1487 Gonfaloniere di Giustizia in Patria e Sindaco Generale nel 1473. Sostenne ancora diverse legazioni e fra queste nel 1458 fu inviato Ambasciatore a Pio II per congratularsi a nome della Città di Chiusi della di lui esaltazione al Pontificato. Nel 1473 fu mandato Oratore a Sisto IV per impegnare i Perugini alla restituzione del Santo Anello. Era questa una insigne storica reliquia che si conservava da tempo remotissimo nella città di Chiusi, e che si riteneva aver servito allo sposalizio della Vergine con San Giuseppe. Fra Wintero di nazione tedesco stanziando in Chiusi nel convento dei Religiosi destinati alla custodia di quella reliquia lo furò di notte tempo, e perseguitato, depositò il frutto del sacrilegio in mano dei Perugini per mezzo dei quali riuscì a fuggire e salvarsi. Avendo i Chiusini nel 1474 ritrovato il corpo della loro Patrona Santa Mostiola, Damaso fu spedito ambasciatore a Siena, e giunto colà mentre il Pubblico era a deliberare fu ricevuto in pieno consiglio e dette parte a quella Repubblica di questo religioso avvenimento. Morì intorno al 1490 e la sua morte fu dei Chiusini riguardata come una pubblica calamità. Rimangono nell'Archivio di Chiusi al libro delle Riformazioni di quell'epoca le diverse parlate da lui fatte al Consiglio generale nelle varie bisogne politiche di quella Città. Nelle Scritture di quel tempo si trova qualificato col titolo, allora insolito, di *Vir Spectatissimus*.

Antonio Felice fratello del precedente nel 1462 fu mandato dai Chiusini ambasciatore a Pio II per reclamare contro il Vescovo di Chiusi che pretendeva sotto pena di scomunica obbligare il comune a certi decreti episcopali offensivi della sovranità politica del Comune. Nel 1474 fu eletto Capitano generale del popolo di Chiusi nella circostanza che quella Città dichiarò guerra ai Perugini per il furto del Santo Anello; ma Sisto IV si pose in mezzo e deviando l'attenzione dei Chiusini da quella reliquia e portandola sul ritrovato corpo di Santa Mostiola riuscì a sedare una guerra religiosa, e a far rimanere l'Anello presso i Perugini.

Innocenzo di Damaso nel 1488 1493 1496 sedè nel Collegio de'priori; e nel 1505 e 1509 pervenne alla suprema dignità di Gonfaloniere di Giustizia. Nel 1518 fu capo di una Deputazione destinata a compilare la Lira dei beni del Comune. Fu uomo ricchissimo e generoso a tal segno che

nel 1497 prestò *gratis* al Comune 13,000 fiorini somma per quei tempi assai rilevante. Instituì un fidecommisso rogato in Siena li 26 Febbraio 1517 dal Notaro Ser Antonio Campana.

Silvio d'Innocenzo e di Cassandra Della Ciaja, detto il Cavalier Mancino. Fu armato Cavaliere da Carlo V in Siana nel 1535. Godè le primarie dignità della Repubblica, e fu impiegato in diverse ambascerie, tra le quali nel 1529 fu dal Chiusini mandato ambasciatore a Bologna per assistere all'incoronazione dell'Imperatore Carlo V. Viveva sempre nel 1568 perchè coi rogiti di Ser Claudio Paolozzi in data del 13 Giugno istituisce un fidecommisso a favore della sua linea.

Damaso fratello del precedente oltre l'avere ricoperto le prima dignità della patria fu dal Consiglio generale di Chiusi incaricato di compilare in unione ed altri sette primarj e più reputati Cittadini gli Statuti di quella Città, i quali pubblicati nel 1538. (non nel 1530 come dice il Repetti) portano nel Decreto di sanzione e promulgazione, il nome dei Compilatori che vengono ivi qualificati: *Viri spectabiles ac prudentes et cives clusini meritissimi.*

Quintiliano suo fratello sedè più volte nel Collegio dei Priori in Chiusi e nel 1533 fu Gonfaloniere di Giustizia, poi Sindaco Generale della città nel 1544 e 1552. Nella circostanza della famosa guerra dell'indipendenza di Siena, nella quale la città di Chiusi fu sempra alleata dai Senesi, Quintiliano nel 1552 fu eletto Commissario generale con plena autorità e balia per andare di concerto con Paolo Orsini che il Maresciallo di Thermes aveva posto alla difesa di Chiusi e di tutta la Val di Chiana; carica che gli venne affidata di nuovo nel 1554 a ciò nei momenti in cui la Repubblica di Siena giunta agli estremi si era rivolta con maggior calore ai Chiusini suoi alleati, acciò con tutto l'impegno facessero più viva guerra agli Imperiali. Quintiliano aveva sposato nel 1532 Sofonisba Petrucci di Siena stretta congiunta di Pandolfo Signore di quella città.

Deifebo di Deo e di Romana Sozzini, nato in Siena nel 1511, studiò all'Università di Roma ove fu laureato in Leggi e in sacra Teologia. Nel 1541 fu da Paolo III nominato Pro-tesoriere di Santa Chiesa, carica che ritenne più anni con grande onore e reputazione. Poscia ebbe il Governo di Melfi nel Regno di Napoli ove si conciliò la stima e l'amore dei popoli per la somma di lui integrità e giustizia. Tornato a Roma vi sostenne altre cariche tra le quali quella di Castellano di Sant'Angiolo. In seguito per i distinti servigi da lui resi alla Santa Sede fu armato Cavaliere a Spron d'Oro, ascritto alla Nobiltà Romana, eletto Conte Palatino, e finalmente come attesta lo Storico senese Pecci, innalzato alla dignità di Senatore di Roma. Morì in quella Metropoli nel 1582.

Ottavio di Quintiliano e di Sofonisba Petrucci, seguì Piero Strozzi in tutte le sue fazioni e specialmente si distinse per valore nella guerra di Siena dal 1554 al 1555. Lasciò scritto un compendio della vita militare di quell'Illustre Maresciallo che tutt'ora si conserva inedita presso la famiglia.

Flaminio figlio postumo di altro Flaminio e di Porzia de'Nardi nato in Chiusi nel 1568 ai 15 Gennajo. Dedicatosi ben presto all'arte militare maneggiò le armi con gran reputazione e valore dal principio della sua car-

riera sino alla fine che fu coi finire della sua vita. Nel 1595 Ferdinando I lo spedì in Transilvania sotto il comando di Silvio Piccolomini in soccorso del Principe Sigismondo Battori che si era unito coll'Imperatore Rodolfo per domare la insolenza dei Turchi che minacciarono l'Ungheria. Nel 1598 andò con le Galere di S. Stefano e si trovò all'impresa di Negroponte ed a quella di Bona. Tornato in Toscana ed eletto Capitano di fanteria seguì nel 1613 il Principe Don Francesco de' Medici a Mantova colà spedito dal Granduca Ferdinando I in soccorso del Duca Ferdinando Gonzaga che era in guerra con Emanuele Duca di Savoja per la successione del Monferrato. Passato nell'esercito Spagnolo seguì il Conte di Fuentes nelle guerre di Fiandra contro i Francesi; poi tornato in patria fu nominato Governatore delle Bande di Cortona nel 1614, di Pescia nel 1618, e finalmente Castellano e Governatore della fortezza di Livorno nel 1620. Morì in quella Città nel 1630 il 30 Dicembre. Fu sua moglie Girolama figlia del celebre Giureconsulto Serafino Petrozzi Nobile di Chiusi, di Perugia e di Genova di cui si fa onorevole menzione dal *Muratori nel Tomo I dell' ultima parte dell' Opera Rerum Italicarum Scriptores.*

Silvio figlio del precedente e di Girolama Petrozzi nato in Chiusi nel 1591 il 16 Aprile. Ad esempio del padre volle abbracciare la carriera delle armi nella quale dette prove di pari valore. Ebbe diversi comandi di milizie in Toscana, e nel 1630 fece parte della spedizione che il Gran-Duca Ferdinando II inviò in soccorso degli Spagnoli e degli Imperiali contro i Francesi che volevano porre al possesso di Mantova e del Monferrato i Duchi di Nevers appartenenti ad un ramo dei Gonzaga stabilito in Francia. Silvio fino dall' 1620 aveva goduto in Siena la suprema dignità concistoriale, ed in appresso altri magistrati. Morì in Chiusi nel marzo del 1654.

Stefano suo fratello nato nel 1600. Incamminato di buon'ora nella carriera delle lettere e delle legali discipline vi fece sì felici progressi che di soli 24 anni meritò di essere eletto Professore di diritto nello studio generale di Siena sua Patria. Poco appresso andò a Roma e colà pure tenne Cattedra di giurisprudenza. Stanziando in quella Metropoli, nel 1653 i Chiusini lo nominarono loro Oratore presso Innocenzo X per la conservazione del Monastero di Santa Mostiola pel quale tanto interesse prese quel Comune a motivo delle patrie memorie che vi erano associate. Stefano non dimenticò mai la patria; godè in Siena più e diverse cariche e nel 1657 risiedè nel Magistrato supremo del Concistoro. Morì in Roma nel 1678. Lasciò scritto un grosso volume di consulti legali che tutt' ora si conservano mss. presso la famiglia.

Flaminio di Silvio e di Livia Tori nato nel 1630 li 6 Febbraio. Abbracciò la carriera delle scienze, e tuttora giovanissimo venne in Roma laureato nell' una e nell'altra Legge ed in Sacra Teologia. I suoi talenti gli procurarono il posto di Auditore della sacra Ruota Romana. Fu uomo grandemente stimato ancora in Siena sua Patria, imperocchè fu chiamato a sedere per cinque volte nel Magistrato supremo del Concistoro, eletto Gonfaloniere nel 1665, dipoi capitano del popolo nel 1674. Morì in Roma nel 1706 ai 25 Febbraio.

INNOCENZO fratello del precedente nato nel 1631 il 10 Ottobre. Risiedè tre volte nel Magistrato supremo del Concistoro in Siena, cioè nel 1655, 1658, 1662. Ebbe precipua parte nella riforma organica sulla Nobiltà e Patriziato della Città di Chiusi votata dal Consiglio, e quindi approvata nel 1662 dal Granduca Ferdinando II. Innocenzo fu uomo di somma pietà e religione, come ne attestano i molti ricordi da lui lasciati. Morì in Chiusi ai 22 Novembre del 1666 nella verde età di anni 35.

GIOVAN FRANCESCO fratello dei precedenti nato nel 1642. Vestì l'abito di Frate dei Minori Conventuali il 16 Febbrajo del 1660, e prese il nome di fra Dionisio. Fornito di un talento singolare e di una sorprendente presenza di spirito si applicò indefessamente allo studio delle Leggi e della Teologia, e tanto si elevò dal comune la sua scienza e la prontezza nella soluzione delle più difficili questioni che venne da suoi confratelli formalmente accusato di Magia. Per questo fatto si accorò sifattamente che poco dopo morì di cordoglio nel 1674, nella fresca età di anni 32.

TOMMASO di Damaso e di Lucrezia Piccolomini nato in Siena nel 1661 il 21 Dicembre. Abbracciò di buon'ora la carriera ecclesiastica, e mostrò subito grande ardore pei buoni studii. L'Università di Siena fu la sua scuola e colà fu laureato Dottore in Leggi ed in Sacra Teologia. Fu Canonico di Provenzano, poi della Metropolitana, quindi Proposto della medesima, e nel 1720 19 Settembre Decano, prima e quasi Vescovile dignità di quel capitolo. Nominato Professore nell'Università di Siena vi lesse per circa 30 anni, ed ebbe per collega nella Cattedra di Pandette il celebre cavalier Bernardino Perfetti. Tommaso fu uomo distinto per somma erudizione e per esemplarità di vita; sentiva egli tanto umilmente di se che recusò sempre la dignità Vescovile statagli ripetutamente offerta dal Magistrato Supremo del Concistoro il quale per privilegio di Pio II godeva il diritto della presentazione dell'Arcivescovado di Siena e delle sedi suffraganee. Morì in Chiusi il 21 Novembre 1725 in età di 64 anni, Lasciò scritto un trattato *de Legatis*; altro *de Verborum significatione*; altro *de Fideicommissaris substitutionibus*, e diverse orazioni da lui proferite nell'Università di Siena in occasione di aver conferita la laurea ad alcuni Gentiluomini sanesi.

STEFANO fratello del precedente nato in Siena nel 1678 il 22 Novembre. Nel 1695 vestì per giustizia l'abito di cavaliere Gerosolimitano, e da quest'epoca fino al 1703 combattè con valore colle Galere dell'ordine in soccorso dei Veneziani nelle guerre contro i Turchi. Abbandonato l'ordine per non sentirsi disposto a professare, tornò in patria e risiedè per cinque volte nel Supremo Magistrato del Concistoro tra il 1704 e il 1720. Morì in Siena nel 1726.

ALESSANDRO di Marcello e di Angiola Piccolomini nato in Siena nel 1749 il 9 Novembre. Nel 1756 il 14 di detto mese succedè nel fidecommesso dei NARDI antichissima e nobile Famiglia di Chiusi con obbligo di di assumerne il cognome e lo stemma, al che fu autorizzato dal Gran-Duca Pietro Leopoldo con rescritto del 20 Agosto del 1778. Studiò in Siena, e nel 1769 fu laureato Dottore in Leggi civili e canoniche, e ai 13 Luglio di detto anno ascritto al Collegio dei Giureconsulti Senesi. No-

minato Canonico di Provenzano nel 1770 volle ancore applicersi allo studio delle Teologiche discipline nelle quali ottenne con somma lode la laurea nel 1774. Non sentendosi chiamato per lo stato ecclesiastico rinunziò nel 1775 il canonicato per sposare Anna Maria del Cav. Giuseppe Bargagli di Siena. Nove volte risiedè nel Magistrato supremo del Concistoro dal 1778 al 1805. Fu nominato *Maire* della Città di Chiusi con Decreto Imperiale degli 8 Ottobre 1808; Presidente del Cantone di Chiusi per un'anno nel 1812, nella qual carica fu confermato per altri cinque anni con Decreto Imperiale del 19 Giugno 1813. Alessandro ebbe fama di uomo di somma dottrina e versatissimo in quasi tutte le scienze; ma suo studio prediletto furono la Teologia, la storia Ecclesiastica ed i Santi Padri. Fino dall'anno 1793 il Collegio teologico di Siena lo aveva eletto a suo socio d'onore. Raccolse in Chiusi una copiosissima e scelta Biblioteca che diffuse il nome di lui pel mondo letterario. Il Dei rifulse più specialmente per candore di costumi e santità di vita, non che per splendide beneficenze. Seppe egli conciliare in modo mirabile gli esercizi di pietà, le delizie dello studio e le cure dei pubblici affari. Morì in Chiusi compianto per le sue virtù nel 1815 il 9 Novembre. Lasciò scritto *un Trattato sulle fonti antiche e moderne della Storia Ecclesiastica; un corso di diritto canonico; un commento sui Salmi; un trattato sull' Educazione dei figli*. Tradusse dal francese per puro spirito di religione e pubblicò a proprie spese alcune opere ascetiche, tra le quali *della cognizione di Gesù Cristo considerato nei suoi misteri* stampato in Siena presso Bindi e Compagni nel 1797, ed altre opere che per brevità tralasceremo.

Innocenzo Luigi fratello del precedente nato in Siena nel 1758 il 14 Maggio. Coprì anch'esso le prime cariche della Patria e dal 1782 al 1806 risiedè dieci volte nel Supremo Magistrato del Concistoro in Siena. Amantissimo delle patrie memorie scrisse una cronaca di Siena che continuò fino agli ultimi anni del viver suo, cioè al 1827. I Senesi non professano tanto obbligo al Dei per questo suo pregievole lavoro, quanto per altro utilissimo che fece nel 1810. Aboliti tutti i corpi religiosi dai Francesi, le immense carte che quelli avevano furono trasportate alla Prefetture per esser quindi riunite in Firenze e forse distrutte. Il Dei per più mesi scorse quelle carte, prese classici appunti e con essi compilò dopo il 1820 un grosso volume di memorie storiche delle Chiese, Monasteri, e Confraternite di Siena; opera del più grande interesse in fatto di archeologia e storica erudizione. Questo lavoro insieme agli altri suoi scritti andò ad Angela sua figlia ed erede maritata a Giovan Battista Cinughi e presso i figli di lei tuttora si conservano. Le medesime carte furono richieste del Municipio di Siena sedendo Gonfaloniere il conte Giovanni Pieri-Pecci, per deporle a pubblica utilità nella Biblioteca comunale; ma i riguardi e molti viventi da quella storia non favoriti, persuasero gli eredi di non cedere per ora ai pubblici voti. Morì in Siena nel 1827 il 10 Febbrajo. Il Dei fu uomo di un'umore estremamente gajo e festevole, talchè la sua compagnia era universalmente desiderata.

Domenico di Alessandro e di Anna Maria Bergagli nato in Siena

nel 1781 il 9 Dicembre. Fu Giureconsulto, Teologo, Archeologo, Matematico e versatissimo in quasi tutte le lingue conosciute. Lo studio con grande ardore intrapreso delle Bibliche discipline lo fece ben presto profondo conoscitore delle lingue, Greca, Arabica, Cofta, Ebraica, Caldea, Sammaritana, Siriaca ec. e non solo in esse e nelle scienze surriferite riportava con grande plauso la laurea Dottorale nella romana Università, ma veniva altresì chiamato nel 1815 dal Granduca Ferdinando III a Professore di Lingue orientali e di Sacra Scrittura nella patria Università. Nel 1816 il Cardinale Anton Felice Zondadari Arcivescovo di Siena lo voleva canonico della Metropolitana e suo Vicario Generale; ma non inclinando per lo stato ecclesiastico e desideroso della quiete per dedicarsi totalmente ai suoi studi prediletti rinunziò a tutto e volle ritirarsi in Chiusi. Ma qui pure dovè accettare pubblici e numerosi incarichi tra i quali ci limitiamo a notare quello di Rettore dell' Opera della Cattedrale, di Amministratore dei benefizj vacanti, di Economo delle Mense vescovili di Chiusi e di Pienza, e finalmente quello di Gonfaloniere del Comune che tenne per oltre 12 anni. Domenico appartenne alle prime accademie d'Italia fra le quali all'Arcadia di Roma sotto nome di *Ildono Prieneo*. Morì in Chiusi compianto per le sue virtù nel 1846 11 Novembre.

Francesco di Filippo e di Rosa Cosci nato in Chiusi nel 1800 il 28 Aprile. Fornito dalla natura di non comuni talenti si applicò con felici successi allo studio delle Leggi e delle Teologiche discipline. La università di Siena fu la sua scuola; colà conseguì la laurea Dottorale; e dal 1843 al 1851 per Decreto del Gran-Duca Leopoldo II vi tenne Cattedra d'Istituzioni Canoniche. Fino dall'anno 1824 era stato nominato Proposto dei Canonici della cattedrale di Chiusi nella qual città attesa agli studi del proprio perfezionamento e a quello della gioventù del luogo nativo. Operoso investigatore delle patrie antichità riordinò l'Archivio Comunale di Chiusi, e ne annotò in appendice gli antichi e importanti volumi con profonda storica erudizione. Raccolte quindi le memorie più interessanti della sua patria egli si proponeva di compilare una storia dividendola in due parti, cioè in storia civile ed Ecclesiastica. La prima parte era già in pronto per darsi alla luce, quando la morte che non perdona nè alle virtù nè ai meriti, lo tolse di vita in Siena il 7 Gennajo 1851. Scrisse pure in prosa e in verso vari Opuscoli; ma ciò che richiamava la speciale applicazione di lui erano gli studi storici e quelli delle scienze canoniche che formarono sempre la sua delizia. Versatissimo in tutte le questioni di Diritto canonico aveva preparato i materiali per la compilazione di un' Opera che voleva intitolare il *Sacerdozio e l' Impero* in cui si era proposto di condurre ed esame le grandi controversie che furono agitate dai Sommi Uomini dei secoli XVII e XVIII. Era ascritto a molte Accademie d'Italia e fu tenuto in molta stima specialmente per la sua scienza archeologica dai più grandi uomini del suo tempo. Aveva con dispendio e fatica una scceltissima Biblioteca che lasciò morendo al capitolo della Cattedrale di Chiusi, perchè servisse a pubblica utilità, ma che con rammarico universale e poco decoro di quel capitolo fu da questo renunziata per non volersi addossare l'onere del mantenimento.

La famiglia Dei si divide in due rami principali che riconoscono per stipite comune più prossimo Innocenzo di Damaso di Niccolò. L'uno è rappresentato da Fulvio e Giuseppe di Alessandro di Marcello; da Giuseppe di Flaminio di Marcello suddetto; da Alessandro, Innocenzo, Francesco e Pietro di detto Fulvio; da Luigi-Stefano, Angelo, Marcello, Eugenio, e Nardo di Domenico del primo Alessandro. L'altra diramazione è rappresentata da Filippo e Ascanio di Dionisio di Filippo.

Più famiglie di questo cognome si trovano in Toscana ed una anche in Siena originaria di Livorno, ma niuna attinenza hanno con quella di cui abbiamo qui sopra parlato.

SCRITTORI DEI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Cittadini Celso, *Genealogia della famiglia Dei Stà nella pubblica Libreria di Siena al codice A. V. 35 foglio 61.* — Diplomi e documenti autentici *presso la famiglia.* — Kaleffo Vecchio, *nell' Archivio Diplomatico di Siena.* — Muratori Lodovico, *Rerum Italic. scriptores tom.* 1 *dell' ultima parte Storia della città di Chiusi.* — Spoglio dei Contratti *dello spedale di Siena.* — Lira, *antichissima del comune di Chiusi.* — Libri, *delle Riformagioni all' epoche respettive nell' Archivio Diplomatico di Siena.* — Libri, *delle Riformagioni all' epoche dette nell' Archivio Comunale di Chiusi.* Pecci, *Storia di Siena e suo stato, all' articolo Chiusi mss. nella pubblica Libreria di Siena.* — Ugurgieri, *Pompe Senesi.* — Bichi, *Registri delle nascite, matrimonii e residenze delle famiglie nobili di Siena mss. nell' Archivio Diplomatico.* — Aurieri, *gran raccolta di memorie storico-genealogiche delle famiglie nobili di Siena mss. nella Libreria pubblica.* — Brami Luigi, *Elogio di Alessandro Nardi Dei.* — Romagnoli, *Aggiunta o continuazione delle Pompe Senesi dell' Ugurgeri mss. nella libreria pubblica.* — Silvani Emilio, *Necrologia di Domenico Nardi Dei stà nella Gazzetta di Firenze al N.* 144 *dell' anno* 1846. — Cecchini Vincenzo, *Necrologia di Francesco Dei stà nel Monitore Toscano al N.* 28 *dell' anno* 1851. — Corsi Del Bruno, *Mss. nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze.*

Donati di Firenze

DONATI

(di Firenze)

I Donati appartennero a quella categoria di famiglie, che in Firenze furono appellate Consolari e dei Grandi. Secondo ciò che scrive Dante Alighieri, la schiatta dei Donati era già potentissima in Firenze fino dal secolo XII, imperocchè nel Canto XVI del Paradiso, fa dire a Cacciaguida suo avolo:

» Lo Ceppo, di che nacquero i Calfucci,
» Era già grande.

Il Malespini ci fa noto che nel 1139 l'Imperatore Arrigo passando per Firenze fece Cavaliere un Ruggeri Donati, forse quello stesso che poi sedè Consolo nel 1176; e narra poi di un altro Donato che nel 1217 seguì i Crociati in Terra-Santa e si trovò all'impresa di Damiata; ciò basti a dimostrare l'antichità di questa famiglia. Nel 1215 una donna di questa casa gettò il pomo della discordia in Firenze. Aldruda moglie di Forese Donati, avendo una figliuola bellissima, per ambizione la volle dare in isposa a Buondelmonte de' Buondelmonti in onta alla fede di questi data ad una figlia di Lambertuccio degli Amidei. L'ingiuria non fu tollerata: Mosca Lamberti colle sue parole: *Cosa fatta capo ha*, istigò i parenti alla vendetta, e il Buondelmonti il dì sacro alla Resurrezione fu ucciso. Da questo fatto ebbero principio le fazioni in Firenze. Gli amici ed i parenti dei Buondelmonti furono tutti in arme, e formarono una fazione: gli Uberti appartenenti a famiglia Consolare e di gran seguito in Firenze, e ch'erano parenti degli Amidei, formarono la fazione contraria. D'allora in poi la città fu in preda alla guerra civile; ed allorquando i Papi presero la protezione dei Guelfi e gl'Imperatori quella dei Ghibellini, si perdè affatto la speranza di vedere la fine di tante calamità, avvegnachè tra i Papi e gl'Imperatori non vi fu mai una sincera e stabile concordia. Nel parlare di queste fazioni, che furono causa di immensi guai all'Italia, cade in acconcio l'avvertire, che la maggior parte della Nobiltà aveva abbracciato il partito Ghibellino, ossia degl'Imperatori, e il popolo il Guelfo, ovvero quello dei Papi. Nè questo a caso. La Nobiltà era devota verso chi la distingueva, e il Popolo che temeva il potere dei Nobili, si rivolgeva ai Papi, i quali dovendo uniformarsi alle leggi dell'evangelio erano obbligati

di proteggere gl'interessi del debole e dell'oppresso. Dopo la battaglia di Benevento del 1266 che assicurò il trionfo dei Guelfi, l'unica speranza dei Ghibellini era riposta in Corradino nato da Corrado figlio dell'Imperatore Federigo II. A lui perciò inviarono messi in Germania per animarlo a ricuperare i suoi dominj contro i Francesi, che venuti in nome della religione, erano da tutta la popolazione, per la loro malvagità, abborriti; ma venuto quel Principe a battaglia col nemico sul campi di Tagliacozzo il 23 agosto del 1268 fu sconfitto. Da questo momento in poi i Ghibellini vinti non hanno più pace; si cumulano calunnie, si congiura alla loro rovina, tutti i loro beni sono spartiti in comune dalla parte vincitrice; ogni provvisione, ogni legge mira a spodestarli, a deprimerli, a schiacciarli per sempre. Le cose procedevano di questo passo in Firenze, quando Niccola III spediva il Cardinale Latino per pacificare le due fazioni, facendo loro giurare solennemente la pace nel 1280. Questo provvedimento contribuì per qualche tempo a mantenere la quiete e la sicurezza in Firenze; ma pur troppo ricominciarono le maladette discordie, e la città si trovò di nuovo in preda all'anarchia. Correva l'anno 1300 quando scoppiarono nella famiglia Cancellieri di Pistoia le terribili discordie che diedero origine alle celebri fazioni de' *Bianchi* e dei *Neri*. I Fiorentini temettero subito che la fazione Guelfa dominante in Pistoia potesse soffrir danno, e perciò si adoperarono a trarre di colà i capi e condurli a Firenze: ma questo provvedimento, anzichè produrre la pace, fu causa di nuovi sconvolgimenti in Firenze istessa. Quivi i *Neri* furono accolti e favoriti da Corso Donati: i *Bianchi* si avvicinarono a Vieri de' Cerchi suo emulo, ed in tal guisa tra i Guelfi Fiorentini si formò la divisione dei *Bianchi* e de' *Neri*.

Simone di Donato fu Cavaliere a spron d'oro, ed uno dei cittadini più reputati in Firenze al suo tempo. Seguì la fazione Guelfa, e nel 1260 si trovò tra i combattenti nella celebre battaglia dell'Arbia, ove i Guelfi furono sconfitti. Trovatosi profugo andò a Lucca, da dove i suoi colleghi lo spedirono Oratore in Germania per istigare Corradino di Svevia a prendere le armi contro Manfredi suo zio, capo dei Ghibellini, che gli aveva carpito il regno di Napoli; ma Corradino era troppo giovine per sostenere una tale impresa, cosicchè gli Ambasciatori tornarono più carichi di buone speranze che di effetto veruno. Le cose cambiarono aspetto nel 1265, quando Clemente IV chiamò Carlo d'Anjou in Italia in suo soccorso, dichiarandolo nel tempo istesso Re di Napoli e di Sicilia. Giunse egli felicemente in Roma il 24 maggio perchè una tempesta aveva disperso le galere di Manfredi che si erano accinte ad impedire l'arrivo del nuovo Re. Sollecitamente richiamò Manfredi tutti i suoi soldati, che aveva spediti in Toscana e in Lombardia in soccorso dei Ghibellini, e concentrate le sue forze ai confini, sperò di tener fronte all'invasione. Cadeva il febbrajo del 1266 quando vennero a decisivo attacco i due eserciti presso Benevento; dove Manfredi, tradito dai suoi Baroni, dopo di aver combattuto come un leone, cadde morto nel più aspro della zuffa. Dopo questi fatti, Simone tornò in patria; nel 1280 segnò la celebre pace del Cardinale Latino, ed in questa circostanza dette una sue figlia in matrimonio

a Ugolino di Farinata degli Uberti, capo di fazione Ghibellina. Morì poi combattendo in una delle civili contese della sua patria, qualche anno prima del 1306.

Messer Corso suo figlio nel 1289 fu Potestà di Pistoia ove si fece buon nome nel sedare una popolare sommossa. Nata guerra tra i Fiorentini e gli Aretini e venuti a battaglia l'11 giugno in luogo detto Campaldino, gli Aretini assalirono il campo nemico sì rigorosamente e con tanta forza, che l'esercito fiorentino fu costretto a rinculare. A Messer Corso dovevasi il vanto della vittoria. Messo costui a guardare il corpo di riserva, ch'era composto di 200 Cavalieri lucchesi e pistoiesi, sebbene avesse avuto ordine di non si muovere, quando vide il pericolo de'suoi gridò: *Amici ora è tempo di menare le mani; se noi perdiamo, io voglio morire nella pugna co'miei concittadini, se noi vinciamo venga chi vuole a condannarci.* Così dicendo ferì l'inimico di fianco, e ristabilita la pugna procurò ai Fiorentini una completa vittoria. Dopo questo fatto acquistò tanta reputazione che divenne il primo personaggio della Repubblica. La popolarità di cui godeva destò l'invidia in Vieri de'Cerchi suo emulo, ricco cittadino, grandemente stimato in Firenze, per essersi anch'esso segnalato nella battaglia di Campaldino. Questi due competitori ebbero agio di esercitare ognuno dal canto proprio grandissima influenza nella loro patria, allorchè in Pistoia nel 1300 si divisero i Cancellieri in *Bianchi* e in *Neri*. Non tardò il malo esempio a sviluppare i suoi germi anco in Firenze, che essendo i Cerchi saliti in potenza non poca colle ricchezze acquistate colla mercatura, cominciarono ad avere i Donati grand'odio contro di loro; il quale accrebbe viepiù perchè morta a Corso Donati la moglie, egli impalmò una figliuola di Messer Accerito da Gaville, la quale essendo unica erede, gli recò in dote, ad onta delle male pratiche fatte a danno di Corso da'Cerchi parenti di Messer Neri de Gaville, il paterno retaggio, che il Donati otteneva per forza. Da ciò si suscitarono vivissimi li odii tra le due rivali famiglie, e formarono due fazioni; l'una composta di tutti coloro, in cui le passioni de'Guelfi serbata avevano la forza primiera; l'altra di tutti quelli che ligi all'aristocrazia erano oggetto all'odio del popolo. Ai partigiani di Corso Donati fu dato il nome di *Neri*, a quelli di Vieri de'Cerchi, l'appellazione di *Bianchi*. La sventura maggiore fu, che al nascere di queste divisioni sorsero di nuovo i nomi de'Guelfi e de'Ghibellini, che da 33 anni in Firenze più non si rammentavano; poichè in sostanza i *Neri* rappresentavano i Guelfi, e i *Bianchi* i Ghibellini. Nel 1301 i primi tennero segreto congresso, in cui fu deliberato d'impegnare Bonifazio VIII a chiamare a Firenze Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello Re di Francia, uomo che doveva venire a metter pace, ma di cui peraltro erano note le inclinazioni pe'Guelfi. Informati i *Bianchi* della deliberazione del Comune, promossero un tumulto, ed allora il Collegio dei Priori decretò che i capi di fazione fossero esiliati. Dante Alighieri che in quel tempo faceva parte di quel magistrato, non solo convenne di questa misura, ma con calore si oppose all'intervento straniero. Poco appresso il consiglio richiamò i *Bianchi* in Firenze, grazia che non fu

accordata ai loro avversarj. Allora Bonifazio VIII ed i *Neri* trovarono il mezzo di chiamare Carlo di Valois in Italia. Giunto questi a Firenze il 4 novembre, richiamò Corso dall'esilio, assicurò il trionfo della sua fazione, e gravò i di lui nemici, dei più severi gastighi. Furono quelli per la Repubblica fiorentina giorni di continuo lutto, e così trascorreva tra il sangue l'anno 1304. Aveva Benedetto XI spedito a Firenze il Cardinale Niccolò da Prato; bene accolto dalla Plebe che odiava i Grandi, siccome cagione di tanti guai, fu maltrattato da' Nobili siccome d'origine Ghibellina; cosicchè il Paciaro fu costretto ad abbandonare la città, imprecando contro i Fiorentini e minacciandoli dell'ira divina. Frattanto i *Bianchi* fuorusciti eransi fortificati in Pistoia, ed il sangue scorreva a torrenti. Clemente VI predicava la pace e fulminava scomuniche; fu mandato di nuovo il Cardinale di Prato, ma dai Fiorentini non gli fu dato ascolto. Pistoia fu assediata dai *Neri*, e nel 1306 capitolò; e per patto dovè ricevere il Potestà dai Fiorentini. Terminata la guerra coi *Bianchi* ricominciò quella dei *Neri*. Allora il Papa citò a Perugia i capi delle due fazioni che tiranneggiavano Firenze, e che ne impedivano la pace. Corso fu tra coloro che si presentarono; ma esso ed i suoi compagni comparvero con tal seguito di famigliarj e di armati, che il Papa n'ebbe spavento. Era Corso uomo di grand'animo, eloquente, di grandissima reputazione, cosicchè tutti gli occhi erano in lui; insomma era divenuto l'idolo di Firenze. Le massime dell'eguaglianza volevano adunque che s'immolasse quest'uomo; e per farlo cadere dall'opinione pubblica fu divulgato, che egli avesse promessa la mano di sposo ad una figlia di Uguccione della Faggiola capo dei Ghibellini in Toscana, e ch'egli mirasse ad insignorirsi di Firenze. Si procedè contro di lui precipitosamente; senza forma fu in poche ore citato, dichiarato contumace, ribelle, ed assalito nelle proprie abitazioni. Dato questo giudizio, i Signori, colle compagnie del popolo e colle loro insegne andarono a trovarlo. Corso dall'altra parte, non per vedersi da molti de' suoi abbandonato, non per l'autorità della Signoria, nè per la moltitudine dei nemici sbigottito, si fece forte nelle sue case, tanto che Uguccione, per il quale aveva mandato, venisse in suo soccorso; ma Uguccione giunto sotto le mura di Firenze, e udito il tumulto, non ebbe il coraggio di mettersi al cimento con un popolo valoroso ed in effervescenza. Corso, vedendosi circondato dai nemici, nè confidando più negli ajuti di Uguccione, si pose in fuga, ed inseguitolo certi soldati catalani, i quali nè con preghi nè con minacce potè placare, o si gettò o cadde da cavallo; ed impiccato nella staffa fu trascinato tanto, che, sopraggiunto dai nemici presso il monastero di S. Salvi, fu ucciso. Incerto se egli veramente aspirasse alla tirannia, Firenze perdè in lui il più grand'uomo de' suoi tempi. Ciò accadde il 6 ottobre del 1308.

Forese suo fratello, fu poeta assai distinto, ed è annoverato tra coloro che vogliono risguardarsi come gli autori del poetare illustre che sorse in Italia nel secolo XIV. Fu grande amico di Dante Alighieri, ed è da questi con grande amorevolezza introdotto a favellargli nel Canto XXIII del Purgatorio, ove il Donati è posto tra coloro che purgano il peccato della

gola. Nel Canto XXIV lo stesso Divino Poeta, interrogato Forese che cosa fosse di sua sorella Piccarda; così gli fa rispondere in lode di lei:

» La mia sorella che tra bella e buona
» Non sò qnal fosse più, trionfa lieta
» Nell'alto Olimpo già di sua corona.

Questa Piccarda, di cui parla l'Alighieri, fu figlia di Simone Donati e per conseguenza sorella di Messer Corso e di Forese. Costei fino dall'infanzia si dedicò agli esercizj di pietà e di religione, e tutta consacrandosi a Dio, ricusò di aderire alle nozze di Messer Rosellino di Messer Arrigo della Tosa, al quale suo padre l'aveva destinata. Fu allora ch'ella partì segretamente di casa e ricovrò al Monastero di S. Chiara di Monticelli, ove vestì le lane di S. Francesco col nome di Suor Costanza. Simone Donati udita la fuga della figlia, si portò al convento, e, prima coi prieghi, poi colle minacce tentò di ricondurla a casa; ma vedendo di non ricavarne alcun frutto tornò a Firenze, e raccontato il fatto a Messer Corso fratello di lei, giovine animoso a fiero, lo esortò a trarre per forza di quel luogo la sua sorella. Corso in compagnia di alcuni sgherri si portò al monastero, e quivi contro il volere di Piccarda e delle Suore, dal convento a forza la trasse, riconducendola alla casa paterna, ove giunta fu costretta di aderire alle nozze preparate. Infermò nell'istante, ed in capo a otto giorni si ricongiunse allo sposo celeste, al quale spontaneamente si era giurata. Piccarda Donati fu donna di esimie virtù, e nelle cronache del suo ordine ha titolo di Beata. Il fatto è del 1300.

Amerigo di Messer Corso fu Cavaliere a spron d'oro e valoroso soldato al pari del padre. Nel 1318 fu Capitano dei Guelfi fuorusciti di Lucca, e gli guidò in diverse imprese contro Uguccione della Faggiola formidabile Ghibellino, che si era impadronito di quella città. Tenne il governo di Pistoia nel 1321; poi ebbe il comando di 340 cavalli che la Repubblica nel 1324 spedì in soccorso dei Perugini contro gli abitanti di Città di Castello, i quali ribellatisi a Branca Guelfucci, e venuti sotto il dominio dei Tarlati capi del partito Ghibellino, avevano mosso guerra ai Guelfi. Nel 1325 fu Capitano di 200 cavalli che i Fiorentini spedirono in ajuto dei Bolognesi; e nel 1326 quando il Duca di Calabria Capitano generale dei Fiorentini fece la prima impresa contro Castruccio, Amerigo fu eletto Capitano di 1000 pedoni. Nel 1330 fu a lui affidata la conquista di Montecatini, che dopo varj mesi d'assedio fu costretta ad arrendersi, malgrado gli sforzi di Gherardino Spinola Signore di Lucca, per impedirlo. Mandato nel 1331 con 400 cavalli a Barga, per ricuperare quella terra ch'era stata occupata da Simone Filippi Vicario del Re di Boemia, fu incontrato e sconfitto presso Buggiano da 500 Cavalieri lucchesi, ed egli a stento potè salvare la vita ricovrando in Montecatini. Che cosa avvenisse di lui dopo questo tempo è incerto.

Corso suo figlio nel 1342 figurò con Manno suo parente, fra i principali capi della congiura contro il Duca d'Atene; e quando il 26 luglio

scoppiò il tumulto, egli fu uno dei più animosi a costringere quel tiranno a rinunziare alla Signoria della città. Accusato nel 1344 di aver cospirato contro la quiete della Repubblica fu dichiarato ribelle, ed ebbe confiscati i beni. Morì a Forlì ove erasi rifugiato nel 1347.

Manno d'Apardo fu Cavaliere a spron d'oro, ed uno dei più illustri Capitani del suo tempo. Nel 1350 fu esiliato di Firenze, perchè accusato di aver presa parte alla morte di Taddea Donati sua parente. Tornato in patria fu eletto Capitano delle milizie. Nel 1357 ebbe il comando di 4000 fanti che la Repubblica spedì nella Romagna per combattere le compagnie di ventura che predavano il contado; e nel seguente anno fu mandato Oratore al Conte Lando capo di quella compagnia, per l'osservanza dei patti stabiliti. Nel 1364 fu destinato dalla Repubblica per Luogotenente di Galeotto Manfredi generale dell'esercito fiorentino sotto Pisa contro Giovanni Aguto; e trovato l'esercito corrotto e mal disciplinato, lo riordinò ed alla disciplina militare il ricondusse, in guisa che venendo a giornata col nemico valorosamente lo ruppe. Quindi nel 1370 fu mandato Generale in Lombardia in soccorso della lega contro i Visconti; liberò Reggio assediato dal medesimo Aguto che aveva rotto sotto Pisa con tanto valore, che in pochi giorni se ne morì per le fatiche sofferte. Ecco in qual modo l'Ammirato racconta la morte di questo celebre Capitano. « Erano dentro la città di » Reggio, oltre il popolo, trecento cavalleggeri tra della Chiesa, del Si» gnore di Padova, et del Marchese di Ferrara. Con costoro si prese segreto » ordine, che quando eglino assalissero le bastie delle bande di fuori, il » popolo, et quest' altre genti uscite di Reggio l'assalissero dall'altra parte. » In questo modo se si portassero valorosamente l'esser cosa quasi impos» sibile, che le bastie non si superassero. Non s'uscì punto dell'ordine » preso; le bastie in un medesimo tempo furono assaltate da due lati, et » finalmente dopo lunga battaglia e aspra furono vinte; ma comprate ca» ramente dai Fiorentini. Imperocchè Manno Donati cittadino et Capitano » loro valoroso et grandemente affezionato della sua Repubblica non es» sendo quel dì nè con le mani, nè colla voce cessato mai di adoprarsi » con grandi sue lodi in benefizio della lega, et della comune causa: per » l'affanno patito nella battaglia si accese di modo, che assalito dopo acqui» stata la vittoria d'una ardentissima febbre, ivi a pochi giorni si morì » in Padova. Questo fine ebbe Manno Donati non indegno della sua fami» glia, nè di lui il quale gli onori che non ebbe allora dalla patria, la » quale gli fece pur fare esequie dal pubblico, ricevette poi dal Signore » di Padova: il quale restituito nella sua Signoria, però che se ne trovava » fuori, nella sua famosa sala, ove tutti gli uomini famosi in arme costu» mava di far dipignere, fece tra i più illustri ritrarre Manno Donati per » testimonio del suo valore, et della sua virtù ».

Apardo di Sinibaldo fu Ambasciatore alla Regina Giovanna di Napoli nel 1420, onde pregarla a volere confermare a Carlo Acciajoli nepote del Gran Siniscalco, la Signoria d'Ascoli, ed a Lorenzo fratello di Benedetto di lui zio, quella della terra di Spinazzola. Ebbe altra missione nel 1424 a Ferrara per costringere il Marchese Niccolò d'Este a lasciare nelle mani

dei Legato di Bologna, Forlì, fino alla maggiore età di quel Signore, e per esortarlo di non impicciarsi negli affari della Romagna. Cosa avvenisse di lui dopo quest'epoca è incerto.

Una figlia di Manetto Donati, Gemma, nel 1291 divenne moglie del Divino Poeta Dante Alighieri, il quale la sposò per consiglio di amici onde trovare un sollievo alla perdita di Beatrice di Folco Portinari. La loro unione non fu eterna, e dopo l'esilio Dante non la rivide più.

La famiglia Donati si estinse in Firenze in Giovanni di Piero morto nel 1616 il 7 settembre, e ne fu erede Piccarda sua figlia moglie di Agnolo Acciajoli.

SCRITTORI DAI QUALI SI È TRATTA LA PRESENTE ISTORIA

Compagni Dino, *Cronaca de' suoi tempi*. — Villani, *Cronaca universale*. — Brocchi, *Vita della B. Piccarda Donati francescana, sta nelle vite de' Santi e Beati Toscani dello stesso autore*. — Machiavelli, *Storie fiorentine*. — Ammirati, *Famiglie nobili fiorentine*. — Landino, *Commento alla Divina Commedia*. — Salvi, *Istorie di Pistoia*. — Sismondi, *Istorie delle Repubbliche italiane*. — Inghirami, *Storia della Toscana*, — Monaldi, *Famiglie fiorentine*, *Mss. nella Magliabechiana*